

35

**Elżbieta Jamrozik
(a cura di)**

**Italia 2.0 - lingua, cultura, società.
Le ultime ricerche
dei giovani italianisti**

Studi@Naukowe
pod redakcją naukową Sambora Gruczy



Wydawnictwo Naukowe
Instytutu Komunikacji Specjalistycznej i Interkulturowej
Uniwersytet Warszawski

Studi@ Naukowe 35

Komitet Redakcyjny

prof. Sambor Grucza (przewodniczący), dr hab. Justyna Alnajjar, dr Ilona Banasiak, dr hab. Monika Płużyczka, dr Michał Wilczewski

Rada Naukowa

prof. Elżbieta Jamrozik (przewodnicząca), prof. Silvia Bonacchi, prof. Adam Elbanowski, dr hab. Krzysztof Fordoński, dr hab. Magdalena Latkowska, prof. Ludmiła Łucewicz, dr hab. Magdalena Olpińska-Szkiełko, prof. Olena Petrashchuk, dr hab. Boris Schwencke, prof. Małgorzata Semczuk-Jurska, dr hab. Paweł Szerszeń, prof. Anna Tylusińska-Kowalska, prof. Ewa Wolnicz-Pawłowska, dr hab. Bernadetta Wójtowicz-Huber, prof. Ewa Żebrowska



Wydawnictwo Naukowe
Instytutu Komunikacji Specjalistycznej i Interkulturowej
Uniwersytet Warszawski

Warszawa 2016

Elżbieta Jamrozik
(a cura di)

Italia 2.0 – lingua, cultura, società. Le ultime ricerche dei giovani italianisti



Wydawnictwo Naukowe
Instytutu Komunikacji Specjalistycznej i Interkulturowej
Uniwersytet Warszawski

Warszawa 2016

Komitet redakcyjny

prof. Sambor Grucza (przewodniczący), dr hab. Justyna Alnajjar, dr Ilona Banasiak,
dr hab. Monika Płużyczka, dr Michał Wilczewski

Redakcja tomu

dr Marta Kaliska, dr Małgorzata Trzeciak, mgr Dorota Kozakiewicz

Redakcja językowa

mgr Lucia Pascale

Redakcja techniczna

mgr Agnieszka Kaleta

Projekt okładki

BMA Studio

www.bmastudio.pl

Założyciel serii

prof. dr hab. Sambor Grucza

ISSN 2299-9310

ISBN 978-83-64020-39-1

Wydanie pierwsze

Redakcja nie ponosi odpowiedzialności za zawartość merytoryczną oraz stronę językową publikacji.



Publikacja *Italia 2.0 – lingua, cultura, società* jest dostępną na licencji Creative Commons. Uznanie autorstwa-Użycie niekomercyjne-Bez utworów zależnych 3.0 Polska. Pewne prawa zastrzeżone na rzecz autora. Zezwala się na wykorzystanie publikacji zgodnie z licencją–pod warunkiem zachowania niniejszej informacji licencyjnej oraz wskazania autora jako właściciela praw do tekstu.

Treść licencji jest dostępna na stronie: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/pl/>

Adres redakcji

Studi@ Naukowe

Instytut Komunikacji Specjalistycznej i Interkulturowej

ul. Szturmowa 4, 02-678 Warszawa

tel. (+48 22) 55 34 253 / 248

sn.iksi@uw.edu.pl, www.sn.iksi.uw.edu.pl

Indice

Introduzione.....	6
-------------------	---

Sezione linguistica

Pancine in dolce attesa. Il linguaggio femminile nel contesto dei forum di discussione dedicati alla gravidanza Małgorzata Berezowska	9
L'ironia nella lingua italiana contemporanea: esempi da canzoni, trasmissioni radio, didascalie, cinema e giornali satirici Stefano Cavallo	18
Pensare l'interculturalità. Implicazioni e proposte per lo sviluppo della competenza comunicativa interculturale nell'insegnamento a stranieri. Michele Feliziani	42
La subordinata relativa in italiano e in polacco: una prima analisi Anna Godzich.....	54
C'era una volta un milanese, un romano e un siciliano, ovvero come parlava il cinema italiano degli anni del boom Anna Grochowska-Reiter	66
Utilizzo didattico delle nuove tecnologie nell'insegnamento dell'italiano Marta Kaliska	73
I possessivi come realizzazioni dell'opposizione <i>noi / altri</i> nella lingua della stampa quotidiana polacca e italiana Katarzyna Korpysz	84
L'insegnamento 2.0 Aleksandra Kostecka-Szewc	95
Motivazioni semantiche nelle pubblicità sociali italiane e polacche: la tutela ambientale Dorota Kozakiewicz	102
<i>Pantalone o pantaloni?</i> Nomi difettivi (o non più?) nel lessico contemporaneo della moda Kamila Miłkowska-Samul.....	113
<i>Se dici che mi son botulinata, ti do una zidanata</i> – l'italiano dei giovani: forestierismi, neologismi, abbreviazioni ed altri pasticci Karolina Wolff.....	124
Collocazioni nominali e aggettivali nel linguaggio del diritto bancario Anna Zagórska	134

Sezione letteraria

Nel varco tra le due culture: due approcci al problema Klaus Colanero, Stefano Redaelli.....	146
L'immagine della mafia nei mezzi di comunicazione di massa Dominika Michalak.....	157
Il Pamiętnik z powstania warszawskiego di Miron Białoszewski e la sua ricezione all'estero Lucia Pascale.....	163
Il progresso, ossia il “nuovo” e la beatitudine del consumo nelle opere di Stefano Benni Agnieszka Piwowarska.....	172
L'insostenibile inutilità dell'essere. La condizione esistenziale dell'individuo nella traduzione polacca del romanzo “La noia” di Alberto Moravia Claudio Salmeri.....	187

Giovanissimi

The linguistic picture of the world seen from the perspective of basic color terms – blue and niebieski. The comparative analysis Agnieszka Błaszczak.....	201
Caratteristiche dei termini relativi al mantello equino (sull'esempio della terminologia polacca, italiana e inglese) Aleksandra Czajkowska.....	223
I problemi nella traduzione dall'italiano in polacco del trattato di amicizia, partenariato e collaborazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista Katarzyna Kurkowska.....	236
L'influsso della lingua materna sull'acquisizione della lingua straniera in base all'idioletto dei madrelingua italiani Agata Zaród.....	244

Introduzione

Il volume che proponiamo all'attenzione del lettore costituisce il frutto del V incontro dei Giovani Italianisti polacchi, tenutosi presso l'Istituto di Comunicazione Specialistica e Interculturale dell'Università di Varsavia nei giorni 5 e 6 dicembre 2014.

Il progetto di due giornate di studi interamente dedicate alle ricerche dei giovani italianisti è stato ideato nel lontano 2006 da Angelo Piero Cappello, allora vice-direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, e da Elżbieta Jamrozik, all'epoca direttrice della Cattedra di Italianistica dell'Università di Varsavia. Oltre alla diffusione della lingua e cultura italiana – che costituisce l'obiettivo di ogni italianista, scopo del progetto era la valorizzazione del lavoro dei giovani ricercatori, a cui spesso purtroppo spetta solo un ruolo marginale nei grandi convegni di interesse generale. In seguito, l'idea è stata felicemente ripresa da altre sedi universitarie polacche: l'Università Jagellonica di Cracovia (2007), l'Università Adam Mickiewicz di Poznań (2009), l'Università Mikołaj Kopernik di Toruń (2011). La regolarità con cui si svolgono gli incontri dei giovani italianisti testimonia non solo del costante interesse per l'Italia, ed i molteplici aspetti della cultura italiana, da parte dei giovani studiosi polacchi, ma anche della sentita necessità di uno scambio di idee a livello accademico.

È in tale contesto che nel 2014 l'Istituto di Comunicazione Specialistica e Interculturale, afferente alla Facoltà di Linguistica Applicata, ha riproposto all'Università di Varsavia il progetto di un ulteriore incontro tra giovani italianisti. Nel suddetto istituto, dal 2011 è attiva la sezione di lingua italiana, in parallelo ad altre tre grandi lingue europee – inglese, tedesco e russo. Per quanto riguarda la lingua, il dipartimento rappresenta un profilo di ricerca rivolto alle varietà diafasiche e diamesiche dell'italiano, approdando ad un approccio pratico delle lingue speciali (professionali), al loro insegnamento e alla traduzione. Per quanto riguarda gli studi di stampo letterario e culturale, la ricerca verte sui molteplici aspetti della comunicazione interculturale.

Volendo in questa occasione riunire il maggior numero di giovani studiosi ed offrire un ampio spettro di tematiche, abbiamo proposto per il V incontro il titolo generico di *Italia 2.0 – lingua, cultura, società. Le ultime ricerche dei giovani italianisti*. Il volume comprende testi suddivisi in due sezioni tematiche, linguistica e letteraria, seguite da una parte dedicata ai lavori dei giovanissimi.

La sezione linguistica, che apre il volume, contiene testi vertenti sulle nuove tecnologie e le prospettive che offrono alla didattica (Marta Kaliska, Aleksandra Kostecka-Szewc), nonché sulle nuove forme di comunicazione mediata dal computer (Małgorzata Berezowska). La didattica viene considerata anche nell'approccio interculturale delle competenze comunicative (Michele Feliziani). Le lingue settoriali e speciali in prospettiva funzionale costituiscono l'oggetto di ricerca di Anna Grochowska-Reiter (lingua del cinema), Kamila Miłkowska-Samul (lingua della moda) e Karolina Wolff (lingua dei giovani). Aspetti stilistici della lingua trasmessa nelle sue molteplici realizzazioni sono presentati da Stefano Cavallo, mentre le ricerche di Katarzyna Korpysz (rappresentazione dell'*altro* nella stampa) e Dorota Kozakiewicz

(pubblicità sociale) costituiscono un approccio più interdisciplinare, di stampo socio-linguistico. Infine, l'unico studio prettamente grammaticale-sintattico del volume, concernente le proposizioni relative, è quello di Anna Godzich.

La parte letteraria, più breve, si apre con un testo di stampo teorico di Stefano Redaelli e Klaus Colanero, seguito da studi interdisciplinari sull'immagine che danno della mafia i media (Dominika Michalak) e la visione del consumo di Stefano Benni (Agnieszka Piwowarska). In una prospettiva contrastiva, invece, vengono realizzati gli studi di Lucia Pascale sul *Pamiętnik z powstania warszawskiego* di Białoszewski e la sua ricezione all'estero, e quelli di Claudio Salmeri sulla traduzione polacca de *La noia* di Moravia.

La sezione dei "Giovanissimi" include tre articoli che, redatti a partire da tesi di laurea discusse nell'anno accademico 2014–15, riassumono il profilo dell'insegnamento svolto nel dipartimento: una ricerca di stampo didattico sul fenomeno dell'interferenza e gli errori fatti da italiani in polacco (Agata Zaród), l'analisi dei meccanismi traduttivi nel testo di un trattato politico (Katarzyna Kurkowska), e lo studio trilingue della terminologia riferita al mantello equino (Aleksandra Czajkowska). Pure nell'ambito dei colori rimane l'indagine contrastiva polacco-inglese del blu, tratta dalla tesi di dottorato di Agnieszka Błaszczak.

Come risulta da questa breve rassegna, la panoramica degli interessi linguistici, letterari e culturali dei giovani italianisti appare ricca e variegata, riflettendo metodologie e campi di ricerca diversi, seppur sempre legati a un tema unico e prediletto – l'Italia. In questo contesto occorre segnalare la ben gradita presenza, nel volume, di giovani ricercatori italiani che hanno visto il loro futuro professionale, per un periodo più breve o più lungo, legato a centri universitari polacchi. Vi si vorrebbe vedere la testimonianza di un'Europa senza frontiere, unita da un comune spirito di ricerca e di collaborazione, patria di intellettuali aperti al mondo e alle culture, a cui volentieri noi, più anziani, cederemo un giorno il posto.

Elżbieta Jamrozik

Sezione linguistica

Pancine in dolce attesa.
**Il linguaggio femminile nel contesto dei forum di discussione
dedicati alla gravidanza**

Małgorzata Berezowska
(Università di Varsavia)

Introduzione

La prima parte dell'articolo ha lo scopo di presentare le caratteristiche del forum di discussione in quanto strumento di comunicazione scritta mediata da Internet. Inoltre, viene descritto il fenomeno dei forum femminili, che svolgono il ruolo di comunità vere e proprie – sia a livello virtuale che nella vita fuori dal contesto della rete. La seconda parte dell'articolo è costituita dall'analisi dei dati linguistici tratti dai forum dedicati alla gravidanza, e mette in risalto i tratti principali del linguaggio delle future mamme.

1. Il forum di discussione come strumento di comunicazione virtuale

1.1. Caratteristiche principali dei forum di discussione

Nel panorama delle forme di comunicazione mediata dal computer si possono distinguere, in base al tempo in cui avviene il processo comunicativo, le forme sincrone e quelle asincrone. Nonostante lo sviluppo delle modalità sincrone, quali chat e comunicatori, condizionato dal bisogno sempre crescente di rimanere in contatto con gli amici virtuali e non, le forme di comunicazione asincrona, quali forum, blog ed e-mail, godono di una notevole popolarità e per questo non vanno trascurate negli studi dedicati al linguaggio in rete. L'articolo avrà per scopo quello di presentare una breve rassegna delle caratteristiche dei forum di discussione femminili italiani e polacchi, con particolare attenzione verso i forum di gravidanza. Secondo la definizione di Mirko Tivosanis (2011: 176), il forum è “un gruppo di discussione on line in modalità asincrona, che dà vita a conversazioni che si protraggono nel tempo”. Ogni forum è dedicato a un dato argomento; può anche contenere dei sottoforum che sono creati dagli utenti interessati a un tema particolare. Tra i forum tematici, sia “professionali” che “non professionali”, si possono elencare: forum tecnici, sportivi, medici, musicali, letterari e quelli riguardanti le attività hobbistiche. A seconda dell'argomento, si può introdurre una distinzione dei forum tra quelli femminili e quelli maschili: ad esempio, le donne preferiscono temi come relazioni interumane, famiglia, moda e benessere, mentre gli uomini tendono a partecipare di più alle discussioni che trattano di politica, sport o nuove tecnologie. I forum, che talvolta costituiscono delle unità virtuali a sé stanti oppure vengono inquadrati all'interno di altri siti web, per esempio facendo parte delle versioni digitali di alcune riviste, fungono da punti di ritrovo di comunità diverse (cfr. G. Mascheroni/ F. Pasquali 2006: 40–41). Ciascuna comunità organizza la propria discussione seguendo un criterio tematico e pubblicando i messaggi, vale a

dire i post, nello spazio destinato a un tema particolare. I messaggi sui forum vengono riordinati contemporaneamente in due modi: in base al tema, ossia dall'argomento principale alle sue diramazioni, e a seconda del tempo in cui vengono pubblicati.

Gli studiosi di comunicazione mediata dal computer la definiscono spesso come un modo di comunicazione iperpersonale. Il suddetto concetto significa che gli utenti della rete, coscienti delle limitazioni poste da Internet in quanto mezzo di comunicazione, innanzitutto per quanto riguarda l'uso del canale scritto nelle forme asincrone, cercano di creare nell'ambiente virtuale un'atmosfera di affinità, sostegno e approvazione. La diffusione delle comunità virtuali negli anni 90. del secolo scorso diede inizio alle discussioni riguardanti la natura degli 'incontri' di persone in ambienti telematici. Da una parte, c'era chi trattava Internet come una vera e propria realtà virtuale, contrapposta alla realtà off line. Dall'altra, i fautori dei nuovi media notavano nel mondo virtuale una forma di comunicazione parallela a quella del mondo reale. Il tradizionale concetto di comunità viene quindi conservato, con i gruppi virtuali fondati sul modello dei loro corrispettivi nella realtà off line, sia per quanto riguarda la condivisione dello stesso contesto temporale (nel caso della comunicazione sincrona) che per quanto riguarda "lo spazio dei flussi" di parole come nuovo punto di riferimento a livello materiale (cfr. G. Mascheroni/ F. Pasquali 2006: 26). Anna Cicalese sottolinea che le comunità virtuali non sono soltanto una cosa, ma soprattutto un processo il cui andamento dipende dall'attività degli utenti stessi e dalle condizioni che riescono a stabilire insieme. I forum costituiscono quindi uno spazio comune dai confini e dai significati negoziati dalle persone che vi partecipano. Per quelli che appartengono alla stessa comunità virtuale è importante condividere non tanto uno spazio comune, quanto un 'territorio' ideologico, ossia gli interessi comuni, che svolgono la funzione di "collante dell'interazione" (cfr. P. Malizia 2006: 227). I rapporti umani nello spazio virtuale, benché siano deterritorializzati, sono fondati sulla base del comune interesse, dello "spazio ipertestuale del sapere" (A. Cicalese 2007: 27). Inoltre, secondo quanto sostiene Pierfranco Malizia (2006: 226), Internet ha contribuito al rovesciamento del modo tradizionale di percepire lo spazio e il tempo, dato che "nel mondo interconnesso di oggi il 'vicino' non è più chi vive a pochi chilometri, ma chi 'risponde' in poco tempo". Ciò fa sì che, in riferimento alle forme della comunicazione mediata, quali forum, SMS ed e-mail, si parli spesso di comunicazione "semi-sincrona" (G. Antonelli 2007: 147). Infine, l'interazione faccia a faccia, che condiziona una comunicazione riuscita, nel contesto virtuale (escluse le videochiamate) viene sostituita con l'*interazione faccia a interfaccia*, che però non sempre deve riferirsi a una comunicazione meno personale e ridotta. Lo afferma Malizia (2006: 228) dicendo che "si sostiene che la comunicazione mediata dal computer possa veicolare lo stesso grado di socialità della comunicazione faccia a faccia, se non addirittura una socialità maggiore". Ciò porta all'idea della complementarità delle due forme di comunicazione (cfr. G. Mascheroni/ F. Pasquali 2006: 15). Si può osservare che la comunicazione mediata e quella avvenuta fuori dal contesto telematico non si contrappongono; la prima viene vista piuttosto come sviluppo e completamento delle modalità convenzionali di comunicazione.

Tra le funzioni dei forum di discussione, oltre a quella comunicativa, percepita

come funzione primaria, si distinguono i loro valori psicologici, quali incontrare le persone, costruire legami con altri utenti, chiedere consigli, scambiare opinioni e cercare possibili soluzioni ai diversi problemi che si affrontano nella vita quotidiana. Le ricerche psicologiche, sociologiche e linguistiche dedicate alle discussioni in rete sottolineano che il carattere dei forum, in quanto comunità virtuali, viene definito dalla frequenza con cui gli utenti partecipano alle discussioni, nonché dal coinvolgimento emotivo che costituisce il fondamento delle relazioni formatesi tra i membri dei gruppi (lo studioso americano Howard Rheingold (1994: 5) osserva che “(...) più le persone scoprono di essere simili, più tendono ad aprirsi con gli altri”). Sullo sfondo del contatto delle persone in rete sta “un’ansia comunicativa, la paura della solitudine, un necessario bisogno di parola, anche se futile” (cfr. A. Cicalese 2007: 41). Come sostiene Anna Cicalese (2007: 32), nelle forme dialogiche della comunicazione in rete, quindi non solo nelle conversazioni in tempo reale, gli utenti hanno l’occasione di incontrare gli altri, nonché di conoscere meglio anche sé stessi, trattando nella discussione gli aspetti più intimi della propria vita. La studiosa accentua il fatto che i partecipanti alle discussioni virtuali diventano, gli uni per gli altri, una specie di idoli, “una sorta di riflessione speculare (...) che porta a sentirsi accomunati alle somiglianze che l’altro presenta, riassumibile nel ‘sono come te dunque non sono solo’”. Partecipando alle discussioni nell’ambito delle comunità virtuali, si ha quindi l’opportunità di parlare con tante altre persone che condividono le stesse esperienze di vita. Attraverso il dialogo all’interno della comunità uno ridefinisce il proprio sé, nonché i modelli di comportamento vigenti nella società (cfr. F. Crespi 2006: 158). Ciò vale a dire che una persona vede sé stessa per mezzo della conversazione con gli altri utenti. I forum di discussione aiutano dunque i partecipanti a formulare la propria identità, ma svolgono anche una funzione terapeutica. Anna Cicalese (2007: 140) spiega questo fenomeno dicendo che

il risultato della scoperta che anche altri sono nella stessa situazione o hanno lo stesso problema può essere la constatazione: ‘Allora non sono solo!’. In questo modo i gruppi elettronici forniscono un sostegno emozionale ai loro membri.

L’identità dei membri dei forum di discussione viene costruita contemporaneamente a diversi livelli. Dato che si tratta di un canale scritto, per l’autopresentazione vengono adoperati i mezzi visivi, quali avatar, soprannomi virtuali (*nickname*) e il linguaggio stesso. Secondo Tavosanis (2011: 173), gli utenti della rete tendono a riprodurre, per quanto possibile, “il parlato con gli strumenti messi a disposizione dallo scritto”. Tale procedimento risulta riuscito solo nel caso in cui i meccanismi della lingua scritta vengano utilizzati in maniera creativa. In questa sede occorre ricordare che non esiste una sola varietà di lingua che possa essere denominata ‘il linguaggio del web’, bensì si ha a che fare con alcuni tipi di linguaggio, le cui caratteristiche sono determinate dal genere del testo pubblicato, ma anche da fattori sociolinguistici, tra cui bisogna evidenziare l’età e il sesso degli utenti. Tuttavia, come sottolinea lo studioso, nella moltitudine delle forme della comunicazione virtuale si possono indicare alcuni tratti comuni, mettendo al primo posto l’espressività grafica, che trova le sue realizzazioni sia nei forum che nei blog, nonché negli aggiornamenti di stato delle reti sociali, quali Facebook o Twitter. Poiché la maggior parte degli utenti di Internet è

costituita da giovani, nell'analisi linguistica dei linguaggi in rete si prendono in considerazione diverse realizzazioni del linguaggio giovanile, basato sulle qualità ludiche, rappresentate dalla grafia variegata, da un'espressività accentuata e da una certa disinvoltura nell'uso di dialettismi e regionalismi, nonché nella formazione di derivati. Un'altra caratteristica comune della comunicazione virtuale scritta che bisogna mettere in risalto è il fatto che i partecipanti alle discussioni virtuali si adeguano abilmente al livello di lingua del forum a cui appartengono, adottando "rapidamente eventuali mode" linguistiche (cfr. M. Tavosanis 2011: 175). Come osserva Giuseppe Antonelli (2007: 145), le persone che partecipano alle comunità virtuali tengono presenti due obiettivi: risultare simpatici agli altri membri del gruppo e mostrarsi parte della comunità, grazie alla condivisione di "una specifica 'alfabetizzazione'".

1.2. Forum femminile: spazio di incontro virtuale e gruppo di appoggio delle donne

Tra tutti i tipi di forum di discussione, quelli che concentrano in sé tutte le caratteristiche sopraelencate, e perciò meritano una particolare attenzione, sono i forum femminili. Nella loro descrizione ciò che risulta essenziale sono i tratti del discorso condizionati da fattori sociali e psicologici. Non è quindi un caso che, negli studi sul linguaggio femminile, spesso si accentui il valore dello stereotipo. Quanto ai luoghi comuni riguardanti il sesso femminile, si nota frequentemente la loro stabilità che deriva dalle aspettative sociali verso le donne e la loro espressività. Si sostiene che i modi di esprimere le emozioni siano radicati nella natura di ciascuno dei sessi, e che evitare di adottare certi modelli di comportamento tipici del proprio sesso possa condurre all'emarginazione sociale. Secondo gli studi psicologici (Gross, John 1998), il linguaggio femminile risulta più espressivo rispetto a quello maschile, sia per quanto riguarda l'espressività positiva che quella negativa (cfr. I. Gatkowska 2007: 27). Il discorso fortemente espressivo è uno dei tratti più evidenti dei forum femminili dedicati alla gravidanza. Dal momento che il problema della maternità è diventato un argomento trattato nello spazio virtuale, le donne hanno cominciato a manifestare la loro sfera privata in pubblico, anche davanti a persone che conoscono poco o non conoscono affatto. Parlano apertamente degli aspetti più intimi della loro vita, quali problemi di salute, sessualità, questioni emotive e psicologiche. Le future mamme cercano dunque di costruire un nuovo modello di maternità, mediato dalle nuove tecnologie. L'essere madre non è più un aspetto discusso solo in famiglia o nel cerchio delle amiche più care, ma viene vissuto insieme ad altre donne che condividono contemporaneamente questa esperienza. La capacità di costruire e mantenere legami forti e il bisogno di sentirsi membri di una comunità, in quanto caratteristiche tipicamente attribuite alle donne, trovano le loro manifestazioni anche su Internet. I forum di discussione costituiscono un luogo indispensabile per l'autocreazione della figura materna, attraverso scambi comunicativi che hanno lo scopo di chiedere e fornire informazioni pratiche, come pure ridurre l'ansia legata specialmente alla prima gravidanza (M. Olcoñ-Kubicka 2006: 267, 269). Tra gli argomenti delle discussioni sui forum in questione, si possono ricordare: i tentativi per rimanere incinte, le analisi delle tappe

successive della gravidanza, le esperienze del parto e dei primi momenti della maternità. Le utenti dei gruppi di discussione, condividendo il loro sapere e i loro stati d'animo, possono identificarsi con le esperienze altrui e in questo modo diventano più coscienti dello stato che cambierà per sempre la loro vita. La sociologa e studiosa dei nuovi media Marta Olcoń-Kubicka (2006: 270) nota che, nella società degli individui, il discorso diventa strumento di socializzazione che svolge allo stesso tempo due funzioni: di socializzazione e di integrazione. Comunque forti siano le relazioni tra le utenti dei forum femminili, esse sono basate, contrariamente ai rapporti umani diretti, sulla possibilità di un'interazione veloce. Le comunità virtuali si caratterizzano quindi per un contatto intenso tra i membri del gruppo, ma allo stesso tempo per la sensazione di provvisorietà ed elasticità. Di solito la partecipazione al forum viene determinata dalla condizione in cui si trovano le persone: l'obiettivo che vogliono raggiungere è quello di risolvere un dato problema con l'aiuto del gruppo per poi abbandonare la comunità. Tuttavia, il fenomeno dei forum femminili dimostra un atteggiamento del tutto diverso: le donne, avendo costruito legami virtuali durante il periodo della gravidanza, rimangono in contatto con le altre utenti anche dopo il parto, formando nuove comunità dedicate alla cura dei bambini (cfr. M. Olcoń-Kubicka 2006: 270). Spesso il percorso che fanno le donne impegnate nell'attività delle comunità virtuali è il seguente: prima partecipano a un gruppo dedicato alle donne che stanno provando ad avere un bambino, dopo passano a una comunità dedicata alla gravidanza, intervistandosi a vicenda sui sintomi psicosomatici e consultandosi in caso di eventuali problemi, in un clima di sincerità e fiducia. A volte i consigli ricevuti da parte delle amiche del forum e l'interpretazione comune dei risultati degli esami precedono la visita medica, e ciò dimostra che le donne che partecipano ai gruppi danno molto valore alle conversazioni nell'ambiente virtuale. In merito ai forum di gravidanza, lo scopo delle utenti è innanzitutto quello di ricevere un sostegno psicologico da parte di altre donne che si sono trovate nella stessa situazione. Dato che le opinioni di medici e psicologi a volte divergono da una persona all'altra, le donne si rivolgono alle amiche virtuali, trattandole come una fonte informativa affidabile, perché basata non solo sulla teoria, ma soprattutto sull'esperienza personale. Le utenti dei forum, preferendo condividere i loro problemi con le persone che conoscono solo attraverso lo schermo del computer, ricevono un feedback che talvolta sarebbe impossibile ottenere nella vita reale. Le opinioni espresse sui forum femminili sono una prova della solidarietà femminile e del fatto che essere una brava mamma dipende più di ogni altra cosa dalla situazione individuale della donna e dall'istinto materno, non dal parere degli esperti indipendenti (cfr. M. Olcoń-Kubicka 2006: 274).

2. Analisi linguistica dei discorsi delle utenti dei forum femminili

L'affinità che si va a creare tra le amiche del forum si vede nelle formule di cortesia da loro adottate; ad esempio, quando una donna non partecipa alle discussioni per un certo periodo di tempo, le amiche esprimono preoccupazione e impazienza nei loro post (*a co tu taka cisza????*). Inoltre, dopo tentativi non riusciti di rimanere incinte, le partecipanti al forum si fanno coraggio e si augurano una gravidanza immediata (*in becco alla cicogna, incrociamo le dita per tutte, tanti incrocini per voi, faccio il tifo*

per voi, teniamoci compagnia, głowa do góry, trzymam kciuki, aby były to tylko dobre wieści). Quando invece sta per nascere il bambino di qualcuna, tutte le amiche le augurano un parto leggero e veloce, aspettando la dolce notizia che deve essere pubblicata sul forum (*aggiornaci, życzę wszystkim jak najszybszych i jak najlżejszych porodów*). Il momento in cui nasce un nuovo bambino è una buona occasione per le neomamme per condividere la propria gioia con il gruppo, e per le amiche virtuali – per fare le congratulazioni. Tutte le manifestazioni di cortesia, quali congratulazioni, scuse, auguri, saluti e consigli, sono elementi dello stile supportivo, attribuito al linguaggio femminile da Susan Herring, studiosa americana dei nuovi media. Occorre inoltre evidenziare che l'espressione dei sentimenti materni non avviene soltanto a livello verbale, ma anche a livello grafico: le donne pubblicano le foto dei neonati e perfino le immagini dell'ecografia morfologica e le foto delle pance, quando sono ancora incinte. Per di più pubblicano i ticker, ossia gli indicatori del tempo rimasto fino alla data del parto, facendo un conto alla rovescia.

Nell'insieme delle donne incinte che fanno parte di comunità virtuali si possono elencare due gruppi: le donne appena iscritte al forum e quelle che ormai si considerano esperte. Secondo quanto è stato detto prima, le neoiscritte, per essere ben accolte dalla comunità, devono adeguare il loro modo di esprimersi allo stile proprio della comunità. Come afferma Ewa Kołodziejek (2005: 203) in uno dei suoi studi dedicati alle varietà sociali della lingua, fra i tratti fondamentali di una varietà si dovrebbero prendere in considerazione soprattutto quelli che riguardano il lessico, ovvero creatività linguistica e metaforizzazione, legate ad una visione del mondo distante dalla percezione stereotipica della realtà. Il secondo fattore che rende possibile la distinzione di una varietà sociale è, secondo Aleksander Wilkoń (1987: 92), la stabilità del gruppo dei parlanti, motivata dal mantenimento delle relazioni positive all'interno della comunità. Visto che ambedue le caratteristiche sono vigenti nei forum descritti, si può parlare in questo caso di una comunità governata da proprie regole linguistiche. Di seguito verranno presentate in maniera più dettagliata le caratteristiche dello stile femminile sui forum di gravidanza.

Le donne dello stesso forum provano un forte sentimento di appartenenza, che viene sottolineato dai nomi delle comunità che si riferiscono al tema del forum: *amiche pancine, parking dla ciężarówek, forumine*; provenienti dal nome del sito: *alfine* (alfemminile.com), oppure dal nome del mese della data prevista del parto: *dicembrine, maggioline, apriline, sierpniówki, majówki, styczniowe mamusie*. L'immagine linguistica della gravidanza che risulta dall'analisi dei forum è prevalentemente positiva. Visto che tante volte per avere un bambino le donne devono aspettare a lungo, la gravidanza viene spesso concettualizzata nei termini di *miracolo, magica realtà, dolce sorpresa, regalo desiderato, magnifico regalo nella pancina o dolce attesa*. La gravidanza è rispecchiata in tutte le espressioni come qualcosa di piacevole, un dono che si aspetta con tanto desiderio. Per quanto riguarda le metafore cognitive riguardanti i tentativi di rimanere incinta, si notano soprattutto le associazioni con la guerra e con l'uso delle armi in generale (*tentativo mirato, caccia, lotta*; gli spermatozoi visti come *soldatini* o *żołnierzyki*), con lo sport (*la maratona, cominciare il secondo round per il primo bimbo, fare i competitini*). Molto frequente è anche l'immagine della cicogna che,

secondo le credenze popolari, porta i bambini. Si osserva nelle espressioni, quali *spennare la cicogna*, *chiappare la (prima / seconda) pennuta*, *cercare / aspettare la cicogna*, *caccia alla cicogna*, oppure nelle frasi di auguri: *in becco alla cicogna (alla cico / cica / ciko / cika)*. In polacco invece i tentativi sono rappresentati come *staranka*, *przylanki*, *serduszkowanie*, *praca nad maluchem*, *starania o bąbla / o dzidzię*, *dążenie do upragnionego celu*. Le donne che vogliono avere un bambino vengono chiamate *desiderine*, *mamme aspiranti*, *cacciatrici (di cicogna)*, *guerriere* e *staraczki*.

Un tentativo non riuscito finisce con l'arrivo delle mestruazioni, che per le donne partecipanti al forum non sono un tabù a livello sociale, poiché le "forumine" ne parlano apertamente. Tuttavia, si possono osservare alcune tracce del tabù a livello linguistico: le italiane, menzionando le mestruazioni, usano il pronome diretto "le", invece di scrivere il nome intero (*non le aspetto per l'11 novembre*), fanno ricorso al solo verbo (*sono arrivate puntuali come un banchiere svizzero*, *devono arrivare*, *sono venute a farmi visita*) oppure chiamano il loro stato con altri nomi (*le rosse*, *le malefiche*, *le ultime m*). Nei forum polacchi si riscontra nel suddetto contesto il segno @, definito al posto della chiocciola italiana come *malpa*, il che mette in evidenza la natura dispettosa dell'animale, e per questo anche delle mestruazioni. Un'altra espressione usata dalle ragazze polacche è *krwawa Mary*.

Quando appare la gravidanza tanto desiderata, le italiane si vantano di *aver spennato / acchiappato la cicogna*, di *aver chiappato la (prima, seconda) pennuta*, di *essersi appanzate* e di aver assistito all'arrivo della *cicognetta*. Le donne polacche usano nello stesso contesto il verbo *zaciążyć* o *zafasolkować*. Prima di venire a sapere la *dolce notizia* (o *dobra nowina*), le donne devono fare un test di gravidanza, ossia *stikkare* (dal test sotto forma di stick di plastica) o *testować / zrobić teścik / testowanko*. In polacco il nome usato per chiamare le donne che fanno il test di gravidanza è *testerki*. Se il risultato del test è positivo, le amiche virtuali lo descrivono come *un bel / tanto desiderato positivo*, *due belle lineette*, *dwie (wymarzone) kreseczki*, *dwie grube krechy* e *megathusta krecha*. Dopo le prime visite mediche le donne cominciano a riferirsi ai bambini concepiti con i termini successivi: *puntino*, *pallina*, *fagiolino* (in polacco: *kropeczka*, *kropek*, *kruszyńka*, *okruszek*, *fasolka*, *fasolinka*), *cipollotta*, *ometto*, *principino / principessa a bordo*; in polacco: *dzidzia*, *maluszek*, *maleństwo*, *skarbek*, *lokator* e *ładunek ciężarowy*. Particolarmente interessante sembra il paragone con il *fagiolo*, sia dal punto di vista delle dimensioni del bambino che sta per nascere, sia per la velocità con cui cresce. L'espressione *ładunek ciężarowy* ha un valore ludico, rappresentando qualcosa di pesante (dal verbo polacco *ciężyć (na kimś)*, da cui proviene il sostantivo *cięża*, in polacco usato per definire la gravidanza a partire dal Settecento), ed essendo strettamente legato al soprannome per le donne incinte (*ciężarówka*). Altri nomi che rappresentano le donne incinte sono: *incicognata*, *donna in stato interessante*, *pancina*, *panciona*, *panza*, *panzotta*, *futura mamma*. I loro corrispettivi polacchi sarebbero *zaciążona*, *zafasolkowana*, *brzuchatka*, *brzuchata mamuśka*, *kobieta w błogosławionym stanie*, o quelli più originali come *dwupak* o *2 w 1*. Il bambino che cresce viene chiamato *bebè*, *bimbo*, *pupo*, *pupetto*, *cucciolo*, *baby*, *piccolo tesoro*, *pargolo*, *pargoletto* (si noti qui l'uso delle forme arcaiche, che serve per esprimere comicità); in polacco: *bobas*, *bobasek*, *beybuszek*, *brzdąc*, *maluch*, *krasnal*,

robaczek, szkrab, pociecha. Partorire un bambino è definito come *spanzare, stracić brzuszek e wypakować*. Dall'ultimo verbo citato proviene il nome della donna che ha partorito: *rozpakowana mamusia*. Le donne che rimangono incinte per la seconda o terza volta si chiamano *cicogna / mamma bis / tris* oppure *ciężarówka po raz drugi / trzeci*.

Nell'analisi del linguaggio delle donne che aspettano un bambino occorre inoltre notare l'uso frequente di sigle, tutte riguardanti la cura della salute e la gravidanza stessa. Si possono individuare i seguenti gruppi:

- 1) indicazioni temporali:
DPP (data presunta del parto), tp (termin porodu), po (giorno dopo ovulazione), dpo (dzień po owulacji), pm (giorno post mestruazioni / dzień po miesiączce), dc (dzień cyklu), tc (tydzień ciąży), sg (settimana di gravidanza), msc (miesiąc ciąży);
- 2) nomi degli esami:
la eco (ecografia), la morfo (ecografia morfologica), (la) beta (beta hCG);
- 3) nomi dei medici:
il gine / la gine, gin / ginka, endo (endocrinologo, endokrynolog);
- 4) nomi di farmaci e integratori alimentari:
bromek (bromergon), lutka (luteina), wiesiek (wiesiołek);
- 5) termini legati al parto:
CC (cięcie cesarskie), TC (taglio cesareo), SN (poród siłami natury);
- 6) altre:
prl (prolaktyna / prolattina), prg (progesteron / progesterone), tempka (temperatura), owu / owulka (owulacja).

I forum di gravidanza costituiscono un fenomeno stimolante sia dal punto di vista psicologico e sociologico che dalla prospettiva linguistica. L'uniformità delle espressioni usate per descrivere lo stato interessante è la prova della solidarietà delle autrici dei post, mentre le somiglianze tra le metafore cognitive italiane e polacche permettono di ricostruire un'immagine linguistica della gravidanza comune a tutte e due le nazioni. Il modo di descrivere la gravidanza, talvolta considerato infantile per l'uso frequente di diminutivi, rispecchia l'atteggiamento positivo delle donne verso la situazione in cui si trovano o in cui vogliono trovarsi in breve tempo. L'uso di parole colloquiali e neologismi, contrastanti con i termini medici usati sui forum, esprime l'emotività delle donne che desiderano vivere il periodo della gravidanza nel migliore dei modi, condividendo le loro gioie e paure con le amiche delle comunità virtuali.

Bibliografia

- Antonelli, G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*. Bologna.
- Cicalese, A. (2007), *Da dove dgt? Chat line, testo e società*. Milano.
- Crespi, F. (2006), *Manuale di sociologia della cultura*. Roma.
- Dąbrowska, M. (2005), *Język płci, prawda czy mit?*. In: M. Dąbrowska (a cura di), *Język trzeciego tysiąclecia III. Język polski i języki obce – kontakty, kultura, dydaktyka*. Kraków, 145–160.

- Gatkowska, I. (2007), *Nazywanie emocji u młodych dorosłych użytkowników języka*. In: G. Szpila (a cura di), *Język polski XXI wieku: analizy, oceny, perspektywy*. Kraków, 25–34.
- Herring, S. (1994), *Gender differences in Computer-Mediated Communication: Bringing familiar baggage to the new frontier*. Arlington, University of Texas, <http://urd.let.rug.nl/~welling/cc/gender-differences-communication.pdf> (dato di accesso: 03.09.2014).
- Idzikowska, M. (2012), *W brzuchu mi kielkuje – językowy wizerunek macierzyństwa w przestrzeni internetowej (na przykładzie blogów)*. In: K. Michalewski (a cura di), *Język nowych mediów*. Łódź: Primum Verbum, 31–41.
- Kołodziejek, E. (2005), *Człowiek i świat w języku subkultur*. Szczecin: Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Szczecińskiego.
- Malizia, P. (2006), *Comunic-a-zioni. Strutture e contesti sociali dell'agire comunicativo*. Milano.
- Mascheroni, G./ Pasquali F. (2006), *Breve dizionario dei nuovi media*. Roma.
- Olcoń-Kubicka, M. (2006), *Uspołecznienie macierzyństwa przez dyskurs w przestrzeni internetowej*. In: D. Batorski/ M. Marody/ A. Nowak (a cura di), *Spoleczna przestrzeń Internetu*. Warszawa, 267–281.
- Rheingold, H. (1994), *Comunità virtuali*. Milano.
- Tavosanis, M. (2011), *L'italiano del web*. Roma.
- Tereszkiewicz, A. (2007), *Analiza stylów konwersacyjnych kobiet i mężczyzn na internetowych listach dyskusyjnych*. In: G. Szpila (a cura di), *Język polski XXI wieku: analizy, oceny, perspektywy*. Kraków, 189–198.
- Urbańska, S. (2009), *Profesjonalizacja macierzyństwa jako proces odpodmiotowienia matki. Analiza dyskursów poradnika „Twoje Dziecko” z 2003 i 1975 roku*. In: B. Budrowska (a cura di), *Kobiety, feminizm, demokracja : wybrane zagadnienia z seminarium IFiS PAN z lat 2001–2009*. Warszawa, 19–42.
- Wilkoń, A. (1987), *Typologia odmian językowych współczesnej polszczyzny*. Katowice.
- Zdunkiewicz-Jedynak, D. (2012), *Obraz ciąży i porodu w świetle danych językowych polszczyzny*. In: A. Mikołajczuk/ K. Waszakowa, *Odkrywanie znaczeń w języku*. Warszawa, 188–199.

Sitografia

- <http://www.alfemminile.com>
<http://www.forum.pianetamamma.it>
<http://www.babyboom.pl>
<http://www.ciazowy.pl>
<http://www.wizaz.pl>
<http://www.ovufriend.pl>

L'ironia nella lingua italiana contemporanea: esempi da canzoni, trasmissioni radio, didascalie, cinema e giornali satirici

Stefano Cavallo
(Università di Łódź)

1. Introduzione

Perché l'ironia è così fortemente diffusa nella lingua italiana? Come funziona, come comunica, che caratteristiche ha? Queste alcune delle domande a cui si vuole rispondere con il presente articolo, attraverso il metodo dell'analisi di alcuni esempi di ironia tratti dalle fonti più varie: dal teatro-canzone alla radio, dal cinema alle illustrazioni e ai giornali satirici.

Il primo problema a cui ci troviamo di fronte è il fatto che l'ironia è una figura retorica sfuggente, impalpabile, definibile con difficoltà, perché – come scrive Almansi¹ – fondata sul concetto di indefinitezza e sulla incompletezza dell'enunciato. C'è una così grande presenza ironica nella comunicazione da poter affermare, con Pagliaro² e con Cambi³, che tutte le forme di comunicazione si possono considerare come variazioni attenuate dell'ironia.

Si tratta di un tropo studiato da sempre: in filosofia (oltre a Socrate, si pensi a Schlegel, Bergson, Kierkegaard, Jankélévitch), in psicologia (Freud), e naturalmente anche in retorica (a cominciare dagli autori classici greci e latini, fino ad oggi). Storicamente la parola ironia (dal latino *ironīa*, a sua volta derivante dal greco *εἰρωνεία*, *eironeia*, cioè dissimulazione⁴, finzione⁵, e quindi appunto ironia⁶) nasce con una evidente connotazione negativa: è sinonimo di menzogna, falsità, ipocrisia; quindi ironia come strumento quasi di lotta all'interno della discussione, una nemica della verità oggettiva, arte della relativizzazione poiché utilizzata dagli oratori allo scopo di persuadere⁷. Già a partire da Socrate l'ironia è questo, e cioè una finta ignoranza con cui non solo ci si esprime, ma soprattutto – fingendo e dissimulando – si spinge l'interlocutore a parlare fino a quando non si metta in crisi da solo. In fondo – Socrate insegna – l'ironista è colui che si interroga fingendo di non sapere, che spinge sempre verso

¹ Cfr. G. Almansi (1984), *Amica ironia*, Milano, Garzanti, pag. 24.

² Cfr. A. Pagliaro (1970), *Ironia e verità*, Milano, Rizzoli, pag. 11.

³ Cfr. F. Cambi/E. Giambalvo (2008), *Formarsi nell'ironia: un modello postmoderno*, Palermo, Sellerio Editore, pag. 11.

⁴ Cfr. B. Mortara Garavelli (1977, 1988, 1997), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano, pag. 166.

⁵ Cfr. M. Lombardi (1998, 2008), *Il Nuovo manuale di tecniche pubblicitarie, il senso e il valore della pubblicità*, Milano, Franco Angeli, pag. 361.

⁶ Cfr. *Ironia* (voce), in *Enciclopedia Treccani on-line*, www.treccani.it/enciclopedia/ironia.

⁷ A. Marchetti/ D. Massaro/ A. Valle; con un contributo di G. M. Gilli (2007): *Non dicevo sul serio: riflessioni su ironia e psicologia*, Roma, Franco Angeli, pag. 15.

la criticabilità e quindi verso l'opinabilità dell'enunciato, verso la δόξα (*doxa*), il sapere in quanto idea soggettiva, che è altro rispetto al λόγος (*logos*), cioè al sapere in quanto certezza oggettiva. Aristofane conserva questa accezione negativa dell'ironia, quella cioè di una insidia insita nel discorso, una trappola, un modo di interrogare simulando che si voglia ascoltare: nelle *Nuvole* definisce l'ironista come un dissimulatore che avvicina i propri nemici, ci chiacchiera dissimulando completamente i propri sentimenti, e così li inganna. Anche per Platone l'ironia è fondamentalmente un inganno, un imbroglio dell'interlocutore: l'ironista parla facendo l'ingenuo, dissimula, o finge per ingannare. Con Aristotele, però, da un lato l'ironia entra a far parte del mondo della filosofia, e dall'altro anche in quello della retorica. L'idea di ironia allora compie un passo in avanti: non è più solo non-verità, opinione demagogica, ma assume anche la connotazione di strumento del discorso che si può utilizzare quando non si vuole svelare verità che non possono essere dette⁸.

Cicerone (106–43 a. C.) fa entrare l'ironia nel mondo della retorica latina: qui essa viene considerata come una finzione, legata però al buon umore. Con Baldassarre Castiglione (1478–1529) l'ironia perde parte del suo bagaglio legato alla connotazione come forma di ipocrisia, e diventa una forma retorica ovvero di abbellimento del discorso, una forma di cortesia, strumento della diplomazia.

Il problema di una definizione soddisfacente dell'ironia è ancora attuale: generalmente l'ironia è identificata nella figura retorica che comunica attraverso il concetto dell'opposto („che splendida giornata” per dire che è brutto tempo)⁹. Tale definizione, però, non arriva ad abbracciare per intero le potenzialità dell'ironia, così come è diventata oggi. È una definizione che si conserva solo nell'accezione e nell'idea socratica, ma oggi l'ironia non coincide, non coincide più, con l'antifrasi¹⁰. Possiamo dire che il termine ha ereditato nel corso dei secoli tre significati: nel senso dell'arcaica accezione del mondo greco classico (inganno, fumo negli occhi, inaffidabilità dell'interlocutore), nel senso affermato nel mondo latino (scherzo, umorismo, risata, buon umore, ilarità, *boutade*), e, infine, nel senso di figura retorica, o tropo, che esprime un concetto ma allo stesso tempo aggiunge qualcos'altro, che può essere il suo opposto ma non deve necessariamente esserlo. E questa pluralità di accezioni è elemento tipico dell'ironia: un topos che appunto sul „dire e non dire”¹¹ si fonda. Infatti l'inconsistenza, l'indefinitezza, la sfuggevolezza e l'inafferrabilità sono caratteristiche peculiari

⁸ M. G. Infantino (2000), *L'ironia: l'arte di comunicare con astuzia*, Milano, Xenia, 2000, pag. 4.

⁹ Cfr. M. Lombardi (1998, 2008), *Il Nuovo manuale di tecniche pubblicitarie, il senso e il valore della pubblicità*, Milano, Franco Angeli, pag. 361, e B. Mortara Garavelli (1977, 1988, 1997), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano, pag. 259.

¹⁰ Una definizione tecnica, un po' limitata, è che l'ironia consiste nell'affermare una cosa intendendo l'opposto: per capire tale intenzione, il destinatario deve rifarsi al contesto („che splendida giornata” è ironico se sta piovendo, non lo è se brilla il sole). In M. Lombardi (1998, 2008), *Il Nuovo manuale di tecniche pubblicitarie, il senso e il valore della pubblicità*, Milano, Franco Angeli pag. 361.

¹¹ Sull'ambiguità dell'ironia del dire e contemporaneamente non dire, si veda: Infantino e Almansì, opp. citt.

dell'ironia. Questo rende difficile pervenire ad una sua definizione, considerando anche il fatto che manca un corrispettivo negativo dell'ironia: risulta arduo definire l'ironia, quando non si può definire il suo opposto.¹²

Esempi di ironia possono essere:

Due ore che ti aspetto: come sei in anticipo! – per dire che si è arrivati in ritardo.

Ma bravo! – per dire che si ha fatto qualcosa di sbagliato.

Bella figura! – quando si fa una brutta figura.

Che mira! – per dire che non si ha una buona mira.

Che bella macchina! – ad indicare un catorcio.

Ma che bella giornata! – per definire una giornata poco piacevole.

Hai avuto un'idea geniale! – a commentare un'idea considerata scadente.

Sono varie le figure retoriche affini all'ironia, che con essa hanno elementi vicini e/o in comune. L'allegoria, ad esempio, comunica basandosi il significato vero e proprio è veicolo di un significato su un piano diverso¹³ (ad esempio: la bilancia è allegoria della giustizia). L'allusione si basa sull'utilizzo di un sostantivo, un elemento o un fatto molto conosciuto e diffuso, per evocare un argomento di cui si parla (*un don Abbondio*, per dire di una persona non coraggiosa). L'antifrasi è la figura retorica più vicina all'ironia, della quale condivide quasi completamente il meccanismo di base: l'uso di un concetto ad esprimere il suo contrario, come ad esempio *abbiamo fatto del nostro meglio per peggiorare il mondo; siamo alla solitudine di gruppo* (Montale). Per il suo carattere di omissione di elementi o parti della comunicazione, accomunabile all'ironia è l'ellissi, che consiste nell'omettere una o più parti della frase (*giunta la delegazione in Asia; atterrato l'aereo dell'Avvocato; se partiamo, non torniamo*). Di polo opposto è l'enfasi, che pone l'accento su un termine tramite una particolare sottolineatura. Si vedano i versi *Questo tuo grido farà come vento* (Dante). Un interessante rapporto lega l'ironia con l'enigma, la figura retorica che si esprime per domande difficili da interpretare, e che sarà possibile comprendere solo dopo aver trovato la soluzione della questione posta. (*E gravida senza concepire, ingrassa senza mangiare*. Soluzione: la nuvola). L'eufemismo è una figura retorica utilizzata per esprimere un concetto in maniera meno diretta, o brusca (*Operatore ecologico*, per „spazzino”; *una ragazza bruttina*, in luogo di „una ragazza brutta, non avvenente”; *un comportamento che lascia a desiderare*, invece di „un comportamento da esecrare”). In un certo modo, come l'ironia anche l'iperbole comunica attraverso sottintendimenti. Quest'ultima funziona proponendo un discorso, o un ragionamento, fino a spingerlo all'assurdo (*era un secolo che non ci vedevamo!* per dire „molto tempo”; *costa un occhio della testa!* invece che „costa molto”; *mi piace da morire!* al posto di „mi piace tantissimo”). Simile all'ironia, così come anche all'antifrasi, è la litote:

¹² “Dell'ironia non è facile cogliere il polo positivo, perché ci sfugge il negativo: che cos'è la non-ironia? Non certo la serietà, poiché questa si oppone allo scherzo, non la sincerità, poiché questa si oppone alla falsità e alla finzione. L'ironia palesemente non è né scherzo né finzione, benché abbia punti di contatto ...con l'una e con l'altro”. Cfr. A. Pagliaro (1970), *Ironia e verità*, Milano, Rizzoli, pag. 11.

¹³ Cfr. B. Mortara Garavelli (1977, 1988, 1997), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano, pag. 10.

quella figura retorica che si esprime utilizzando la negazione del concetto che vuole esprimere. Ad esempio: *Marco non è un'aquila*, in luogo di „Marco è tardo”; *non mi esprimo*, al posto di „ho cose molto pesanti, forti, da dire”; *Don Abbondio (...) non era nato con un cuor di leone* (Manzoni), per significare che era un pavido. Un'altra figura retorica che si può considerare come strettamente connessa con l'ironia è costituita dalla metafora, tropo basato sul trasferimento di significato. Ad esempio: *la vecchiaia è l'inverno della vita*, (con due categorie tra sé avulse: inverno e vita); *è una donna brillante* (donna e brillante); *ho perso il lume della ragione* (lume, ovvero luce, e ragione). Con l'ossimoro – come con l'ironia – il narratore indica che ciò che sta per dire non è la verità. Più che un rovesciamento di senso si tratta di uno scarto di significato (*zucchero amaro; buio accecante; acqua di fuoco*). Con la parabola, il significato viene espresso attraverso un breve racconto che ha la funzione di ottenere un effetto, come anche di spiegare con più facilità concetti che altrimenti risulterebbero più difficili (*Luigi preferisce un uovo in mano, piuttosto che una gallina per strada; vogliono far tornare cucciolo l'orso che li assale; a forza di piovere, il diluvio interesserà tutti*). In fine il paradosso è una figura retorica accomunabile all'ironia in quanto anch'essa basata sul senso del contrario: si ha quando si afferma un concetto apparentemente insensato, ma che acquista significato in conclusione (si pensi ad esempio alle confutazioni aristoteliche del paradosso del mentitore: *è possibile giurare di rompere il giuramento che si sta prestando?; è possibile ordinare di disobbedire all'ordine che si sta impartendo?*).

2. Un segno che la esprima, un'immagine che la illustri

È possibile trovare un segno – una interpunzione – che possa indicare l'ironia? Ed ancora: esiste un'immagine che possa illustrare le estese, tacite potenzialità dell'ironia?

Come per l'esclamazione (punto esclamativo) e per l'interrogazione (punto interrogativo), esiste un vero e proprio segno tipografico anche per l'ironia. Si tratta del „punto interrogativo speculare”, „Œ”, come segno di interpunzione per l'ironia, così come proposto da Alcanter nel 1905, che eredita le idee di Wilkins (1688) e Jobard (1841). Un segno con la funzione di dichiarare apertamente l'intenzione ironica dell'enunciato. Relegare però l'ironia ad una interpunzione grafica, chiara, inconfondibile, se da un lato faciliterebbe la captazione e poi la comprensione del testo ironico (pensando per esempio agli stranieri), dall'altra risulterebbe alquanto riduttiva dell'ironia. L'ironia, scrive Forcina, „è come l'angelo, non perché sia asessuata, ma perché non possiede e non sopporta di essere posseduta”.¹⁴ Un sistema ironico in cui l'ironia è *apertis verbis*, chiara e – ed è questo il problema – insindacabile, rischia di ridurre l'ironia a mero „comunicato di parole”, in cui cioè si esclude la importante componente della sfumatura, su cui l'ironia si basa. Ne deriverebbe un inevitabile impoverimento della componente del sottinteso, del detto e non detto, del cortocircuito comunicativo, di ricerca del senso da parte del destinatario, in definitiva dell'ironia stessa.

¹⁴ M. Forcina (1995), *Ironia e saperi femminili: relazioni nella differenza*, Milano, Franco Angeli, pag 19.

Si vedano i tre esempi di comunicazione dell'ironia con e senza l'uso di segni di interpunzione:

Esempio 1.

A: - Oggi passerai una bella giornata.

B: - Grazie!

Esempio 2.

A: - Oggi passerai una bella giornataf („Oggi non passerai una bella giornata”).

B: - Grazie!

Esempio 3.

A: - Oggi passerai una bella giornata!

B: - Grazief („Non ti ringrazio, Interpreto il tuo augurio in senso negativo, non ho niente di cui ringraziarti”).

Esempio 4.

A: - Oggi passerai una bella giornataf („Oggi avrai una brutta giornata”).

B: - Grazief („Altro che ringraziarti, ti auguro altrettanto”).

Nell'esempio 1, ci sarà dell'ironia nell'enunciato? E se sì, dove: nella prima frase, nella seconda, o in tutte e due? Captare, comprendere, interpretare l'ironia sta qui alla nostra sensibilità e alla nostra intelligenza (dato che l'ironia è il tropo dell'intelligenza). Grazie a questo, resta nell'aria un'aura non tanto di incertezza – segno invece di inefficacia della comunicazione – quanto piuttosto di indefinibilità, ineffabilità. Ma questa è appunto una delle caratteristiche ironiche.

Nell'esempio 2 e 3, invece, è l'interpunzione a vincolare la nostra decisione su dove individuare l'ironia. Nel caso 2, A comunica con ironia, mentre B risponde senza ironia (che non abbia afferrato l'ironia? Oppure ci è scientemente e deliberatamente voluto passare sopra?). Nel caso 3, al contrario, A non usa l'ironia, mentre B sì (che B abbia captato dell'ironia laddove A non intendeva usarla?). Per arrivare a risultati simili all'esempio 1, dobbiamo quindi utilizzare la struttura dell'esempio 4. Ma resta comunque un limite: nell'esempio 4 siamo vincolati ad attribuire ad A e a B l'intento ironico, mentre nell'esempio 1 è il destinatario che, in definitiva, sceglie dove e se è presente l'ironia. Se da una parte, quindi, l'introduzione della punteggiatura faciliterebbe nella comprensione e nella captazione dell'ironia, dall'altra finirebbe per dimostrarsi riduttiva per chi invece padroneggia l'italiano.

Data l'estrema „inafferrabilità” dell'ironia, e poiché è augurabile abbinare ad ogni definizione teorica un esempio pratico, si propone qui di seguito il contributo di un'immagine che possa valere ad illustrarne le potenzialità espressive. La figura 1 è dotata anche di un titolo: *Colonne i(r)oniche*¹⁵.

¹⁵ http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/f/f4/Ironic_columns.jpg/310px-Ironic_columns.jpg.



fig.1

Ad un primo sguardo, l'immagine propone una coppia di colonne, dallo stile vagamente ionico, caratterizzate dal tipico capitello. Le colonne nell'immagine, però, non hanno struttura portante: come possiamo vedere, c'è una pausa strutturale tra il capitello e il resto di quello che a questo punto dobbiamo definire „colonna”. Siamo di fronte, allora, a delle forme architettoniche che evocano due colonne, ma che – in quanto prive di funzione portante – tutto solo fuorché colonne. Sono allora altro, non colonne *ioniche*, ma colonne *ironiche*, ovvero che comunicano ironicamente. E l'ironia è proprio questo: un enunciato che serve a dire, più che l'opposto, qualcosa in più, o comunque qualcos'altro.

3. Alla ricerca dell'ironia: alcuni esempi chiave

3. 1. Il teatro-canzone di Giorgio Gaber: La benda

Giorgio Gaber (1939 – 2003) è stato un noto ed apprezzato cantautore italiano, caratterizzato spesso da invettiva ironica verso la società. Si presenta qui il testo della canzone La benda, del 1972. In grassetto le forme ironiche.

Bendopoli, una piccola città, pulita, ordinata; nel suo piccolo organizzata. Sono nato qui, trentatré anni fa, coniugato, statura uno e settantaquattro, capelli scuri, segni particolari: benda variopinta.

- Come va?

- **Benissimo** grazie, sono stato anche dal medico che mi ha trovato **perfettamente a posto**, nevrosi acuta, condizionamento totale, visione delle cose zero, **normale** insomma.

Eppure da un po' di tempo, mi sembra come che questa benda non funzioni tanto bene, strano, è nuova nuova, poi adesso le fanno così belline, colorate, di vari tessuti di varie forme. Oddio, niente a che vedere con le bende di prima della guerra eh, intanto erano nere, oscurità totale, e poi, poi altre bende, altri spessori. Certe partite a mosca cieca... Insomma, da un po' di tempo mi sembra che questa benda, lasci intravedere degli oggetti, delle facce, intuire dei movimenti, mah, sono un po' preoccupatino, che si sia allentata? Beh ma se è solo questo posso stringerla io stesso, è un gioco facilissimo, magari un po' pericoloso, basta stare

un po' attenti, ecco la tiro su qui da didietro, ancora un momento, così, ecco.
Oddio, m'è caduta la benda. Uei, sono senza benda, è la prima volta nella mia vita, però, non si sta poi neanche tanto male, eh.

Coro: è pazzo è pazzo

- No, non sono pazzo, dico che **forse, si potrebbe vivere anche senza** benda.

Coro: è pazzo furioso.

- Ma no anzi, vi dirò una cosa, io la benda non me la metto più.

Coro: bisogna impedirgli di nuocere, stasera, è per stasera.

Benissimo grazie, sono stato anche dal medico. La canzone descrive lo stato in cui vivono le persone che, al posto di guardare la realtà, sono abituate a vivere con una benda davanti agli occhi. Ironicamente, qui, il „benissimo” con cui esordisce il nostro autore, è da interpretare come „va malissimo”.

Mi ha trovato **perfettamente a posto**. Sono malato di „nevrosi acuta, condizionamento totale, visione delle cose zero”, quindi non sono „perfettamente a posto”, tutt'altro: „sono molto malato, psicologicamente”. Da notare l'uso dell'avverbio di modo „perfettamente”. Qui si sarebbe potuto usare semplicemente la frase, priva dell'avverbio (mi ha trovato (...) a posto): già così si sarebbe avuto il messaggio ironico che „non sto bene, non sono sano”. Il rimarcare dell'espressione tramite „perfettamente”, pone l'attenzione sul fatto che non si tratta di malattia semplice, bensì di una piuttosto grave, insidiosa, invisibile, ovvero a livello psicologico.

Normale insomma. „Secondo quello che vogliono farci credere, è normale. Ma in verità è una situazione del tutto anormale”. A non essere normale, è la condizione in cui vive il protagonista, e quindi la nostra società.

Forse, si potrebbe vivere anche senza benda. „Si deve („forse”, „anche”) finalmente arrivare a vivere senza la benda davanti agli occhi”.

3. 2. La canzone ironica di Enzo Jannacci: Quelli che...

Dopo Gaber, un altro grande dell'ironia italiana: Enzo Jannacci (1935 – 2013). Analizziamo ora le due versioni della canzone Quelli che..., risalenti rispettivamente al 1975 e al 2006.

Versione del 1975:

Quelli che cantano dentro nei dischi perché ci hanno i figli da mantenere, **oh yeah!**

Quelli che da tre anni fanno un lavoro *d'equipe* convinti d'essere stati assunti da un'altra ditta, *oh yeah!*

Quelli che fanno un mestiere come un altro.

Quelli che accendono un cero alla Madonna perché hanno il nipote che sta morendo, *oh yeah!*

Quelli che di mestiere ti spengono il cero, *oh yeah no!*

Quelli che „Mussolini è dentro di noi”, *oh yeah!*

Quelli che votano a destra perché Almirante **sparla bene**, *oh yeah!*

Quelli che votano a destra perché hanno paura dei ladri, *oh yeah!*

Quelli che votano scheda bianca per non sporcare, *oh yeah!*

Quelli che non si sono mai occupati di politica, *oh yeah!*

Quelli che vomitano, *oh yeah* no non è *yeh!*
Quelli che tengono al re!
Quelli che tengono al Milan, *oh yeah!*
 Quelli che non tengono il vino, *oh yeah!*
 Quelli che non ci risultano, *oh yeah no yeah!*
 Quelli che credono che Gesù Bambino sia Babbo Natale da giovane, *oh yeah!*
 Quelli che la notte di Natale scappano con l'amante dopo aver rubato il panet-
 tone ai bambini, *oh yeah!* ... Intesi come figli, *oh yeah!* Quelli che fanno l'a-
 more in piedi convinti di essere in un *pièd-à-terre*, *oh yeah!*
 Quelli... quelli che... quelli che son dentro nella merda fin qui, *oh yeah no yeh!*
 Quelli che con una bella dormita passa tutto, anche il cancro, *oh yeah!*
 Quelli che... quelli che non possono crederci ancora adesso che la terra è ro-
 tonda, *oh yeah no yeh!*
 Quelli che non vogliono tornare dalla Russia e continuano a fingersi dispersi,
oh yeah!
 Quelli che non hanno mai avuto un incidente mortale, *oh yeah!*
 Quelli che vogliono arruolarsi nelle SS.
 Quelli che ti spiegano le tue idee senza fartele capire, *oh yeah!*
 Quelli che dicono „la mia serva”, *oh yeah no yeah!*
 Quelli che organizzano la marcia per la guerra, *oh yeah!*
 Quelli che organizzano tutto, *oh yeah!*
 Quelli che perdono la guerra... per un pelo, *oh yeah no yeah!*
 Quelli che ti vogliono portare a mangiare le rane, *oh yeah!*
 Quelli che sono soltanto le due di notte, *oh yeah!*
 Quelli che hanno un **sistema per perdere** alla roulette, *oh yeah!*
 Quelli che **non hanno mai avuto un incidente mortale**, *oh yeah!*
 Quelli... che non ci sentivano, *oh yeah!*
 Quelli diversi dagli altri, *oh yeah!*
 Quelli che puttana miseria, *oh yeah!*
 Quelli che quando perde l'Inter o il Milan dicono che in fondo è una partita di
 calcio e poi vanno a casa e picchiano i figli, *oh yeah!* Quelli che dicono che i
 soldi non sono tutto nella vita, *oh yeah!*
 Quelli che qui è tutto un casino, *oh yeah!*
 Quelli che per principio non per i soldi, *oh yeah, oh yeah!*
 Quelli che l'ha detto il telegiornale, *oh yeah!* Quelli che lo *status quo*, che nella
 misura in cui, che nell'ottica, *oh yeah!*
 Quelli che **hanno una missione da compiere**, *oh yeah nobody else!*
 Quelli che sono onesti fino a un certo punto, *oh yeah!*
 Quelli che fanno un mestiere come un altro.
 Quelli che aspettando il tram né ridendo né scherzando, *oh yeah no no no yeah!*
 Quelli che aspettano la fidanzata per darsi un contegno, *oh yeah!*
 Quelli che la mafia „non ci risulta”, *oh yeah!*
 Quelli che ci hanno paura delle cambiali, *oh yeah!*
 Quelli che lavoriamo tutti per Agnelli, *oh yeah!*
 Quelli che tirano la prima pietra, ma che anche la seconda e la terza e la quarta
 e dopo? E dopo si sa no...
 Quelli che alla mattina alle sei, freschi come una rosa no, si svegliano per ve-
 dere l'alba che è già passata...
 Quelli che assomigliano a mio figlio, *oh yeah!*

Quelli che non si divertono mai, neanche quando ridono, *oh yeah!*
Quelli che a teatro vanno nelle ultime file per non disturbare, *oh yeah!*
Quelli... quelli di Roma.
Quelli... che non c'erano.
Quelli che hanno cominciato a lavorare da piccoli, non hanno ancora finito... e non sanno... che cavolo fanno, *oh yeah nobody else!*
Quelli lì...

Quelli che (...) quelli lì”; la canzone senz'altro più che celebrare le varie tipologie di personaggi che nomina, li critica. Da notare: in funzione di quanto detto, nel testo l'ironia è diffusa praticamente ovunque, e tenuta in piedi dalla clausola anaforica di ogni verso (*quelli che...*).

Quelli che fanno un mestiere come un altro. Quelle persone che dicono di sé che sono come le altre, persone comuni, normali, che lavorano come tutti. Purtroppo con tale espressione dichiarano, più o meno apertamente, di non nutrire una particolare passione per il proprio lavoro. Dal che si deduce che anche la qualità del loro operato non sarà poi così alta. Pertanto, sciolta la forma letterale, tale espressione ironicamente vale come: quelli che, siccome dicono che fanno un lavoro come un altro, implicitamente affermano di non nutrire passione per quello che fanno, e che quindi in realtà non lavorano bene.

Votano a destra perché Almirante **sparla bene**. Sparla qui non è nell'accezione di parlare, dire male di qualcuno, ma parlare a vanvera. Giorgio Almirante, celebre esponente del mondo politico italiano (Movimento Sociale Italiano) aveva la capacità di parlare per ore, anche per otto o nove, durante i suoi comizi. Questo finto *lapsus* ironico è lo strumento attraverso il quale, se da un lato si comincia l'opinione dei sostenitori di Almirante e del MSI, dall'altro lato qui l'autore inserisce il proprio giudizio (Almirante, durante i suoi comizi, invece che parlare, „sparla”, dice a vanvera, sproloquia; non solo perché parla tanto, ma a causa delle sue idee politiche fortemente conservatrici, fasciste, antiquate, non vicine a quelle dell'autore).

Quelli che tengono al re... tengono al Milan. Qui l'ironia nasce dal contrasto tra i due enunciati. Nel primo si parla di fede politica (al re), quindi di valore in campo sociale. Il secondo invece indica una fede ben meno impegnata: quella calcistica (il Milan). Da qui l'ironia nei confronti di chi, invece di impegnarsi per cose importanti, come il sistema di governo, pensa solo allo sport.

Quelli che hanno un **sistema per perdere** alla roulette, *oh yeah!* Sono convinti di avere un sistema per vincere, che però li fa sempre e solo perdere.

Quelli che **non hanno mai avuto un incidente mortale**. Difficilmente, chi ha avuto un incidente mortale, può raccontarlo.

Quelli che **hanno una missione da compiere**. Coloro che, con la scusa che hanno un compito da assolvere, non guardano in faccia a nessuno. Anche qui, come sopra, si passa dal significato apparente (hanno una missione da compiere, sono quindi in buona fede, sono dei „buoni”) a quello ironico (si servono dell'autorità dei propri capi per fare delle azioni che possono essere anche immorali, sono quindi in malafede, sono dei „cattivi”).

Quelli lì... Non aggiungendo niente, l'autore comunica che avrebbe ancora molto da dire a proposito di tutti gli esempi citati. Si capisce che si tratta di commenti negativi.

Versione del 2006:

He he! He he he! *Oh yeah!*

Quelli che a volte ritornano... eh, ritornano, oh yeah!

Vabbè...

Quelli che vanno dal medico, *oh yeah!*

Quelli che vanno solo dal farmacista, *oh yeah!*

Quelli che vanno solo dallo specialista, non importa quale, non importa.

Quelli che ... "dottore, è un periodo che mi fa male la testa". "Non si preoccupi, è il periodo". "Ehm, dottore ... è un periodo che mi fa male il ginocchio ... ma di più la spalla ... la spalla sinistra, no ... poi il braccio ...mi prudono ...come ...le mani, mi si intorpidiscono..." "Le ho detto, è il periodo. Eh!"

Quelli che ..."Scusi, lei chi è?" "No, vede, dottore, scusi ...Io sarei il figlio di quello che andava a periodi, no?" "Sì, vabbè, e allora?" "Niente, fanno i funerali domani." "È stato proprio un brutto periodo." "No, dottore, è stato un infarto." *Oh yeah! oh yeah!*

Quelli che non vogliono tornare dall'ospedale e si fingono dispersi, *oh yeah!*

Quelli ... quelli che hanno visto **Zoff**¹⁶ ridere, *oh yeah!*

Quelli ...quelli che vorrebbero litigare con centomila persone.

Quelli che rischiano di farsi ammazzare.

Quelli che non li ammazzano mai.

Quelli che vorrebbero ammazzarsi.

Quelli che... se li ammazzassero! Ma se li ammazzassero! No? ...*Oh yeah!*

Quelli... quelli che finché c'è la salute c'è tutto.

- Ma pensa alla salute! - Come? - Dicevo, pensa alla salute! - Ho capito, ma la salute, a me, qualche volta ci pensa?

Quelli che un conto è l'arbitro, un conto è la moviola, anzi il *moviolone*¹⁷, un conto è il cellulare di Moggi¹⁸.

Quelli che "ma se Matarrese¹⁹ è il Presidente della Lega, Bossi²⁰ chi è?"

Quelli che fanno molto *jogging*.

Quelli che niente superalcolici, niente pane, niente vino, niente burro, mai una cotoletta, mai un giorno di ferie.

Quelli che praticamente fanno una vita da malati per morire da sani, *oh yeah!*

Eh eh eh! Eeeh!...

Quelli che... quelli che crederebbero anche in Dio se potessero arrivare alla terza settimana.

Quelli che per la pensione rivolgersi direttamente a Gesù Cristo in persona.

Quelli che aspettano il tram.

Quelli che aspettano la fidanzata né ridendo né scherzando.

Quelli che aspettano il via.

¹⁶ Dino Zoff, popolarissimo portiere della Nazionale italiana di calcio negli anni '80.

¹⁷ Titolo di una popolare trasmissione televisiva che si occupa di calcio.

¹⁸ Luciano Moggi, personaggio del calcio italiano.

¹⁹ Antonio Matarrese, personaggio del calcio e della politica italiana.

²⁰ Umberto Bossi, esponente del partito della Lega.

Quelli che aspettano la pausa.
 Quelli che aspettano di andare a cena, cioè di andare all'*happy hour*... è lo stesso.
 Quelli che aspettano da ieri sera.
 Quelli che aspettano da ieri mattina.
 Quelli che continuano ad aspettare il tram, continuano ad aspettare la fidanzata per darsi un contegno...
 Quelli che aspettano la moglie, che aspetta un figlio... che aspetterà anche lui, *oh yeah!*...
 Quelli che, tutto sommato, avrebbero dovuto aspettarselo.
 Quelli lì, insomma ...
 Quelli che vanno nelle ultime file per non disturbare, *oh yeah!* Quelli che assomigliano a mio figlio.
 Quelli che hanno cominciato a lavorare da piccoli, non hanno ancora finito adesso e non sanno ancora che cazzo stanno facendo!
Oh yeah! Oh yeah! Oh yeah! Oh yeeeah!

A volte ritornano. È un riferimento, velato ma chiaro, ad un celebre e film dell'orrore, derivato dall'omonima raccolta di racconti (1978) del popolare scrittore statunitense Stephen King. È diventata ormai una frase idiomatica, per riferirsi a quando si teme il ritorno di persone spiacevoli. Qui l'autore fa riferimento al suo essere ritornato, ironicamente, a „terrorizzare” il suo pubblico in due modi: ricantando una sua celebre canzone di dieci anni prima, e modificandone il testo in una nuova versione.

Da notare: alcuni versi riprendono, o rievocano, la versione precedente del 1975 (v.). Quelli che hanno visto **Zoff ridere**. Dino Zoff, notissimo calciatore (portiere) italiano, poi allenatore. Altrettanto nota è la sua flemma „inglese” per cui veramente nessuno potrebbe dire di averlo mai visto ridere.

3. 3. Ironia alla radio: un sospiro ironico

Emittente: Rai – Radio 2.
 Trasmissione: Il ruggito del coniglio.
 Data: 11/12/2013.

Conduttore 1: ... il Pil non cala per la prima volta negli ultimi due anni...

Conduttore 2: (*sospiro di sollievo*) oh...

Cantante: (sulle note di *I feel good*, di James Brown, n.d.a.)

un Pil *good* lo aspettavo da mesi,

un Pil *good* è tra i sogni più attesi.

Pil *good*, Pil *good*, voglio un Pil *good!*

Il Pil va su, anche solo una '*nicchia*'²¹,

il Pil va su, la ripresa un po' nicchia.

Il Pil su, Pil su, '*gna faccio più*'²².

Conduttore: ...**quanta gioia** amici quando il Pil sale!

²¹ Regionalismo dell'Italia centro-meridionale: „un pochino”.

²² Regionalismo (Lazio): „non ce la faccio più”.

Cantante: con il Pil good **cambia tutto** lo sai,
con il Pil good **so**²³ **finiti** i tuoi guai.
Pil *good*, Pil *good*, voglio Pil *good*!
C'ha *cazziato*²⁴ anche l'UE,
il lavoro qui più non c'è,
io però mi sento che questo Pil cresce già in me!

Sospiro di sollievo. Ci troviamo qui di fronte ad un tipo di ironia diversa rispetto a quella che abbiamo incontrato fino a questo punto: in questo specifico caso, infatti, a comunicare l'ironia non sono demandate le parole, ma piuttosto un semplice „sospiro di sollievo”, a cui si abbina la scelta ironica del tema di *I feel good* „mi sento bene”, quando si parla della disastrosa situazione economica italiana. Mi sento bene, sto bene, che ironicamente suona come „non mi sento bene, mi sento male, le cose in Italia vanno male”.

Gli organi di informazione vorrebbero presentare come positivo il mediocre esito della finanza in Italia („il PIL – Prodotto Interno Lordo – non cala per la prima volta negli ultimi due anni”). Un sospiro di sollievo indica il miglioramento di una situazione, di una condizione, di uno stato d'animo. Siamo però invitati ad interpretare il sospiro del commentatore alla radio come „preoccupiamoci, le cose non stanno cambiando, né stanno migliorando”. Quindi vale come a dire: continuiamo ad avere gravi problemi economici in Italia.

Lo aspettavo da mesi. „Non è semplicemente con un Pil „*good*” (= buono, in bilancio positivo) che si risolveranno i problemi di occupazione in Italia”.

È tra i sogni più attesi. „Nessuno si preoccupa poi tanto della crescita del Pil in Italia, (contrariamente all'insistenza dei mezzi di informazione che sul tema tornano spesso); le preoccupazioni degli italiani sono legate a fattori più concreti, come la mancanza di lavoro, piuttosto a che a dati che sentiamo come pura teoria, statistica”.

Voglio un Pil *good*. „Un Pil in positivo non è in cima alla lista dei desideri degli italiani. Non vogliamo un Pil migliore, „*good*”, né una migliore gestione in teoria: vogliamo una migliore qualità di vita”.

Il Pil va su anche solo una '*nticchia*. L'uso del dialettale '*nticchia* al posto dell'italiano mette in ridicolo i tentativi di far passare come positivi i risultati che in realtà sono solo meno negativi di prima, ma sempre non incoraggianti. Un altro esempio interessante, in cui si vengono utilizzate le parole, ma a svolgere il valore dell'ironia è – come in questo caso – la valenza del dialetto, non il significato della parola in sé.

Quanta gioia amici quando il Pil sale! „Non c'è niente di cui essere felici; solo perché ci dicono che il Pil „sale”, non è detto che questo comporterà svolte positive”. Così facendo si fa notare che la notizia ufficiale non è che il Pil salga, ma solo che per la prima volta, dopo due anni, non è in negativo. Un esempio di

²³ Ragionalismo (Lazio): „sono finiti”.

²⁴ Regionale, volgarismo per „rimproverato”. Cfr. Cazziata (*voce*) in A. Gabrielli, Grande dizionario italiano, Firenze, Hoepli, 2011.

ironia che non comunica il contrario, né seccamente l'opposto, ma piuttosto qualcosa'altro. Da notare l'uso di parole in dialetto ad effetto comico.

Con il Pil *good cambia tutto / lo sai*. „Non è solo con un buon indice di Pil che si risolveranno i problemi relativi alla crisi economica e della produzione. Lo sai: „è inutile che cerchino di convincerci, a forza di ripetercelo; piuttosto, sai che non è vero che basti una crescita del Pil per avere miglioramenti”.

Con i Pil *good so' finiti* i tuoi guai. „Non ci basta sperare in un Pil in attivo per risolvere i guai economici del Paese”.

3. 4. Il cinema: quando alla parola si aggiunge il gesto

Nell'anno del Signore è un film del 1969, diretto da Luigi Magni. In esso troviamo diversi momenti in cui il testo accoglie enunciati ironici.



Fig. 2.

Cardinale: ... io mi sono distinto nella repressione del brigantaggio, e ho messo in fila 45 teschi di briganti, tra San Germano e Roma.

Calzolaio: Un viaggio **allegro!**

Cardinale: Eh, a quei tempi non ero ancora un principe della Chiesa...

(...)

Frate confessore: Andate via, *cappuccioni*²⁵! Mi credevo che eravate **boia, non assassini!**

Calzolaio: Un viaggio **allegro!** „Triste, funereo”, come potrebbe in realtà risultare un viaggio in cui si uccidono 45 persone („ho messo in fila 45 teschi di briganti”). Si noti come il personaggio del calzolaio abbinì una espressione triste, addolorata (fig. 2), alla sua battuta di spirito (un viaggio „allegro”).

²⁵ Il frate, nel film, parla con una forte componente dialettale appartenente alla città di Roma. Si rivolge ad un gruppo di boia, che sono vestiti con un largo cappuccio in testa, da qui l'epiteto romanesco, più peggiorativo che dispregiativo, di *cappuccioni*, ovvero testoni, persone con il cappuccio sulla testa.

Andate via, *cappuccioni!* Mi credevo che eravate **boia, non assassini!** È questo un caso di ironia involontaria, in cui cioè non è il personaggio ad esser ironico, ma piuttosto l'autore del dialogo. Questa ironica falsa distinzione tra „boia” e „assassini”; si sottolinea il fatto che il boia, esecutore di una pena capitale, è un assassino, né più né meno di un altro criminale.

3. 5. Le didascalie delle “immagini divertenti”

Passiamo ora a degli esempi in cui l'ironia „giace” su un supporto fisso, stabile, quale la stampa. A supporto dell'ironia, allora, non ci sarà più il suono, la voce, il gesto, ma solamente la parola, l'accostamento contestuale, l'immagine.



Fig. 3. *Lo sport ti fa bello*²⁶

L'ironia della presente immagine è tutta giocata nel contrasto tra la didascalia e quanto mostra l'immagine. Il significato ironico è, quindi „lo sport ti fa brutto”, „non è vero quello che si dice che lo sport contribuisca alla bellezza fisica, piuttosto, invece, ci rende grotteschi”. L'ironia (e il paradosso), qui, non significa tanto che è meglio non fare sport, quanto piuttosto che chi nello sport si concentra maggiormente, ovvero gli atleti professionisti, non appare più bello degli altri, anzi piuttosto il contrario.

²⁶ Fonte: www.bastardidentro.it/node/view/58154



Fig. 4. Il lavoro più **bello** del mondo²⁷

Avere a che fare con i dinosauri può sembrare una professione affascinante. Ma passare la giornata a spolverargli i denti, diventa decisamente una occupazione meno interessante. Da qui, l'ironia della didascalia, che vale come „(quello che sto facendo) è il lavoro più brutto del mondo; un lavoro inutile ed umiliante”.

Anche in questo caso si registra la presenza di una ironia sottilmente legata al paradosso: lavorare con i dinosauri non è un lavoro d'*elite*, le professioni che nell'immaginario collettivo sono riservate ai geni, agli studiosi, al personale iperqualificato da anni di intensi studi, si rivelano mansioni per „semplici” per addetti alle pulizie.



Fig. 5. È **vietato** annegare²⁸

Il cartello riporta un avviso paradossale: la direzione di uno stabilimento balneare „vieta” alla clientela di annegare. Sciolta l'ironia, tale messaggio è da intendersi

²⁷ Fonte: www.bastardidentro.it/node/view/57711

²⁸ Fonte: www.bastardidentro.it/node/view/56687

come „state attenti a non annegare”, „badate a voi”, o anche „ci preoccupiamo per voi, vi vogliamo così bene che vi vietiamo di annegare”, ma anche come „Non annegate: disturbate il bagnino”.

Ci troviamo quindi qui di fronte ad un esempio di ironia legata al paradosso, poiché se è vietato annegare, da chi si riscuoterà la multa per essere annegati, contravvenendo così al divieto?

3. 6. I giornali satirici: „Cuore”



Fig. 6 A. Errori giudiziari.

Nella immagine a lato, la copertina del giornale satirico Cuore (14/1/1993)²⁹, che così commenta un fatto di cronaca relativo al celebre omicidio Pecorelli, in cui è stato coinvolto l'on. Giulio Andreotti, personaggio della scena politica italiana.

Errori giudiziari. Omicidio Pecorelli: si alleggerisce la posizione di Andreotti. Non è il mandante. È il killer.

Martinazzoli: „È l'ulteriore conferma dei difficili rapporti tra DC e stampa”. Le ultime **agghiaccianti** parole del giornalista: „Non sei affatto **spiritoso come dicono**”. Ma la storia **forse** lo assolverà. Nel mirino di Andreotti c'erano anche Everardo Dalla Noce e Maurizio Mosca.³⁰

Errori giudiziari. Ironicamente si parla di errori giudiziari, ovvero „Andreotti

²⁹ Fonte: http://gazzettadimantova.gelocal.it/polopoly_fs/1.275292!/httpImage/image.jpg_gen/derivatives/gallery_642/image.jpg.

³⁰ Si tratta di una trovata comica: Everardo Dalla Noce e Maurizio Mosca sono due celebri giornalisti televisivi, noti per essere un po' buffi nel modo di vestirsi (Dal Noce) o di parlare (Mosca).

dice che si tratta di errori giudiziari”. Quindi non veri „errori”, ma „verità giudiziarie” .

Si alleggerisce la posizione di Andreotti. „Si rende ancora più pesante”.

Non è il mandante. È il killer. Ecco svelata l'ironia. La frase „Andreotti non è il mandante” non vuol dire che l'onorevole non sia innocente. Infatti „no, non è il mandante, ma è l'esecutore dell'assassinio”, ovvero la stessa cosa, chiamata con un nome diverso.

Le ultime **agghiaccianti** parole del giornalista. La battuta comica in bocca al giornalista Pecorelli, in punto di morte („non sei affatto **spiritoso come dicono**”) non è „agghiacciante”, piuttosto invece suona irriverente. Dal ritratto dell'on. Andreotti proposto dal giornale, sospettato di collusioni con la Mafia e di assassinio, non ci aspettiamo certo che sia una persona spiritosa.

Ma la storia **forse** lo assolverà. „La storia sicuramente lo assolverà”, perché è un personaggio talmente potente che riuscirà a cancellare i suoi misfatti dalla memoria della storia.



Fig. 6 B (dettaglio).

La figura 6 B riporta un ingrandimento del *box* in basso nell'immagine precedente (6 A).

Si leggono le seguenti didascalie:

Andreotti e Pecorelli si **scambiano consigli** contro il mal di testa.

Pillole (indicando dei proiettili).

Portapillole (indicando una pistola).

Si **scambiano consigli** contro il mal di testa. „L'uno spara all'altro, per non avere più brutti ricordi („mal di testa”)”.

Pillole. Portapillole. Si tratta di due sostantivi usati in senso ironico; indicano, rispettivamente, delle pallottole e una pistola. Come a dire che, per ovviare al problema di memorie e pensieri sgradevoli che fanno venire „il mal di testa”, il rimedio è quello di eliminare, uccidendola, la persona che è cagione di tutti i ricordi.

4. Conclusioni

Gli esempi fin qui riportati valgono a (sia pur sommaria) dimostrazione della presenza dell'ironia nella lingua italiana. Ma qual è il motivo di una così grande diffusione dell'ironia nella lingua italiana?

Tra le varie risposte plausibili, il fatto che l'ironia sia un elemento costitutivo, radicato nella cultura così come nella tradizione; si pensi alla importante componente dell'ironia nei dialetti italiani. In quanto fatto culturale, essa è anche un fatto comunicativo. Con l'ironia, l'enunciato acquista più *verve*, si fa salace, arguto, insomma una marcia in più. Come conseguenza, si fa anche rapido, profondamente efficace. D'altro canto, con l'ironia si ha la possibilità di dire cose che solo pochi possono capire, e possiamo immaginare che nel corso della storia si sia potuto così eludere magari anche censure da parte di vari dominatori o invasori che sono passati per la Penisola. Quindi ironia per libertà di parola e di espressione malgrado le imposizioni. Di qui, la componente di complicità tipica del discorso ironico: non c'è bisogno di usare tante parole, ci si capisce al volo, basta una mezza frase lasciata a metà, supportata forse da un gesto, da un'occhiata, da un accenno di voce, o anche da un accostamento *ad hoc* di testi. D'altro canto, capta e comprende l'ironia solo chi ha nozioni (culturali) in comune. L'ironia, ancora, è anche una conseguenza del vivere l'uno accanto all'altro, nel piccolo paese più che nella grande città, comunque fermi, chiusi per tutta la vita nello stesso centro, nello stesso luogo, gomito a gomito, dove tutti vedono, conoscono – e commentano – le stesse cose, gli stessi problemi, magari anche le stesse ingiustizie sociali. Non è poi da dimenticare che l'ironia costituisce anche un sistema di critica nei confronti della realtà quotidiana e della società, uno strumento di osservazione, come anche di accettazione di situazioni imposte, difficili, in cui il più delle volte nasce un'autoironia che è tutta italiana, rivolta non verso se stessi, quanto piuttosto verso il proprio ambiente, la propria società, la propria situazione sociale e politica. Si pensi alle zone del Meridione, ma non solo, in cui storicamente si registrano le maggiori difficoltà (economiche, di vita, etc...), ed è proprio scendendo verso il Sud che la concentrazione dell'ironia nel linguaggio si fa più frequente e presente. D'altro canto, si noti come l'ironia è un fatto sempre privato: difficilmente potremmo aspettarci dell'ironia da una persona che parla ad una folla, per esempio da un palco. Piuttosto, la possiamo rintracciare nei dialoghi interpersonali, dove si parla faccia a faccia; nei commenti fatti dietro le spalle, di nascosto, in case private, tra pochi intimi.

Nel corso dell'analisi dei materiali proposti in queste pagine, si è potuta riscontrare la presenza di due caratteristiche dell'ironia: rapidità e plurisemanticità.

Si intende qui „rapidità” nel senso calviniano, quindi non tanto come una comunicazione rapida, veloce, che impieghi per poco tempo gli interlocutori, quanto piuttosto come elemento che ha il potere, o il dono, di smuovere rapidamente concetti e idee espressi all'interno dell'enunciato. A tale proposito, si rimanda senz'altro all'esempio della figura 5 (una minaccia – un paradosso – una ironia).

Il testo della canzone *Quelli che...*, nelle due versioni del 1975 e del 2006,

presenta invece un concreto esempio di plurisemanticità, ovvero una molteplicità di significati contenuti tutti all'interno di una sola espressione ironica: la tabella 1 mostra i molteplici significati espressi, tramite l'ironia, da una medesima espressione (per di più inglese): „*oh yeah*”.³¹

Esempio nel testo:	L'espressione „ <i>oh yeah!</i> ” diventa sinonimo di:	Significato letterale:
Quelli che cantano dentro nei dischi perché ci hanno i figli da mantenere, <i>oh yeah!</i>	Quelli sì che sono bravi!	Che disonesti!
<p>Quelli che da tre anni fanno un lavoro <i>d'equipe</i> convinti d'essere stati assunti da un'altra ditta, <i>oh yeah!</i></p> <p>Quelli che fanno l'amore in piedi convinti di essere in un <i>ped-à-terre</i>, <i>oh yeah!</i></p> <p>Quelli che con una bella dormita passa tutto, anche il cancro, <i>oh yeah!</i></p>	Oh, sì: ci mancavano proprio loro!	„ <i>Oh, no</i> ”, che stupidi!
Quelli che accendono un cero alla Madonna perché hanno il nipote che sta morendo, <i>oh yeah!</i>	Ci sono anche persone così.	Che ipocriti!
<p>Quelli che „Mussolini è dentro di noi”, <i>oh yeah!</i></p> <p>Quelli che votano a destra perché Almirante parla bene, <i>oh yeah!</i></p>	Sono da esecrare, da criticare; non sanno quello che fanno.	Mettiamo nell'elenco anche loro!
Quelli che credono che Gesù Bambino sia Babbo Natale da giovane, <i>oh yeah!</i>	Ma come è possibile arrivare a tanto? Sì, c'è anche questo tipo di persone.	Ingenui, che vivono senza tenersi aggiornati.

³¹ Si utilizza un'espressione straniera (inglese) per creare ironia in italiano. „*Oh yeah*” funziona ironicamente nella lingua italiana, non in quella inglese.

Esempio nel testo:	L'espressione „oh yeah!” diventa sinonimo di:	Significato letterale:
Quelli... quelli che... quelli che son dentro nella merda fin qui, oh yeah no yeah!	Sì, veramente.	È veramente da prendere in considerazione la loro situazione, meritano la nostra compassione e insieme il nostro aiuto.
Quelli che non vogliono tornare dalla Russia e continuano a fingersi dispersi, oh yeah!	Attenzione, ci sono anche loro.	Che furbi!
Assenza dell'espressione. Si verifica in 3 episodi su 32 versi in totale, ovvero: Quelli che fanno un mestiere come un altro. Quelli che tengono al re! Quelli che vogliono arruolarsi nelle SS.	„No comment”.	Non aggiungo nessun commento, tanto la loro situazione è un esempio negativo, da criticare platealmente. Così evidente, che non c'è bisogno di usare parole.

Tabella 1. I diversi significati ironici della medesima espressione „oh yeah!”

L'ironia presente nel materiale illustrato in questa sede è suddivisibile in tre gruppi fondamentali: ironia da ascoltare, ironia da leggere, ironia da ascoltare e guardare insieme.

Di una ironia da ascoltare sono ovviamente un primo esempio i brani delle canzoni La benda, di Giorgio Gaber, e di Quelli che... di Enzo Jannacci. Qui l'ironia è legata alla fruizione uditiva, propria naturalmente del *medium* della canzone. L'enunciato ironico è supportato dall'appoggio della voce, anche se resta comunque possibile comprenderlo anche solo leggendo il testo. In questi frangenti la voce facilita la comprensione, ne accompagna l'espressione, ma non ne preclude la comprensione. Un esempio, però, più profondo, è dato dalla trasmissione radiofonica Il ruggito del coniglio. Come si è già avuto modo di far notare, nel corso della trasmissione uno dei conduttori esprime l'ironia senza l'ausilio di parole: emettendo solamente un semplice sospiro di sollievo. L'ironia, quindi, non ha necessariamente bisogno di parole per essere comunicata a livello orale. Si registra qui un importante uso della espressività della voce (appoggiature, sottolineature, allusioni). Interessante è anche notare l'effetto ironico ottenuto tramite l'unione di un motivo musicale con uno testuale: ovvero l'abbinamento delle note della canzone *I feel good* con un testo riscritto di sana pianta. Le note della canzone servono

per evocare il titolo (*I feel good*, mi sento bene), mentre il testo parla di una situazione non felice: (non un Pil in attivo, ma solo non in passivo).

Secondo elemento, l'ironia da leggere, come nelle didascalie elencate e nelle pagine di giornali satirici. Non avendo la possibilità di rimarcare con il tono della voce i risvolti ironici nascosti tra le pieghe del discorso, non potendosi avvalere del gesto, si rinuncia a complessità ed implicito in favore di una maggiore semplicità formale (che non deve essere intesa come maggiore semplicità comunicativa: si pensi all'esempio della fig. 5), e una struttura più lineare. L'immagine con il „divieto di annegare” costituisce, d'altra parte, un valido esempio proprio della definizione di ironia data da Cicerone, ossia come figura retorica attinente all'allegria, al buon umore, allo scherzo. Il caso del giornale satirico Cuore (figg. 6A e 6B), funziona a pieno solo su base scritta: si avvale infatti di disegni, finti diagrammi abbinati a didascalie e disegni (proiettili e pistola), che chiaramente sarebbe impossibile utilizzare parlando (se non raccontandoli, ma questo inficerebbe sull'effetto finale dell'ironia, rallentando eccessivamente i tempi comici). L'ironia qui nasce proprio dalla contrapposizione tra parole e immagine.

Il film *Nell'anno del Signore* presenta un passo in cui l'ironia non è data semplicemente dalla parola da ascoltare, né soltanto da un gesto da „leggere” nel film, ma piuttosto dall'unione dei due elementi. Il personaggio del calzolaio esprime un commento („un viaggio allegro”), che assume il suo pieno valore ironico solo quando lo si legge insieme all'espressione amara („non allegra”) che si dipinge sul suo viso. Restando, poi, ancora nel contesto del film qui addotto come esempio, l'espressione del frate confessore („Mi credevo che eravate boia, non assassini!”) costituisce un altro modo di comunicare l'ironia: la frase si carica di strati di significato, che vanno al di là delle parole del testo e si devono al significato assunto nel contesto. Ne deriva prima un ritratto del frate (che dicendo tali parole tradisce la propria ingenuità), poi una denuncia verso l'istituzione del boia („il boia è equivalente ad un assassino”) che è essa stessa ironia, perché fondamentalmente basata su un dire e non dire, far capire usando altre parole, dire di più, dicendo di meno. Non sono infatti ironiche le parole del frate, ma piuttosto l'intenzione che vi ha nascosto l'autore della sceneggiatura del film. Siamo quindi di fronte ad una ironia che potremmo definire involontaria, o ironia del contesto, che non nasce dalle parole, ma dalla situazione e dai rapporti tra enunciati, situazione, contesto.

Un'altra osservazione che qui, per ragioni di brevità, è applicata solo al testo della canzone *Quelli che...*, riguarda un ulteriore passaggio sul problema, come visto ancora aperto, di una aggiornata e più profonda definizione dell'ironia. È sufficiente „accontentarci” della accezione, tuttora molto diffusa, di ironia come troppo dell'opposto, oppure occorre andare oltre, cercare delle parole che meglio corrispondano al fenomeno ironico? A questo proposito, si noti l'uso dell'espressione „*Oh yeah*” all'interno canzone *Quelli che...* di Enzo Jannacci (tabella 2).

	L'espressione „oh yeah!” vale come opposto („oh no”)	L'espressione „oh yeah!” non vale come opposto, ma significa qualcos'altro (v. tab. 1)
Quelli che cantano dentro nei dischi perché ci hanno i figli da mantenere, <i>oh yeah!</i>		X
Quelli che da tre anni fanno un lavoro <i>d'equipe</i> convinti d'essere stati assunti da un'altra ditta, <i>oh yeah!</i>	X	
Quelli che fanno l'amore in piedi convinti di essere in un <i>pied-à-terre</i> , <i>oh yeah!</i>	X	
Quelli che con una bella dormita passa tutto, anche il cancro, <i>oh yeah!</i>	X	
Quelli che accendono un cero alla Madonna perché hanno il nipote che sta morendo, <i>oh yeah!</i>		X
Quelli che „Mussolini è dentro di noi”, <i>oh yeah!</i> Quelli che votano a destra perché Almirante sparla bene , <i>oh yeah!</i>	X	
Quelli che credono che Gesù Bambino sia Babbo Natale da giovane, <i>oh yeah!</i>	X	
Quelli... quelli che... quelli che son dentro nella merda fin qui, <i>oh yeah no yeah!</i>		X
Quelli che non vogliono tornare dalla Russia e continuano a fingersi dispersi, <i>oh yeah!</i>		X
Assenza dell'espressione. Caso I: Quelli che fanno un mestiere come un altro.		X
Assenza dell'espressione. Caso II: Quelli che tengono al re!		X

	L'espressione „oh yeah!” vale come opposto („oh no”)	L'espressione „oh yeah!” non vale come opposto, ma significa qualcos'altro (v. tab. 1)
Assenza dell'espressione. Caso III: Quelli che vogliono arruolarsi nelle SS.		X
	Totale: 5/12	Totale: 7/12

Tabella 2. Quando „oh yeah” significa l'opposto e quando invece significa qualcosa d'altro

Da quanto detto è possibile vedere che non sempre l'ironia assume meccanicamente il significato opposto dell'espressione letterale. Sulla totalità di 12 esempi citati nella tabella 2, questo si verifica solo in 5 („oh no”, in luogo di „oh yeah” – „oh sì”), mentre nel resto degli esempi (la maggior parte) esprime un di più, altro, o comunque aggiunge un qualcos'altro, ed è questo uno degli elementi che costituiscono proprio l'anima dell'ironia.

Quando non esprime l'opposto, l'espressione „oh yeah” assume i significati più vari. Ecco un breve elenco di quante cose si possono dire, usando sempre e solo la stessa espressione: *mettiamo nell'elenco anche loro!*; *ricordiamoci di loro!*; *che ipocriti!*; *che furbi!*; ed oltre a questi esempi, si ricordano i tre casi in cui si registra l'assenza dell'espressione. Naturalmente anche questa assenza assume significato ironico: *no comment*, *l'espressione si commenta da sé*, *non c'è bisogno di usare parole*.

Resta infine ancora da rispondere alla seguente domanda: perché, nei testi citati, viene usata l'ironia invece di espressioni neutre? Per rispondere alla domanda, possiamo ripostularla in altri termini, e cioè: alla luce di quale economia comunicativa è stata fatta la scelta dell'ironia? Possiamo cercare una risposta a tale domanda, esaminando l'ironia proprio dal punto di vista dell'„economia del discorso”. Scegliendo l'ironia, necessariamente si compie un investimento di forze su due fronti: su quello del dispendio di energie (con l'ironia, per comunicare utilizzo molta più energia che senza), e su quello della efficienza comunicativa (con l'ironia rischio molto: non tutti capiranno il mio enunciato, e non tutti capiranno esattamente quello che io intendo dire). A fronte di questo dispendio di energie, però, ottengo un migliore risultato comunicativo: avrò bisogno di meno tempo e di meno parole („oh yeah” invece di „sì”, „no”, „proprio così”, „proprio loro” etc...), otterrò un effetto più profondo e ricco di sfumature („vietato annegare”), più immediato („non è il mandante, è il killer”). Nell'economia del discorso, quindi, la scelta dell'ironia è, per così dire, un „investimento che conviene”: a fronte di un maggiore dispendio di energie iniziale, si ottiene un „guadagno” dal punto di vista della comunicatività.

Bibliografia

- Almansi, G. (1984), *Amica ironia*. Milano.
- Cambi F./ Giambalvo E. (2008), *Formarsi nell'ironia: un modello postmoderno*. Palermo.
- Calvino, I. (1988, 2000), *Lezioni Americane*. Milano.
- Forcina, M. (1995), *Ironia e saperi femminili: relazioni nella differenza*. Milano.
- Hamon, P. (1996), *L'Ironie littéraire. Essai sur les formes de l'écriture oblique*. Paris.
- Infantino, M. G. (2000), *L'ironia: l'arte di comunicare con astuzia*. Milano.
- Kierkegaard, S. (1991), *Sul concetto di ironia in riferimento costante a Socrate, a cura di Dario Borso*. Milano.
- Lombardi, M. (1998, 2008), *Il Nuovo manuale di tecniche pubblicitarie, il senso e il valore della pubblicità*. Milano.
- Marchetti A./ Massaro D./ Valle A./ Gilli G. M. (2007), *Non dicevo sul serio: riflessioni su ironia e psicologia*. Roma.
- Morier, H., *Dictionnaire de poétique et de rhétorique* (1961, 1988). Parigi.
- Mortara Garavelli, B. (1977, 1988, 1997), *Manuale di retorica*. Milano.
- Pagliaro, A. (1970), *Ironia e verità*. Milano.

Pensare l'interculturalità. Implicazioni e proposte per lo sviluppo della competenza comunicativa interculturale nell'insegnamento a stranieri.

Michele Feliziani
(Università di Lodz)

1. Introduzione

La diffusione e l'accelerazione dei mezzi di trasporto, la rapidità delle comunicazioni favorite dallo sviluppo, sovente, incontrollato, della tecnica ha fatto sì che il mondo sia sempre più interconnesso. Gli altri, per dirla con la voce di un antropologo italiano, Marco Aime, „sono sempre più tra noi e noi siamo sempre più altri, immersi, spesso inconsciamente, in quel continuo processo di scambi culturali che da sempre caratterizza la storia dell'uomo” (M. Aime 2013: 69). In questo scenario dai confini sempre più tenui e dall'intensificazione dei flussi di capitali finanziari e umani e quindi delle culture di cui questi ultimi sono portatori incalza la spinosa questione di come favorire il dialogo. La questione riguarda quindi il modo di come superare, mi si permetta l'approssimazione, il multiculturalismo a vantaggio del dialogo interculturale. Se il primo si limita a indicare le differenze culturali, l'altro riferisce della necessità relazionale fra le differenti culture. Detto altrimenti, se il multi è il *faktum*, l'*inter* è il compito a cui dobbiamo rivolgerci per pensare le modalità proficue di relazione fra le differenti culture che coabitano in un medesimo spazio territoriale. Individuato il fine: l'efficacia comunicativa sotto il profilo linguistico, la buona relazione sotto il profilo etico, non ci resta che precisare un ulteriore aspetto: la complessità dell'argomento. Vale infatti la pena chiarire sin da subito che l'interculturalità, a differenza del suo antagonista: il multiculturalismo, non ha una teoria organica con dignità epistemologica tale e quale al suo rivale. A caratterizzare il termine sembra infatti essere una suddivisione frammentaria di teorie e di ambiti di applicazione. Per dare conto dell'ampiezza del termine, mutuo, da Egle Bonan, il cosiddetto concetto „valigia” (E. Bonan 2011: 92) la cui significazione sottende un vasto campo di ricerche e di pratiche all'interno del quale si incrociano diversi strumenti teorici, attese differenti e molteplici finalità. In questa sede ci basti richiamarne soltanto alcuni fra i più pertinenti al nostro discorso: l'educazione e la comunicazione interculturale, il management interculturale, l'interculturalità nella traduttologia e nella letteratura comparata, l'interculturalità nella sociologia dell'immigrazione e della pianificazione urbana. Di tutti loro il presente lavoro cercherà di investigarne le finalità dei primi due: l'educazione e la comunicazione interculturale. In che cosa consista, quali sono le sue finalità e come perseguirle. Fra le principali sfide a cui guardano i curricoli di didattica delle lingue vi è proprio lo sviluppo nell'apprendente della competenza comunicativa interculturale quale abilità necessaria per entrare in relazione con persone il cui sistema valoriale di riferimento è diverso dal proprio.

Come cercheremo di chiarire in seguito, compito della competenza comunicativa interculturale è creare i presupposti affinché la persona o l'apprendente possa relazionarsi all'altro in modo 'autentico' ossia evitando di rimanere impigliato nel proprio sistema assiologico di riferimento e cioè il proprio sistema valoriale di provenienza. E' questa infatti una delle maggiori sfide da affrontare per dare concretezza alla massima di uno dei padri dell'antropologia strutturalista, Lévi-Strauss, secondo il quale „La scoperta dell'alterità è quella di un rapporto e non di una barriera” (Lévi-Strauss 1967: 47). Un primo tentativo con cui approssimarsi all'alterità della cultura altra da quella di provenienza quale fine dell'educazione e della linguistica è il cosiddetto processo di 'culturizzazione' o 'acculturazione'.

1.1. Acculturazione e rispetto. Mete di educazione linguistica e glottodidattica

Vivere l'esperienza di una lingua altra rispetto a quella di provenienza il cui studio è motivato da ragioni come il lavoro, il sentimento, lo scambio giovanile o il piacere personale, significa, anche, poterne possedere la consapevolezza delle sue radici culturali le quali, se studiate, approfondite, condurrebbero a quell'atteggiamento di relativismo culturale indispensabile tanto all'efficacia della comunicazione quanto al rispetto per il valore dignitario di cui ciascuna società ne è depositaria *ab origine*. Rispetto, quindi, virtù da praticare oltre che 'riabilitare'

¹, è, per dirla con le parole di un'autorevole studiosa della fenomenologia: Roberta De Monticelli: „(...) la *soglia dell'etica*, e perciò è in qualche modo un sentimento *di base* (...)”. (De Monticelli 2003: 198) Il primo sentimento, si potrebbe dire, che ci sforziamo a imprimere nel bambino durante i suoi primi momenti di socializzazione o di interazione con la realtà che lo circonda, ma anche l'ultimo che dobbiamo continuamente attivare, cioè estendere e affinare. Chi non nutre questo sentimento, ammonisce De Monticelli, „(...) non vive propriamente, o piuttosto non si accorge di vivere, in un mondo di persone” (Ibidem, 2003: 199). Ciò significa che la corretta percezione della realtà della persona con la sua differente valigia biografica, sociale e culturale passa attraverso il virtuosismo intellettuale del rispetto che nella pratica relazionale si concretizza nella volontà di lasciar essere l'altro “Altro”, nel riconoscere all'altro la sua „(...) realtà e trascendenza proprie”. (Ibidem, 2003: 202). E' da questo tipo di atteggiamento che il rispetto si riduce ad una pratica caratterizzata dalla concessione dello spazio, dall'accordare all'altro quella distanza tale da cui far fiorire la musicalità della differenza che le è propria. Di questo comportamento virtuoso mi si conceda di richiamare al lettore una pagina di Romano Guardini che a proposito della distanza ha scritto:

E' forse lecito dire che ogni vera cultura comincia con il fatto che l'uomo si ritrae. Non si spinge avanti, non afferra e rapisce per sé, ma crea quella distanza dove, come in uno spazio libero, può apparire chiaramente la persona con la sua dignità, l'opera con la sua bellezza, la natura con la sua potenza di simbolismo (R. Guardini, 1997: 68–69).

¹ Sul rispetto quale forma di empatia mi si consenta di rinviare il lettore agli studi di Max Scheler. Si veda a tal proposito: M. Scheler 1999: 172–173.

Alla luce di quanto si è cercato di mettere in evidenza credo che sia sufficientemente chiaro di quale sia la portata etica dell'acculturazione; che imparare una lingua non significa solo sviluppare un'adeguata competenza comunicativa, ma che sia anche tesa allo sviluppo della competenza comunicativa interculturale. In tal senso dunque progettare un corso di lingua significa anche prevedere dei momenti in cui l'apprendente è indotto alla 'culturizzazione', ovvero, puntualizza Paolo Torresan, „(...) alla consapevolezza dei modelli culturali del Paese Straniero, attraverso un atteggiamento di relativismo culturale, cioè di osservazione priva di giudizio di valore, di *pattern* di vita sociale” (P. Torresan 2010: 142) Promuovere la consapevolezza dei modelli culturali, che per Balboni „(...) rappresenta una meta educativa essenziale della glottodidattica (...)” e che lo stesso definisce 'relativismo culturale', significa sviluppare nell'apprendente quella cognizione critica con cui evitare di leggere e interpretare l'unità base di una data cultura secondo schemi fissi, ovvero 'stereotipi' (cfr. Notiziario di glottodidattica, www.italis.it) Si tratterebbe di un'azione educativa mirata all'esplorazione da parte dello studente dei modelli che appartengono alla propria cultura i quali, secondo Torresan „(...) nell'atto stesso di essere esplicitati e rapportati ad *altro*, vengono relativizzati” (Ibidem, 2010: 143).

1.2. Stereotipi vs Sociotipi

Ogni volta che la riflessione cede il passo alla fretta o all'irrazionalità il risultato è un campo percettivo parziale e approssimativo. Sia che si tratti di un dipinto o di un murales, di un paesaggio o di uno scorcio, di un articolo di giornale o di un fatto, di una persona o di una cultura, il risultato è lo stesso: un' inadeguata percezione della realtà. A una tale distorsione è condotto l'uomo quando nel dare una risposta valutativa si affida più all'immaginazione che alla constatazione empirica del dato fenomenico. Un tale atteggiamento trova il suo fondamento in alcuni meccanismi cognitivi di difesa che la mente attiverrebbe ogni volta che sente il bisogno di organizzare la nebulosa massa di informazioni in rigide categorie di pensiero². Detto altrimenti, il bisogno che l'uomo ha di semplificare il dato fenomenico altro non sarebbe che una modalità funzionale della mente nell'organizzare il dato percepito in schemi fissi. Fiorella Giacalone (1997: 43–56) nel suo studio di ricerca azione sull'inserimento degli stranieri nelle scuole in Italia sostiene che alla base del cosiddetto 'pregiudizio' o 'stereotipo'³ vi sono tre meccanismi cognitivi che qui provo a sintetizzare:

- *generalità*: tale principio rappresenterebbe l'idea di filtrare il singolo secondo le caratteristiche del gruppo prescindendo quindi dall'unicità della persona.

² Per ulteriori approfondimenti dei principi di organizzazione percettiva, individuati dalla psicologia gestaltica, mi si consenta di rimandare il lettore al saggio di uno dei maestri della Gestalt: M. Wertheimer, 1996: 279–284.

³ Su questi temi si veda anche il preziosissimo lavoro di A. Fabris (2004), *Etica della comunicazione interculturale*, Eupress, Pregassona (Lugano)

- *riduzione*: l'immagine che si ha dell'altro è sempre riduttiva o iper-semplificata rispetto alle sue reali caratteristiche personali.
- *amalgamare*: compensare l'ignoto con il noto facendolo cioè assomigliare ad una tipologia già incontrata nella vita quotidiana.

In conclusione è auspicabile andare oltre gli stereotipi a vantaggio dei cosiddetti 'sociotipi' ossia alle analisi finalizzate a mettere in luce i tratti salienti della cultura in questione cercando sì l'omogeneizzazione, ma evitando quanto più possibile di scadere nella generale indifferenziazione della varietà.

2. Il binomio lingua cultura

Lingua e cultura sono legate da un rapporto indissolubile: l'una influenza l'altra. La cultura, come si è detto nell'introduzione sarebbe la risposta originale che ogni società dà a bisogni universali, come nutrirsi, dormire, ripararsi, riprodursi etc. Come tale, scrive Aime, la cultura è „(...) uno strumento, un utensile indispensabile alla sopravvivenza” (Ibidem, 2013: 23) La lingua, per contro, ancor prima che essere un modello chiuso, un corpo di regole puramente grammaticali, è la „voce di una società” (L.B. Hodgart 2009: 5) lo strumento che un popolo usa per rappresentare sé stesso e la cultura è il „supporto” a tale strumento. Infatti, una cultura non può essere descritta, raccontata, trasmessa se non attraverso lo strumento del linguaggio. Né il linguaggio sarebbe tale ossia uno strumento con cui mettere in circolazione valori, idee, testimonianze, esigenze e preferenze senza la cultura. In questo senso si parla di binomio cultura linguaggio proprio in virtù della forte relazione con cui l'uno implica l'altro. Attraverso la lingua l'uomo definisce il mondo che lo circonda, lo classifica, lo descrive, dà voce alla fantasia, crea la realtà. La lingua, per dirla ancora con le parole di Aime, „(...) è un sistema simbolico che rinvia a un'esperienza diretta, che può essere continuamente arricchita e che delle volte dà vita a proiezioni che vanno al di là della pura esperienza vissuta (...). (M. Aime 2013: 27–28) L'influenza della cultura sul linguaggio la si può notare nei molteplici aspetti della vita quotidiana: dalla denominazione degli utensili alla denominazione dei fenomeni atmosferici. L'esempio classico che ricorre più spesso è quello relativo alle differenti tonalità di bianco con cui gli eschimesi descrivono la neve o gli inglesi la pioggia, ma anche i differenti modi con cui gli arabi denominano il cavallo o i lapponi le renne. Un altro esempio di quanto la cultura determini il linguaggio ci viene questa volta da Patrick Boylan, pioniere sin dagli anni '70 dell'approccio etnografico nell'insegnamento delle lingue, il quale, in un'intervista riguardo all'importanza della cultura in classe, afferma che del binomio cultura linguaggio se ne fa esperienza ogni volta che ad una festa all'estero vediamo fallire una buona comunicazione sulla base di una scarsa adeguatezza contestuale. Così, riferisce Boylan a proposito dell'apprendente Ls nel contesto della lingua e cultura oggetto di studio: (P. Boylan 2010: 4)

Magari i vocaboli e la sintassi che usa sono corretti, ma ciononostante egli stona perché esprime, attraverso la L2, idee italiane alla maniera italiana con atteggiamenti e gestualità italiani. Anche se non commette errori grammaticali, tu percepisci che quello che dice è italiano, rivestito da parole della L2. Ora ciò che tu

percepisci nei suoi discorsi, dopo aver fatto astrazione del rivestimento, è la lingua allo stato puro.

Trovo questo esempio assai calzante per sostenere che, chi si appresta a studiare un'altra lingua debba conoscere anche la cultura di cui quella lingua è imbevuta ovvero rendersi consapevole della stretta dipendenza dei due fattori arrivando così ad includere nello studio non solo la struttura grammaticale, ma anche la società. Tesi che trova sostegno in uno dei pilastri della pedagogia "interazionista" J.S. Bruner (1997: 15–56) secondo il quale apprendere una lingua significa anche apprendere i modelli culturali ad essa collegati. Un individuo per interagire efficacemente ed essere parte integrante di un sistema sociale, deve possedere non solo una buona padronanza linguistica, ma anche una buona padronanza socioculturale o pragmatica. E' necessaria, come dice nella sua intervista sulla cultura in classe P. Boylan, una „*Transformation of Consciousness*” (Ibidem, 2010: 4) cioè una trasformazione della percezione cognitiva dello studente L1/LS. A questi non è richiesta la sola abilità di saper comunicare con la struttura grammaticale propria di una determinata società, bensì è richiesta anche la capacità di saper conoscere e usare gli aspetti socio-pragmatici di quella stessa cultura. Nell'approccio socioglottodidattico di Matteo Santipolo (M. Santipolo 2013: 162) si parla a riguardo dello sviluppo delle tre 'C' intese come *coscienza, consapevolezza e competenza sociolinguistica* il cui sviluppo deve seguire un andamento logico: lineare e graduale. Al primo *step* vi è la riflessione sulla propria lingua quale strumento essenziale per la socializzazione oltre che per la comunicazione. Al secondo segue un'ulteriore riflessione finalizzata alla gestione degli aspetti socio-pragmatici sia della propria L1 che della L2/LS. Al terzo dovrebbe seguire lo sviluppo della relativa competenza ossia la capacità procedurale di interpretare il valore sociale delle scelte sociolinguistiche compiute dai parlanti, nativi e non, ma anche e soprattutto compiere atti linguistici in autonomia oltre che in modo adeguato al contesto ovvero alla tematica in questione.

2.1 Dalla competenza comunicativa alla competenza comunicativa interculturale

Che il processo comunicativo abbia per obiettivo una socializzazione o un acquisto poca importa ciò che vi accade è qualcosa che va oltre la trasmissione di un messaggio. Si verifica infatti l'apertura e quindi il mantenimento di uno „spazio comune” il cui senso è esposto a tensioni e negoziazioni, conferme e nuove aperture. La metafora pertinente alla descrizione di quanto vi sia in gioco in un qualsiasi processo comunicativo è quella della partecipazione. Dal punto di vista etimologico la parola comunicazione deriva infatti dal latino *communicatio* il cui significato è quello di uno scambio, di render partecipi gli altri di ciò che si possiede. Comune, scrive Roberto Esposito, è „(...) ciò che *non* è proprio; che comincia là dove il proprio finisce (...) Esso è ciò che pertiene a più di uno, a molti o a tutti (...)” (R. Esposito 2006: 10). Su questo aspetto vorrei richiamare la chiosa che ne dà Adriano Fabris del termine comunicazione. „Comunicare”, in questa

prospettiva, significa creare uno spazio comune, condiviso, al cui interno può realizzarsi un'effettiva intesa fra interlocutori” (A. Fabris 2004: 11) Da un punto di vista sociologico la comunicazione ha infatti la natura di un processo di interazione che si attua sempre in un contesto socioculturale modellante che esige una codificazione e simbologia socialmente accettate e condivise. Detto altrimenti, una conversazione si definisce efficace quando il saper fare si lega al sapere puramente linguistico ossia quando il parlante si rende consapevole di quelle regole (socioculturali) che sottendono l'interazione comunicativa: ruoli, usi e contesti attinenti al processo comunicativo.

È quanto sottolinea efficacemente J.Habermas (1973: 116):

Non è sufficiente considerare la comunicazione linguistica come un'applicazione, limitata da condizioni empiriche, della competenza linguistica (...). Al contrario, per partecipare al normale discorso, il parlante deve possedere, oltre alla competenza linguistica, le regole fondamentali del discorso e dell'interazione simbolica (comportamenti di ruolo), regole che possiamo chiamare competenza comunicativa.

Interagire in una conversazione richiede ai parlanti conoscenze che, normalmente, essi possiedono senza però essere in grado di esplicitarne il contenuto. Si tratta, ad esempio, di sapere quando è il momento di intervenire e quando, invece occorre fare silenzio per lasciare la parola ad altri o per chiudere un discorso, ma anche di sapere se la conversazione ha bisogno di essere supportata oppure no.

Affidandoci all'etnometodologia⁴ potremmo definire la competenza comunicativa come quell'abilità che ogni conversazione presuppone in quanto successione di turni conversazionali e che si pone oltre le mere competenze di natura linguistica.

Il Quadro Comune Europeo nel definire le competenze, le abilità e le conoscenze che sono collegate all'uso della lingua, considera l'apprendente LS /L2 come una persona che ha dei bisogni da soddisfare nonché dei compiti da svolgere nei diversi contesti situazionali. A ciò vi riconduce la nozione di plurilinguismo che si associa strettamente a quella di interculturalità. Il plurilinguismo viene descritto come la capacità di saper integrare le conoscenze linguistiche e culturali della propria lingua con quelle di un'altra. Si tratterebbe di una competenza essenziale che l'apprendente LS/L2 deve sviluppare al fine di saper comunicare con interlocutori di lingue diverse arricchendo il proprio saper essere e saper fare.

Con quest'ultimo richiamo ci siamo portati nell'area della competenza comunicativa interculturale che in termini pratici dice di una comunicazione tale per cui gli interlocutori che muovono da orizzonti culturali differenti hanno una certa padronanza della „(...) scena culturale al cui interno si realizza l'evento comunicativo (...)” (cfr. www.notiziariodiglottodidattica.it) Infatti nella comunicazione interculturale ciò che è in gioco è, per usare una metafora cara a Hofstede (1991), il *software mind*, la *forma mentis* degli interlocutori.

Secondo P. E. Balboni gli elementi che entrano in gioco in un qualsiasi evento

⁴ Cfr. www.notiziariodiglottodidattica.it

comunicativo che è sempre ‘situazionale’ (P. E. Balboni 2007: 13) sono:

- il *luogo* ossia il *setting*: persone che provengono da *scene* diverse interpretano il *setting* fisico secondo le regole e i valori del luogo culturale da cui provengono: una scuola, un ristorante, una strada sono concetti diversi nelle varie culture;
- il *tempo*: esso pare una costante, ma in realtà è una variabile culturale e crea significativi problemi di comunicazione interculturale e organizzativa. A mo’ d’esempio basti pensare all’idea del tempo come denaro; all’uso del tempo come segno di potere;
- l’argomento: poiché vi sono argomenti tabù esso è come tale un fattore a rischio; può capitare che gli argomenti dei quali si è scelto di condividere non sono ben accettati dai *software* mentali con cui si sta dialogando. Ad esempio nella cultura italiana è scortese chiedere a qualcuno quanto guadagni, cosa invece del tutto naturale nella società nordamericana; fra gli argomenti tabù nella cultura italiana vi è anche la politica;
- i partecipanti: in ogni cultura, status sociale e gerarchia vengono attribuiti e mantenuti secondo valori e regole diverse, spesso fortemente discordanti, se non contrastanti, tra cultura e cultura. Un esempio potrebbe essere il rispetto e il rapporto tra uomo e donna.

Strettamente legati ad essi vi sono poi gli elementi extralinguistici quali ad esempio:

- la prossemica o distanza fisica: essa riguarda lo studio dell’uso dello spazio in generale, della distanza tra persone e della disposizione spaziale degli ambienti in particolare (E.T. Hall 1959);
- la vestemica: l’abbigliamento delle persone e i messaggi che esso può veicolare variano da cultura a cultura. Ciò che in una cultura viene considerato bello e alla moda in un’altra può essere addirittura offensivo;
- la cinesica: la postura, i gesti, i movimenti del corpo, così come le espressioni del volto costituiscono la cinesica; quest’ultima ha un forte impatto sulla comunicazione e per questo è importante sottolineare che i gesti possono essere intenzionali ma anche inconsapevoli. Benché si possa dire che tutti gli individui accompagnano la comunicazione con i gesti, non per questo si può dire che abbiano una valenza universale. Vi sono regole culturali che determinano quali movimenti effettuare e come interpretarli;
- il silenzio: al di là di essere un vuoto nella comunicazione, il silenzio può comunicare consenso, apatia, soggezione, confusione, contemplazione, disaccordo, imbarazzo, obbligo, dispiacere, rispetto e altri sentimenti in base alla situazione e al contesto. Vi sono culture in cui il silenzio viene evitato e altre in cui invece viene usato deliberatamente⁵.

⁵ Sulla distinzione fra culture *High-Context* e *Low Context* mi permetto di rinviare al lavoro di Elisabetta Pavan “Didattica dell’italiano in prospettiva interculturale” in *Master Itals* di secondo livello.

- il tatto: è un modo di comunicare che varia da cultura a cultura. Il principale modo di veicolare comunicazione attraverso il tatto è nei saluti, e è facilmente intuibile quanto questi variano da cultura a cultura.
- l'olfatto: l'odore corporale viene percepito in maniera diversa nelle varie culture: quello che a occidente viene coperto con deodoranti e colonie spesso da profumi prodotti artificialmente, nel mondo arabo viene apprezzato e percepito come un prolungamento della persona, e a oriente viene nascosto con fragranze naturali. Mentre sudare è naturale, lavarsi e usare profumi è intenzionale, quindi culturale, e per questo può essere considerato comunicazione.

Un'accurata considerazione degli elementi succitati all'interno di un programma di lingua e cultura per stranieri avrebbe come esito la riduzione dei rischi fallimentari dell'evento comunicativo. In un processo comunicativo fra parlanti provenienti ciascuno da un proprio scenario culturale il rischio che si possano annidare fraintendimenti di senso è sempre alto. I fraintendimenti, spiega Daniela Zorzi (1996: 46–52) possono essere tanto di tipo pragma-linguistico e cioè quando ad un determinato enunciato si addossa un significato improprio, o socio-pragmatico, quando invece il contributo di uno degli interlocutori non è adatto al contesto dell'evento comunicativo. Da qui l'importanza dell'essere consapevoli di quali siano le fonti di asincronia e delle sue possibili conseguenze negative quale strategia proficua per la buona comunicazione interculturale.

2. La metodologia CLIL

L'insegnamento di una disciplina non linguistica attraverso una lingua altra rispetto a quella madre viene definito dalla glottodidattica con l'acronimo CLIL *content and language integrated learning* (cfr. <http://www.programmallp.it/>). Si tratta nello specifico di un approccio pedagogico didattico strutturato con una propria epistemologia e un proprio ambito di ricerca. Attraverso la metodologia CLIL lo studente vive la duplice esperienza di apprendere i contenuti disciplinari attraverso l'uso della lingua bersaglio. Nel caso ad esempio degli studenti di Italianistica della facoltà di lingue romanze dell'Università di Lodz, l'italiano diviene la lingua veicolare con cui sviluppare conoscenze di tipo disciplinari: espressione del linguaggio artistico, civiltà, letteratura, marketing, pop-cultura etc.

Si potrebbe avanzare dicendo che attraverso la metodologia CLIL gli studenti LS imparano ad usare la lingua imparando i contenuti relativi alla disciplina bersaglio. Non solo, ma come viene esplicitato nel sito della Commissione Europea alla voce multilinguismo⁶ gli studenti, attraverso la metodologia CLIL, sviluppano una serie di abilità che possono essere così raggruppate:

- maggiore esposizione al contatto con la lingua bersaglio;
- sviluppo della capacità di comunicare attraverso la lingua obiettivo;
- estensione della visione interculturale;
- aumento della motivazione all'apprendimento;

⁶ Cfr. http://ec.europa.eu/languages/policy/languagepolicy/bilingual_education_it.htm

- differenti metodologie didattiche attraverso cui veicolare i contenuti disciplinari.

Relativo a quest'ultimo punto si deve precisare che la natura della metodologia CLIL privilegia essenzialmente l'uso di materiali autentici ossia materiali pensati per un pubblico di parlanti nativi. Per questa ragione, come è stato sottolineato da studi autorevoli in materia (C. M. Coonan 2002; G. Serragiotto 2003) l'approccio CLIL risulta essere particolarmente efficace sul piano dell'acquisizione linguistica proprio perché favorisce un maggior grado di esposizione alla lingua bersaglio che viene concepita non più come una lingua da apprendere ma come strumento attraverso il quale apprendere altri contenuti disciplinari. Nel favorire il saper fare con la lingua, la metodologia CLIL risulta efficace per la riduzione di quella che Daloiso definisce „(..) soglia di attivazione linguistica” (M. Daloiso 2009: 31–31) ossia il principio neuropsicologico che consente il processamento del codice linguistico. L'attivazione della soglia linguistica può essere sensibilmente ridotta in virtù di fattori come:

- la frequenza, cioè le reali opportunità di utilizzo della lingua in contesti quotidiani;
- la recenza: il tempo che è passato dall'ultima volta che si è usata la lingua in oggetto;
- il coinvolgimento emotivo, che influisce moltissimo sia in fase di acquisizione della lingua che in fase di recupero delle informazioni linguistiche immagazzinate nella memoria a lungo termine.

2.1. La comunicazione interculturale può essere insegnata?

Giunti a quest'altezza del discorso avanza la domanda se la comunicazione interculturale si presti più all'insegnamento che alla descrizione. Detto altrimenti la comunicazione interculturale può essere insegnata? La risposta, stando alla scuola veneziana di glottodidattica, è negativa. Di essa si può fornire una descrizione, un modello epistemologico che ne dia la possibilità di metterne in luce i contenuti culturali da veicolare ai fini di una buona comunicazione. Le ragioni di una simile impossibilità poggiano tanto su aspetti „qualitativi” che „quantitativi” (P.E. Balboni 2007):

- Aspetti qualitativi: la cultura è un dato fenomenico vivo cioè in continua evoluzione ad opera dei contatti umani, dei mezzi di informazione, delle conoscenze reciproche oltre che per la naturale evoluzione interna di ogni cultura.
- Aspetti quantitativi: data l'infinita varietà delle culture nel mondo sembra impossibile studiarne nei dettagli i loro problemi interculturali anche quando si trattasse delle macro aree culturali (estremo e medio oriente, euro-americani latini, germanici e slavi etc...).

Consapevoli delle suddette ragioni per cui sia difficile insegnare la competenza culturale non ci resta che prendere atto della possibilità per contro di insegnare un modello di competenza comunicativa interculturale attraverso il quale

ciascuno possa giorno per giorno, esperienza per esperienza, sbaglio per sbaglio costruirsi la propria competenza interculturale.

2.2. Modello e competenza

Un modello, chiarisce Elisabetta Pavan è anzitutto una struttura concettuale che:

- a. include tutte le possibili realizzazioni del fenomeno: cioè, è in grado di indicare tutte le aree critiche, le possibili fonti di attrito nel dialogo fra le persone con stili e mentalità differenti;
- b. e' in grado di generare "esecuzione", cioè "*performance comunicativa*";
- c. è strutturato in maniera gerarchizzata. Gli aspetti da descrivere devono essere raggruppati in modo che si possano esplorare in profondità, secondo una logica a zoom che evidenzia i particolari via via che si scende in profondità.

Avviandoci ad una prima conclusione si può quindi dichiarare che un modello è tale se fornisce conoscenze dichiarative su qualcosa di cui si vuole investigare; un modello diviene competenza se è in grado di generare esecuzione, cioè comportamenti; un modello è tale se può essere insegnato cioè se è una conoscenza trasferibile da un formatore ad un formato. Da ultimo la competenza non è qualcosa che si possa insegnare, ma costruire in maniera autonoma o sotto la guida di un tutor. Per costruire una competenza è necessario che gli elementi di un modello siano riempiti di contenuti dichiarativi, facili da ricordare, usare e affidabili, cioè veri.

3. Conclusioni. Una prospettiva etica per la comunicazione interculturale

Se comunicare significa letteralmente „mettere insieme”, „creare uno spazio comune” all'interno del quale gli interlocutori possano efficacemente intendersi, allora dovremmo interrogarci su quali siano le condizioni etiche per la sua riuscita. K.A.Kale, ad esempio, identifica quattro criteri che debbono orientare i processi di comunicazione interculturale (K.A. Kale 2003: 450). Riassumendoli si può dire che essi riguardano abilità relazionali che gli interlocutori dovrebbero assumere gli uni nei confronti degli altri e sono: il rispetto, la serietà, la libertà di espressione, la valorizzazione degli elementi in comune. Il comunicatore interculturale dovrebbe avere, riguardo alle popolazioni di altre culture, il medesimo rispetto che si vorrebbe riconoscere da loro; il comunicatore interculturale non può non rapportarsi all'alterità culturale in modo scevro da pregiudizi e stereotipi; il comunicatore interculturale è tenuto a valorizzare e riconoscere, quindi, le specificità culturali altrui nonché, (quarto regolamento) enfatizzare i tratti comuni fra le culture in gioco. Ai suddetti criteri vorrei aggiungere uno dei presupposti necessari alla buona comunicazione: la disponibilità da parte degli interlocutori di trovare un accordo. Si tratta di un atteggiamento imprescindibile in assenza del quale non si ha né comunicazione né intermediazione. Il dialogo, affinché possa attuarsi, presuppone un riconoscimento, da parte di ciascuno degli interlocutori „delle buone ragioni dell'altro” (A. Fabris 2004: 15). Ciò significa che ogni interlocutore

riconosce che la sua posizione non è quella assoluta, definitiva, immodificabile. In un dialogo autentico le ragioni dell'altro non sono funzionali alla riconferma delle posizioni proprie, ma sono in grado di indurre a un mutamento di idee. A partire da una tale consapevolezza può essere pensata la comunicazione interculturale.

Bibliografia

- Aime, M. (2013), *Cultura*. Torino.
- Balboni, P. E. (2007), *La comunicazione interculturale*. Venezia.
- Balboni, P. E. (1999), *Parole comuni, culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*. Venezia.
- Bonan, E. (2011), *Pensare l'interculturalità*. In: C. Vigna/ E. Bonan (a cura di), *Multiculturalismo e Interculturalità. L'etica in questione*. Milano, 89–108.
- Boylan, P. (2010), *La cultura in classe*. In: *Officina.it* n.4, Disponibile all'indirizzo: <http://www.almaedizioni.it>.
- Bruner, J. (1997), *La cultura dell'educazione, Nuovi orizzonti per la scuola*. Milano.
- Celentin, P. (2014), *L'interculturalità nell'insegnamento dell'italiano*. In: *Approccio Lingua Italiana Allievi Stranieri*. www.venus.it
- Coonan, C.M.,(2003), *La lingua straniera veicolare*. Torino.
- Daloiso, M. (2009), *I Fondamenti neuropsicologici dell'educazione linguistica*. Venezia.
- De Monticelli, R. (2003), *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*. Milano.
- Esposito, R. (2006), *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino.
- Fabris, A. (2004), *Etica della comunicazione interculturale*. Lugano.
- Giacalone, F. (1997), *Le strategie identitarie degli alunni stranieri e il rischio dello stereotipo*. In: R. Zuccherini (a cura di), *Nuovi compagni di banco. Bambini e bambine straniere nella scuola elementare: dall'inserimento all'integrazione*. Perugia, 43-56.
- Guardini, R. (1997), *Virtù. Temi e prospettive della vita morale*. Brescia.
- Habermas, J. (1973), *Alcune osservazioni introduttive a una teoria della competenza comunicativa*. In: P.Giglioli, *Linguaggio e società*. Bologna, 109–128.
- Hall, E.T. (1959), *The silent language*. New York.
- Hodgart, L. B. (2009), *Capire l'Italia e l'Italiano*. Perugia.
- Hofstede, G. (1991) *Cultures and Organizations: Software of the Mind*. New York.
- Kale, K.A. (2003), *Peace as an ethic for intercultural communication*. In: I. A. Samovar-R.E (a cura di), *Intercultural communication: a reader*. Belmont/ London, 466–471.
- Lévi-Strauss. C. (1967), *Razza e storia e altri studi di antropologia*. Torino.
- Pavan, E. (2012), *Didattica dell'Italiano LS in prospettiva interculturale*. In: modulo master ITALS 2 in Progettazione avanzata dell'insegnamento della lingua e cultura italiana a stranieri, 1–37.

- Santipolo, M. (2013), *Nuovo lessico nella sociolinguistica didattica dell'italiano a stranieri*. (in:) *Romanica Cracoviesia*, 13/2013, 161–177.
- Scheler, M. (1999), *Il valore della vita emotiva*. Milano.
- Serragiotto, G., (2003), *Apprendere insieme una lingua e contenuti non linguistici*. Perugia.
- Serragiotto, G. (2014), *Il fattore interculturale nell'insegnamento della lingua*. In: *Approccio Lingua Italiana Allievi Stranieri*, www.venus.it.
- Torresan, P. (2010), *Insegnare una lingua straniera a adulti. Obiettivi formativi secondo una didattica umanistica*. In: *Educazione Interculturale Vol. 8*, 131–147.
- Zorzi, D. (1996), *Dalla competenza comunicativa alla competenza comunicativa interculturale*. In: *Babylonia n.2*, 46–52.
- Wertheimer, M. (1996), *Il pensiero produttivo*. Firenze.

Sitografia

- <http://www.almaedizioni.it>
- http://ec.europa.eu/languages/policy/language-policy/bilingual_education_it.htm
- <http://www.notiziarodiglottodidatticaitals.it>
- <http://www.programmallp.it>

La subordinata relativa in italiano e in polacco: una prima analisi

Anna Godzich
(Università Adam Mickiewicz di Poznań)

1. Introduzione

In questa sede ci prefiggiamo di analizzare la subordinata relativa in italiano standard, nonché le differenze nel funzionamento delle subordinate relative in italiano e in polacco. Spinti dal nostro vivo interesse e soprattutto dalla mancanza di fonti comparative italo-polacche, vorremmo che il suddetto contributo potesse servire agli studenti polacchi d'italiano LS, che spesso e volentieri si trovano alle prese con la subordinata relativa italiana, non solo al corso accademico di sintassi d'italiano LS o a quello di grammatica italiana, ma anche alle lezioni di produzione scritta od orale. Ci rendiamo conto che la problematicità dell'argomento è tale da meritare uno studio complesso, però in questa sede ci limiteremo a segnalare solo alcuni aspetti salienti, che riteniamo essere i più rilevanti, prendendo in considerazione gli errori più comuni commessi dagli studenti di sintassi dell'italiano LS all'omonimo corso accademico da noi tenuto all'Università Adam Mickiewicz di Poznań presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana. I problemi e le difficoltà che gli studenti polacchi di sintassi dell'italiano LS riscontrano durante l'apprendimento delle subordinate relative, sono molteplici e riguardano nella fattispecie i seguenti argomenti:

1. la distinzione tra la relativa propria ed impropria,
2. i valori delle relative improprie e il cosiddetto *che polivalente*,
3. la mancanza di materiale di studio univoco – le differenze negli approcci degli autori italiani: si considerino i manuali di E. Jafrancesco/ F. Fiesoli (2003), M. Mezzadri/ P. E. Balboni (2008) e S. Nocchi (2006),
4. l'uso corretto dei pronomi relativi,
5. l'omissione del pronome relativo (possibile nelle coordinate copulative e nelle subordinate coordinate tra loro),
6. l'interpunzione e soprattutto l'uso corretto della virgola nel segnalare la subordinata relativa.

Occorre dire che una questione difficile da districare per lo studente polacco d'italiano L2 / LS resta quella dell'interpunzione nelle relative, tuttavia – visto lo spazio limitato concessoci per la presente riflessione – essa non verrà qui trattata. Del resto un tale studio richiederebbe la consultazione con gli specialisti dell'interpunzione polacca. Nel presente lavoro ci baseremo sugli esempi tratti dai seguenti manuali d'italiano LS, fra i quali abbiamo considerato quelli che sono utilizzati presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań:

1. E. Jafrancesco/ F. Fiesoli (2003), *Parla e scrivi. La lingua italiana come L2 a livelli elementare e avanzato*. Firenze;
2. T. Marin/ S. Magnelli (2007), *Nuovo Progetto Italiano 2. Corso multimediale di lingua e civiltà italiana. Livello intermedio (B1-B2)*, Roma;
3. M. Mezzadri/ P. E. Balboni (2008), *Rete!3 Corso multimediale d'italiano per stranieri. Libro di classe*. Perugia;
4. S. Nocchi (2006), *Grammatica pratica della lingua italiana*. Firenze.

2. La subordinata relativa in italiano e in polacco

A titolo introduttivo, va ricordato che il valore delle subordinate relative proprie in italiano può corrispondere al valore di un aggettivo:

(1) Nina è una ragazza freddolosa.

Agg => che F

(1') Nina è una ragazza che ha sempre freddo.

nonché a quello di un'apposizione (in polacco *przydawka rzeczowna, przydawka dopowiadająca, apozycja*):

(2) Domani arriverà Nina, la mia migliore amica.

App => che F

(2') Domani arriverà Nina che è la mia migliore amica.

In questa sede, dopo aver illustrato la tipologia e le funzioni della relativa, verranno presentate le maggiori difficoltà riscontrate dagli studenti durante l'apprendimento. Il contributo, vertendo sull'aspetto comparativo e sui problemi sintattici, necessita in primo luogo di una premessa sulla tipologia polacca e italiana delle relative. I linguisti italiani distinguono sostanzialmente due tipi di subordinate relative: la relativa limitativa e quella esplicativa. Stando agli studiosi (L. Serianni 1988: 524), la relativa limitativa (detta anche *restrittiva, determinativa* o *attributiva*) è una subordinata che "introduce una determinazione indispensabile per individuare il significato dell'antecedente che, senza la relativa, resterebbe sospeso": (3) Scegli i libri che ti servono (L. Serianni 1988: 524). Il secondo tipo di relativa, ovvero quella esplicativa (detta anche *aggiuntiva, appositiva*), "fornisce una predicazione aggiuntiva, non necessaria alla compiutezza semantica dell'antecedente" (L. Serianni 1988: 524). Lo studioso riporta un esempio di relativa esplicativa:

(4) Voi, che siete stati in guerra, non dovrete parlare così.

Le relative attributive ed appositive vengono anche dette relative proprie (M. Sensini 2005: 451), mentre quelle che assumono le funzioni delle subordinate circostanziali (temporali, causali, finali, concessive, consecutive) si definiscono improprie (M. Sensini 2005: 453).

In polacco, invece, si distinguono:

1. la relativa determinativa (zdanie względne determinujące, określające):

(5) Maria, która wczoraj wróciła z Paryża, opowiedziała nam o tym.

(6) Mój brat, który miewa świetne pomysły, zaproponował nam to (R. Grzegorzczkowska 1998: 118).

Anche gli studiosi polacchi sottolineano che la relativa determinativa polacca corrisponde all'apposizione nella proposizione:

(7) Janek, który świetnie opowiada, zabawiał towarzystwo.

(7') Janek, świetny mówca i gawędziarz, zabawiał towarzystwo (R. Grzegorzczkowska 1998: 118).

2. la relativa restrittiva (zdanie względne ograniczające):

(8) Studenci (ci studenci), którzy zaliczyli ćwiczenia, mogą przystąpić do egzaminu.

(9) (Ten) kto przyszedł późno, stał na korytarzu (R. Grzegorzczkowska 1998: 118).

Troviamo corrispondenza tra le frasi (8) e (9) e le subordinate relative in italiano introdotte dai pronomi misti *chi*, *coloro che*, *colui / colei che*:

(10) Chi deve fare l'esame, vada nell'aula 122.

(11) Coloro che devono fare l'esame, vadano nell'aula 122 (M. Mezzadri/ P. E. Balboni 2008: 50).

I suddetti autori (2008: 50) forniscono inoltre un'informazione pragmatica, utile per gli studenti di livello B2, per i quali certe sfumature risultano impercettibili: in effetti, il borderò recita: "Queste forme non sono molto frequenti. Sono spesso sostituite da *chi*". Gli studiosi ricordano anche che il pronome *chi* può essere usato solo all'inizio della frase:

(12) Chi ha unito l'Italia si chiama Giuseppe Garibaldi.

Come possiamo notare, gli autori – oltre a dare un'informazione pragmatica sull'impiego delle forme *colui / colei / coloro che* – ne forniscono una riguardante la posizione del pronome misto *chi* all'interno della frase.

3. la relativa espansiva (zdanie względne rozwijające):

(13) Weszli do pokoju, w którym dopiero co rozpoczęto rozmowę.

(14) Janek nie przyszedł, co mnie (ich) zdziwiło (R. Grzegorzczkowska 1998: 118).

Possiamo facilmente notare che alle frasi corrispondono le subordinate relative italiane introdotte da *il che*:

(16) Gianni non è venuto, il che ci ha sorpreso.

Circa la tipologia delle frasi relative, vale la pena citare anche L. Zawadowski (1966), il quale nota la differenza nella loro deissi. Stando a quanto dice lo studioso (1966: 414): "(...) jedną z istotnych i bardzo ważnych cech języków jest zdolność do komunikowania fragmentów rzeczywistości pozatekstowej (prawie) bez związku z pewnymi punktami czasu i przestrzeni i bez posługiwania się takim

związkiem”. Come esempio di una tale situazione, l’autore riporta il periodo seguente:

- (17) Ptaki wędrowne opuszczają zimniejsze okolice w jesieni i wracają do nich wiosną po spędzeniu zimy w krajach, gdzie nie ma mrozu.

Tuttavia, al contempo, viene precisamente segnalato dal linguista che ci sono anche situazioni ed esemplari precisi, unici. Essi sono caratterizzati non solo da un insieme di tratti comuni a diversi oggetti, ma anche da una caratteristica peculiare, ovvero il loro collocamento nel tempo e nello spazio:

- (18) Książka, którą kupiłem wczoraj w księgarni naprzeciw szkoły, spodoba ci się z pewnością.

L’autore (1966: 416) rivolge l’attenzione sul fatto che nei suddetti casi, grazie alla deissi, un dato enunciato comunica in modo efficace i fatti che riguardano i singoli individui e in questo modo possiamo riferire tali frasi ai designati. È la frase che ci informa sul loro collocamento spazio-temporale, per dirla alla Bühler, sul loro collocamento nel *campo deittico* del parlante. Grazie alla subordinata relativa in (18), sappiamo che si tratta di un esemplare di libro preciso, unico.

3. Problemi nella classe d’italiano LS al corso accademico

In questa sede ci pare utile appoggiarci alla tipologia fornita da S.C.Sgroi (2005: 44–45) sul concetto stesso di grammatica. Lo studioso individua tre significati del suddetto lessema:

Grammatica 1 – la langue, l’insieme di tutte le conoscenze linguistiche di una data comunità linguistica, il sistema;

Grammatica 2 – che corrisponderebbe all’apprendimento naturale della Grammatica 1 da parte di un parlante nativo;

Grammatica 3 – “causa di angosce dei parlanti-studenti”, ossia la teoria sviluppata e preparata dai linguisti al fine di spiegare come funziona la Grammatica 1, tenendo pur sempre conto che essa resterà inconoscibile nella sua totalità.

A nostro avviso, ci si potrebbe aggiungere anche una Grammatica 4 – ovvero quello che facciamo noi – docenti: insegnare la teoria della Grammatica 1 agli studenti stranieri, non essendo parlanti nativi né noi né i discenti. In tal caso, oltre alla Grammatica 3 di Sgroi, potrebbe servire da appoggio una Grammatica 5, cioè la teoria elaborata dai linguisti polacchi per spiegare il funzionamento della Grammatica 6, del sistema polacco, nonché una Grammatica 7, ovvero l’apprendimento dell’italiano LS da parte degli studenti di madrelingua polacca.

Tenendo conto dell’esistenza nella classe d’italiano LS della Grammatica 2, nonché della Grammatica 4 e Grammatica 7, possiamo analizzare i problemi con la subordinata relativa, che sono numerosi e di varia natura. Innanzitutto, risulta problematica la presunta interscambiabilità tra *che* ed *il quale*. Nota P. Benincà (1993: 279): “*Il quale* non è affatto sostituibile a *che* in tutti i casi, diversamente da quanto si legge in molte grammatiche, anche scolastiche. *Il quale* può essere

soltanto il soggetto della relativa non restrittiva”. Vediamo gli esempi forniti dalla studiosa (1993: 279):

(19) Marco, il quale gioca bene a tennis, si è fatto male durante una partita.

(20) ? Il viaggio il quale dovrei fare è molto lungo.

Accanto al periodo (20) viene messo un punto interrogativo, perché con la relativa in funzione di complemento oggetto, secondo i linguisti, non va usato il pronome *il quale*: in effetti ritroviamo lo stesso parere in M. Mezzadri/ P. E. Balboni (2008: 49), i quali ammoniscono che non vanno mai usate le forme *il / la quale, i / le quali* con funzione di complemento oggetto:

(21) *Ti ho riportato i libri i quali mi hai prestato ieri.

(22) Ti ho riportato i libri che mi hai prestato ieri.

Il contrario, invece, lo leggiamo in E. Jafrancesco/ F. Fiesoli (2003: 114):

(23) Ho conosciuto un ragazzo che (il quale) parlava bene il russo.

Da parte sua, S. Nocchi (2006: 154) sottolinea che “L’uso di *il quale* al posto di *che* non è molto comune nella lingua parlata”. L’autrice fornisce i seguenti esempi con note pragmatiche tra parentesi:

(24) Giovanni, che è il capo di mio marito, ha divorziato ieri (più usato).

(25) Giovanni, il quale è il capo di mio marito, ha divorziato ieri (meno usato).

Vale la pena a questo punto soffermarsi anche sugli altri due esempi dati dall’autrice:

(26) Ho visto Anna, che tu conosci molto bene (più usato).

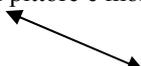
(27) Ho visto Anna, la quale tu conosci molto bene (meno usato).

La frequenza d’uso sottolineata dalla Nocchi può tuttavia trarre in inganno, dal momento che il criterio più importante da prendere in considerazione dovrebbe essere, a nostro parere, il registro. La questione risulta più evidente se esaminiamo i due periodi successivi, ovvero (26) e (27): va puntualizzato che l’italiano standard vuole che in (27) non si usi il pronome relativo *il quale* e forse tale precisazione andrebbe segnalata.

Inoltre, risulterebbe altrettanto problematico per gli studenti l’impiego del pronome relativo cosiddetto “possessivo” in italiano. Consideriamo gli esempi:

(28) Il pittore è morto.

(29) Siamo stati dal pittore un mese fa.



Ambedue le proposizioni contengono lo stesso elemento (*il pittore*), per cui la subordinata relativa sarà:

(30) Il pittore a cui abbiamo dato un nostro quadro è morto.

Vediamo intanto un'altra coppia di frasi semplici:

(31) Il pittore è morto.

(32) Siamo stati alla mostra del pittore qualche mese fa.

Osserviamo che nel caso delle frasi (31) e (32) manca l'elemento in comune, il pittore: esso infatti appare, ma è al Genitivo (*la mostra del pittore*) ed in tali casi in italiano si usa il pronome relativo possessivo, ovvero preposizione semplice + il cui (possessivo) => preposizione articolata + cui. Trattandosi del complemento di specificazione (di chi?) e non di un altro complemento indiretto (complemento di termine – *Abbiamo dato al pittore un quadro*), complemento di luogo – moto a luogo (*Siamo andati dal pittore*), complemento di argomento (*Abbiamo parlato del pittore*), complemento di rapporto (*Abbiamo parlato con il pittore*), siamo obbligati a collegare le due frasi semplici tramite un pronome relativo possessivo:

(33) Il pittore alla cui mostra siamo andati qualche mese fa è morto.

Ne consegue che a fare la differenza sia il complemento di specificazione, il quale – nel caso della costruzione di un periodo – viene espresso tramite il cosiddetto pronome relativo possessivo. Pur essendo un argomento alquanto difficile per gli studenti principianti, che appena cominciano a districarsi nella selva delle sfumature grammaticali, la questione non sembra essere adeguatamente trattata nei manuali d'italiano L2 / LS.

Un problema a sé stante, che non va però sottovalutato, è costituito dalla livellazione semantica che subiscono le subordinate circostanziali per via dell'espansione del *che polivalente* (semplificazione delle congiunzioni). La semplificazione riguarda diverse circostanze:

- il valore finale (finale-consecutivo):

(34) Fanno entrare una sorella che lo consoli (L. Serianni 1988: 525).

- il valore finale:

(35) Li pregai che parlassero (M. Sensini 2005: 462).

- il valore temporale:

(36) Li ho incontrati che uscivano dal cinema (M. Sensini 2005: 453).

- il valore causale:

(37) Entra in casa ch  piov ; col tempo ulteriormente semplificato in

(38) Entra in casa che piov  (M. Sensini 2005: 462).

- il valore condizionale:

(39) Credo che gli italiani calmeranno gli eventuali vuoti che dovessero verificarsi nell'afflusso dall'estero (L. Serianni 1988: 525).

- il valore consecutivo:

(40) Non c'è gruppo italiano all'estero (...) che non si segnali per le stragi di fauna che da essa irradiano (L. Serianni 1988: 525).

- il valore concessivo:

(41) Laura, che ha studiato inglese per tre anni (pur avendo studiato l'inglese), non è riuscita a tradurre quella poesia (M. Sensini 2005: 453).

Vediamo che le relative sopracitate (da (35) a (41)) svolgono nel periodo la stessa funzione che nella proposizione assumono i rispettivi complementi. Per gli studenti quella più facile da individuare, in quanto relativa impropria, risulterebbe la concessiva, dal momento che introduce una relazione concettuale antitetica alla causa; si tratta di una circostanza opposta a quella che uno si aspetta, di una causa insufficiente, usando la terminologia dei linguisti polacchi.

Da questa livellazione semantica derivano i numerosi problemi degli studenti nel distinguere la relativa propria da quella impropria. Di aiuto potrebbe essere il modo stesso della relativa, giacché le relative esplicative e limitative che enunciano un fatto in termini oggettivi, reali, descrittivi, hanno il verbo all'indicativo; il congiuntivo invece dà al verbo una coloritura eventuale, "accostando la relativa a una finale, consecutiva o condizionale" (L. Serianni 1988: 525). Ciononostante, talvolta si tratta di sfumature quasi impercettibili, difficili da cogliere per uno studente. Pertanto la questione merita uno studio a sé stante.

Un altro argomento spinoso riguarda la differenza tra la subordinata relativa e la subordinata dichiarativa (in polacco viene definita *zdanie orzecznikowe*).

(42) Questo mi rattrista, che tu non capisca.

(43) Non abbiamo la certezza che le cose siano andate così.

(44) Ho l'impressione che tu menta.

(45) Ora hai la certezza che quell'uomo ti ha imbrogliato.

(46) Non contare troppo sul fatto che tutti ti stimano (gli esempi sono di M. Sensini 2005: 449).

Oltre alla differenza formale – ovvero la presenza di un elemento "predicativo" – *questo, il fatto, la speranza, la certezza*, di solito un elemento nominale (un Nome, un pronome dimostrativo, un aggettivo dimostrativo), si potrebbe azzardare (cercando sempre di spiegare agli studenti la differenza tra i due tipi di frasi) che il pronome relativo *che* nella dichiarativa equivale alla congiunzione polacca *że*:

(47) Nie licz na fakt, że cię szanują.

(48) Miałem wrażenie, że kłamał.

per cui non le interpretiamo come

(49) Miałem wrażenie (jakie?), że kłamał.

né

(50) Nie licz na fakt (jaki?), że cię szanują.

In (49) e (50) non si avrà pertanto il valore aggettivale di *który?, jaki?*, che si ha invece nelle relative proprie. Notiamo ancora che ambedue precisano o spiegano un elemento nella reggente (si vedano i periodi (1'), (2'), (19), (22), (24), (25)). A differenziare la subordinata dichiarativa dalla relativa propria, è il fatto che la prima spieghi un dato e preciso elemento nella reggente che sia:

- un Agg dimostrativo seguito da un N o un pronome dimostrativo (*questo, quello, ciò*) (si veda il periodo (42)),
- un N derivato da un V indicante *opinione, convinzione, speranza, fatto, sospetto*:

(51) Detesto l'idea di fare una cosa simile.

- una locuzione, come *una cosa, di una cosa ecc.*:

(52) Una cosa vorrei da te, che la smettessi.

Ancora una volta torna alla ribalta che l'italiano è una lingua molto formale (un Nome comune qualsiasi nella reggente determinata da una relativa propria vs. un elemento nominale ben definito nella reggente determinata da una subordinata dichiarativa). Sono regole ben precise e codificate dalle grammatiche normative, nonché presenti nei manuali di sintassi d'italiano per le scuole medie e superiori italiane. Altri problemi nella classe d'italiano LS riguardano le frasi subordinate relative italiane con i pronomi misti e la relativa restrittiva in polacco:

(53) Chi ha detto / dice / dirà una cosa simile, è un bugiardo.

(54) Chiunque abbia detto / dica / dirà una cosa simile, è un bugiardo.

Vediamo che da (53) a (54) diminuisce il grado di possibilità espresso nella relativa. Le relative italiane con i pronomi misti e la relativa restrittiva in polacco sono frasi generiche, indicano un insieme di persone o qualche persona di un insieme:

(55) Każdy, kto / ktokolwiek / kto wie (wiedziałby) coś o losie zaginionego, przoszony jest o zawiadomienie rodziny (R. Grzegorzyczkowa 1998: 121).

Notiamo che il loro valore risulta simile a quello delle condizionali:

(56) Jeśli ktoś wie (wiedziałby) coś o losie zaginionego, niech da znać rodzinie (R. Grzegorzyczkowa 1998: 122).

Osserviamo che in (56) non è detto che esista uno che risponda al requisito di essere informato sui fatti. La frase informa sulle relazioni tra gli eventi pensati. Tutto cambia quando la relativa viene espressa al passato:

(57) Ten, kto omyłkowo wziął z sekretariatu maszynopis rozprawy X-a, przoszony jest o natychmiastowy zwrot tekstu (R. Grzegorzyczkowa 1998: 121).

(58) Ten, kto zbił szybę na korytarzu, ma natychmiast zgłosić się do sekretariatu (R. Grzegorzyczkowa 1998: 121).

(59) ? Ktokolwiek omyłkowo wziął z sekretariatu maszynopis rozprawy X-a, przoszony jest o natychmiastowy zwrot tekstu.

In base a questi esempi osserviamo la differenza tra i periodi (57), (58) e (59), quando viene meno la nostra certezza che qualcuno abbia preso per sbaglio il dattiloscritto in questione. Può darsi che l'uso di *ktokolwiek* sia di cortesia (per non additare il colpevole). Proponendo una relativa con *ktokolwiek* l'abbiamo segnata con un punto interrogativo, dal momento che parlando di un evento passato evidentemente avvenuto (manca il dattiloscritto), è difficile, se non addirittura scorretto dal punto di vista logico e grammaticale, usare *ktokolwiek* sapendo che c'è un ladro.

Una questione importante risulta inoltre la mancanza della frase relativa con *il che* nei manuali d'italiano LS (p. es. "Parla e Scrivi", "Grammatica pratica della lingua italiana"). L'equivalente polacco è la relativa esplicativa:

(60) Marco non è arrivato, il che non mi sorprende.

(61) Non siete riusciti a superare l'esame, il che non mi stupisce affatto.

Andrebbe invece segnalato che la frase non può mai iniziare da *il che*, dato che l'elemento serve a connettere, lega la F1 (un fatto realizzatosi o che si deve realizzare) con la F2 (solitamente un commento, un'opinione soggettiva). Va segnalato che *il che* viene prontamente proposto da T. Marin/ S. Magnelli (2007: 30) nel loro *Nuovo Progetto Italiano 2*:

(61) Non ha chiamato; questo significa che non verrà.

(62) Non ha chiamato, il che significa che non verrà.

A dare problemi allo studente polacco è anche l'omissione o la ripetizione dei pronomi relativi: in effetti essi si omettono:

- nella coordinazione copulativa:

(58) Può essere eletto Presidente della Repubblica ogni cittadino che abbia compiuto cinquanta anni d'età e goda dei diritti civili e politici.

- nelle subordinate coordinate tra loro (gli esempi sottostanti sono di M. Sensini 2005: 452):

(63) Le piante che ho comprato con te e (che) curo stanno morendo.

Mentre invece devono essere ripetuti quando all'interno del periodo introducono complementi diversi:

(64) Le piante che (soggetto) mi sono state affidate da tua sorella e che (c. oggetto) curo stanno morendo.

I linguisti italiani (tra cui M. Sensini 2005: 452) raccomandano inoltre di non omettere il relativo *cui*:

(65) Comprerò il dvd del film di cui (c. di argomento) hanno molto parlato i giornali e di cui (c.di argomento) abbiamo discusso anche noi.

Stando agli studiosi (M. Sensini 2005: 452), la ripetizione del relativo *cui* risulta obbligatoria quando i pronomi svolgono funzioni logiche diverse:

(66) Spero proprio di non incontrare il ragazzo con cui (c. di relazione) ho litigato e da cui (c. d'agente) sono stato insultato.

Un'altra osservazione utile allo studente polacco d'italiano LS concerne la relativa latineggiante col verbo all'infinito senza congiunzione (Accusativus cum infinitivo):

(67) Ho sentito il gatto miagolare.

(68) Abbiamo visto i bambini giocare.

(69) Udiamo le campane suonare.

In questa situazione va sottolineato che il verbo della frase reggente è un verbo di percezione. Occorre mettere in rilievo che tali relative possono anche avere la forma esplicita:

(70) Ho sentito il gatto che miagolava.

Tuttavia, nei casi suddetti, l'italiano preferisce la relativa implicita.

Altrettanto problematiche per i discenti sono le relative col verbo all'infinito introdotto da un pronome relativo in funzione di complemento indiretto:

(71) Cerco una bella stoffa con cui foderare il divano (M. Sensini 2005: 452).

La difficoltà risulta dal fatto che semanticamente queste relative sembrano affini alle subordinate finali implicite e perciò con esse vengono scambiate dagli studenti:

(72) Cerco una bella stoffa per foderare il divano.

(73) Desidero avere un preventivo di spesa per rifoderare divano con penisola.

Ancora più difficile da analizzare risulta la relativa col verbo al participio, presente o passato, che può sempre essere risolto in forma di relativa esplicita:

(74) Giacomo guadagna bene ma fa un lavoro non rispondente alle sue aspirazioni (= che non risponde) (M. Sensini 2005: 452).

(75) Non mi è ancora arrivato il pacco spedito da Milano 7 giorni fa (= che è stato spedito) (M. Sensini 2005: 452).

nonché i participi presenti lessicalizzati:

(76) il personale docente

(77) gli studenti partecipanti al concorso

(78) la ragazza cantante questa canzone

Vediamo gli esempi:

(79) La ragazza sorridente è Maria.

(80) *La sorridente è Maria.

(81) Era un battitore promettente.

(82) *Era un promettente.

(83) Era uno promettente = un giocatore che prometteva bene.

(84) Il venditore ambulante venuto stamani ritornerà entro venerdì.

(85) *L'ambulante venuto stamani ritornerà entro venerdì.

La lessicalizzazione di alcuni participi, ormai diventati sostantivi o aggettivi, rende il compito di trasformare le subordinate relative implicite in quelle esplicite ancora più arduo.

4. Conclusioni

L'argomento della presente trattazione, essendo ampio, complesso, nonché sintatticamente trasversale (la relativa propria vs. quella impropria, la relativa vs. la dichiarativa, l'uso corretto dei pronomi relativi), merita ulteriori approfondimenti, dal momento che viene spesso trattato in maniera non adeguata nei manuali d'italiano LS. Nell'insegnamento della relativa italiana agli studenti polacchi vanno messe in rilievo le somiglianze e le divergenze tra la relativa in polacco ed in italiano. Sarebbe opportuno soffermarsi sul continuum: complemento di qualità => subordinata nonché sulle frasi aggettivali che sostituiscono un Agg:

(86) Non posso rispondere alla tua domanda difficile.

Agg => che F

(87) Non posso rispondere alla tua domanda che è difficile.

(88) La domanda fatta da te è risultata difficile.

(89) La domanda che è stata fatta da te è risultata difficile.

Mentre le relative “svolgono nel periodo una funzione analoga alla funzione dell'attributo o dell'apposizione nella frase semplice, predicando una certa qualità di un elemento della sovraordinata, detto *antecedente*” (L. Serianni 1988: 524).

Inoltre, le relative che espandono il complemento oggetto della reggente vengono erroneamente considerate alla stessa stregua che le relative che espandono il soggetto della reggente (si veda S. Nocchi 2003: 154).

All'inizio abbiamo rilevato la mancanza di un'analisi comparativa accurata che prenda in considerazione tutti i tipi di relative italiane – la relativa con il pronome relativo “possessivo”, la relativa con *il che*, le relative circostanziali introdotte da *che*: in effetti si tratta di un campo di ricerca sottovalutato dal momento che il focus degli italianisti madrelingua viene messo sulla ricerca scritto-parlato italiano¹. Ne sono un esempio i periodi sottostanti proposti da P. Benincà (1993: 280):

¹ Per quanto riguarda i contributi nostrani, vale la pena menzionare K. Kwapisz-Osadnik (2012). Tuttavia lo studio, come segnala l'autrice stessa (op. cit.: 7), è orientato sul fornire le somiglianze e le differenze della nomenclatura polacca e italiana, e non sull'analisi comparativa dei fenomeni linguistici.

- (90) Un amico a cui avevo prestato dei soldi non si è più fatto vivo.
- (91) Un amico che gli avevo prestato dei soldi non si è più fatto vivo.
- (92) Il cassetto in cui ho messo le mappe è il secondo.
- (93) Il cassetto che ci ho messo le mappe è il secondo.
- (94) Mario, la cui auto aveva provocato l'incidente, si trovava a disagio.
- (95) Mario, che la sua auto aveva provocato l'incidente, si trovava a disagio.

Inoltre, occorre tenere presente che oggi giorno le subordinate relative sembrano essere orientate verso altri domini sintattici (le relative improprie – circostanziali). A trarre in inganno gli studenti al corso di sintassi d'italiano LS possono essere diverse altre subordinate – come per esempio la subordinata locativa, che spesso viene scambiata con la subordinata relativa; la relativa propria implicita che ha il verbo all'infinito preceduto dalla preposizione *da* e che viene scambiata con la subordinata finale, la relativa propria implicita con il verbo all'infinito senza preposizione e all'infinito introdotto da un pronome relativo in funzione di complemento indiretto. Tutte e quattro, accanto ai participi lessicalizzati, restano un argomento da trattare e sviluppare in chiave comparativa.

Bibliografia

- Benincà, P. (1993), *La frase relativa. Sintassi*. In: A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*. Roma/ Bari: Le strutture, 278–284.
- Grzegorzczkowska, R. (1998), *Wykłady z polskiej składni*. Warszawa.
- Sgroi, S.C. (2005), *La “grammatica”: una brutta parola?* In: *Bollettino dell'Ateneo* (di Catania) 11/4, 44–45.
- Zawadowski, L. (1966), *Związek atrybutywny i predykatywny*. In: *Lingwistyczna teoria języka*. Warszawa, 397–416.

Manuali d'italiano L2:

- Jafrancesco, E./ Fiesoli, F. (2003), *Parla e scrivi. La lingua italiana come L2 a livelli elementare e avanzato*. Firenze.
- Marin, T./ Magnelli, S. (2007), *Nuovo Progetto Italiano 2. Corso multimediale di lingua e civiltà italiana. Livello intermedio (B1-B2)*. Roma.
- Mezzadri, M./ Balboni, P. E. (2008), *Rete!3 Corso multimediale d'italiano per stranieri. Libro di classe*. Perugia.
- Nocchi, S. (2006), *Grammatica pratica della lingua italiana*. Firenze.

Grammatiche di consultazione:

- Kwapisz-Osadnik, K. (2012), *Podstawowe wiadomości z gramatyki polskiej i włoskiej. Szkic porównawczy*. Katowice.
- Sensini, M. (2005), *La lingua e i testi. La riflessione sulla lingua*. Milano.
- Serianni, L. (1988), *Proposizioni relative*. In: *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni. Forme. Costrutti*. Torino, 524–528.

C'era una volta un milanese, un romano e un siciliano, ovvero come parlava il cinema italiano degli anni del boom

Anna Grochowska-Reiter
Università Adam Mickiewicz di Poznań

1. Introduzione

Lo spirito di un popolo e le sue manifestazioni artistiche sono strettamente legati alla lingua. Quella usata nelle produzioni cinematografiche è stata, sin dagli albori, soggetta a cambiamenti, che da un lato rispecchiavano un'estenuante ricerca del mezzo espressivo adeguato, e dall'altro accompagnavano la maturazione del suo pubblico. Questo, da ricevente semianalfabeta che comunicava esclusivamente in dialetto e leggeva a malapena le didascalie dei film muti, è diventato, a partire dai primi anni Sessanta, un utente maturo e cosciente della lingua e delle sue varietà, provvisto di mezzi per accettare, comprendere e apprezzare il diversificato repertorio verbale di codici e registri.

Secondo S. Raffaelli, nel caleidoscopio linguistico della produzione cinematografica tra il 1930 e il 1950 (il primo ventennio del sonoro), presero il sopravvento tre tendenze: le varietà mimetiche, il plurilinguismo filtrato e l'italiano medio (1996: 311). Durante il periodo racchiuso tra il 1945 e la fine degli anni Sessanta lo studioso ha indicato due correnti principali, italiana e dialettale, suddivise in seguito in quattro orientamenti: italiano rispettoso della norma grammaticale, mescolanza italiano-dialetto, mimetismo neorealistico e dialettalità stereotipata (1996: 315).

F. Rossi (1999), prendendo in considerazione lo stesso scorcio di tempo (1948–1957), ha elencato quattro correnti linguistiche: massimo di verosimiglianza (il realismo linguistico), letterarietà tradizionale (i film “parlati in grammatica”), sperimentalismo e forme ibridate (l'ibridismo linguistico). Ambedue le periodizzazioni rivolgono l'attenzione all'uso del dialetto.

Prima di addentrarsi nella dimensione dialettale della lingua filmica, ci preme riportare un'importante puntualizzazione riguardante l'uso del dialetto. Partendo dall'osservazione che il film è un prodotto di largo consumo, occorre ricordare che esso deve assolvere svariati compiti impostigli dal mercato, tra cui quello di possedere il maggior livello possibile di comprensibilità. Di conseguenza, non si può pretendere che il cinema sia completamente devoto a un codice di uso circoscritto e limitato come il dialetto. È indispensabile trovare il giusto equilibrio tra i valori espressivi e le ragioni comunicative, vale a dire tra il dialetto e la sua rappresentazione. Ciò premesso, occorre ricordare quanto proposto da S. Raffaelli (De Martino Cincotti 1985: 8) in riferimento alla nozione del dialetto nell'uso filmico, differente da quella tradizionalmente adoperata nella linguistica o sociolinguistica:

La dialettalità va intesa, per i film, in senso lato e che nel campo d'osservazione linguistica può rientrare ogni manifestazione di matrice dialettale, anche modesta o minima (una forma dialettizzata, una peculiarità fonetica...).

Inoltre, gli studi della linguistica italiana moderna forniscono la nozione di italiano regionale in quanto lingua in cui confluiscono tratti regionali più o meno spiccati. Si propone, dunque, che la dialettalità del linguaggio cinematografico venga vista come un *continuum* di cui, a un estremo, si trova l'italiano regionale con minime caratteristiche territoriali, e all'altro, il dialetto vero e proprio. Tale prospettiva permetterà di stabilire di volta in volta il grado di intensità dei tratti regionali di una determinata rappresentazione o battuta collocandola più in prossimità dell'italiano o del dialetto.

2. Gli anni del *boom* e il cinema italiano.

Il presente contributo vuole concentrarsi sull'uso filmico della lingua nelle produzioni cinematografiche degli anni del miracolo economico, o meglio, nelle pellicole che trasferiscono quest'epoca d'oro sul grande schermo¹. Si tratta del genere cinematografico italiano per eccellenza: la commedia all'italiana. Essa, frutto dell'incrociarsi delle tradizioni letterarie, teatrali e cinematografiche, vide la luce nel 1958, con l'uscita del film di M. Monicelli, *I soliti ignoti*. Tra i suoi tratti costitutivi si annovera il costante ricorso alla società e al mondo circostante. La quotidianità che descrive, talvolta un po' distorta, ma non per questo meno vera, è caratterizzata non solo dalla contraddizione e dall'ambiguità, ma anche dal contrasto individuo-società dei consumi. Essa si riflette sotto la forma dei pregi e dei difetti dell'italiano medio, i cui molteplici ritratti sono riscontrabili lungo l'asse diacronico della commedia all'italiana. L'italiano medio portato sullo schermo è un personaggio negativo che, nonostante i suoi difetti piace allo spettatore con cui è riuscito a instaurare un rapporto di complicità. Le situazioni rappresentate sarebbero potute accadere davvero e spesso furono gli sviluppi di eventi letti sulle pagine della cronaca, o perfino i ricordi degli sceneggiatori stessi. La società della commedia all'italiana denuncia e commenta le proprie disgrazie e i propri mali, mettendo in mostra i problemi del Paese e nel contempo prendendone le distanze attraverso il velo comico e satirico.

L'uso del dialetto – elemento essenziale del genere in questione – si collega alla rappresentazione della società che tende al reale. La mescolanza e l'incontro delle parlate e degli accenti provenienti da varie parti della Penisola riflettono l'identità plurale dell'epoca e l'essenza profonda dell'italianità. La dialettalità raggruppa le immagini dell'Italia del miracolo economico con crescente italoфония a spese dei dialetti in cui si possono segnalare tre forze, che citiamo seguendo Raffaelli (1994: 128):

¹ Sono stati analizzati i seguenti film: *I soliti ignoti* (M. Monicelli 1958), *Audace colpo dei soliti ignoti* (N. Loy 1959), *La grande guerra* (M. Monicelli 1959), *Il vedovo* (D. Risi 1959), *Divorzio all'italiana* (P. Germi 1962), *Mafioso* (A. Lattuada 1962), *Il sorpasso* (D. Risi 1962), *Ieri, oggi, domani* (episodio *Anna*, V. de Sica 1963), *Sedotta e abbandonata* (P. Germi 1964), *La ragazza con la pistola* (M. Monicelli 1968).

l'uso mimetico di varietà di italiano d'uso locale, lo sfruttamento espressivo costante di peculiarità dialettali d'ogni parte della Penisola, il lancio 'a corso sforzoso' di dialetti conservativi.

Vi si ascrivono diverse pellicole comiche, ma anche quelle della produzione impegnata o il cinema d'autore. La commedia all'italiana adoperava la lingua delle persone comuni rispecchiando la situazione linguistica del Paese in trasformazione.

3. La dialettalità della commedia all'italiana.

La commedia all'italiana instaurò

un rapporto tendenzialmente mimetico con la lingua reale e andò facendo sempre più propri non tanto i dialetti, ormai in regresso, quanto le varietà regionali d'italiano, proprio allora in espansione e consolidamento (S. Raffaelli 1992: 116).

Non finisce qui la questione linguistica. A guardar bene, si nota un forte intrecciarsi dell'uso delle varietà regionali con l'elaborazione del personaggio e dei suoi tratti caratteriali distintivi. Si è convinti che questi due elementi si trovino in un rapporto di interdipendenza l'uno dall'altra costituendo due componenti di una stessa caratteristica. Si crede inoltre che non si tratti di un casuale affastellamento di elementi, bensì di una scelta piuttosto ponderata. Vengono selezionati i tratti dialettali di immediato riconoscimento da parte del pubblico, che risvegliano una serie di connotazioni relative alla provenienza regionale di un dato personaggio e aiutano nella sua pronta caratterizzazione producendo un indubbio effetto comico. Osserviamo quindi che il dialetto, tenuta anche presente la rappresentazione regionale del personaggio, ha una duplice funzione: *in primis* è chiamato ad arricchire il parlato filmico mettendo in mostra le sue potenzialità linguistiche e comiche, in secondo luogo – in un'ottica più ravvicinata – funge da intelligibile avvio a una serie di connotazioni che uniscono la parlata di una determinata zona allo stereotipo regionale radicato nella tradizione italiana, che spesso ha delle radici assai profonde.

I personaggi regionali più frequenti nella commedia all'italiana sono: il milanese, il romano e il siciliano. L'analisi dettagliata del corpus, costituito da dieci commedie all'italiana uscite tra il 1958–1968, ci ha permesso di individuare i tratti linguistici regionali maggiormente sfruttati per conferire al parlato filmico un alone di dialettalità e di realismo, nonché aiutare nella pronta caratterizzazione del personaggio. Percorriamo brevemente i tratti più frequenti riscontrati nei dialoghi della commedia all'italiana.

3.1. Il romanesco

Il dialetto capitolino occupa un posto particolare nel panorama dialettale cinematografico. Grazie al fatto che la produzione filmica era concentrata a Roma, e di conseguenza le storie vi venivano ambientate sempre più frequentemente, il dialetto romanesco dominava il modo di esprimersi dei protagonisti. Il romanesco

degli anni Sessanta era, da un lato, quello della commedia all'italiana e dei suoi maggiori interpreti, tra cui Alberto Sordi (di nostro interesse nel presente contributo), e dall'altro, quello realistico e pasoliniano.

Tra i tratti fonetici dominanti nella caratterizzazione del personaggio romanesco troviamo (in ordine del numero di occorrenze): l'apocope degli infiniti (124 occorrenze), l'apocope degli allocutivi (69), il rotacismo di /l/ in /r/ (56), la monottongazione di (wɔ) (52) e la presenza della semivocale (j) nella realizzazione di (ʎ) (48). I tratti modestamente presenti dal punto di vista quantitativo sono: la lenizione delle consonanti (19), l'assimilazione progressiva totale del nesso /nd/ > /nn/ (12) e lo scempiamento della /rr/ (4).

Tra i tratti morfologici romaneschi primeggiano: le forme verbali (236), i pronomi (190) e le preposizioni (55). Tutte e tre le categorie sono di facile riconoscimento da parte del pubblico e, nel contempo, di forte caratterizzazione regionale. Inoltre, si riscontrano fenomeni quali: il *che* interrogativo (49), la particella allocutiva *a* (38), la perifrasi *stare a + infinito* (16) al posto della forma progressiva *stare + gerundio*.

Il lessico di origine romanesca presente nei film analizzati è molto ampio e spesso viene riproposto in più di due film. Tra i lemmi di origine dialettale che sono stati più frequentemente riproposti troviamo: *mannaggia* (34), *ammazza* (16), *anvedi* (11), *zozzo* (*zozzone*, *zozzeria*) (10), l'esclamazione *Te possin...!* (10), *pupo* (*pupa*) (10). Non bisogna tralasciare le innumerevoli presenze dell'esclamazione tipicamente romanesca *aò*.

Riassumendo, le battute dei protagonisti romaneschi straripano di peculiarità dialettali. Naturalmente le cause di tale dovizia saranno da ricercare, da un lato, nel numero elevato dei personaggi romaneschi, nonché nell'importanza del loro ruolo, e dall'altro lato, bisogna tenere in considerazione sia la tradizione dialettale romanesca, la quale vantava all'epoca una partecipazione almeno decennale alle produzioni cinematografiche, che la somiglianza del dialetto romanesco all'italiano. Grazie a quest'ultima, più elementi potevano essere inclusi nei dialoghi filmici senza comprometterne la comprensione.

3.2. Il milanese

Sullo schermo cinematografico il dialetto meneghino appariva raramente. Anche nella commedia all'italiana i protagonisti di origine milanese sono in minoranza. Ciononostante, si sono potuti individuare alcuni tratti tipici usati per definire il personaggio regionale milanese.

Dall'analisi effettuata emerge chiaramente che il tratto fonetico più sfruttato è lo scempiamento delle vocali /dz/ e /ts/ (48). In secondo luogo, dal punto di vista quantitativo, è stato riscontrato il troncamento della vocale finale (30). Risulta importante, ma non dominante, la presenza delle vocali indistinte (18); si nota il ricorso alla realizzazione aperta delle vocali (13), in particolare (ɛ) e allo scempiamento delle geminate (11).

Tra i tratti morfo-sintattici spiccano, per il numero delle presenze, la negazione con *mica* (47) e la terza persona del verbo essere sotto forma di *l'è* (43). Il numero

di tutti gli altri tratti riscontrati oscilla tra 16 e 24 occorrenze: il rafforzamento dei deittici, il pronome personale *te*, il doppio introduttore interrogativo, la presenza dell'articolo determinativo davanti ai nomi propri.

A livello lessicale manca una decisa ricorrenza dei tratti. Senza dubbio è onnipresente l'esclamazione *ueh*, la quale si incontra in tutti i protagonisti milanesi. Inoltre, in alcuni film appare l'esclamazione *neh/ne'* (8). Sono elementi linguistici di forte carica stereotipica, caratterizzati da un immediato riconoscimento da parte del pubblico. Di conseguenza, non meraviglia la presenza dell'esclamazione *ueh* nell'episodio *Anna* del film *Ieri, oggi, domani* (V. de Sica 1963). Nonostante l'episodio sia generalmente privo di tratti linguistici regionali, essa appare sulla bocca di una comparsa al fine di collocarlo geograficamente. I motivi della scelta di un'esclamazione regionale tipica, in quanto elemento lessicale stereotipico frequente, vanno indubbiamente ricercati nelle sue potenzialità stilistiche, nella facilità di comprensione e di riconoscimento, e nel subitaneo richiamo dell'immagine collettiva. Infine, in due pellicole (*La grande guerra*, M. Monicelli e *Il vedovo*, D. Risi, entrambi del 1959), è apparso il verbo *ciappà* al posto dell'italiano *prendere*.

3.3. Il siciliano

La Sicilia godeva di grande interesse da parte dei registi, tanto da diventare, negli anni 50 e 60, “terribilmente di moda”, come disse L. Sciascia (1963: 287). Pietro Germi, uno dei registi maggiormente affezionati a questa terra, spiegò così il suo fascino:

È forse uno dei pochi paesi in cui si sente ancora il senso dell'avventura, è un po' quasi un west, con aspetti di costume che si prestano sia al dramma che alla farsa (Autera 1964: 52).

Si potrebbe addirittura tentare l'ipotesi che il personaggio siciliano fosse quello più forte tra i protagonisti regionali della commedia all'italiana, sia a causa della sua carica emotiva e della sua specificità, sia perché oggetto di una pungente critica.

I tratti fonetici più frequentemente riscontrati nel corpus sono: la realizzazione post alveolare dei nessi con /r/ (162) e l' assimilazione regressiva totale della /r/ (126). Non di poca rilevanza appaiono fenomeni fonetici, quali: il rafforzamento delle consonanti (64), il vocalismo siciliano (60), la presenza della fricativa (45). Tra i tratti fonetici di minore frequenza, ma comunque fortemente avvertibili nel parlato dei protagonisti siciliani, è da notare la cacuminalizzazione (21). Sono stati individuati altri tratti fonetici, ma di importanza decisamente minore.

A livello morfosintattico sono state riscontrate 193 parti del discorso nella forma dialettale o dialettizzante. Salta subito all'occhio l'uso predominante dei verbi all'indicativo presente nella loro forma più o meno regionalizzata (47). Altresì rilevante risulta essere la presenza dei pronomi e aggettivi dimostrativi, relativi e indefiniti (44), nonché degli avverbi (40). In misura minore sono apparsi elementi, quali: pronomi personali (20), articoli determinativi (28), preposizioni (11).

Per quanto riguarda i tratti sintattici adoperati per regionalizzare il parlato dei protagonisti siciliani, non vi è alcun dubbio che il passato remoto al posto del passato prossimo sia quello maggiormente usato e, a nostro avviso, maggiormente percepito dal pubblico (204). Al secondo posto, considerando il numero delle occorrenze, si trova il *focus fronting* (152), anch'esso carico di „sicilianità” a livello della stereotipizzazione linguistica. Questi due tratti dominano in modo preponderante su altri, quali: il complemento oggetto indiretto *ci* al posto di *le/gli* (36), l'accusativo preposizionale (24), e marginale: verbo *tenere* al posto di *avere* (8), la perifrasi *avere a fare* al posto del verbo *dovere* (6), e infine, il congiuntivo imperfetto come forma di cortesia (3) o al posto del condizionale presente (3).

L'ultima componente dell'analisi dei tratti siciliani è il lessico. La tipica rigidità e austerità dei personaggi siciliani si intravede non solo nell'atteggiamento dei personaggi, ma anche nella scelta delle parole e nella struttura della frase. Sono molto presenti nei film del corpus le forme di saluto tipiche siciliane e l'uso dell'allocutivo *voi* al posto del *Lei*. Il lato tradizionale della Sicilia si riflette nel ricorso a proverbi e modi di dire appartenenti alla saggezza popolare.

Nei film sono stati utilizzati anche singoli vocaboli che, data la loro forma e il loro suono, vengono immediatamente riconosciuti dal pubblico come meridionali e siciliani. Ciascun film ricorreva a lemmi diversi, ciò nonostante è visibile una certa ripetitività di alcune parole legate a usi e costumi siciliani o a parole cariche di connotazione regionale. Considerando solamente le parole riscontrate in più di un film del corpus, i più numerosi risultano: *pigghiare / pigliare* (15), *disonorare / sdisonorare* (13), *bottana / buttana* (11), *fimmina / femmina* (10).

Mettendo a confronto la lingua dei protagonisti siciliani con quella dei personaggi analizzati in precedenza, risulta evidente – anche solo guardando i valori numerici – che i tratti lessicali regionali (intendiamo qui le parole piene, portatrici di significato) sono utilizzati in misura minore.

4. A mo' di conclusione

Come si è cercato di dimostrare, il parlato della commedia all'italiana utilizza in maniera significativa le parlate regionali. I dialoghi sono incastonati di forme dialettali e dialettizzanti, e siamo convinti che se ne possono individuare diverse funzioni:

- 1) funzione realistica o simbolica. Considerando la situazione linguistica dell'Italia dell'epoca, quando la lingua italiana unitaria costituiva ancora un fine da raggiungere e lo strumento della comunicazione quotidiana rimaneva ancora, per la maggior parte dei parlanti, il dialetto, una rappresentazione realistica non poteva avvenire che attraverso la presenza di quest'ultimo. L'uso esclusivo dell'italiano standard avrebbe messo in mostra una situazione invero e poco credibile. Inoltre, ricordiamo che la rappresentazione della realtà si annoverava tra gli elementi costitutivi del genere in questione, il che rafforzò decisamente la spinta verso le scelte linguistiche regionali.
- 2) funzione comica. Il dialetto nelle rappresentazioni di stampo artistico era

da sempre caratterizzato da una forte carica comica e umoristica, tenendo conto che spesso la presenza di una qualsiasi diversità linguistica nell'ambito della commedia sfoggia questo tipo di connotazione.

- 3) funzione espressionistica. Ribadisce la relazione tra il dialetto e la maschera. Il ruolo svolto dal dialetto è quello di richiamare il personaggio legato a una determinata regione, e con ciò il ventaglio dei tratti caratteriali peculiari, ben noti al pubblico.

Le funzioni individuate tendono a intersecarsi e a derivare una dall'altra, di conseguenza è difficile indicarne i confini netti. Ciononostante, la loro presenza e importanza nell'assetto linguistico della commedia all'italiana risulta innegabile.

Bibliografia

- Autera, L. (1964), *I film: Sedotta e abbandonata*. In: Bianco e Nero, Anno XXV, numero 2, 50–53.
- De Martino Cincotti A. (a cura di) (1985), *Cinema e dialetto in Italia, Atti della Rassegna-Seminario, Bollettino dell'Associazione Italiana di Cinematografia Scientifica*, Numero Monografico. Roma.
- Giacovelli E. (1995), *La commedia all'italiana. La storia, i luoghi, gli autori, gli attori, i film*. Roma.
- Raffaelli S. (1992), *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*. Firenze.
- Raffaelli S. (1994), *Il parlato cinematografico e televisivo*. In: L. Serianni/ P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, Vol. II Scritto e parlato*. Torino, 271–290.
- Raffaelli S. (1996), *Il cinema in ricerca della lingua. Vent'anni di parlato filmico in Italia(1945–1965)*. In: G. P. Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 309–335.
- Rossi F. (1999), *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*. Roma.
- Rossi F. (2006), *Il linguaggio cinematografico*. Roma.
- Sciascia, L. (1963, 1991), *La corda pazzo*. Milano.

Utilizzo didattico delle nuove tecnologie nell'insegnamento dell'italiano

Marta Kaliska
(Università di Varsavia)

1. Introduzione

Nel presente intervento ci si pone la domanda sulla modalità dell'applicazione di alcune innovazioni tecnologiche nella glottodidattica. Il tema suscita oggi discussioni e polemiche abbastanza accese, poiché tuttora manca la metodologia della loro implementazione e del loro adattamento ai bisogni degli apprendenti. Di frequente gli insegnanti non utilizzano tali strumenti con entusiasmo, vista la necessità di uno sforzo supplementare nella preparazione dei materiali e nella formazione tecnica della figura professionale del docente di lingua.

I materiali disponibili *online*, i *software* didattici di carattere multimediale, le piattaforme *e-learning*, come ad esempio *moodle*, i testi audiovisivi compongono un ampio e variegato insieme di strumenti linguistici che, se da un lato supportano l'apprendimento, dall'altro possono condurre a un caos metodologico, che ostacola molto il processo dell'apprendimento. Inoltre, il computer – in quanto strumento che unisce in sé queste innovazioni – di tanto in tanto non funziona bene, disturbando lo svolgimento della lezione.

Il seguente testo mira alla presentazione di alcuni strumenti innovativi applicabili nella glottodidattica, e dei loro vantaggi e svantaggi dal punto di vista dell'insegnante. L'attenzione maggiore sarà rivolta alle tecnologie comunicative che facilitano la collaborazione dell'insegnante con il gruppo, come *blended learning* e *blogging*. Per motivi di spazio l'analisi si ridurrà alla dimensione qualitativa delle loro funzioni comunicative e didattiche, che servono anche ad aumentare la motivazione degli apprendenti, e prescindere da altri strumenti offerti da *software* didattici o servizi utilizzati in Rete.

Il termine di apprendenti o studenti si userà alla pari, poiché l'esame eseguito riguarda l'applicazione e l'efficacia delle nuove tecnologie applicate ai corsi di italiano a cui hanno partecipato gli studenti della Facoltà di Linguistica Applicata dell'Università di Varsavia e dell'università privata SWPS (*University of Social Sciences and Humanities*). Gli strumenti innovativi presi in esame fungono da elementi integranti l'insegnamento tradizionale svolto in classe e quello a distanza. Si deve evidenziare che tali applicazioni colmano la dimensione metodologica della glottodidattica, anziché costituire una propria metodologia.

Nel primo paragrafo dell'intervento verranno focalizzati i termini legati al mondo della tecnologia, la cui comprensione univoca pare indispensabile per procedere all'analisi di alcuni strumenti glottodidattici. Nel secondo paragrafo l'attenzione si sposterà verso la metodologia glottodidattica e il suo collegamento storico con

le innovazioni. Il punto successivo sarà dedicato all'analisi qualitativa delle strategie, quali *blended learning* e *blogging*, e si focalizzerà innanzi tutto sui loro vantaggi e sui problemi che possono venir fuori durante il corso assistito. L'accesso al computer e a Internet sarà considerato come un fattore che sviluppa le capacità autodidatte dell'apprendente.

Pare opportuno concludere l'introduzione con una citazione tratta dal libro di William Clyde e Andrew Delohery, secondo cui la dimensione più importante negli studi didattici sull'utilizzo delle nuove tecnologie è l'appoggio offerto alla maggioranza dei docenti nella scelta delle strategie adeguate e delle modalità della loro applicazione in classe e al di fuori della classe, che fa risparmiare loro tempo prezioso limitando la necessità dello svolgimento della ricerca autonoma a favore del lavoro effettivo con gli apprendenti:

Technology now offers an increasing number of intuitive, reliable, "ready for prime time" tools to help faculty do the things they do every day. The strategies described here do not depend on the software or hardware you are using to access these tools (...). The mainstream faculty who are using some technology have not had the time to explore the variety of technologies now readily available, or to contemplate how these technologies might help them meet challenges they face daily (W. Clyde/ A. Delohery 2005: XI).

2. Concetti teorici

Nel paragrafo successivo si sottoporranno ad analisi i concetti teorici sia riguardo alla circoscrizione delle nuove tecnologie nell'ambito glottodidattico che ai metodi tangibili del loro impiego. Nel secondo punto si indagherà sulla metodologia dell'insegnamento linguistico che deve accompagnare l'introduzione alla multimedialità. Gli studi sull'efficacia dell'insegnamento/apprendimento svolto con l'aiuto del supporto tecnico nella glottodidattica non sono tanti, in più manca una precisa segnalazione dei limiti dell'utilizzo dei mezzi multimediali, nonostante vengano pubblicati sempre più lavori dedicati alla descrizione dei *software* e delle risorse di Internet.

2.1 La tecnologia nella glottodidattica

Grazie ai numerosi lavori esistenti sul ruolo del computer e delle tecnologie informatiche, è possibile stabilire i modelli di base concernenti l'applicazione del computer nell'insegnamento. Esso può svolgere la funzione di *teaching machine*, *magister*, *paedagogus*, *database*, *sussidio (glotto)didattico integrato*¹. Il primo passo nell'insegnamento assistito segnato da un software didattico di tipo tutoriale basato sulla teoria neo-behaviorista di stimolo-risposta-rinforzo rientrava nel contesto dell'apprendimento programmato, poco elastico e flessibile nei confronti dell'apprendente. Questa tendenza è presente ancora oggi in vari programmi, nonostante che non adempia più alle necessità della didattica moderna (G. Porcelli/

¹ Per relativi approfondimenti si consigliano: M. L. Craven *et al.*, G. Porcelli, R. Dolci.

R. Dolci 1999: 25–31). Secondo John Higgins e Tim Jones, il computer che accompagna l'apprendente nello studio è proprio il *magister*, invece il *paedagogus* offre varie attività da scegliere a seconda dei bisogni dello studente, non indirizzandolo *a priori* (J. Higgins/ T. Johns 1988). Per Gianfranco Porcelli e Roberto Dolci, il modello pedagogo si rivela adatto per l'approccio eclettico nell'insegnamento, vista la molteplicità degli esercizi proposti. Il *database* è rappresentato soprattutto dalle fonti di informazioni archiviate e regolarmente aggiornate a cui si può attingere per rispondere ad una necessità concreta degli apprendenti. Tale modalità d'uso del computer si è sviluppata parallelamente alla diffusione di Internet, che costituisce una rete infinita di collegamenti informativi, tra siti didattici (dove vengono inseriti vari esercizi ed attività), dizionari, *Thesaurus*, enciclopedie, articoli scientifici o scientifico-divulgativi. Tutto ciò risulta accessibile all'insegnante e agli apprendenti per lo più gratuitamente.

Il sussidio didattico integrato offre invece una dimensione individualizzata e soggetta alle necessità di un dato corso al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati. I contenuti dei programmi dipendono dalle caratteristiche del gruppo e dai suoi bisogni relativi all'età, al grado di conoscenza della lingua e al livello di scolarizzazione (G. Porcelli/ R. Dolci 1999: 30). La tecnologia svolge qui la funzione di mezzo che arricchisce e rinforza il corso di lingua, consentendo al docente di predisporre ed utilizzare i materiali a seconda delle circostanze.

Ai suddetti ruoli indicati dagli studiosi, soprattutto all'ultimo citato, si potrebbe ancora aggiungere la funzione comunicativa del computer, grazie alla quale si possono rendere disponibili materiali didattici, informazioni sull'organizzazione del corso, eserciziari, domande, compiti per casa. Tale uso del computer e di Internet pare molto utile nell'ambito universitario, poiché – permettendo un libero scambio di notizie e materiali didattici – integra il corso di lingua svolto di frequente in modo tradizionale. A tale obiettivo adempiono anche i servizi gratuiti di *blog* e *hard disk (clouds)* virtuali, grazie ai quali il docente è in grado di allestire e gestire il sito senza conoscere il linguaggio HTML.

Nell'epoca del *WEB 2.0*² l'applicazione del computer nell'insegnamento dovrebbe riguardare sia le attività in classe che la comunicazione con gli apprendenti, visto che il computer rappresenta per loro la quotidianità. Gli insegnanti si trovano di fronte alla sfida di dover adattare la didattica alle esigenze dei giovani, i quali costituiscono una società tecnologica con la vita sociale svolta maggiormente in Internet. Ormai non risulta utile fotocopiare i materiali didattici, vista la possibilità di mandarli direttamente agli studenti, il che fa risparmiare tempo al docente e facilita il lavoro agli apprendenti (W. Clyde/ A. Delohery 2005: XI).

Un'altra teoria da mettere in rilievo riguarda la definizione di nozioni, quali

² Il termine Web 2.0 come nuovo paradigma relativo ad Internet è apparso alla conferenza organizzata dall'azienda O'Reilly Media nel 2005, ed indica soprattutto il suo carattere interattivo i cui contenuti vengono costruiti dagli stessi utenti; cfr. T. O'Reilly, *What is Web 2.0: Design Patterns and business models for the next generation of software*, <http://oreilly.com/web2/archive/what-is-web-20.html/> (data di accesso: 17.09.2014).

ad esempio: tecnologia, multimedialità, ipermedialità o interattività. Con il termine di tecnologia ci riferiamo alle tecnologie informatiche e comunicative che circoscrivono un insieme di metodi e strumenti indispensabili nei seguenti ambiti: ricerca, selezione, assettamento, aggiornamento, conservazione, computazione dei dati, trasferimento e divulgazione delle informazioni tramite il computer, i suoi programmi e Internet in vari campi dell'attività umana (Z. Osiński 2006: 9). La tecnologia informatica non dovrebbe rappresentare oramai un ostacolo insormontabile nel lavoro dell'insegnante, poiché non si riferisce esclusivamente a particolari usi specialistici difficili da gestire, ma concerne semplicemente le modalità della comunicazione e dello scambio informativo durante il corso.

La multimedialità, invece, è definita dall'enciclopedia Treccani come “uso contemporaneo e sinergico di molti media. Prodotti multimediali sono quelli che utilizzano strumenti comunicativi di tipo diverso, come testo, grafica, animazione o suono”³.

Per Roberto Maragliano, la multimedialità designa l'integrazione dei mezzi di comunicazione e di informazione, ovvero dei media, che prima venivano adoperati separatamente al fine di sviluppare le singole competenze linguistiche degli apprendenti, come ascolto, lettura, scrittura, parlato (R. Maragliano 1994: 5–18). La loro integrazione avviene nell'ambiente informatico, e il computer diventa il canale di supporto attraverso cui si possono utilizzare tutti i media. Tale accezione, secondo Porcelli e Dolci, indica già l'ipermedialità, poiché offre all'apprendente il libero accesso ai media e la possibilità di navigare secondo le proprie necessità. L'ipermedialità costituisce il culmine dei processi tecnologici avvenuti finora, poiché l'uomo diviene creativo ed è capace di dare il proprio contributo nella gestione dei media.

Il concetto di multimedialità gode oggi giorno di grande successo in tutto l'ambiente didattico, non solo in riferimento all'insegnamento delle lingue straniere, suscitando perfino discussioni sull'utilità delle applicazioni multimediali adoperate nell'insegnamento. Non si deve comunque dimenticare di un altro fenomeno legato alle tecnologie informatiche del *web 2.0*, ossia quello dell'interattività, grazie a cui l'utente può coordinare i media e le informazioni e introdurre il proprio contributo:

L'ipermedialità costituisce l'esito ultimo e più alto del processo tecnologico. Di fronte alla pluralità di media in mobilitazione simultanea per la produzione di messaggi e informazioni gestite materialmente dal computer, l'uomo recupera la sua iniziativa e creatività: egli interroga i media, integra e modifica la natura del messaggio, conferendo a quest'ultimo una nuova forma, un'intenzionalità e un valore (G. Porcelli/ R. Dolci 1999: 47–53).

La maggiore differenza tra la multimedialità e l'ipermedialità riguarda proprio l'ambito dell'interazione. Nella prima situazione l'utente è piuttosto passivo – riceve il messaggio, nella seconda invece diventa attivo – potendo gestire il percorso informativo e colmando i contenuti in modo autonomo.

³ <http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/multimedialita/> (data di accesso: 17.09.2014).

Successivamente, si cercherà di indicare i problemi didattici concernenti un'appropriata applicazione degli strumenti multimediali al fine di migliorare il processo di apprendimento.

2.2. L'insegnamento e la tecnologia

Nella prima tappa della relazione tra l'insegnamento delle lingue straniere e la macchina in quanto sussidio didattico si osserva la prevalenza dei concetti behavioristici, che determinano un approccio piuttosto meccanico basato sul modello stimolo-risposta-rinforzo. Nell'epoca del metodo audio-linguale compare il laboratorio linguistico, esercizi strutturali: *drills*.

Lo stesso metodo considera il comprendere e il parlare – gli obiettivi primari e centrali, il leggere e lo scrivere – due abilità successive al parlare e all'ascoltare. Le sue radici derivano dalle teorie linguistiche e psicologiche neo-behavioriste, dove il compito dell'apprendente si limita praticamente a ripetere dietro l'insegnante o la voce registrata, imitare ed imparare a memoria intere frasi ed espressioni. Il ruolo della macchina risulta ridotto all'impartizione dello stimolo, il che è dovuto da un lato alle scarse possibilità tecnologiche della prima metà del ventesimo secolo, dall'altro alla convinzione che l'atteggiamento linguistico rappresenta un'abitudine esercitata attraverso la ripetizione e il rinforzo della risposta corretta. I *drill* linguistici di stampo behaviorista hanno lasciato una solida base per alcune attività che mirano alla memorizzazione di questioni grammaticali e ortografiche (E. Gajek 1982: 52–58).

A pari passo con lo sviluppo tecnologico, la crescente critica al metodo audio-linguale e l'emergere delle nuove teorie linguistiche e psicologiche, come la grammatica generativo-trasformativa, il cognitivismo e la psicologia umanistica, vengono elaborati nuovi approcci metodologici per l'insegnamento delle lingue. I più importanti sono il metodo umanistico-affettivo e quello comunicativo, che evolvono quasi parallelamente integrandosi in modo reciproco. Il primo rivolge l'attenzione sulla figura dell'apprendente e sulle emozioni che egli può provare durante il corso, che si correlano con il livello di stress dipendente dall'atmosfera in classe e dall'atteggiamento del docente. L'approccio umanistico mira alla diminuzione del filtro affettivo, che può ostacolare lo studio di una lingua straniera, attraverso alcune tecniche consistenti nella creazione di un clima accogliente in classe e di relazioni amichevoli fra i partecipanti, affinché accresca la motivazione e si attenuino le barriere psicologiche⁴.

L'approccio comunicativo, invece, prende le prime mosse già negli anni Sessanta, costituendo la base per numerosi metodi successivi. Tra i suoi principali presupposti di stampo funzionale si deve menzionare innanzitutto lo scopo dell'insegnamento, che non è più il raggiungimento da parte dell'alunno della semplice competenza linguistica (che riguarda l'insieme delle regole e delle conoscenze

⁴ Per eventuali approfondimenti sull'approccio umanistico-affettivo si possono consultare, ad esempio, S. D. Krashen/ T. D. Terrell 1987, P. E. Balboni 1991.

linguistiche), ma il raggiungimento della complessa ed articolata competenza comunicativa. L'attenzione si sposta dalla correzione dell'errore linguistico all'atto comunicativo riuscito. Inoltre, nel programma didattico si prende in considerazione l'analisi dei bisogni degli apprendenti, che permette di stabilire le finalità del corso, di adattare i materiali didattici alle necessità del gruppo e di scegliere strumenti adeguati, tra cui anche quelli multimediali.

Per entrambi gli approcci lo sviluppo della competenza comunicativa occupa un posto importante, perciò nel curriculum che rispetti le esigenze teoriche e includa i bisogni effettivi dello studente, si devono applicare le nuove tecnologie in maniera ordinata, ripensata ed attenta, senza troppa casualità e improvvisazione da parte del docente.

I nuovi paradigmi glottodidattici vengono accompagnati da un forte progresso tecnologico. Da un lato il computer come strumento integrante i mezzi di comunicazione da tempo utilizzati in classe, dall'altro Internet come sussidio ipermediale ed interattivo: la società cambia, frequenta gli spazi virtuali, dispone di un libero accesso a testi in lingue straniere, soprattutto in inglese, che nel frattempo diviene la *lingua franca* dell'epoca del mondo globalizzato.

L'ideazione di CALL (Computer Assisted Language Learning) sistematico, che risponde alle esigenze dei nuovi approcci didattici e rappresenta uno strumento integrato, pedagogo non di tipo *magister* (G. Porcelli/ R. Dolci 1999: 31), modifica il ruolo dell'insegnante, dal quale si richiedono ultimamente certe competenze tecniche. Talvolta, tale situazione suscita una reazione negativa e una certa ritrosia verso l'utilizzo delle nuove tecnologie, che da principio possono sembrare difficili da gestire. Marco Mezzadri evidenzia giustamente il fatto che non di rado i docenti non vengono aiutati da parte delle istituzioni scolastiche nello sviluppo delle conoscenze informatiche, e devono quindi procedere in maniera autonoma, investendo tempo e risorse personali (M. Mezzadri 2001: 42–45).

I primi passi di CALL risalgono al laboratorio linguistico comportamentista basato sugli esercizi addestrativi, che pian piano si indirizzano verso l'approccio comunicativo e lo sviluppo negli apprendenti delle relative competenze, per approdare alla fase integrata sostenuta dall'interattività e dall'ipermedialità, grazie a cui l'apprendente può utilizzare un *software* didattico con diverse attività, accedere ai *link* indicati e leggervi esplicazioni di grammatica, nonché svolgere altri esercizi direttamente in Rete, comunicare con il docente e con tutti i partecipanti del corso, scaricare i materiali didattici, chiedere e ricevere informazioni sul corso e sulla lingua. Inoltre, il supporto tecnologico dei programmi e di Internet consente di estendere le conoscenze linguistiche al di fuori del contesto della classe, dando a ciascuno studente la possibilità di allacciare contatti a distanza con altri studenti o con parlanti nativi di una lingua, oppure di accedere a vari forum, comunità, piattaforme sociali, chat – tutto mirato all'apprendimento della lingua.

3. Le novità tecnologiche in classe

L'oggetto dell'analisi del presente intervento concerne strumenti comunicativi, come *blended learning* e *blogging*, che vengono predisposti alla trasmissione dei

materiali multimediali utilizzati durante il corso di lingua italiana, nonché ad una comunicazione veloce all'interno del gruppo di apprendenti. Tali mezzi tecnici vengono utilizzati non soltanto per le lezioni di lingua italiana, ma anche per i corsi di grammatica descrittiva. I corsi si svolgono tradizionalmente in classe, però il percorso didattico viene tutto il tempo assistito dai sussidi multimediali inviati agli studenti prima delle lezioni, affinché possano conoscere prima i contenuti e prepararsi per la lezione successiva. Qui pare fondamentale il continuo contatto con i gruppi, i cui partecipanti hanno anche la possibilità di verificare le proprie conoscenze prima dell'incontro con il docente.

L'unione dell'insegnamento tradizionale svolto in classe con quello a distanza è stato definito *blended learning*, che secondo l'enciclopedia Treccani rappresenta in generale “una particolare integrazione di didattica in presenza e didattica *online*, la cosiddetta modalità combinata” che consente il particolare dosaggio della tradizione e della tecnica⁵. Il sistema integrato basato sull'implementazione della piattaforma virtuale per il corso tradizionale consente soprattutto una maggiore collaborazione del docente con il gruppo. Il corso di lingua che si svolge in classe viene guidato dall'insegnante anche al di fuori della classe. Il *blended learning* rispetto all'*e-learning* si rivela più adatto per l'insegnamento delle lingue, poiché offre un'opportunità di confronto tra il docente e gli apprendenti stessi, i quali possono usufruire sia delle lezioni tradizionali e delle esercitazioni svolte in gruppo, che dei materiali supplementari proposti nel corso virtuale. Secondo le ricerche, i corsi organizzati esclusivamente *online* manifestano un alto livello di rinunce da parte degli studenti, che ammonta al di sopra del 50% di tutti gli apprendenti che iniziano i corsi (W. Przybyła/ M. Ratalewska 2009: 160–167). Le due studiose polacche Wiesława Przybyła e Magdalena Ratalewska hanno constatato che tale situazione è dovuta da un lato all'insufficienza delle competenze autodidatte pratiche dei corsisti, dall'altro al fatto di doversi sottoporre ad un regime relativo al tempo dedicato allo studio. In quanto al primo problema, la soluzione dovrebbe consistere nell'insegnamento delle tecniche di studio e di ricerca autonoma in modo che i corsisti sappiano studiare e cercare informazioni senza l'aiuto del docente. Non di rado il corso virtuale non propone metodi di lavoro autonomo, né suggerimenti sul processo di apprendimento. Invece, lo sviluppo delle competenze autodidatte può successivamente influire sulla crescita della motivazione degli apprendenti, che a sua volta li stimola a studiare in maniera sistematica – e ciò risulta necessario per l'efficace realizzazione di un corso *online*.

I corsi di genere misto si ritengono migliori, poiché offrono all'insegnante l'opportunità sia di verificare e potenziare le tecniche di apprendimento dei corsisti, che di revisionare periodicamente i contenuti linguistici appresi da parte loro. Gli studenti scaricano dal sito soprattutto i materiali audiovisivi, che richiedono un maggior impegno nell'analisi dei testi prima della lezione. Tale procedimento facilita lo svolgimento della lezione in classe, durante la quale manca il tempo di

⁵ Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/dall-educazione-a-distanza-all-e-learning_\(XXI-Secolo\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/dall-educazione-a-distanza-all-e-learning_(XXI-Secolo)) (data di accesso: 17.09.2014).

rivedere o riascoltare i testi, affinché tutti i partecipanti comprendano il contenuto linguistico. La lezione può essere utilizzata per suscitare una discussione, eseguire una semplice verifica o svolgere esercitazioni diversificate che incentivino gli apprendenti all'applicazione effettiva di ciò che hanno imparato con l'aiuto della piattaforma. L'unione tra la lezione tradizionale e l'implementazione delle nuove tecnologie offre maggiori vantaggi, aumentando sia la motivazione degli studenti che la quantità di stimoli linguistici adattati ai loro bisogni individuali riguardo al tempo e al ritmo di lavoro. L'applicazione di Internet in classe dà anche un ampio accesso a diverse attività interattive, che possono essere attinte da siti didattici gratuiti o a pagamento. Il docente può anche creare dei propri eserciziari, test di valutazione e inserirli sulla piattaforma. Ogni percorso è possibile per chi cerca soluzioni alternative alla lezione tradizionale, o desidera approfittare delle risorse e delle potenzialità dell'insegnamento assistito dal computer.

Inoltre, il docente di lingua ha la possibilità di proporre agli apprendenti alcune attività da svolgere in modo autonomo al di fuori del contesto della classe, i cui risultati vengono soltanto monitorati da parte sua. Tali compiti richiedono comunque più impegno da ambedue le parti, però i benefici superano le eventuali difficoltà, incentivando soprattutto gli apprendenti al lavoro individuale o collaborativo nel tempo supplementare dopo le lezioni. Le attività possono consistere: a) nell'approntamento di vari progetti la cui fase di realizzazione viene osservata dal docente, che in caso di necessità interviene al fine di correggere o migliorare alcuni elementi del progetto; b) nella scelta dei materiali su un tema indicato a lezione, che in seguito si mettono a disposizione di tutti i corsisti nella piattaforma; c) nello scambio di informazioni o in una partecipazione attiva sul *forum* o sulla *chat* – ovviamente in italiano. Successivamente, durante gli incontri reali, è possibile discutere su ciò che avviene nel corso virtuale, sui problemi verificatisi nell'esecuzione dei progetti o dei compiti assegnati, nonché su alcune questioni di vita sociale del gruppo che compaiono nel frattempo. L'insegnante svolge qui il ruolo di guida, ossia del membro del gruppo che non impone soluzioni pronte, bensì dirige i corsisti verso lo sviluppo delle loro competenze linguistiche. La possibilità di utilizzare la piattaforma virtuale (ad esempio *moodle*) arricchisce il corso tradizionale, favorendo anche la creazione di buone relazioni tra i corsisti e il docente. Si costituisce una vita di gruppo fuori della classe che, con l'aiuto dei mezzi virtuali e grazie alla maggiore frequenza dei contatti reciproci, diventa più vivace e interessante per tutti. Visto che i giovani di oggi vivono anche di esperienze del mondo virtuale, lo spostamento di certe componenti del corso proprio in questo ambito può portare all'aumento della loro produttività in lingua straniera, nonché all'acquisizione di certe competenze socio-culturali.

Talvolta, l'accesso alla piattaforma *e-learning* (ad esempio *Moodle*), che deve essere allestita dall'istituzione scolastica o dall'università, non è possibile a causa della mancanza dei mezzi finanziari. In tale situazione il docente che intende utilizzare durante il corso il computer può ricorrere ai servizi *blog*, che possono fungere da piattaforma di insegnamento/apprendimento, dandogli l'opportunità di approntare il proprio sito didattico con materiali d'autore, testi audiovisivi prescelti,

commenti grammaticali, test, quiz, link ad altri siti importanti e domande.

Il *blog*, secondo la definizione dell'enciclopedia Treccani, è una “pagina Internet personale, aperta ai commenti dei lettori, di norma organizzata in ordine cronologico e arricchita con link ad altri siti, articoli, immagini, video disponibili in rete”⁶. Il termine è stato inventato nel 1997 dall'americano John Barger e costituisce una contrazione dei due termini inglesi *web log* ‘diario di bordo della Rete’. Oggi in Internet si possono trovare tantissimi servizi del genere delle cui risorse si usufruisce in modo gratuito, e le modalità d'uso risultano talvolta molto avanzate, offrendo agli utenti funzioni simili a quelle della piattaforma didattica. Lo svantaggio è che di frequente il docente deve predisporre il proprio sito da solo, il che richiede maggiori competenze tecniche, invece le piattaforme didattiche dispongono di applicazioni già pronte.

Dopo aver creato il *blog*, l'insegnante distribuisce tra gli apprendenti il suo indirizzo, esigendo l'iscrizione e la partecipazione alle attività proposte, che vanno verificate regolarmente affinché la presenza nel blog diventi un'abitudine. Tale servizio serve innanzi tutto come veicolo alla più agile comunicazione e trasmissione di informazioni e materiali didattici. Va comunque ricordato che qualsiasi pubblicazione *online* deve osservare sempre i diritti d'autore. Al fine di evitare problemi, il docente può usufruire non soltanto dei siti didattici disponibili in Rete in via di libero accesso, di brevi notizie di stampa (non firmate), ma anche di materiali ideati in modo autonomo o in collaborazione con gli studenti. Tramite il *blog* ogni corsista può scaricare i materiali in qualsiasi situazione – anche per mezzo di uno *smartphone* – senza dover cercare appunti o fotocopie. Tutto ciò che viene realizzato in classe viene di seguito inserito nel sito, il che consente all'insegnante di avere tutti i materiali in una “cartella” virtuale e di ricorrerci quando si verifica tale necessità in vari momenti del corso. Inoltre, si ha la possibilità di inserire *link* a vari testi, materiali audiovisivi, come interviste, filmati, notiziari, pubblicità, nonché brani importanti per un determinato fatto linguistico analizzato in classe. A questo punto, è opportuno evidenziare che la grande diffusione di cellulari tipo *smartphone* costituisce un fattore facilitante l'applicazione di elementi virtuali ai corsi tradizionali di lingua. Non ci vuole più il computer per poter partecipare attivamente alle attività indicate a lezione, il telefonino rende possibile l'accesso ai materiali didattici in qualsiasi posto, perciò gli studenti sono in grado di modellare il loro processo di apprendimento, tenendo conto delle proprie necessità e condizioni organizzative.

Infine, va detto che il successo dell'implementazione delle suddette soluzioni tecnologiche dipende direttamente dall'atteggiamento dell'insegnante, il quale non dovrebbe più aver paura del computer e dovrebbe anche approfittare dell'aiuto degli stessi studenti nell'approntamento del proprio sito didattico, viste le loro competenze informatiche – a volte migliori di quelle dell'insegnante – grazie al frequente uso di Internet nella loro vita quotidiana. Il lavoro comune nella creazione del *blog* coinvolge gli studenti, costituendo un altro punto di contatto con la lingua straniera.

⁶ <http://www.treccani.it/enciclopedia/blog> (data di accesso:18.09.2014).

4. Conclusioni

Il concetto di villaggio globale ideato da Marshall McLuhan già negli anni Sessanta ha assunto nell'era di Internet una nuova dimensione comunicativa, dal momento che il libero accesso alla Rete ha reso la maggioranza della società odierna partecipe al mondo virtuale⁷. Il flusso informativo, lo scambio di notizie e del *know-how* hanno diminuito le distanze nel senso geografico. I giovani di oggi, i nostri apprendenti già nati in questa realtà digitale, vengono definiti *digital natives*, proprio perché la loro vita sociale si svolge in una certa dimensione nell'ambiente virtuale, dove stringono amicizie, mantengono contatti con i coetanei, partecipano a varie piattaforme sociali. La valutazione e l'analisi di tale fatto non rientrano nell'ambito della glottodidattica, ma essa – essendo indirizzata per lo più ai giovani apprendenti – non può prescindere dallo sviluppo tecnologico, al contrario – proprio per destare l'interesse dei giovani verso lo studio delle lingue straniere – necessiterebbe di tale supporto. Il ruolo dell'innovazione e soprattutto del computer è cambiato molto dal periodo del metodo audio-linguale fino ad oggi: come si è osservato nel paragrafo precedente, gli strumenti tecnologici adempievano inizialmente alle necessità della teoria behaviorista, ma parallelamente allo sviluppo della tecnologia e della metodologia dell'insegnamento si ampliava la loro funzione dal modello magister a quello pedagogo, data base, sussidio integrato o infine quello interattivo e ipermediale. Non applicare queste soluzioni innovative significa commettere un grave errore. Il problema che si pone qui è solo il loro corretto utilizzo al fine di favorire e arricchire il processo di insegnamento/apprendimento, che a sua volta può essere facilmente ostacolato dall'eccessivo impiego di strumenti innovativi senza che si badi alla metodologia.

Il compito delle istituzioni responsabili dell'istruzione scolastica ed universitaria consiste invece nella riduzione delle barriere tecniche e psicologiche al fine di facilitare l'accesso ad Internet e migliorare le competenze informatiche dei docenti, i quali non di rado sono costretti a cercare soluzioni ed informazioni in maniera autonoma senza alcun supporto istituzionale, il che provoca da parte loro una certa ritrosia verso l'uso delle novità tecnologiche nel percorso didattico, e da parte degli studenti un atteggiamento sfavorevole verso il modello tradizionale.

Bibliografia

- Balboni P. E. (1991), *Tecniche didattiche e processi d'apprendimento linguistico*. Padova.
- Clyde W./ Delohery A. (2005), *Using Technology in Teaching*. New Haven/ London.
- Craven M. L. et al. (1990), *CALL: Papers and Reports*. Athelstan: La Jolla.

⁷ Cfr. M. McLuhan, *Understanding Media. The Extension of Man*, New American Library, New York 1964.

- Gajek E. (2012), *Nauczyciel wobec komputerowo wspomaganego akwizycji języka – ujęcie glottodydaktyczne*. Warszawa.
- Higgins J./ Johns T. (1988), *Computers in Language Learning*. London: Collins.
- Komorowska H. (1982), *Metody badań empirycznych w glottodydaktyce*. Warszawa.
- Krashen S. D./ Terrell T. D. (1987), *The Natural Approach: Language Acquisition in the Classroom*. Oxford.
- Maragliano R. (1994), *Nuovo manuale di didattica multimediale*. Roma/ Bari.
- McLuhan M. (1964), *Understanding Media. The Extension of Man*. New York.
- Mezzadri M. (2001), *Internet nella didattica dell'italiano*. Perugia.
- Osiński Z. (2006), *Technologia informacyjna w edukacji humanistycznej*. Toruń.
- Porcelli G./ Dolci R. (1999), *Multimedialità e insegnamenti linguistici. Modelli informatici per la scuola*. Torino.
- Przybyła W./ Ratalewska M., *Mity o zdalnym nauczaniu a fluktuacja studentów*.
In: D. Czajkowska-Ziobrowska/ A. Zduniak (a cura di), *Edukacyjne zagrożenia i wyzwania młodego pokolenia*. Poznań, 160–167.

Sitografia

- <http://oreilly.com/web2/archive/what-is-web-20.html/> (data di accesso: 17.09.2014)
- <http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/multimedialita/> (data di accesso: 17.09.2014)
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/dall-educazione-a-distanza-all-elearning_\(XXI-Secolo\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/dall-educazione-a-distanza-all-elearning_(XXI-Secolo)) (data di accesso: 17.09.2014)
- <http://www.treccani.it/enciclopedia/blog> (data di accesso: 18.09.2014)

I possessivi come realizzazioni dell'opposizione *noi / altri* nella lingua della stampa quotidiana polacca e italiana

Katarzyna Korpysz
(Università di Varsavia)

1. L'opposizione *noi / altri* e la visione mediatica del mondo

La realtà trasmessa dai media viene definita da alcuni ricercatori (J. Bartmiński 1999/ J. Maćkiewicz 1999) come *visione mediatica del mondo*. Si tratta di una rappresentazione soggettiva degli avvenimenti reali, la cui forma dipende innanzitutto dal punto di vista adottato dall'autore del testo, redattore, o editore della testata. Inoltre, essa è influenzata dagli obiettivi generali della comunicazione mediatica, quali attrarre l'attenzione dei destinatari per mantenere e potenziare l'ascolto, e convincere l'audience ad identificarsi con l'interpretazione degli eventi proposta (P. Nowak/ R. Tokarski 2007: 11–15, W. Pisarek 2002: 227–228).

La visione mediatica della realtà non consiste tuttavia nella creazione di un mondo nuovo o parallelo: infatti, essa non può prescindere dalle conoscenze comuni a tutti i membri della comunità linguistica, cioè quelle contenute nell'*immagine linguistica del mondo*. Con questa nozione intendiamo l'insieme di conoscenze, atteggiamenti e giudizi fissati nelle strutture della lingua (innanzitutto nei significati delle parole e nelle proprietà delle strutture grammaticali) e condivisi da tutti i suoi parlanti. L'immagine linguistica del mondo influenza l'interpretazione degli avvenimenti, dirige la percezione degli oggetti appartenenti alla realtà extralinguistica, circonda la loro organizzazione e gerarchizzazione, stabilisce i valori comunemente accettati dalla comunità dei parlanti (v. J. Bartmiński/ R. Tokarski 1986, J. Maćkiewicz 1999, R. Grzegorzczkowska 1999, J. Bartmiński 2006). L'immagine della realtà si manifesta nella lingua attraverso una serie di operazioni interconnesse tra loro, quali:

- La selezione e l'identificazione di oggetti e fenomeni importanti per la comunità
- L'interpretazione di eventi e fenomeni tramite l'attribuzione ad essi di certe caratteristiche
- La definizione delle relazioni tra oggetti, fenomeni ed eventi
- L'assegnazione di valori a oggetti, fenomeni ed eventi in base a delle categorie specifiche.

L'opposizione *noi / altri*, insieme all'antropocentrismo e all'etnocentrismo, è – tra le categorie che determinano la valutazione della realtà e organizzano le immagini del mondo di varie lingue – una delle più importanti. Essa costituisce anche uno dei fattori fondamentali che definiscono l'identità individuale e collettiva.

Infatti, come sostengono i sociologi (v. Z. Mach 2008), l'identità può essere considerata il risultato del processo di categorizzazione dello spazio sociale: ogni individuo comprende l'organizzazione della realtà esterna grazie alla capacità di posizionare gli oggetti, le persone e sé stessi in una data categoria. È un processo attraverso il quale ai gruppi sociali vengono assegnati determinati valori, caratteristiche e attributi, vengono definiti i rapporti tra le persone e tra i gruppi, e all'individuo viene imposto un modo "appropriato" di interpretare la realtà, di ragionare e di agire in determinate situazioni. Inoltre, la categorizzazione sociale, introducendo l'ordine della realtà e specificando significati, valori e simboli, garantisce a ogni membro della comunità un senso di sicurezza all'interno di una realtà conosciuta e compresa da tutti.

Occorre sottolineare che la categorizzazione dello spazio sociale si basa principalmente sulla definizione del *nostro* gruppo (*ingroup*) in relazione al gruppo degli *altri* (*outgroup*). In tal modo, la divisione del mondo in *noi* e *altri* sta alla base del processo di autoidentificazione e, al contempo, di formazione del senso del distacco da altre comunità (J. Bartmiński/ W. Chlebda 2008: 12). Le immagini di entrambi i gruppi sono costruite in modo tale da dimostrare con chiarezza le differenze tra *noi* e *altri*. I confini tra i gruppi si basano sulla scelta di alcuni elementi, quali per esempio la lingua, la religione, la somiglianza fisica, i costumi o la condivisione degli stessi valori, norme e credenze¹. Gli elementi, scelti e messi in evidenza dal gruppo stesso, costruiscono l'immagine del gruppo in modo semplificante e stereotipico (Z. Mach 2008: 9–10).

Un fatto interessante, che emerge dagli esperimenti svolti nell'ambito della psicologia sociale (v. H. Tajfel/ J. Turner: 1979, M. B. Brewer 1979), è che la tendenza a favorire il proprio gruppo non è legata a un conflitto di interesse (sia esso reale o potenziale), bensì al mero fatto di appartenere al gruppo. Come suggerisce H. Tajfel (1979: 41), la rivalità tra i gruppi sembra essere motivata dal senso di obbligo di soddisfare le aspettative del gruppo, di dimostrare la fedeltà verso lo stesso.

Secondo J. Bartmiński (2007b: 39), l'opposizione *noi* (qualcosa di nostro, vicino, con cui ci identifichiamo) / *altri* (qualcosa di estraneo, diverso, con cui non ci identifichiamo) gode di una posizione privilegiata nel modello tradizionale del mondo, in quanto costituisce uno dei principali criteri di categorizzazione e svolge un importante ruolo culturale, sociale e politico, ponendosi come uno strumento di creazione dell'identità nazionale, professionale, religiosa, locale, o collettiva in generale. Oltre al livello di sistema linguistico, l'opposizione *noi* / *altri* si concretizza al livello di norme e usanze sociali, favorendo atteggiamenti basati su una visione convenzionale e fortemente stereotipata della realtà.

Vogliamo precisare che in questa sede lo stereotipo viene inteso come un fenomeno che svolge funzioni cognitive, affettive e sociali, consente una rapida elaborazione delle informazioni, facilita i processi di apprendimento e di sviluppo

¹ Parlando della divisione tra *noi* e *altri*, non ci riferiamo solamente alle differenze a livello etnico.

dell'identità dell'individuo e contribuisce a creare la coesione interna del gruppo. Lo stereotipo così recepito è un elemento dell'immagine linguistica del mondo che si propone come una semplificazione della realtà e un'interpretazione soggettiva della stessa condivisa da tutti i membri del gruppo (J. Bartmiński 1998: 63–66). In quanto tale, esso assicura un corretto funzionamento del gruppo: è pertanto un fenomeno importante dal punto di vista sia cognitivo che sociale. Allo stesso tempo, lo stereotipo in modo naturale esclude dal gruppo le persone che non condividono l'immagine da esso creata, forma il confine tra il *nostro* e l'*estraneo*, e inevitabilmente assegna a quest'ultimo valori contrari a quelli attribuiti dal gruppo, quindi negativi (U. Quasthoff 1998: 18).

J. Bartmiński e J. Panasiuk (2001: 374–376) sottolineano inoltre il carattere soggettivo dello stereotipo e sostengono che ogni singolo parlante percepisce lo stesso frammento di realtà in maniere differenti, a seconda del punto di vista e della strategia di comunicazione adottati. I parlanti scelgono così diversi aspetti della rappresentazione dello stesso frammento di realtà (quali le sue funzioni, le attività che svolge, i luoghi che frequenta, gli oggetti che lo circondano, ecc.); varia anche il contenuto di questi aspetti². Possiamo pertanto individuare diverse varianti dello stereotipo dello stesso oggetto (o della persona o del gruppo sociale); J. Bartmiński definisce tali varianti con il termine di profili (v. J. Bartmiński/ J. Panasiuk 2001: 376).

Riflettendo sul ruolo dello stereotipo e dell'opposizione *noi / altri* nell'ambito della comunicazione mediatica, P. Nowak (1998, 2007) sostiene che questi fenomeni non si limitano al piano semantico degli enunciati, bensì si realizzano su vari livelli della comunicazione. Infatti, durante l'atto comunicativo i partecipanti dimostrano ai loro interlocutori la posizione sull'asse *noi / altri* che intendono assumere. Come già detto, la determinazione della propria posizione si svolge su diversi livelli: l'appartenenza al gruppo può essere segnalata ad esempio dall'adeguamento della varietà linguistica e dello stile, mediante l'adempimento dei rituali comunicativi³, o utilizzando segnali di appartenenza al gruppo⁴ (cfr. P. Nowak 2007).

Nell'ambito mediatico, il posizionarsi all'interno dello schema *noi / altri* è uno dei principali metodi utilizzati dai mittenti allo scopo di influenzare il destinatario, conquistare la sua fiducia, e ottenere lo scopo comunicativo desiderato. È un espediente noto, descritto già nella *Retorica* di Aristotele: ricorrendo a varie

² J. Bartmiński (1998) cita l'esempio del suo studio sullo stereotipo della *madre*; aspetti di questo stereotipo riscontrati nella lingua polacca sono tra gli altri: il suo rapporto con il bambino (farlo nascere, accudirlo, crescerlo, ecc.), le funzioni e attività sociali che svolge verso il bambino e la famiglia, tratti di carattere tipici, luoghi in cui vive o si trova abitualmente (casa, cucina, ecc.), oggetti che solitamente possiede e usa (passeggino, utensili da cucina, prodotti per le pulizie, ecc.).

³ Quali salutare, scusarsi, congratularsi, ecc.

⁴ Per esempio, l'utilizzo di appropriate espressioni gergali nei social media (come forum o Facebook).

tecniche, e innanzitutto facendo risalire l'identità del linguaggio dell'atto comunicativo, i mittenti sottolineano la loro familiarità, la vicinanza al destinatario (v. J. Bralczyk 2001, P. Nowak 2007: 102).

2. L'opposizione *noi / altri* nei testi

Il presente articolo si pone come obiettivo quello di presentare esempi illustranti il modo in cui l'opposizione *noi / altri* è realizzata nella stampa quotidiana in Polonia e in Italia. Il corpus analizzato proviene da edizioni online dei giornali "Rzeczpospolita" e "La Repubblica", pubblicate tra gennaio e dicembre del 2011. Sono stati raccolti ed esaminati testi contenenti i lessemi *immigrato*, *immigrante* (per l'italiano) e *imigrant* (per il polacco)⁵. Gli articoli analizzati descrivono avvenimenti svoltisi in Polonia, Italia, ma anche in altre regioni del mondo: segnaliamo che nel periodo preso in esame entrambe le testate hanno dedicato molta attenzione alle migrazioni collegate alle sommosse e ai conflitti in Nord Africa, nonché ai dibattiti sull'immigrazione causati dagli attentati compiuti da Anders Breivik in Norvegia.

I mezzi linguistici e stilistici attraverso i quali nei testi analizzati si realizza l'opposizione *noi / altri* si possono riassumere nel seguente modo:

1. Mezzi morfologici
 - a) Verbi alla prima persona plurale
 - b) Pronomi personali e aggettivi possessivi di prima persona plurale
 - c) Pronomi personali e aggettivi possessivi di terza persona plurale
2. Mezzi sintattici
 - a) Costruzioni che si riferiscono agli schemi per dimostrare il rapporto tra *noi* e *altri*
 - b) Costruzioni seriali
3. Mezzi lessicali e stilistici
 - a) Vocaboli che trasmettono valore espressivo, assiologico, emotivo (direttamente e attraverso le connotazioni), tra cui le etichette
 - b) Metafore che fanno riferimento ai domini di alluvione e conflitto militare
 - c) Il ricorso all'ironia
 - d) L'utilizzo dell'eufemismo

Nel presente intervento ci focalizzeremo sugli aggettivi possessivi, analizzando i contesti in cui appaiono, le parole e le espressioni con cui si abbinano e le funzioni che svolgono nei testi.

⁵ Abbiamo deciso di esaminare due lessemi italiani e uno polacco, in quanto le parole italiane *immigrato* e *immigrante* hanno una sola realizzazione in lingua polacca: *imigrant*.

2.1. Quello che è *nostro*

Dall'analisi effettuata risulta che nel nostro corpus, in entrambe le lingue esaminate, l'aggettivo possessivo *nostro* (*nasz*) si abbina con maggiore frequenza al sostantivo *paese* (*kraj*). Negli esempi (1) – (7) i sintagmi *nostro paese* e *nasz kraj* si riferiscono a uno spazio fisico reale, precisamente ai luoghi in cui gli immigrati vivono e lavorano (come in (1), (2), (4), (5), (7)), o che sono la destinazione del loro viaggio (vedi (3) e (6)).

- (1) *Wśród nielegalnych imigrantów w naszym kraju abolicja budzi zawsze ogromne nadzieje*
- (2) *imigrantów mieszkających w naszym kraju*
- (3) *Do naszego kraju przybywają za to imigranci z Azji, Afryki czy Bliskiego Wschodu*
- (4) *Hina, immigrata di seconda generazione, cresciuta nel nostro Paese*
- (5) *attività che ne stabilizzino la residenza nel nostro paese*
- (6) *immigrati che arrivano nel nostro Paese*
- (7) *di dare più diritti – a partire dalla cittadinanza – agli immigrati che vivono e lavorano nel nostro Paese*

Come possiamo osservare negli esempi (1) – (7) sopracitati, con il ricorso all'aggettivo *nostro* (*nasz*) si realizza l'intenzione del mittente di mettere in rilievo la vicinanza al destinatario: entrambi appartengo all'*ingroup*, condividono il *paese*, e da questo punto di vista hanno anche interessi comuni. Al contempo, il mittente evidenzia la distanza mantenuta verso gli immigrati: se il paese è *nostro*, gli immigrati sono ospiti, ci vivono, ma non sono inclusi nella società; così, i *nostri* interessi comuni sono costruiti in opposizione alla presenza degli immigrati – *altri*. A tal proposito, di particolare interesse è – a nostro avviso – l'esempio (4) in cui non si parla di una persona immigrata, ma della figlia di persone immigrate definita *immigrata di seconda generazione*. Questa espressione, usata comunemente nei media, sembra estendere la “condizione di immigrato” anche a chi di fatto immigrato non è, essendo nato e cresciuto nel *nostro paese*, come Hina, la protagonista del frammento analizzato. Usando la locuzione *immigrata di seconda generazione*, confrontata con il sintagma *nostro paese*, l'autore circoscrive il confine tra *noi* e *altri*: Hina, nonostante sia *cresciuta nel nostro paese*, non appartiene all'*ingroup*.

Oltre agli esempi in cui il distacco tra *noi* e *altri* è segnalato da nomi relativi alla comunità territoriale, un messaggio simile viene trasmesso dall'abbinamento dell'aggettivo possessivo al sostantivo *società* (*społeczeństwo*), come negli esempi (8) – (9):

- (8) *naprawdę są świetnie zintegrowani z naszym społeczeństwem*
- (9) *gli immigrati sono una forza positiva della nostra società*

Gli autori di questi due frammenti presentano un'immagine positiva degli immigrati. Nell' (8) il messaggio positivo (anche se forse solo apparentemente) viene

trasmesso da una serie di parole: l'avverbio di grado superlativo *świetnie* – *perfettamente, in modo eccellente*, rafforzato da un ulteriore avverbio *naprawdę* – *davvero*, ambedue usati per caratterizzare il livello di integrazione raggiunto da (un gruppo di) immigrati. Abbiamo però suggerito come il tono del messaggio sia solo in apparenza positivo: infatti, notiamo che la presenza del sintagma *nasze społeczeństwo* – *nostra società* dimostra che gli immigrati di cui si parla sono sì integrati, ma non sono inclusi nella *nostra società*. Da questo brano non possiamo decifrare il significato che l'autore attribuisce alla parola *zintegrowani* – *integrati*, possiamo presumere che si tratti del mero adattamento alle regole vigenti nella *nostra società*; in ogni modo, nonostante l'accumulo di espressioni di valore positivo, la narrazione si svolge qui secondo lo schema dell'opposizione *noi / altri*. Similmente, nel (9) gli immigrati sono caratterizzati con l'espressione metaforica *una forza positiva* in cui la parola *forza*, che connota il significato di capacità, potenza di produrre determinati effetti, è affiancata dall'aggettivo *positivo* che trasmette un giudizio diretto. Tuttavia, anche in questo caso l'aggettivo *nostro* abbinato al nome *società* introduce un distacco tra *noi* e *altri*.

Mentre gli esempi (1) – (7) mostrano un atteggiamento piuttosto neutrale verso la presenza degli immigrati in Polonia e in Italia, e i brani (8) e (9) trasmettono un messaggio positivo, nei frammenti (10) e (11) citati in seguito l'intenzione dei mittenti è di mostrare un (potenziale) pericolo che deriva da tale presenza.

(10) *wobec dziesiątków tysięcy imigrantów o nieuregulowanym statusie przepływających stale przez nasz kraj*

(11) *nel nostro Paese, approdano migliaia di immigrati all'anno.*

In questi esempi la sensazione di pericolo è dovuta in primo luogo all'impiego dei numerali collettivi *migliaia* e *dziesiątki tysięcy* – *decine di migliaia* per indicare il numero degli immigrati. Essi svolgono qui una funzione espressiva, piuttosto che informativa, inducendo nel destinatario la sensazione che il numero di immigrati sia molto elevato e forse anche difficile da definire con precisione. L'immigrazione appare in questo modo un fenomeno non domato, non controllato, quindi potenzialmente minaccioso. Il ricorso ai numerali, non solo collettivi, in funzione espressiva appare particolarmente frequente nei testi da noi presi in esame. Nell'esempio (10), inoltre, osserviamo l'uso dell'espressione *o nieuregulowanym statusie* – *di status irregolare*: l'aggettivo *irregolare*, che ha il significato di non chiaro, non ben definito, attribuisce a questo insieme di immigrati un valore negativo e, dall'altro lato, aggiunge l'informazione sulla mancanza di informazioni adeguate e inadeguatezza di controllo che *noi* abbiamo sugli immigrati. Infine, nel brano analizzato l'autore usando il verbo *przepływać* – *fluire, scorrere* – fa riferimento alla metafora dell'*acqua* o dell'*alluvione*. Tale metafora, utilizzata molto spesso negli articoli in ambedue le lingue esaminate, segnala il carattere continuo e massiccio dell'immigrazione che – di nuovo – viene presentata come un fenomeno difficile da controllare o sopprimere. Il significato espressivo di questa metafora è rafforzato ulteriormente dall'avverbio *stale* – *di continuo*.

Negli esempi riportati sopra il sintagma *nostro paese* (*nasz kraj*) si riferisce a

un luogo, un'unità territoriale; sotto riportiamo alcuni casi in cui il *nostro paese* non definisce lo spazio, bensì un'unità amministrativa rappresentata da chi amministra e gestisce il paese. L'aggettivo *nostro (nasz)* ha qui la funzione di convincere il destinatario a identificarsi con gli amministratori del proprio paese, con le loro decisioni e gli effetti delle stesse.

(12) *Nasz kraj zaproponował przyjęcie sześciu imigrantów*

(13) *W raporcie Polskę uznano za kraj „połowicznie sprzyjający” integracji imigrantów. W rankingu nasz kraj uplasował się na 20. miejscu*

(14) *Il nostro paese è stato lasciato solo nella gestione dell'emergenza immigrati*

Il frammento (14), similmente agli esempi (10) e (11), si contraddistingue per la presenza di elementi che valutano gli immigrati in maniera negativa. Innanzitutto, l'autore non parla di immigrati, ma *dell'emergenza immigrati*: il ricorso a tale costruzione, usata con notevole frequenza – come risulta dal nostro corpus, evoca un tono allarmistico. La parola *emergenza*, che sull'esempio dell'inglese *emergency* descrive una particolare condizione di cose, un momento critico che richiede un intervento immediato (cfr. Vocabolario Treccani), abbinata alla parola *immigrati*, trasmette un messaggio di pericolo, ma non specifica quello in cui consisterebbe questa “minaccia”. Come già detto, abbiamo riscontrato questa espressione in un grande numero di testi: la ripetizione di tale locuzione contribuisce a creare una sensazione di pericolo e rafforzarla nei lettori. Tornando all'esempio (14), alla parola *emergenza* l'autore contrappone l'informazione che il *nostro paese è stato lasciato solo*: qui vediamo che in opposizione a *noi* si trovano non solo gli immigrati, che sono la causa dell'*emergenza*, ma anche altri paesi europei che – a quanto risulta dall'enunciato – hanno *lasciato solo il nostro paese*, quindi *noi*, davanti a una situazione critica.

Negli esempi sopra riportati *nostro* si riferisce prevalentemente al sostantivo *paese*; nel corpus abbiamo riscontrato anche due esempi – ambedue in articoli italiani – in cui il concetto di comunità territoriale, che è uno dei più importanti fattori determinanti l'appartenenza all'*ingroup*, viene realizzato tramite le espressioni *nostre coste* e *nostre porte*.

(15) *L'ondata migratoria, stando al ministro, potrebbe portare circa 80 mila immigrati sulle nostre coste*

Nell'esempio (15) possiamo osservare il ricorso a meccanismi simili a quelli sopramenzionati: l'impiego della metafora dell'*alluvione* evocata dalla parola *ondata*, e del numerale, in questo caso definito, di un valore elevato – *80 mila* – hanno lo scopo di sottolineare il carattere massiccio e minaccioso dell'immigrazione. A questa immagine viene contrapposta l'espressione *nostre coste* che si riferisce al proprio paese, a qualcosa con cui i destinatari si identificano.

(16) *tanti immigrati che stanno bussando alle nostre porte*

Nell'ultimo esempio riportato in questa sezione, l'informazione sul numero di immigrati viene trasmessa dall'indefinito *tanti*: anch'esso sottolinea la grandezza del

numero, benché in misura minore, mentre rimane vago il numero effettivo degli immigrati. Di particolare interesse in questo frammento è l'impiego della metafora della *casa* introdotta dall'espressione *bussare alle porte*.

Nelle nostre immagini linguistiche la casa è associata con un luogo sicuro, con cui abbiamo forti legami affettivi, che evoca connotazioni positive. L'immagine di immigranti che *bussano alle nostre porte*, quindi chiedono di essere ammessi nella *nostra* casa, potrebbe essere interpretata come un invito dell'autore a invitarli a casa – quindi a trattarli come membri dell'*ingroup*.

2.2. Quello che è loro

Contrariamente agli aggettivi possessivi di prima persona plurale, quelli di terza persona presentano un insieme meno omogeneo per quanto riguarda i contesti in cui appaiono e le funzioni che svolgono nei frammenti analizzati. Parallelamente agli esempi citati sopra, una parte dei possessivi si riferisce al *paese (kraj)* di provenienza o alla *patria (ojczyzna)* degli immigrati; i sintagmi così creati assumono un significato perlopiù territoriale. Essi vengono menzionati spesso in contesti di ritorno (1) – (3), o di deportazione degli immigrati (4), (5), anche se abbiamo riscontrato anche degli esempi in cui la parola *paese* appare nel contesto legato al coltivare le proprie tradizioni (6) e ai sentimenti dell'immigrato riguardo alla propria condizione (7).

- (1) *immigrati, che ritornano al proprio paese trasportando ogni genere di oggetti*
- (2) *ogni immigrato che accetterà di tornare volontariamente nel proprio paese*
- (3) *stazione di transfer per questi immigranti quando ritornano da turisti nelle loro patrie durante le vacanze*
- (4) *accompagnare gli immigrati espulsi nei loro paesi di provenienza*
- (5) *zostaną odesłani do swojego kraju*
- (6) *w swojej ojczyźnie obserwowali oni zachowanie*
- (7) *w jaki sposób imigranci czują się poza granicami swojego kraju*

L'uso del sintagma *loro paese (kraj)* negli esempi (1) – (7) mette in evidenza che nonostante *noi* e gli immigrati condividiamo lo stesso territorio, il *loro* paese non è quello in cui vivono adesso, ma quello da cui sono partiti.

Nei testi italiani sono stati riscontrati anche alcuni esempi in cui il paese degli immigrati è definito mediante la metafora della *casa*, in maniera analoga all'esempio (16) della sezione precedente.

- (8) *portarli a casa loro*
- (9) *rimandarli a casa loro*
- (10) *tenerli a casa loro*
- (11) *aiutare gli immigrati a casa loro*

Contrariamente al contenuto del frammento (16) esaminato sopra, negli esempi

(8) – (11), la parola *casa* non evoca emozioni positive. Lo si evince in primo luogo dalla costruzione di questi enunciati: gli immigrati appaiono in funzione di oggetto, il soggetto, benché non presente, è riconducibile a *noi*, *uno di noi*, o *nostro rappresentante*⁶, mentre la posizione dell'aggettivo rispetto al nome svolge una funzione di marcatura. Attraverso tali costruzioni, in modo indiretto, viene sottolineata la differenza tra *noi* e *altri*: gli immigrati (*altri*) sono rappresentati come inerti, come – appunto – oggetti; *noi* invece siamo ritratti come agenti e decidenti in posizione di forza. Questo senso viene trasmesso anche dai significati dei verbi adoperati.

Oltre che alle parole indicanti la patria degli immigrati, i possessivi di terza persona si abbinano anche in un buon numero di casi alle espressioni relative alla loro attività lavorativa. Gli esempi (12) e (13) trovati nei testi polacchi si concentrano sui benefici che *noi* possiamo trarre dalla presenza degli immigrati. Allo scopo di sottolineare detti vantaggi, gli autori utilizzano i contrasti: contrappongono la parola *zapotrzebowanie* – *bisogno* alla parola *umiejętności* – *capacità* e *praca* – *lavoro* a *kryzys* – *crisi*. In questo modo cercano di convincere il destinatario che l'apporto degli immigrati può colmare concreti bisogni economici.

(12) *zapotrzebowanie na ich umiejętności*

(13) *właśnie od ich pracy może zależeć wyjście z kryzysu*

Negli articoli italiani, invece, abbiamo riscontrato esempi che si focalizzano sulla condizione degli immigrati in quanto lavoratori. I frammenti (14) – (16) citati in seguito presentano questa condizione come piuttosto difficile. Qui il riferimento all'opposizione *noi / altri* è piuttosto sottile e indiretto: gli immigrati sono quelli che – contrariamente a noi – fanno un lavoro umile (14), percepiscono stipendi bassi (15) e la cui posizione socio-economica dovrebbe migliorare (16).

(14) *Questo è il loro lavoro e lo fanno con dignità*

(15) *gli immigrati in media sono pagati meno – i loro stipendi raggiungono appena il 41 per cento del totale dei salari del settore*

(16) *per il 74,2% degli immigrati la loro posizione socio-economica sarà migliore*

Nell'ultimo esempio che citiamo, lo schema *noi / altri* viene introdotto dalla costruzione seriale: l'autore ricorre alla ripetizione della costruzione formata intorno al possessivo per sottolineare che sono stati gli immigrati a mantenere volontariamente la distanza da *noi* scegliendo di *guardare la propria TV e leggere i propri giornali*.

(17) *oglądali swoją telewizję, czytali swoje gazety*

⁶ Osserviamo un meccanismo simile nell'esempio (4) di questa sezione.

3. Conclusioni

La categorizzazione secondo lo schema *noi / altri* è fortemente presente nel discorso sugli immigrati. La presenza e la condizione di questi ultimi spesso sono rappresentate in contrasto all'*ingroup*: sia come una potenziale minaccia sia come un beneficio sia in contenuti di tono neutrale. Degno di nota è il fatto che il polacco e l'italiano ricorrono fondamentalmente a mezzi linguistici simili: l'opposizione *noi / altri* si realizza linguisticamente su vari livelli e nonostante che la nostra attenzione sia stata focalizzata sugli aggettivi possessivi, in quanto uno degli strumenti più rappresentativi, abbiamo riscontrato altri mezzi, quali la metafora e la costruzione seriale. Vorremmo sottolineare quanto già menzionato durante l'analisi: buona parte delle espressioni, delle strutture linguistiche e dei domini metaforici che abbiamo riscontrato si contraddistinguono per una notevole ricorrenza. Questo fatto prova una schematicità della lingua usata nel discorso mediatico riguardante l'argomento dell'immigrazione.

Bibliografia

- Bartmiński, J. (1998), *Podstawy lingwistycznych badań nad stereotypem – na przykładzie stereotypu matki*. In: J. Anusiewicz/ J. Bartmiński (a cura di), *Język a Kultura 12: Stereotyp jako przedmiot lingwistyki. Teoria, metodologia, analizy empiryczne*. Wrocław, 63–83.
- Bartmiński, J. (2006), *Językowe podstawy obrazu świata*. Lublin.
- Bartmiński, J. (2007), *Opozycja swój / obcy a problem językowego obrazu świata*. In: *Etnolingwistyka 19*, 35–59.
- Bartmiński, J./ J. Panasiuk. (2001), *Stereotypy językowe*. In: J. Bartmiński (a cura di), *Współczesny język polski*. Lublin, 371–395.
- Bartmiński, J./ W. Chlebda. (2008), *Jak badać językowo-kulturowy obraz świata Słowian i ich sąsiadów?* In: *Etnolingwistyka 20*, 11–28.
- Bralczyk, J. (1991), *Strategie w języku propagandy politycznej (o polskiej propagandzie partyjnopaństwowej w latach 1982–88)*. In: J. Bartmiński/ R. Grzegorzczkowska (a cura di), *Język a Kultura 4: Funkcje języka i wypowiedzi*. Wrocław, 105–114.
- Bralczyk, J. (2001), *O języku polskiej propagandy politycznej lat siedemdziesiątych*. Warszawa.
- Brewer, M. (1979), *In-group bias in the minimal intergroup situation: A cognitive-motivational analysis*. In: *Psychological Bulletin 86*, 307–324.
- Chlebda, W. (2007), *Kiedy swój staje się obcym*. In: *Etnolingwistyka 19*, 89–98.
- Dąbrowska, A. (1991), *Językowy obraz przeciwnika politycznego (na podstawie tekstów prasowych z marca 1968 roku)*. In: J. Bartmiński/ R. Grzegorzczkowska (a cura di), *Język a Kultura 4: Funkcje języka i wypowiedzi*. Wrocław, 115–148.
- Grabias, S. (2013). *Analityczne kategorie obcości* (in:) *Studia Socjologiczne 1/2013*, 235–257.

- Grzymała-Kazłowska, A. (2007), *Konstruowanie „innego”*. Wizerunki imigrantów w Polsce. Warszawa.
- Lakoff, G./ M. Johnson. (2007), *Metafora e Vita Quotidiana*. Milano.
- Mach, Z. (2008), Przedmowa do: T. Paleczny, *Socjologia tożsamości*, Kraków, 6–15.
- Nowak, P. (1998), *Stereotyp odbiorcy w tekstach publicystycznych z lat pięćdziesiątych*. In: J. Anusiewicz, J. Bartmiński (a cura di), *Język a Kultura 12: Stereotyp jako przedmiot lingwistyki. Teoria, metodologia, analizy empiryczne*. Wrocław, 197–205.
- Nowak, P. (2002), *Swoi i obcy w językowym obrazie świata. Język publicystyki polskiej z pierwszej połowy lat pięćdziesiątych*. Lublin.
- Nowak, P. (2007), *Opozycja swój/obcy a skuteczność komunikacji – wybrane zagadnienia*. In: *Etnolingwistyka 19*, 99–108.
- Nowicka, E./ J. Nawrocki (a cura di). (1996), *Inny – obcy – wróg: Swoi i obcy w świadomości młodzieży szkolnej i studenckiej*. Warszawa.
- Pisarek, W. (2001), *Nowa retoryka dziennikarska*. Kraków.
- Popowska-Taborska, H. (1999), *Językowe wykładniki opozycji swoi – obcy w procesie tworzenia etnicznej tożsamości*. In: J. Bartmiński (a cura di), *Językowy obraz świata*. Lublin, 57–64.
- Quasthoff, U. (1998), *Etnocentryczne przetwarzanie informacji. Ambiwalencja funkcji stereotypów w komunikacji międzykulturowej*. In: J. Anusiewicz/ J. Bartmiński (a cura di), *Język a Kultura 12: Stereotyp jako przedmiot lingwistyki. Teoria, metodologia, analizy empiryczne*. Wrocław, 11–30.
- Tajfel, H./ J. Turner. (1979), *An integrative theory of intergroup conflict*. (in:) W. G. Austin/ S. Worchel (a cura di), *The social psychology of intergroup relation*. Monterey, Cal., 33–47.
- Tokarski, R. (1999), *Językowy obraz świata w metaforach potocznych*. In: J. Bartmiński (a cura di), *Językowy obraz świata*. Lublin, 65–82.
- van Dijk, T. (1984), *Prejudice In Discourse*. Amsterdam.
- van Dijk, T. (2003), *Dyskurs polityczny i ideologia*. In: *Etnolingwistyka 15*, 7–28.
- Vocabolario Treccani <http://www.treccani.it/vocabolario>
- Zajączkowski, A. (1973), *Obrazy świata białych*. In: A. Zajączkowski (a cura di), *Obrazy świata białych*, praca zbiorowa. Warszawa, 278–293.
- Zekin-Kompanowska, A. (2007), *Językowa wizja świata a obraz rzeczywistości na przykładzie przemówień polskich i francuskich polityków z lat 1989–2004*. In: P. Nowak/ R. Tokarski (a cura di), *Kreowanie światów w języku mediów*. Lublin, 241–250.

L'insegnamento 2.0

Aleksandra Kostecka-Szewc
(Università SWPS)

1. Introduzione

Parliamo dell'Italia 2.0. Ma in realtà che cosa significano queste cifre? Si tratta di un'Italia diversa da quella che conosciamo?

Al giorno d'oggi possiamo identificare praticamente tutto come 2.0, o piuttosto 3.0, dal momento che in questo ambito tutto cambia rapidamente. Dunque, esiste anche l'insegnamento 2.0? Possiamo già parlare di un fenomeno del genere? Ovvero, ci sono insegnamenti diversi? C'è quello dell'epoca, *ex cattedra*, in cui l'insegnante svolgeva il ruolo principale trasmettendo il sapere agli alunni. Esiste quello moderno, svolto via Internet, dove l'insegnante e lo studente nemmeno si conoscono di persona. Quindi, l'insegnamento è un po' cambiato. La figura stessa dell'insegnante è molto diversa. Se parliamo di nativi e immigrati digitali, possiamo forse parlare anche di insegnanti digitali?

Ad ogni modo, non sarebbe rischioso affermare che la differenza tra l'insegnante tradizionale e quello digitale consista solo nella mancanza del computer e delle capacità di utilizzarlo? In tal caso, l'insegnante digitale è forse semplicemente informatico, e non c'è più bisogno di quello tradizionale?

Al fine di rispondere alle suddette domande, ho svolto dei brevi sondaggi tra giovani allievi, di cui mostrerò i risultati nel presente articolo.

2. Una soluzione? La neurodidattica

Può sembrare che l'innovazione abbia già invaso tutto e tutti, e che senza di essa non sappiamo più funzionare. Può anche sembrare che gli insegnanti e i giovani studenti parlino due lingue diverse, e che effettivamente non sia più possibile comunicare. Che l'insegnante con le sue "vecchie abitudini" sia inutile? Niente di più errato. Alla domanda: *Vorresti che un insegnante accompagnasse la lezione multimediale?* quasi tutti i miei intervistati hanno risposto di no. Pertanto, l'insegnante virtuale non è considerato così attraente. Anche la risposta alla domanda: *Vorresti avere i manuali solo nella forma elettronica?* è stata per lo più negativa.

Vediamo, quindi, che – anche se le tecnologie e i metodi innovativi tra i giovani sono più che richiesti – questi non devono sostituire lo studio tradizionale. Forse esiste una via di mezzo? Si può proporre un insegnamento tradizionale che segua le nuove tendenze e risponda alle esigenze degli studenti di oggi; un insegnamento che da una parte sia basato sui principi più importanti della didattica elaborati da eminenti studiosi, ma dall'altra sia aperto alle novità apportate dal futuro. Per la scuola la cosa peggiore è la stagnazione. Quando non succede niente, e non c'è nessuno stimolo ad andare avanti. Ogni tanto appaiono delle nuove tendenze, proposte, idee su come rivoluzionare la scuola. Non è giusto chiudersi ai

cambiamenti, che comunque ci rincorreranno, ma nemmeno negare il passato. Ecco il punto di svolta: acquisire la capacità di collegare e rispettare le scoperte di ogni epoca.

Attualmente la soluzione può essere costituita anche dalla neurodidattica, disciplina che si sviluppa rapidamente. Le scoperte scientifiche sono in grado di spiegarci molti fenomeni riguardanti l'apprendimento delle lingue straniere. La scoperta dei cosiddetti neuroni specchio ha rivoluzionato molte discipline, e può avere un influsso straordinario anche sull'insegnamento. Si tratta di neuroni che si attivano quando l'individuo compie un'azione e osserva la stessa azione compiuta da un altro soggetto. Ci sono molte ricerche sulla loro evoluzione e su quello che ci interessa di più, cioè i loro rapporti con l'evoluzione del linguaggio, proprio perché nel corpo umano i neuroni specchio sono stati localizzati vicino all'area di Broca. È ormai certo che tale sistema ha tutto il potenziale necessario per fornire un meccanismo di comprensione delle azioni e per l'apprendimento attraverso l'imitazione e la simulazione del comportamento altrui.¹

La scoperta dei neuroni specchio rappresenta un enorme passo in avanti nella conoscenza del cervello. Risulta che quello che proviamo e sentiamo non sono solo i nostri sentimenti, ma che tutto si basa anche su ciò che vedono, sentono e provano gli altri. Grazie a tale meccanismo possiamo spiegare il grande successo dei servizi di rete sociale, come ad esempio Facebook.

Scoperte del genere sono preziosissime, però dobbiamo ricordare che purtroppo il cervello umano rimane ancora per noi un'area sconosciuta. Ad ogni modo, per aumentare le potenzialità del cervello sono stati creati molti allenamenti e programmi (disponibili anche in Rete), come ad esempio *Neurogra*, ossia degli esercizi per il cervello grazie ai quali possiamo migliorare in maniera piacevole il funzionamento del cervello.

La conoscenza dei processi che si svolgono nella testa è fondamentale per il funzionamento di diverse materie, anche per l'insegnamento. Ad ogni modo, non è possibile essere nello stesso tempo insegnante di una lingua straniera, biologo, scienziato, psicologo, neurologo, e così via. La soluzione ideale sarebbe che gli specialisti dei diversi settori cooperassero tra loro per far emergere le potenzialità del cervello più significative per ogni disciplina.

3. L'insegnamento moderno

In realtà, il fatto che siamo consapevoli dei processi che si svolgono nel cervello, e che durante le lezioni utilizziamo tecnologie innovative, non significa che i nostri studenti apprenderanno meglio, senza nessuno sforzo. Purtroppo la neurodidattica non ci offre risposte vere e proprie, non ci dà soluzioni già pronte. Tutto è ancora da analizzare; durante le nostre lezioni possiamo solo provare e sperimentare adeguando il metodo e l'approccio agli alunni. In ogni caso, grazie alle scoperte neurodidattiche sappiamo come guidare gli studenti verso un apprendimento

¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Neuroni_specchio

efficace. È ormai noto che svolgere gli esercizi standard di un qualsiasi esercizio non esige tanto sforzo mentale, quindi anche la memorizzazione non sarà molto duratura. Le ricerche dimostrano che gli esercizi più efficaci sono quelli aperti e produttivi. Infatti, se durante la lezione il ruolo degli alunni si limita solo ad ascoltare, è evidente che dopo qualche tempo loro semplicemente si spengono, contrariamente a quando partecipano in modo attivo.

Il modello moderno dell'insegnamento non consiste più nella divisione fra il mittente e il destinatario del sapere. L'insegnante attivo incuriosisce, presenta, dimostra, stimola... e lo fa in modo da far apprendere! Infatti, studiare non è lo stesso che apprendere, ed è proprio questo secondo processo che a noi interessa, che dà dei risultati. Secondo gli studiosi non si può trasmettere il sapere, si trasmettono solo le informazioni, e affinché il sapere venga appreso bisogna creare delle condizioni adeguate: questo è il compito degli insegnanti.

Innanzitutto, oggi gli insegnanti devono studiare, così come fanno i loro studenti. Anzi, tutti studiamo continuamente per essere al passo coi tempi. Gli insegnanti devono insegnare in modo diverso, perché diversi sono i loro alunni, e perché altre cose sono oggi indispensabili nella vita. In pratica, tutto il modello dell'istruzione dovrebbe essere modernizzato, perché oggi lavorare senza le nuove tecnologie e come andare a cavallo in autostrada. La scuola dovrebbe istruire, educare e preparare alle sfide della vita quotidiana.

Secondo i miei intervistati (giovani studenti tra i 18 e 25 anni), l'insegnante moderno dovrebbe: usare il computer e i programmi multimediali, trovare le informazioni in Internet (ovviamente interessanti per gli studenti), sfruttare le novità tecnologiche e gli strumenti innovativi, capire e condividere gli interessi, le passioni e le abitudini dei giovani, essere comprensivo aperto, socievole, flessibile, capire che gli studenti non hanno molto tempo libero e non possono dedicarlo a cose inutili, utilizzare un approccio individuale, saper rispettare e dialogare, avere buone relazioni con gli studenti, avere "un'idea" su come fare la lezione, che vada al di là della semplice lettura del manuale, usare materiale diversificato, avere passione per ciò che insegna.

Queste sono le risposte esatte degli studenti. Come vediamo, in esse compaiono sia i tratti caratteriali che professionali dell'insegnante. Nell'inchiesta l'approccio individuale appare più volte. Nel mondo di oggi tutto è personalizzato, cominciando dallo smartphone e concludendo con i servizi fatti su misura per ogni cliente. Questa regola è valida anche nello studio. Certamente non è possibile avere lezioni individuali con ogni alunno, però basta creare delle condizioni in cui ognuno possa trovare qualcosa per sé. Dobbiamo anche notare che i giovani di oggi sanno benissimo che cosa vogliono. Il loro tempo è prezioso, e fin da bambini sono stati abituati a pensare che ogni minuto deve essere impegnato, non è possibile annoiarsi. Hanno bisogno di continui stimoli.

Le tecnologie possono aiutarci? Certo, e non solo per rendere la lezione più interessante e stimolante. Si tratta anche di eliminare le barriere sociali che derivano dalla mancanza di preparazione alla vita nel mondo moderno. Noi, in qualità

di insegnanti, dobbiamo stimolare lo sviluppo individuale di ogni alunno per prepararlo alla realtà di oggi. Certamente, non tutti guideranno una Lamborghini o una Ferrari, ma una tradizionale FIAT andrà più che bene!

Per quanto riguarda le tecnologie e gli strumenti indispensabili oggi a scuola, i giovani parlano di: tablet, LIM, computer portatile, proiettori, WIFI, aule multimediali, lettori audio e video. Sono abituati alla presenza di questi strumenti nella loro vita quotidiana, e ne hanno bisogno anche nello studio.

Spesso gli insegnanti hanno paura di essere derisi se, considerati come immigrati digitali, hanno dei problemi con l'uso delle tecnologie. In questo caso possiamo sfruttare i nostri giovani in quanto esperti di novità, nuove strade, esperienze, proposte, soluzioni e idee. Questo è il loro regno, e loro sono il nostro futuro, allora lasciamogli lo spazio necessario allo sviluppo, non limitiamo le loro potenzialità. Potremmo trarre molti vantaggi dalle loro scoperte, e condividere il sapere proprio con loro.

L'ultima domanda dell'inchiesta riguardava proprio la lezione. Secondo i giovani una lezione è interessante quando unisce diversi metodi e strumenti didattici, ed è ovviamente multimediale, prevede cioè l'uso delle tecnologie (filmati, immagini, ecc.). Inoltre, è una lezione in cui gli studenti possono partecipare, hanno qualcosa da fare, da risolvere, non è quindi solo teorica, ma dà soluzioni pratiche da utilizzare nella vita quotidiana, con esperimenti, curiosità, argomenti di dibattito, lavori in gruppi, discussioni, progetti (molto richiesti). Infine, è una lezione in cui il tema è presentato in modo incoraggiante, svolta da un insegnante competente, appassionato di quello che insegna.

4. L'insegnante – ispiratore

Vediamo, quindi, che l'insegnante ha un nuovo ruolo. Costituisce una sorta di ispiratore. Non solo indica che cosa è importante, da studiare, vedere, approfondire. Lui o lei incoraggia, incuriosisce, fa riflettere. Il resto lo lascia nelle mani degli alunni. Infatti, si dice che i nativi digitali studino in modo diverso, che abbiano dei problemi con l'apprendimento tradizionale, perché sono abituati a un altro modo di percepire e memorizzare. Hanno imparato ad usare le tecnologie probabilmente molto prima di andare a scuola. Bisogna incoraggiarli e stimolarli in diversi modi. I materiali autentici, i filmati, gli elementi culturali sicuramente saranno d'aiuto. L'insegnamento deve essere vicino a temi e problematiche correnti. Non possiamo presentare e insegnare le cose, i fenomeni, i concetti che nel mondo odierno non esistono più, che sono obsoleti, fuori uso. I programmi devono rispondere alle esigenze e ai bisogni degli alunni di oggi.

Un'idea allora per soddisfare tutti gli studenti sarà quella di basarsi su temi e materiali universali, che troviamo facilmente in Internet per esempio. La Rete è infatti una risorsa senza fine, una fonte ricchissima di materiali che non dobbiamo più creare da soli, ma che possiamo scambiare, usare e modificare molte volte. Inoltre, assai importante è la collaborazione con gli altri insegnanti. Oggigiorno l'insegnante non insegna da solo, lo fa con tanti altri con cui può scambiare idee, problemi, materiali.

Internet è pieno di proposte didattiche di vario tipo. Sulla pagina di EDU-STORE possiamo trovare manuali e pubblicazioni didattiche on-line, gli scenari delle lezioni di diverse materie che possono aiutare a rendere la lezione più interessante, oppure i programmi educativi, cioè i pacchetti delle lezioni multimediali da usare con la lavagna interattiva o con il proiettore multimediale.

Certamente, tutti sappiamo che spesso i metodi sicuri semplicemente non funzionano. Tuttavia, nessuno ci obbliga a basarci solo sulle proposte trovate in Rete. Cerchiamo quello che ci interessa e che potrà essere stimolante per i nostri studenti, e uniamolo alla nostra esperienza didattica, che è un fattore molto più rassicurante.

Ultimamente, sul mercato, si trovano anche offerte di tirocini dedicati proprio ad insegnanti e tutori che vogliono approfondire le proprie capacità personali e sociali. Tra le proposte ci sono ad esempio dei corsi e-learning, che sviluppano tra l'altro la creatività, la produttività, l'assertività, l'intelligenza emotionale, ecc. Secondo l'inchiesta online fatta tra gli insegnanti, il 45% degli intervistati partecipa ad iniziative del genere e ne è soddisfatta.

Chi invece è interessato a ricevere informazioni riguardanti le novità nel settore didattico, può iscriversi alla newsletter di EDUNews, che ogni settimana manda un riassunto delle cose più importanti.

Invece, sul portale *Cyfrowy nauczyciel*, ci sono molti consigli, alcuni anche sotto forma di filmati, fatti proprio per facilitare la vita agli insegnanti. Vi troviamo istruzioni su come pubblicare i documenti in Rete, come creare un blog in tre minuti, come usare la lavagna interattiva, ecc. Ovviamente, la pagina è gestita da una ditta commerciale, e per maggiori informazioni o formazioni personalizzate bisogna iscriversi e pagare.

Due anni fa una grande polemica è nata intorno al progetto *Cyfrowa szkoła*. I ministri promettevano di fornire strumenti educativi e sostegno nell'acquisizione delle competenze. Non tutte le promesse sono state mantenute e il progetto non era dedicato a tutti, però almeno una proposta c'è stata. Grazie all'iniziativa sono comunque emersi diversi progetti in tutta la Polonia, come l'LDC, cioè il Laboratorio della Didattica Digitale per le Scuole del Voivodato Małopolskie, che ha come scopo l'aumento delle competenze degli insegnanti nell'ambito dell'uso delle TIC e dell'implementazione della didattica digitale nei ginnasi e nelle scuole medie.

Iniziative e progetti simili esistono pure in Italia. Per esempio, la comunità di pratica per l'accessibilità dei siti scolastici *Porte Aperte sul Web*, oppure il *Centro Risorse*, una guida alle risorse per la didattica, o *Apprendere in Rete* – nuovi modi di apprendere e insegnare con la tecnologia.

Educazione Digitale è invece una piattaforma didattica riservata esclusivamente agli insegnanti, che offre strumenti didattici, contenuti interessanti e risorse pedagogiche da utilizzare in classe o nell'aula di informatica. Esiste anche un blog *Insegnanti 2.0* aperto alla collaborazione e alla condivisione.

Sul sito di *EDB Scuola digitale* vediamo che anche la religione può essere insegnata in modo moderno. Da quello che possiamo leggere sul sito, risulta che

la nuova guida per l'insegnante è arricchita di *screen shot* a colori per agevolare l'utilizzo delle attività multimediali suggerite nei MediaLab. Contiene inoltre indicazioni su come utilizzare gli strumenti di lavoro del web 2.0, materiali di approfondimento sulla *media education* e riflessioni sugli aspetti critici dell'uso dei social network, documenti del Magistero, le soluzioni alle schede di verifica dei 3 volumi. Alla *Guida* è abbinato il CD-Rom con i Materiali per la LIM, contenente le attività dei *MediaLab*, già presenti sul sito, accessibili in modalità *off line*, indispensabile per chi non dispone di una connessione a Internet. Esso contiene inoltre lo sfogliabro, per poter visualizzare sul monitor del PC o sulla LIM tutte le pagine dei 3 volumi, riprodotte fedelmente e "sfogliabili" a video una per una. Ecco un esempio di materiale didattico a misura dei nostri tempi.

Un altro portale, *La scuola che funziona*, è un insieme di pensieri con un wiki che presenta le esperienze degli insegnanti che, come dice lo slogan, "fanno funzionare la scuola italiana". La loro iniziativa "*Il manifesto degli insegnanti*" riscuote sempre più successo. Ma in effetti non c'è niente di innovativo, perché per un insegnante moderno almeno il punto primo deve costituire la base del suo lavoro professionale: "*Amo insegnare. Amo apprendere. Per questo motivo sono un insegnante.*" (Manifesto degli Insegnanti).

In Italia esiste anche *EIPASS Docente Digitale*, cioè il programma di certificazione che consente ai Docenti e ai Formatori professionali di attestare il possesso delle competenze indispensabili a contribuire in prima persona al processo di rinnovamento della Scuola e dell'impianto formativo nazionale. L'esame è composto da 4 moduli: la progettazione didattico-curriculare, la valutazione come strumento di apprendimento, web 2.0, Social network e Cloud Computing, e l'ultimo: comunicare con i nuovi media.

Tutte queste proposte possono costituire un grande aiuto al lavoro dell'insegnante. Ogni tanto anche noi insegnanti abbiamo voglia di cambiare lo schema della lezione, fare una cosa diversa, però ci mancano le ispirazioni. Adesso con le tecnologie è molto più facile.

5. Conclusioni

Alcuni ritengono che la Rete e lo sviluppo delle tecnologie abbiano messo in crisi il sistema educativo – questa è una tendenza pessimista. Si sente sempre più spesso dire che la Rete uccide la letteratura, la musica, la cultura, ecc. Invece, il computer è uno strumento usato ormai dappertutto, al lavoro, a casa, nel tempo libero, adesso deve essere inserito anche a scuola. Essere al corrente e usare le tecnologie è oggi indispensabile.

Può comunque sembrare che i giovani vogliano i computer e le innovazioni dappertutto. Sono già moltissimi i giovani dipendenti che senza il computer non sanno vivere. Ci sono quelli che giocano di continuo, ma anche quelli che ogni minuto controllano i portali sociali. Questo è pericoloso, e perciò il distacco è necessario. Le macchine, i computer, i tablet non potranno mai sostituire lo studio vero. La tecnologia è solo uno strumento, dipende da noi come usarlo.

Tuttavia, forse i giovani vogliono semplicemente partecipare in modo attivo

alle lezioni, poter scegliere, creare, sfruttare il proprio potenziale? Se non proveremo a soddisfare queste richieste, non conosceremo mai la risposta. E forse tra qualche tempo ritorneremo con nostalgia al profumo della carta stampata e allo studio tradizionale. Chissà... Ad ogni modo, qualunque siano le mode, le tendenze e le scoperte, non ci sarà mai una scuola senza insegnanti bravi e alunni diligenti.

Bibliografia

- Hofman-Kozłowska, D./ Kędracka, E. / Kopij, K. / Tomczak L. (2013), *Dydaktyka cyfrowa epoki smartfona. Analiza cyfrowych aspektów dydaktyki gimnazjum i szkoły średniej*. In: Laboratorium Dydaktyki Cyfrowej dla szkół województwa Małopolskiego, Raport ekspercki, www.ldc.edu.pl/phocadownload/Dydaktyka-cyfrowa-epoki-smartfona.pdf.
- Żylińska, M. (2013), *Neurodydaktyka. Nauczanie i uczenie się przyjazne móżgowi*. Toruń.

Sitografia

- <http://cyfrowaszkola.men.gov.pl>
<http://it.eipass.com/certificazioni-informatiche/docente-digitale>
http://it.wikipedia.org/wiki/Neuroni_specchio
<http://www.apprendereinrete.it>
<http://www.cyfrowynauczyciel.pl>
<http://www.didaweb.net/risorse>
http://www.edbscuoladigitale.it/libro_religione
<http://www.educazionedigitale.it>
<http://www.edunews.pl/badania-i-debaty/badania/2826-neurodydaktyka-jak-nowy-sposob-myslenia-o-szkole>
<http://www.edunews.pl/badania-i-debaty/diskusje/2838-neurodydaktyka-wiecej-pytan-niz-gotowych-recept>
<http://www.edunews.pl/badania-i-debaty/diskusje/2840-neurobiolog-w-szkole-i-oczywistosci-ktore-wymagaja-wsparcia>
<http://www.lascuolachefunziona.it>
<http://www.manifestoinsegnanti.it>
<http://www.manifestoinsegnanti.it>
<http://www.neurogra.pl>
<http://www.porteapertesulweb.it>
<http://www.solotablet.it/blog/insegnare-nella-scuola-digitale-sfide-e-soddisfazioni/12019insegnante-2.0>
http://wyborcza.pl/1,126171,11694236,Ideal__cyfrowy_nauczyciel__Co_zrobic__zeby_wlasnie.html
<https://edustore.eu/2-szkolenia-e-learning>
<https://edustore.eu/5-scenariusze-lekcji>
<https://insegnantiduepuntozero.wordpress.com/>

Motivazioni semantiche nelle pubblicità sociali italiane e polacche: la tutela ambientale

Dorota Kozakiewicz
(Università di Varsavia)

1. La tutela ambientale come nozione della qualità della vita nelle pubblicità sociali

L'immagine del mondo, nel senso linguistico, è una conoscenza della realtà complessa e pluridimensionale, costituita da verità universali, esperienze collettive e individuali, valutazioni, giudizi, opinioni. Secondo la linguistica cognitiva, l'analisi e la descrizione dei concetti attraverso cui ragionano e pensano le persone deve basarsi sulle loro capacità percettive, sull'insieme delle azioni cognitive ed esperienze, nonché far riferimento al loro sistema di credenze e valori. Dal momento che alcuni tra questi elementi risultano simili all'interno della stessa società, è possibile, osservando vari tipi di discorso, creare i modelli di determinati concetti, propri di una precisa comunità linguistico-culturale, in un dato momento storico, e descrivere quali raffigurazioni hanno in mente gli utenti di una data lingua, usando una determinata parola o espressione.

Uno dei modi per svolgere tale operazione consiste nell'analisi dei discorsi mediatici, legata agli studi empirici, ad esempio i sondaggi. La combinazione delle analisi semantiche con le indagini su campione è un metodo utile per studiare gli atteggiamenti all'interno della società, ed i mezzi attraverso i quali essa elabora i sensi di termini ed enunciati. Per quanto riguarda le indagini basate sui questionari, una delle sfide maggiori è una formulazione delle domande tale da fornire risultati e conclusioni paragonabili. Si tratta dunque di porre domande uguali a gruppi di persone provenienti da diverse popolazioni (H. Schuman 2013: 220–229). Anche senza un'ipotesi chiara ed univoca o un'assunzione preliminare, replicando la stessa domanda in due lingue ai target nazionali (provenienti da due popolazioni), è possibile scoprire certe regolarità nel concepire gli stessi (ugualmente chiamati) concetti. Grazie alle analisi basate sui sondaggi è possibile, con un certo grado di probabilità, stabilire quali contenuti semantici le persone abbinano al concetto di protezione dell'ambiente, servendosi e facendo ricorso alla pubblicità sociale. Il mio obiettivo era quello di indicare somiglianze e differenze nella percezione e comprensione del concetto di tutela dell'ambiente naturale in Italia e Polonia, in riferimento alla possibilità di garantire una buona qualità della vita. I risultati del sondaggio sono stati messi a confronto con il lessico presente nelle pubblicità sociali dedicate all'argomento in questione. Si evince così quale immagine della tutela dell'ambiente questo tipo di discorso mediatico rivela, manifesta o persino crea, contribuendo allo sviluppo e al consolidamento dello stereotipo del termine.

Le pubblicità sociali offrono un ampio spettro tematico, e allo stesso tempo

costituiscono un'inestimata fonte sia di testi slogan sia di *body copy*, i quali descrivono molteplici fenomeni e fatti sociali. La pubblicità sociale influisce sul quadro semantico del lessico comune, perché prende in considerazione il soggetto delle attività linguistiche – uomini – e ordina le strutture semantiche in relazione al mondo circostante e al sistema di valori dominante. In questo senso, costruisce gli stereotipi, compresi come immagini mentali che racchiudono sia il contenuto descrittivo (semantico) che valutativo (assiologico). L'utilità del discorso delle pubblicità non commerciali sta nel fatto che i loro testi vengono interpretati in due tappe/livelli. La prima è la ricezione concettuale, fondata sulle esperienze mentali e il sapere contestuale riguardo ai termini usati (R. Tokarski 1998: 36–38). Operando sui ritagli del sapere generico, formano le associazioni comuni usate da un vasto numero di persone accomunate dalla stessa cultura linguistica (J.R. Taylor 2001: 131). Nella seconda tappa dell'interpretazione linguistica, contribuiscono al cosiddetto profilamento del concetto, vale a dire alla distinzione di un insieme di elementi che creano la struttura semantica dei concetti. Nascono così diversi profili della stessa unità linguistica – *protezione/tutela dell'ambiente* – sia all'interno del suo significato elementare, enciclopedico, sia in dipendenza dal sistema di valori presente nelle società. Per *profilo* si intendono quindi non tanto le varianti del significato, quanto diverse immaginazioni della tutela ambientale (cfr. R. Tokarski 1998: 33–52).

Per il presente articolo è stato raccolto ed analizzato il lessico proveniente dalle pubblicità sociali lanciate in Polonia e in Italia dal 2004 – anno dell'adesione della Polonia all'Unione Europea – al 2014. Si tratta di un arco di tempo molto particolare, in quanto in entrambi i paesi si osservano dei cambiamenti molto veloci nella percezione della realtà sociale, nei diritti e doveri dei cittadini. Questo periodo è per di più contrassegnato dall'arrivo dei finanziamenti europei in Polonia e dalla crisi economica in Italia, una situazione che lascia un segno profondo nella cognizione della realtà e nella comprensione di priorità e valori nelle due società a confronto. I processi che si svolgono nella realtà extralinguistica, legati ad esempio all'apertura della Polonia all'Europa, all'accettazione degli standard di vita di altri paesi europei, sono talmente profondi che non possono non influire sulla lingua che usiamo (soprattutto sul lessico).

Ogni espressione linguistica, nel caso studiato composta di due elementi (*ochrona + środowiska* – *protezione/tutela + ambiente*), viene interpretata e compresa grazie a processi, quali profilamento, “stereotipizzazione” e connotazione semantica con elementi extra ed interlinguistici. Il profilamento è un'operazione linguistico-concettuale soggettiva (in quanto opera sul soggetto – espressione linguistica), che consiste nella formulazione e strutturazione dell'immagine mentale di un oggetto/concetto attraverso il suo riconoscimento in determinati aspetti (categorie, sottocategorie, *fasette*), nell'ambito di un dato genere del sapere, e secondo un determinato punto di vista. (R. Grzegorzczkova 1998: 9–17). Le cosiddette *fasette*, nel caso della presente ricerca, sono un pacchetto di opinioni e giudizi compresi nei messaggi pubblicitari, i quali indirizzano e veicolano la compren-

sione dell'espressione *protezione/tutela ambientale*, e la esplicano. Il lessico presentato nel discorso pubblicitario costituisce una definizione cognitiva di questo concetto. La definizione cognitiva non è basata sul sapere enciclopedico, e non può essere elaborata soltanto attraverso la verifica delle caratteristiche semantiche, né fondarsi sulle costruzioni già convenzionali nella lingua (es. derivazione, metaforizzazioni ormai note e comuni, fraseologia), in quanto esse evidenziano proprietà già radicate nella coscienza sociale. Anzi, dovrebbe essere motivata da esperienze e fatti nuovi, finora sconosciuti o in precedenza diversamente percepiti. In tal senso, vengono "coniate" definizioni aperte, nelle quali c'è spazio per vari tipi di connotazioni, anche quelle apparentemente deboli o meno correnti. La descrizione del significato è, in questo senso, un disegno di concetti. La teoria che, tra quelle del cognitivismo linguistico, meglio riflette il nucleo e il fondamento della realtà presente nella pubblicità sociale, è l'assunzione che la lingua interpreta e categorizza il mondo. I destinatari delle pubblicità, che sono in effetti gli stessi interpretatori di fatti, avvenimenti, situazioni, creano le definizioni dei termini. Vengono intesi come singoli soggetti, ma anche come membri di una comunità unita, tra le altre cose, dalla stessa lingua. I significati sono dunque soggettivi, mai però individuali, nel senso che ogni individuo va considerato come parte della società (cfr. A. Wierzbicka 1999: 107). Dobbiamo tuttavia assumere che, tra gli utenti di una stessa lingua, non vi è sempre un pieno consenso circa il significato e per quanto riguarda le connotazioni che hanno (o possono avere) le stesse parole. Tale situazione riguarda in particolar modo atteggiamenti o termini astratti, come *amore, giustizia, libertà, paura, responsabilità, rispetto, tolleranza* ecc. Ed ecco che il concetto di *qualità della vita* è caratterizzato da una certa indefinibilità. Ciò implica che i parlanti, anche della stessa lingua, possano identificarla e comprenderla diversamente. Possiamo tuttavia parlare di una certa prototipica *buona e cattiva qualità della vita*, e della sua comprensione stereotipata, vale a dire del suo senso collettivo, un comune utilizzo dell'espressione, di cui uno degli elementi costituenti è infatti la *tutela ambientale*. La creazione stereotipica dell'immagine dell'espressione *protezione/tutela dell'ambiente* viene creata attraverso la fusione delle esperienze individuali con le percezioni di altri membri della società, trasmesse anche dai mezzi di comunicazione di massa (inclusa, con il suo ruolo particolare, la pubblicità sociale). Gli stereotipi di concetti e giudizi hanno una dimensione culturale, sociale e linguistica – riflettono le idee (a volte giudizi valorizzanti) su un fenomeno o oggetto – legata alla sua nominazione linguistica. Nella lingua che ne determina l'uso, lo stereotipo diviene una categoria mentale, e le espressioni a cui esso è legato servono da parole chiave che suscitano una certa congregazione cognitiva e emozionale. Allo stesso tempo, i contenuti che lo formano determinano il modo di vedere il mondo da parte degli individui (cfr. M. Marody 1987: 188). Lo stereotipo nella denominazione linguistica è quindi, in un certo senso, un meccanismo che segna i limiti del processo di denominazione. Secondo alcuni studiosi (G. Sawicka 1998: 146–154), lo stereotipo è un prodotto della cultura e si forma col tempo, in base a informali accordi sociali

– convenzioni. Viene quindi creato attraverso dei lunghi processi. Tuttavia, oggi-giorno, nell'epoca dell'accesso non vincolato e diretto ai media, nonché dell'immediatezza del flusso delle informazioni, gli stereotipi si formano e mutano in tempo reale. La creazione dello stereotipo, come una certa "immagine del termine nella testa", si compie grazie alla 1. categorizzazione, 2. diversificazione, vale a dire la scoperta e l'assegnazione delle caratteristiche e proprietà al significante della denominazione (cfr. H.H. Lieb 1991: 43–48). Il significato delle parole chiave nella pubblicità sociale, sulla base delle quali viene costruito il concetto e la raffigurazione della *tutela ambientale*, gira intorno all'attuale senso comune e al processo di individuazione e percezione dei ritagli della realtà. Questi elementi funzionano in certi domini cognitivi secondo cui, più o meno consapevolmente, categorizziamo la realtà e i fatti (cfr. T. Krzeszowski 1999: 10).

Nel sondaggio svolto, il dominio della *tutela dell'ambiente* era suddiviso in sei *fasete*, in base alla tematica delle pubblicità sociali. I rispondenti dovevano classificarle da quella più importante a quella meno importante: (1) raccolta differenziata di rifiuti e riciclo; (2) protezione contro l'inquinamento atmosferico e acustico; (3) protezione delle specie minacciate d'estinzione, (4) mantenimento dell'ordine e pulizia in luoghi pubblici (strade, piazze, spiagge ecc.); (5) risparmio dell'acqua potabile; (6) fonti di energia rinnovabile. Dalle analisi statistiche effettuate su circa 300 sondaggi italiani e 300 polacchi, risulta che i rispondenti non hanno classificato gli elementi allo stesso modo, in relazione all'importanza nel contesto della tutela ambientale. Le differenze sono annotate specialmente in tre punti: (4) circa 250 polacchi hanno valutato il mantenimento dell'ordine come molto importante, contro circa 160 italiani, (5) 170 italiani hanno valutato il risparmio dell'acqua potabile come molto importante, contro 50 polacchi, (6) 160 italiani hanno valutato le fonti rinnovabili di energia come molto importanti, contro circa 120 polacchi.

2. Per un lessico di frequenza delle pubblicità sociali italiane e polacche

Di seguito vengono presentati i risultati parziali della ricerca, che ha posto il focus sul lessico di frequenza nelle pubblicità sociali italiane e polacche dedicate alla tutela ambientale. Per la presente analisi sono stati scelti tre ambiti: *rifiuti*, *energia* e *acqua*, poiché dalle indagini risulta che nelle due nazioni prese in considerazione queste *fasete* vengono diversamente percepite. Gli slogan e il lessico provengono da circa 25 campagne italiane e polacche; il lessico è stato suddiviso in 3 gruppi, riportati nelle tabelle: sostantivi, verbi (all'infinito) e collocazioni.

RIFIUTI – ESEMPI SLOGAN PL	
Segregujesz – zyskujesz/odzyskujesz/pomagasz/śmiecisz mniej Śmieć przykładem. Segreguj odpady Nasze śmieci Skład – wkład Atrakcyjna ruda sposobem na bruda	Śmieci do śmietnika. Nie śmieć, bo sam sobie szkodzisz Sortujmy śmieci. Dla środowiska. Dla siebie Wszystko czego nie zjemy może stać się paliwem dla autobusów.

<p>Chroń klimat i środowisko Segregowanie od kuchni Na własnych śmieciach Czyste środowisko w twojej gminie/twoim mieście I ty możesz zadbać o swoje środowisko Nie zaśmiecaj swojego sumienia Lepsza segregacja – lepszy Wrocław Segregując śmieci dbasz o przyszłość dzieci Oczyść dom i świat</p>	<p>Segregowanie odpadów – odruch naturalny Świat sam sobie nie da rad segregujemy więc odpady Kultura to natura Kwiaty zamiast śmieci Światowe śmieci zabijają nasze dzieci Papier rośnie w oczach Małe czy duże przyda się naturze Wartość ukryta w odpadach – wyciśnij ile się da Odzyskaj – korzystaj</p>
--	--

Sostantivi	Verbi	Collocazioni
<p>baterie, bioróżnorodność, butelki, czasopisma, folia, gazety, katalogi, koperty, książki, miasto, leki, metal, odpady, odzysk, paliwo, papier, plastik, pojemniki, szkło, puszkę, przegrody, przykład, recykling, skład, słoiki, sortowania, śmieci, ścinki, środowisko, tektura, torebka, worek, wysypisko, zbiórka, zeszyty, złom, żeliwo</p>	<p>dbać/zadbać korzystać odzyskiwać oszczędzać segregować, sortować, unikać wykorzystywać, zaśmiecać zgniatać zyskiwać</p>	<p>materiały biodegradowalne/aluminiowe/plastikowe/żeliwne nawóz organiczny odpady mokre/suche/zielone/zmieszane/spożywcze opakowania kartonowe/wielomateriałowe/zbędne produkty jednorazowego użytku segregowanie/segregacja/sortowanie/ utylizacja/wywóz/wywożenie/unieszkodliwienie/ selektywna zbiórka odpadów substancje niebezpieczne system zagospodarowania śmieci szkło bezbarwne/kolorowe śmieci zmieszane torba wielorazowego użytku/foliowa tworzywa sztuczne wysypisko śmieci</p>

RIFIUTI – ESEMPLI SLOGAN IT	
<p>Che fine fanno i tuoi rifiuti? Ognuno ha la sua strada. Chi recupera non inquina Difendi l'ambiente, ricicla i rifiuti Raccolta differenziata: una bella differenza Io differenzio ed il mio mondo è differente Faccio la differenza Con la raccolta differenziata da cosa nasce cosa. La raccolta differenziata non va in vacanza. Meglio non mischiare, meglio differenziare</p>	<p>Differenziati Dividiamoli. Era ora Io miglioro La spiaggia non è il tuo posacenere. Usa il cestino Operazione spiagge pulite. Spiagge e fondali puliti Da grande vorrei essere un giornale Un gesto di civiltà. Contagio vitale. E...state nei parchi. Un salto di qualità</p>

Sostantivi	Verbi	Collocazioni
ambiente, anni (1000, 400 ecc), carta, cartone casa (tua), ceramica, cestino, città, comportamento, contenitore, cura, (la) differenziata, farmaci, igiene, imballaggi, lattine, materiale, (l')organico, plastica, processo, raccolta, riciclaggio, riciclo, rispetto, sacchetti, (il) secco, scatola, spiaggia, sughero, (l')umido, vasetti, vetro, vita	amare bruciare cambiare differenziare racogliere recuperare inquinare fare differenza gettare mettere portare via prendere cura finire/fare fine riporre, rispettare volere lasciare risparmiare sciaccquare	fare la differenza cambiare vita contenitore apposito (mar- rone/rosso/verde) processo di riciclo materie prime raccolta differenziata riciclare/bruciare/raccogliere rifiuti mare di rifiuti riporre nel contenitore risparmiare materie prime secco riciclabile

ENERGIA – ESEMPI SLOGAN PL	
Wyłączamy prąd, włączamy oszczędzanie Dom pasywny, który oszczędza na twoje wydatki. Dom dobrej energii. Energia dobrych ludzi Świadoma energia Oszczędzam energię – dbam o klimat Dbając o klimat dbasz o samego siebie Postaw na słońce Świeć przykładem. Oszczędzaj. Włączaj. Odzyskuj Przełącz się na oszczędzanie. Mała zmiana=wielkie korzyści	Zgaś światło, włącz się do zmian Oszczędź sobie i światu Żyj ekologicznie. To ekonomiczne Zmień nawyki na dobre. Zmień klimat na lepszy Mieszkańcy (...) bądźcie energooszczędni Oświecona Warszawa i Polska Ty też możesz zmienić się w sprzedawcę prądu Zróbmy dobry klimat. Zgaśmy zbędne światło Polak tym bardziej oszczędza ciepło, im bardziej mu się to opłaca

Sostantivi	Verbi	Collocazioni
ciepło, dom, elektryczność, energia, kaloryfer, klimat, korzyść, koszty, ludzie, mieszkanie, mieszkańcy, natura, nawyki, panele, poziom, pranie, prąd, prosument, rozwój sieć, słońce, strata, światło, telewizor,	budować oszczędzać włączyć dbać gasić gotować produkować konsumować sprzedawać spać	bezpieczna elektryczność czysta strata dobra energia dom ekologiczny/pasywny/energooszczędny koszty utrzymania odnawialne źródła energii oszczędzać na wydatki panele słoneczne

utrzymanie, wiatrak, wydatki, ziemia, zmiana, żarówka, życie, źródło	wyłączać odzyskiwać przykręcać zmieniać	pobierać z/sprzedawać do sieci energetycznej pozytywna energia/sprzedawać energię pożeracz prądu pranie wstępne rozwój zrównoważony stan czuwania (telewizora) zmiana na lepsze
--	---	---

ENERGIA – ESEMPLI SLOGAN IT	
Fatti sentire risparmiando energia Lei consuma poco. Tu riciclala M'illumino meno Non bruciamo(g)li il futuro Dalle fossili alle rinnovabili Risparmiare energia elettrica si può! L'industria prese il via...quando nacque l'energia Risparmia sui consumi gas	Non aspettarti un risparmio. Fallo, a volte l'unica soluzione è staccare la spina Consumabile. Fai come se fossi a casa tua L'energia nucleare fa risparmiare? Peccato non reSUSHItarla... Se fai qualcosa, il mondo se ne accorge. Il risparmio energetico è un guadagno per tutti Energie che vogliono vivere. Non facciamo morire Più risorse per l'efficienza energetica nelle scuole

Sostantivi	Verbi	Collocazioni
energia, risorsa, fonte, vento, calore, spreco, bisogni, stampante, caldaia, scaldabagno, luce, calore, consumo, utilizzazione, risparmio, guadagno, bollette, spesa, contributo, rete, lavatrice, lavabiancheria, frigorifero temperatura, gas, funzionamento, soluzione, caricabatteria, notte, giorno, famiglia, crisi, gesto, impegno, funzionamento, quantità, spreco, futuro, insicurezza, pianeta, anno	(non) aprire, utilizzare, risparmiare, salvare, accendere, spegnere, aspettarsi basare, dare l'occhio, coinvolgere, illuminare, staccare, evitare, fornire, lasciare, lavare, accorgersi, regolare, sbrinare, vivere	energia rinnovabile/indispensabile/ nucleare fornire/risparmiare energia impegno quotidiano fonte di calore/di energia essere/casa/funzionamento efficiente crisi energetica/ambientale risparmio energetico consumo gas staccare la spina futuro migliore salvare il Pianeta sviluppo sostenibile

ACQUA – ESEMPI SLOGAN PL
<p>Moda na wodę Umierających z pragnienia nie da się zatrzymać. Przelej im trochę serca Zaspokój pragnienie innych</p>

ACQUA – ESEMPI SLOGAN IT	
<p>Acqua. Quanta ne serve Giusto quella che ti serve Acqua. Il miglior investimento Acqua – elemento di vita Acqua: tu sei il tesoro più grande che esista al mondo Acqua è un bene di tutti e affare di pochi Acqua. Ti voglio bere. Ti voglio bene comune. Acqua è vita. Non sciuparla. È preziosa, non sprecarla. Acqua dono di Dio e bene comune Un risparmio dell'acqua e di denaro. Un risparmio a tutti i sensi. Non lavartene le mani Acqua potabile è una risorsa limitata. Non sprecarla</p>	<p>Chiudi sempre il rubinetto. Salvaguardiamo l'ambiente Siamo diventati spreconi. Terribilmente spreconi. Per i motivi più svariati: abitudine, indifferenza, vizio Essere sostenibili è semplice. Come bere un bicchiere d'acqua Se andiamo avanti così l'acqua sarà più preziosa della benzina. Facciamo tutti qualcosa per difenderla. Subito Non farti portare via l'acqua. Risparmiare acqua = salvare la terra Non sprecare. Provate ad immaginare quale sarebbe l'undicesimo comandamento.</p>

Sostantivi	Verbi	Collocazioni
abitudine, acqua, affare, bagno, barba, bene, bottiglia, bucato, cittadini, controllo, contributo, denaro, denti, disagio, doccia, dono, elemento, fiume, guarnigione, investimento, lago, lavaggio, lavastoviglie, lavatrice, mare, microfiltrazione, mondo, motivo, pioggia, privatizzazione, risorsa, risparmio, rubinetto, sicilia, scarico, spreco, sprecone, strada, terra, tesoro, trasparenza, utilizzo, vita, vizio, water, vizio	diminuire, fornire, preferire, scegliere, sciupare, sprecare, sciacquare, innaffiare, insaponare, scaricare, lavare, bere, mangiare, cucinare difendere, alluvionare, piovere, regolare, verificare, risparmiare, salvare, perdere, lavarsi, rasarsi, immaginare, diventare, servire, salvaguardare	acqua potabile/piovana/pubblica acqua scorre acqua del rubinetto/potabile/imbottigliata/dei laghi/dei fiumi/marina bicchiere di/consumo dell'acqua corso d'acqua/dei fiumi fornire acqua sprecare/sciupare acqua essere sostenibile privo di risorse/risorse idriche servizio idrico provvedimento programmato innaffiare le piante/il giardino chiudere rubinetto contatore dell'acqua getto vaporizzato riduttore di flusso (dell'acqua) lavare i piatti/i denti presa di coscienza perdita continua/incontrollata risorsa limitata miglior investimento

		bene comune/esauribile fare il bucato dare il (proprio) contributo lavarsene le mani/lavarsi i denti corretto utilizzo rendere gradevole fare il bagno/la doccia lasciare il rubinetto aperto caraffe filtranti portare via lavaggio vuoto/auto/a secco evitare i disagi
--	--	---

La domanda che mi sono posta è quali oggetti/azioni nel contesto del discorso della pubblicità sociale, e al contempo nella prospettiva della valutazione della qualità della vita, le persone intendono pensando alla *tutela ambientale*. Vale a dire, quali sono le motivazioni semantiche che permettono di precisare e focalizzare il significato del termine, raffigurandolo “in altre parole”.

Nei documenti europei, la *tutela dell’ambiente* comprende principalmente tre nozioni: **culturale**, definita come paesaggio (complesso delle bellezze naturali, centri storici, parchi naturali, florifaunistici e foreste); **sanitaria**, come concetto relativo alla difesa di suolo, aria e acqua dagli inquinamenti; **urbanistica**, che inerisce all’assetto del territorio (precettistica degli insediamenti, individuazione dei bacini), ed è oggetto dell’attività amministrativa alla cui base è posta la pianificazione territoriale¹.

Dal corpus raccolto risulta che nelle pubblicità sociali sono presenti solo alcuni di questi elementi, ma gli argomenti scelti (rifiuti, energie rinnovabili, acqua) rientrano in tutte e tre le “tipologie” menzionate nelle enciclopedie e dalla CE. Le parziali conclusioni della più ampia ricerca, di cui il presente articolo fa parte (riguardo le motivazioni semantiche nell’ambito della tutela ambientale), permettono di affermare che esistono delle differenze nella concettualizzazione del termine nelle pubblicità italiane e polacche. La quasi totale assenza di messaggi legati al consumo dell’acqua in Polonia e, per contro, la loro fortissima presenza in Italia sono dovute alle differenti condizioni climatiche, ma anche a una diversa coscienza e valutazione della qualità della vita in termini di *tutela ambientale* nelle due società in questione. Le osservazioni vengono riflesse anche nei risultati del sondaggio: i polacchi non ritengono molto importante il risparmio delle risorse idriche. Nelle pubblicità italiane prevalgono, pertanto, espressioni legate all’eccessivo utilizzo e allo spreco dell’acqua, nonché termini associati alla dispersione dell’acqua: *spreco/sprecare, sciupare, sciacquare, innaffiare, lavaggio/lavare, in-saponare* ecc. L’acqua è vita, un bene comune, ma allo stesso tempo una fonte

¹ Fonte: http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/displayFtu.html?ftuId=FTU_5.4.1.html, Trattato UE, XX artt 191-193 (data di accesso: 15.05.2015)

esauribile, un valore di per sé, e il suo risparmio diventa un investimento nel futuro. Di contro, in Polonia, notiamo parecchie campagne sulla protezione di foreste, fauna e flora locale, qui non riportate per mancanza di spazio. Si riscontrano alcune similitudini nel lessico dei messaggi relativi al risparmio energetico e al riciclo dei rifiuti. Si può notare una simile frequenza dei corrispondenti lessicali in entrambi i gruppi delle pubblicità appartenenti al campo semantico “risparmio energetico”. Per quanto riguarda l’energia infatti, le pubblicità italiane e polacche presentano una vasta gamma di verbi d’azione incentrati su attività concrete: *accendere, aprire, illuminare, lavare, staccare, sbrinare, staccare* ecc. Tuttavia, si possono annotare anche verbi esprimenti un tipo di atteggiamento: *accorgersi, aspettarsi, basare, coinvolgere, evitare, salvare*. Le pubblicità polacche attingono soprattutto dai verbi d’azione: *budować, włączać/wyłączać, przykręcać, gasić*, e da alcuni verbi comportamentali: *dbać, oszczędzać, zmieniać*. Contengono per di più parecchi sostantivi che descrivono oggetti concreti, di uso quotidiano: *zmywarka, kaloryfer, telewizor, mieszkanie, dom, żarówka*. La stessa tendenza è osservabile nei messaggi italiani: *stampante, lavatrice, lavabiancheria, caldaia, frigorifero*. Il terzo argomento, riguardante lo smaltimento dei rifiuti, è probabilmente il più conosciuto e vicino alle due popolazioni, eppure in Polonia la raccolta differenziata è praticata da poco. Da un lato, nelle pubblicità appare il lessico associato alle materie/materiali e contenitori. Tra i messaggi polacchi, prevalgono quindi i nomi – molto ben definiti – degli oggetti da smaltire: *butelki, koperty, baterie, worki, zeszyty* ecc. Tra i messaggi italiani, notiamo invece nomi di materiali meno comuni: *sughero, ceramica*, o sostantivi derivati da aggettivi: *(l’)umido, il secco, (l’)organico*. Dall’altro lato, sia nelle pubblicità italiane che polacche, si nota una forte presenza di verbi comunemente e ormai quasi esclusivamente associati all’argomento dei rifiuti: *differenziare, riciclare, inquinare, sortować, segregować* ecc.

Per quanto riguarda le collocazioni, nel discorso pubblicitario polacco vengono adoperate molte collocazioni nuove, provenienti da linguaggi quasi-specialistici, che entrano velocemente nel linguaggio comune: *segregacja/utilizacja odpadów, produkty jednorazowego użytku, materiały biodegradowalne, dom pasywny/energooszczędny, zrównoważony rozwój, panele słoneczne, nawóz organiczny, selektywna zbiórka odpadów*. Appaiono anche tanti neologismi con il prefisso o suffisso *eco*: *ekoinnowacje, ekobyście, ekograty, ekodzięciaki, ekoplatforma, ekokreatywni, bliskoeko*, e altri: *prosument, jazda ekologiczna (ecodri-ving), działania ambientowe, energooszczędny, bioodpady, biogaz, elektrośmieci*. La maggior parte delle co-occorrenze lessicali presenti nelle pubblicità sociali italiane è di uso quotidiano, ben radicata nella lingua comune: *secco riciclabile, materie prime, fonte di calore/energia, acqua potabile, lavaggio a secco, perdita di coscienza, staccare la spina, raccolta differenziata, sviluppo sostenibile*. Quest’ultimo termine venne difatti incorporato molto rapidamente nella lingua comune, anche attraverso le pubblicità sociali.

3. Conclusioni

Dal corpus riportato risulta dunque che il significato del termine di *tutela ambientale*, semanticamente ambiguo e approssimativo, possiede motivazioni semantiche in parte diverse e in parte uguali, riflesse nel discorso delle pubblicità sociali italiane e polacche. L'analisi dell'immagine della *tutela ambientale* come componente della buona qualità della vita presentata nelle campagne si basa sul significato di parole ed espressioni chiave impiegate nei loro testi. La sua comprensione attuale da parte del pubblico dipende dal posizionamento delle espressioni che la compongono, e permette di affermare l'ambiguità del concetto studiato, ma anche di determinare l'appropriatezza dell'utilizzo di certe tipologie di lessico in questo tipo di discorso mediatico. A fronte dei continui processi di convergenza sociale, con lo scopo di raggiungere gli obiettivi comuni e adattarsi alle normative comunitarie, i paesi membri dell'UE – singole comunità – uniscono le strategie di integrazione economica e sociale. I disegni di sviluppo mirato si riflettono anche nelle lingue nazionali e nella concettualizzazione del valore della qualità della vita, di cui una delle principali componenti è costituita dalla tutela ambientale. Il discorso della pubblicità non commerciale riflette queste tendenze.

Bibliografia

- Bartmiński J./ Niebrzegowska S. (1998), *Profile a podmiotowa interpretacja świata*. In: J. Bartmiński/ R. Tokarski (a cura di), *Profilowanie w języku i w tekście*. Lublin, 211–223.
- Grzegorzczkowska R. (1998), *Profilowanie a inne pojęcia opisujące hierarchiczną strukturę znaczenia* (in:) J. Bartmiński/ R. Tokarski (a cura di), *Profilowanie w języku i w tekście*. Lublin, 9–17.
- Krzeszowski T. (1999), *Aksjologiczne aspekty semantyki językowej*. Toruń.
- Lieb H.H. (1991), *Putnama teoria znaczenia wyrazów*. In: J. Pelc/ L. Koj (a cura di), *Semiotyka dziś i wczoraj*. Wrocław.
- Marody M. (1987), *Technologie intelektu. Językowe determinanty wiedzy potocznej i ludzkiego działania*. Warszawa.
- Sawicka G. (1998), *Funkcje stereotypu w nominacji językowej* (in:) J. Anusiewicz/J. Bartmiński (a cura di), *Język a kultura*, t. 12: *Stereotyp jako przedmiot lingwistyki. Teoria, metodologia, analizy empiryczne*. Wrocław: WUWR, 146–154.
- Shmuman H. (2013), *Metoda i znaczenie w badaniach sondażowych*. Warszawa.
- Taylor J.R. (2001), *Kategoryzacja w języku: prototypy w teorii językoznawczej*. Kraków.
- Tokarski R. (1998) *Kulturowe i tekstotwórcze aspekty profilowania* (in:) J. Bartmiński/ R. Tokarski (a cura di), *Profilowanie w języku i w tekście*. Lublin, 32–52.
- Wierzbicka A (1999), *Prototypy i inwarianty* (in:) J. Bartmiński (a cura di), *Język – umysł – kultura*. Warszawa, 27–47.

Pantalone o pantaloni? Nomi difettivi (o non più?) nel lessico contemporaneo della moda

*Kamila Miłkowska-Samul
(Università SWPS)*

Senza dubbio tracciare un confine netto tra ciò che è corretto e ciò che è sbagliato nella lingua è un'operazione difficile, se non impossibile. A tal proposito, la lingua italiana presenta considerevoli complicazioni su tutti i piani d'analisi – fonetico, morfologico, sintattico o semantico – che risultano dalla sua storia (cfr. M. Cortelazzo 2007: 47) e dalla sua complessa architettura: dai numerosi assi di variazione lungo i quali essa si organizza (G. Berruto 1987). Si può dire che l'italiano standard si stia stabilizzando e che al contempo si stia evolvendo: basti pensare al concetto di italiano dell'uso medio (F. Sabatini 1985), denominato anche italiano neo-standard (G. Berruto 1987), che coglie questo continuo mutamento, al quale la lingua è sottoposta, verso regole meno rigide e una maggiore apertura alle forme finora escluse dalle grammatiche.

Le zone grigie, come le definisce M. Cortelazzo (cfr. 2007: 47), ossia i punti in cui la grammatica presenta incertezze o più risposte possibili, sono particolarmente numerose nel caso della lingua italiana, e la relazione tra la norma e l'errore costituisce piuttosto un *continuum*. Ciò che in particolare ci interessa è proprio la sfera dei casi d'incertezza, dove la grammatica stessa non basta per spiegare la forma dell'enunciato e le strutture proposte dagli utenti della lingua vanno considerate non come realizzazioni semplicemente sbagliate, ma come soluzioni scelte dall'utente intenzionalmente. Siamo dell'opinione che il parlante possa sfruttare la grammatica a propri fini, specialmente le forme dubbie, che – oltre al loro ruolo all'interno del sistema grammaticale – veicolano anche altri significati e connotazioni. La norma linguistica, e l'area incerta che la circonda, danno la possibilità all'utente della lingua di scegliere la forma più adatta ai suoi scopi particolari.

Tralasciando il problema, fin troppo esteso per questo articolo, delle variabili geografiche, diastratiche, diacroniche ecc., che intervengono nel funzionamento della lingua, anche dal punto di vista della problematica della norma, si vorrebbe proporre qui un'analisi incentrata su un aspetto della lingua della moda che dimostra appunto l'oscillazione della norma linguistica in relazione al contesto comunicativo.

Il fenomeno preso in esame in questa sede è di natura morfologica e riguarda il numero di alcuni sostantivi relativi all'ambito della moda o, più precisamente, l'uso del numero singolare nel caso dei nomi generalmente considerati difettivi del singolare. Si vorrà dimostrare come il frequente uso al singolare di parole tradizionalmente impiegate perlopiù al plurale non rientri nella categoria di errore, bensì costituisca un tratto caratteristico del linguaggio della moda, una scelta deliberata, le cui motivazioni saranno analizzate in seguito.

Il problema in discussione viene, ovviamente, visto nell'ottica della variazione diafasica (A. A. Sobrero 2008: 237): il linguaggio della moda rappresenta una varietà legata a un determinato ambito tematico e si caratterizza per un grado di specializzazione o tecnicità relativamente basso, pur disponendo di un lessico specifico, il quale però non ostacola la comunicazione, che è rivolta a un ampio pubblico e avviene non solo tra gli specialisti del settore (stilisti, sarti), ma soprattutto tramite i *mass media* (quelli tradizionali come la stampa, la televisione, e quelli nuovi: siti internet dedicati alla moda, blog, Instagram).

Inoltre, l'uso stesso del numero singolare o plurale può essere percepito in termini di diafasia: come una scelta determinata dal contesto situazionale, dalle intenzioni del parlante. L'obiettivo del presente articolo è quello di indagare queste intenzioni, nonché di proporre un commento che spieghi la predilezione per l'uso del singolare dei *pluralia tantum*.

Tra i nomi difettivi del singolare, ovvero quelli usati soltanto o prevalentemente al plurale, in generale ritroviamo¹:

- i nomi che si riferiscono a una pluralità di oggetti (per es.: i dintorni, le spezie, le stoviglie);
- i nomi che già in latino non disponevano del singolare (per es.: le idi, gli annali, le nozze, le tenebre);
- “alcuni nomi che indicano oggetti in cui si possono distinguere due o più parti: *i calzoni, le forbici, le mutande, gli occhiali, le redini, le manette, le cesoie*” (M. Dardano/ P. Trifone 1999: 187).

I nomi difettivi del singolare che saranno analizzati nell'ambito di questa breve ricerca sono i seguenti: *pantaloni, pantaloncini, shorts, mutande, occhiali*, ma ci si soffermerà anche su lessemi che denotano tipi di calzature (*stivali, sandali, mocassini*), che – pur non essendo difettivi del singolare – vengono di solito considerati come un insieme composto di due elementi (data la struttura del corpo umano).

Prima di procedere all'analisi del corpus raccolto, si vorrebbero comunque dimostrare le ambiguità terminologiche riguardanti il concetto stesso di nomi difettivi del singolare, allo scopo di mettere in rilievo la complicata natura del sistema linguistico e i dubbi relativi alla norma.

I manuali di grammatica dedicati agli apprendenti che iniziano a imparare l'italiano offrono di solito una visione alquanto semplificata della lingua, un modello da seguire senza perdersi in troppe sfumature. Citiamo, come esempio di grammatica prescrittiva, un brano tratto da M. Mezzadri (2008: 28): “Alcuni nomi molto comuni sono usati solo al plurale: i pantaloni, le mutande, gli occhiali”. La norma sembra essere molto precisa, utile nella distinzione della versione giusta da quella errata.

Il *continuum* tra “corretto” e “sbagliato” viene annotato dai manuali destinati a un pubblico un po' più esperto, i cui autori ammettono l'esistenza delle zone

¹ Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/nomi-difettivi_%28La_grammatica_italiana%29/.

grigie: le regole presentate non sono più così univoche. A. Salmoiraghi (1989: 85) definisce i verbi difettivi del singolare in questo modo: “Altri sostantivi – indicanti cose formate di due parti uguali o analoghe, gruppi di oggetti, alcune cerimonie, ecc. – si usano prevalentemente o esclusivamente al plurale”.

Anche M. Dardano e P. Trifone (1999: 187) optano per una definizione cauta dei nomi difettivi, dicendo che: “Hanno per lo più solo il plurale: • alcuni nomi che indicano oggetti in cui si possono distinguere due o più parti: i calzoni, le forbici, le mutande, gli occhiali, le redini, le manette, le cesoie” (le sottolineature sono nostre).

La maggior parte dei nomi difettivi relativi alla moda analizzati in questo articolo presenta in realtà anche la forma del singolare, che è tollerata dalla norma – anche se con qualche restrizione d’uso.

Le forme del singolare sono rintracciabili nei dizionari² (sebbene non tutte), però l’uso del singolare dei lessemi generalmente considerati difettivi del singolare comporta sfumature di significato diverse, oppure è limitato (per esempio, geograficamente): il numero singolare risulta meno accettato.

A titolo esemplificativo, osserviamo le forme di due lessemi: *pantaloni* e *mutande*:

- *pantalone/pantaloni*
- sia il Sabatini Coletti disponibile online che il Garzanti suggeriscono l’uso di questo sostantivo al plurale: **spec. pl**;
- il vocabolario Treccani annota: al plur. (**al sing., solo in usi region.**);
- *mutanda/mutande*
- il Sabatini Coletti e il Treccani disponibili online non prevedono neanche la forma singolare, indicando soltanto *mutande*;
- il Garzanti suggerisce: **spec. pl**.

Anche nei manuali di grammatica possiamo trovare conferma del significato specifico attribuito alla forma singolare: “L’uso al singolare, con determinati valori, è talora possibile: *A quella tavola calda ho mangiato un calzone eccellente; Fa il salto a forbice*” (A. Salmoiraghi 1989: 85).

Sembra che nell’italiano contemporaneo la forma plurale dei nomi come *occhiali*, *pantaloni*, *mutande* sia più canonica, appropriata e anche comunemente accettata³; l’uso al singolare invece è considerato marcato diatopicamente⁴ o diafasicamente.

² Sono stati consultati i seguenti dizionari disponibili online: il Sabatini Coletti Dizionario della Lingua Italiana http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/, il Vocabolario Treccani <http://www.treccani.it/vocabolario/>, il dizionario Garzanti <http://www.garzan-tilinguistica.it/>.

³ http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/grammatica/grammatica_032.html.

⁴ <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/forbici-forbice>.

Nonostante le prescrizioni dei dizionari e dei manuali, l'uso al singolare di alcuni *pluralia tantum* relativi alla moda si è diffuso notevolmente nei testi di questo settore. La presente analisi, che mette in rilievo questo fenomeno, si basa su un corpus raccolto tramite una ricerca elettronica effettuata su siti web di negozi d'abbigliamento, siti di riviste dedicate alla moda e blog (i *fashion blog*)⁵.

Osserviamo come la forma tradizionale, e consigliata dai dizionari, *pantaloni* venga affiancata da una sua versione al singolare:

- (1) *Pantaloni a vita alta: come si mettono? Idee per l'uso:*
 - Con un pantalone a vita alta dal sapore maschile: una camicia, un mocassino, una cintura ed un cappello. Sexy e easy! (...)
 - Lo vuoi elegante? Sceglilo con la gamba larga e diritta da indossare con tacche e zeppe. Super chic ed in più allunga all'infinito. Prova!
- (2) Il pantalone giusto per ogni donna. Il pantalone è un indumento sempre alla moda (...) Naturalmente è fondamentale scegliere il modello di pantalone che più si adatta al proprio fisico e soprattutto che ne valorizzi i punti forti. Come scegliere il pantalone in base alle tue forme?
- (3) Da indossare dal giorno alla sera, il pantalone nero, ampio ma non troppo?
- (4) (...) sotto il pantalone largo sta meglio una scarpa chiusa o spuntata, e un tacco non troppo sottile.
- (5) Solitamente cerchiamo di non osare molto con queste stampe, abbinando un pantalone floreale con un top nero e una giacca monocolora (...).

Si nota il medesimo uso anche nel caso del lessema *pantaloncini*, che spesso appare nel corpus al singolare:

- (6) ho iniziato la lavorazione di un pantalonecino, modello Burda 7-2013, mod.105, tg.36, allargato in vita e leggermente allungato.
- (7) Così è sufficiente un pantalonecino e una maglietta per aprire la porta e cominciare a correre.
- (8) Oggi hai indossato una gonna o un pantalonecino?
- (9) (...) è opportuno considerare un pantalonecino con la vita più corta che possa riprodurre questo look, pur valorizzando il tuo fisico.
- (10) Cosa potrei abbinare su un pantalonecino di jeans?

Lo stesso meccanismo viene applicato anche alla parola *shorts* – un prestito dall'inglese che subisce uno strano adattamento, perdendo l'indicatore del plurale, cioè la "s" finale:

⁵ Nella bibliografia si può consultare l'elenco dei siti analizzati nell'ordine in cui compaiono nell'articolo. I link sono preceduti da un numero che corrisponde al numero dell'esempio citato in questo lavoro.

- (11) *Ciao oggi voglio proporti una soluzione per riutilizzare un jeans lungo rivisitato per la stagione estiva trasformandolo in uno short.*
- (12) *Lo short a vita alta con un top semplicissimo è la soluzione easy per l'estate: abbinalo con un paio di occhiali da diva e qualche frangia. Effetto California!.*
- (13) *(...) Da indossare abbinata con un pantalone classico, ma anche con un bermuda o uno short.*
- (14) *vi presento l'outfit di oggi: uno short di H&M abbinato alla maglia monocolora blu (...).*

L'esame del corpus rivela anche la forma singolare assai diffusa del sostantivo *mutande*, che va decisamente contro le indicazioni dei dizionari consultati:

- (15) *i miei costumini tranquilli, bikini, al massimo con la mutanda sopra l'ombelico.*
- (16) *La mutanda a vita bassa va dimenticata (...).*
- (17) *La mutanda alta sarà proprio di moda.*
- (18) *pensavo di orientarmi per una mutanda un po' alta con sgambatura normale (...).*
- (19) *con queste foto ci uccidi! sei talmente bella che ti starebbe bene anche una mutanda della nonna.*

La tendenza a usare il numero singolare nei testi del settore della moda non riguarda esclusivamente i nomi difettivi del singolare, ma si estende anche ai sostantivi che per motivi di adeguatezza alla realtà dovrebbero comparire al plurale, di cui dispongono. Si tratta soprattutto di lessemi relativi a vari tipi di calzature:

- (20) *Una bella borsa o uno stivale particolare trasformano qualsiasi abito.*
- (21) *Voi con cosa abbinare una borsa o uno stivale color cuoio? (...) il cuoio per me è sempre particolare, mi piace negli accessori quindi se ho uno stivale magari ci abbino una cinturina sottile con un vestitino a fiori (...).*
- (22) *Lo stivale blu è un alleato per spezzare il total look grigio senza affidarsi all'immancabile collega nero e lo fa con glamour. (...) Insomma, uno stivale blu può movimentare il nostro guardaroba.*
- (23) *Di nuovo scartare i tacchi, ma anche le ballerine, meglio uno stivale scamosciato o in pelle, il modello perfetto sarebbe un ankle boot stile metal ma anche un semplice stivale al ginocchio va bene.*
- (24) *Ricorda poi che dovrai camminare e probabilmente usare metro o taxi: indossa una stringata o un mocassino e nascondi in una borsa capiente un tacco 12 da indossare al momento opportuno.*
- (25) *Durante gli scatti ho indossato un mocassino firmato Gold Brothers".*
- (26) *Il mio outfit è stato un top monospalla (...), cintura in pelle nera borchiata, shorts in jeans, sandalo in pelle nero (...).*
- (27) *(...) il contrasto con il sandalo aggressivo - ti rendono super femminile.*

Non solo gli abiti vengono sottoposti alla dominanza del numero singolare, è un fenomeno che concerne anche gli accessori, come gli occhiali, che difficilmente si possono immaginare come entità separate. Eppure nel corpus si trovano numerosi esempi di *occhiale*:

- (28) *Come regalare l'occhiale perfetto per Natale. (...) Tra i tanti doni che si possono fare (e ricevere), uno tra i più graditi è sicuramente l'occhiale da sole, o da vista, perfetto. (...) Un occhiale fucsia alla nonna? (...) No, così non va! Cerca di considerare sempre la persona a cui regali l'occhiale.*
- (29) *L'occhiale da sole nasce con una funzionalità ben precisa, proteggere i nostri occhi dai raggi solari (...).*
- (30) *Ieri pomeriggio ho indossato il mio occhiale a farfalla. L'avevo un pò trascurato, sia per il caldo che non mi fa sopportare nulla sul viso, sia perchè non so ancora se mi donano.*

Gli esempi riscontrati nel corpus, che illustrano l'uso del singolare per fare riferimento all'indumento nella sua totalità (*pantalone* per *pantaloni*, *mutanda* per *mutande*), sembrano confermare la diffusione di questo fenomeno nel linguaggio della moda, non tanto come forma marcata regionalmente o diastraticamente, ma piuttosto come una caratteristica di questo linguaggio settoriale.

Va rilevato che questa differenza tra la norma grammaticale canonica e l'uso del singolare al posto del plurale nei contesti relativi alla moda non si manifesta soltanto in italiano, ma se ne possono riscontrare le tracce anche in inglese⁶.

Una ricerca preliminare eseguita online fornisce numerose realizzazioni che si scontrano con le regole grammaticali della lingua inglese.

Soprattutto va notato l'uso della forma singolare *trouser* o *pant* al posto di *trousers*, *pants* (pantaloni).

- (31) *If you're looking to update your look but don't know where to start – look to the printed trouser.*
- (32) *From a humble sweatshirt, to a low-heeled pump, to a leather trouser, Marant sends pieces on to her catwalk each season that the stars can't wait to wear and the high street can't wait to copy.*
- (33) *The nearest thing was a wide-leg tailored beige trouser with a thick mumsy waistband. Eek, call the fashion police!.*

⁶ Una simile ricerca svolta sui siti dedicati alla moda in lingua polacca non conduce comunque agli stessi risultati. Le forme singolari dei nomi dei vestiti che funzionano di solito al plurale sono assenti. Il singolare, come ad esempio “*spodzien”, è inaccettabile se non nell'uso umoristico o regionale, “majtek” – il presunto singolare delle mutande – esiste già come lessema in polacco e denota un giovane marinaio, “okular” (l'occhiale) ha invece un significato tecnico: forse per questo il loro uso nell'ambito della moda non si è affermato.

- (34) *Stylist's Shopping Editor, Lucy Reber, gives us the low down on why the printed trouser is one of her must have pieces this season. (...) A printed trouser is the ideal way to introduce pattern into your look.*
- (35) *a sheer blouse buttoned up to the top with a black pant.*
- (36) *It's about the length of the jacket, the length of the trouser, the subtle mix of color; the way everything fits together.*
- (37) *Make sure you invest in a leather trouser/legging (be it cropped, zipped, or super skinny), a great leather jacket and a fabulous pair of boots.*

Non sono soltanto *trousers* o *leggings* ad assumere la forma singolare, ma sorprendentemente anche i *jeans*:

- (38) *Jeans. Ignore denim snobbism. Pick a jean that fits you perfectly and stick to it.*
- (39) *Is The Low-Rise Jean Back?.*
- (40) *They look great with a skinny jean and my Proenza Schouler cape, with a black pant and my Navajo-print Balenciaga coat, or even with my Prada resort tribal-print dress.*

Anche le scarpe (sebbene ce ne siano di solito due) tendono ad essere declinate al singolare:

- (40) *Those not willing to break a foot can easily replace a high-heeled boot or stiletto with a flat boot or kitten heels.*
- (42) *Can a flat boot be sexy? Yes, when it's decked out with tassels, chainlink and buckles in gleaming gold.*
- (43) *If you're buying a flat boot for work, school, or around town, you're probably choosing it because it's more comfortable than a boot with heels.*

La declinazione al singolare dei nomi difettivi dell'ambito della moda, laddove la logica vedrebbe piuttosto la forma plurale (consigliata per di più dai dizionari), sembra un fenomeno ben attestato in questo linguaggio settoriale; oltre agli usi regionali o comici, è osservato nei testi del campo della moda prodotti da mittenti diversi e destinati a un pubblico ugualmente eterogeneo. Si riscontrano queste forme sia negli articoli più specialistici che appaiono sulle riviste di moda, negli interventi di stilisti ed esperti del settore, che sui siti web creati da giovani internaute, appassionate di moda.

Va sottolineato che fra le tendenze nell'evoluzione della lingua si osserva soprattutto la ricerca delle regolarità e dell'omogeneità nel sistema linguistico, spesso attraverso il procedimento dell'analogia⁷. Le parole tendono a mutare al fine di assomigliare a quelle già esistenti nella lingua come modello più comune, di conseguenza le forme irregolari cadono in disuso, sostituite da quelle regolari.

⁷ Sul fenomeno dell'analogia si confrontino necessariamente i contributi dei linguisti polacchi Jerzy Kuryłowicz (1949), *La nature des procès dits 'analogiques'*, e Witold Mańczak (1958), *Tendances générales des changements analogiques*.

L'analogia favorisce anche la semplificazione del sistema, il che, secondo Elżbieta Jamrozik⁸, può essere uno dei motivi per cui il singolare dei *pluralia tantum* guadagna terreno: i lessemi come *pantaloni*, *mutande* o *occhiali* si adattano al modello dominante che prevede l'esistenza del singolare e del plurale, visto che la mancanza di uno dei numeri complica il sistema.

Si potrebbe cercare una spiegazione della diffusione dei nomi difettivi del singolare proprio al singolare anche nella predilezione degli utenti per la lingua inglese, considerando questo fenomeno un'influenza dell'inglese, come propone Artur Gałkowski. Senza una ricerca più approfondita è difficile stabilire se questo tipo di interferenza sia effettivamente avvenuto, specialmente se consideriamo il fatto che la scelta del singolare al posto del plurale nei nomi difettivi ha luogo in italiano e in inglese parallelamente e sincronicamente; pare inoltre che questa procedura abbia in inglese e in italiano un peso diverso. Nella lingua inglese parole come *trousers* o *pants* sono nomi plurali e la forma singolare è percepita come errore o, eventualmente, come scelta fortemente marcata diafasicamente, mentre l'italiano dispone delle zone grigie che ammettono l'uso del singolare, il quale si distacca dallo standard, ma in alcuni contesti è ammissibile.

Come giustamente osserva Ingeborga Beszterda, nei casi come *pantalone* o *mocassino*, *stivale*, *sandalo*, si potrebbe interpretare l'uso dei *pluralia tantum* al singolare come una scelta stilistica: si tratterebbe di una metonimia o, addirittura, di una sineddoche, dove un termine sostituisce un altro con cui ha una relazione di vicinanza, in questo caso si avrebbe la sostituzione *pars pro toto* (la parte per il tutto). Questa ipotesi è congrua con le prescrizioni riscontrabili nei dizionari: il Vocabolario Treccani indica tale uso della forma *pantalone*: "al sing., è talora usato per indicare ciascuna delle due parti che rivestono rispettivam. l'una e l'altra gamba: *ti ho ricucito lo strappo al p. destro; c'è una macchia di unto sul ginocchio di questo pantalone*".

Cercando di rispondere al quesito riguardante le motivazioni che spingono gli utenti della lingua a preferire la forma singolare, laddove il plurale sembri del tutto naturale e ben radicato nella lingua, non dovremmo perdere di vista il fatto fondamentale a cui si è accennato all'inizio di questo articolo, ovvero il continuo cambiamento della lingua (D. Buttler et al. 1986: 21). La lingua che si evolve e che viene usata dagli utenti a seconda dei loro obiettivi offre sempre nuove soluzioni, anche dal punto di vista morfologico.

Tuttavia, l'ipotesi di una figura retorica non si potrebbe applicare a tutti i nomi analizzati: sostantivi come *mutanda* o *short*, per la struttura degli oggetti che denotano, non possono essere interpretati come una sineddoche *pars pro toto*.

Nella prospettiva della variazione diafasica si vorrebbe però proporre un'altra interpretazione in grado di spiegare questa tendenza al singolare dove lo standard

⁸ Le interpretazioni a proposito dei nomi difettivi del singolare nell'ambito del linguaggio settoriale della moda che mi permettono di citare qui sono degli italianisti polacchi – le professoresse Elżbieta Jamrozik e Ingeborga Beszterda, nonché il professor Artur Gałkowski – e sono state espresse durante il convegno *Italia 2.0 – lingua, cultura, società*, Varsavia 5–6 dicembre 2014.

non lo prevede, ossia un'interpretazione in chiave pragmatica, dove la lingua è considerata nel suo potenziale di compiere azioni, influenzare la realtà. Si è dell'opinione che le scelte grammaticali o stilistiche possano determinare l'impatto e l'impressione che fa il testo e, di conseguenza, il suo autore.

Al fine di commentare l'uso del singolare con riferimento agli oggetti che si compongono di due parti uguali e che, secondo la norma prescrittiva, dovrebbero funzionare al plurale, si vuole ricorrere alla nozione di *pseudotecnicismi*, detti anche da L. Serianni (1989: 102–109) *tecnicismi collaterali*, cioè “termini e locuzioni non tecnici ma usati come se lo fossero” (A. A. Sobrero 1993: 258).

Gli pseudotecnicismi sono espressioni usate dal parlante non perché denotano qualcosa di particolarmente specialistico, ma per la loro apparente professionalità. Abbondano, per esempio, nel linguaggio burocratico, dove lessemi pseudotecnici come *balneazione*, *fattispecie*, *oblazione* sostituiscono parole più comuni, a cui corrispondono *fare il bagno*, *caso*, *pagamento*.

Mentre gli pseudotecnicismi si realizzano al livello lessicale, crediamo che l'uso della forma singolare al posto di quella plurale sia il loro equivalente grammaticale.

Siamo dell'opinione che la forma singolare che rimpiazza quella plurale sia un espediente di cui si serve il linguaggio settoriale della moda per sembrare più specialistico. In questo modo i parlanti che lo adoperano compensano la scarsità di tecnicismi specifici e la mancanza di regole sintattiche e testuali codificate, tipici di linguaggi specialistici che godono di maggior prestigio.

Riteniamo che gli utenti, non necessariamente specialisti del campo della moda (stilisti, giornalisti), ma anche commercianti o blogger, impieghino il singolare per il plurale al fine di attribuirsi più professionalità e autorevolezza, come se usassero un codice segreto disponibile a pochi.

Da questo punto di vista, il fenomeno grammaticale può svolgere una funzione identitaria: l'uso del singolare serve per ostentare la propria appartenenza alla comunità di specialisti, di quelli al corrente.

Inoltre, non si può escludere che il fenomeno dell'oscillazione tra l'uso del plurale e del singolare esaminato in questo articolo sia, come l'intero settore, una moda: una moda passeggera che non cambierà il sistema linguistico, ma sicuramente permette di dimostrare le zone grigie della grammatica italiana.

Bibliografia

- Berruto, G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma.
- Buttler, D./ H. Kurkowska/ H. Satkiewicz (1986), *Kultura języka polskiego. Zagadnienia poprawności gramatycznej*. Warszawa.
- Cortelazzo, M. (2007), *Evoluzione della lingua, percezione del cambiamento, staticità della norma*. In: E. Pistolesi (a cura di), *Lingua scuola e società*. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali. Atti del convegno (Trieste, 6–7 ottobre 2006). Trieste, 47–55.

- Kuryłowicz, J. (1949), *La nature des procès dits 'analogiques'*. In: Acta Linguistica 5, 17–34.
- Mańczak, W. (1958), *Tendances générales des changements analogiques*. In: Lingua 7, 298–325, 387–420.
- Mezzadri, M. (2008), *Grammatica essenziale della lingua italiana con esercizi*. Perugia.
- Sabatini, F. (1985), *L'italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane* (in:) G. Holtus/ E. Radtke (a cura di) *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen, 154–184.
- Salmoiraghi, A. (1989), *Conoscere l'italiano*. Firenze.
- Serianni, L. (1989), *Lingua medica e lessicografia specialistica nel primo Ottocento*. In: Id., *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli, 77–139.
- Sobrero, A. A. (2008), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma.

Sitografia

La data di consultazione di tutti i siti sottoelencati è il 3.12.2014.

- <http://www.ireneccloset.com/2014/08/pantaloni-a-vita-alta.html>
- <http://blog.piustyle.com/abbigliamento-donna/pantaloni/ad-ogni-donna-suo-pantalone-guida-scelta-modello/>
- <http://blog.staibenissimo.it/tendenze-autunno-inverno-2015-moda-donna/>
- <http://www.modaperprincipianti.com/2010/11/donna-triangolo-triangle-woman.html>
- <http://fashionculture.altervista.org/category/moda/page/9/>
- <http://cucitoescucito.blogspot.com/2014/05/un-pantaloncino-come-cucire-la-tasca.html>
- http://www.corroergosum.it/index.php?option=com_content&view=article&id=702:un-pantaloncino-e-una-maglietta&catid=28&Itemid=135
- <http://ask.fm/AnnaBellaGhetti/answer/117832516248>
- <http://it.wikihow.com/Portare-gli-Shorts-a-Vita-Alta>
- <https://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20110606032234AALXsl>
- http://www.dailymotion.com/video/x8v2ws_come-riciclare-un-pantalone-jeans-e_news
- <http://www.ireneccloset.com/2014/08/pantaloni-a-vita-alta.html>
- <http://mazonetto.it/blog/?p=1486>
- <http://ollyup.com/2014/09/pronta-a-dire-addio-allestate-2014.html>
- <http://webbites.vanityfair.it/2013/08/17/bikini-trikini-costumini/>
- <http://maridress.blogspot.com/2014/07/moda-mare-summer-2014-bikini-anni-50.html>
- <http://archivioblog.donnamoderna.com/le-sfilate-in-diretta/sfilate-milano-live-blogging/sfilata-les-copains-visto-da-cipriana-2/attachment/lescopains5/>
- <http://www.modaperprincipianti.com/2013/05/costume-forme-corpo.html>
- <http://www.armoiredesmodes.com/my-outfits/fashion-blogger-outfit-bikini/>

<http://blog.donnamoderna.com/moda/2014/07/16/w-gli-accessori-una-bella-borsa-o-uno-stivale-particolare-trasformano-qualsiasi-abito-cosa-ne-pensate/>
http://forum.alfemminile.com/forum/beaute2/_f139692_beaute2-Voi-con-cosa-abbinate-una-borsa-o-uno-stivale-color-cuoio.html
<http://constile.blogspot.com/2011/09/uno-stivale-blu.html>
<http://www.modaperprincipianti.com/2012/12/sdrammatizzare-un-abito.html>
<http://www.carlagozzi.it/web/i-segreti-per-ottenere-un-pass-alle-sfilate/>
<http://www.corvus88.com/2014/09/un-giro-al-castello-di-moncalieri.html>
<http://marsibel.com/outfit-locchiale-a-farfalla/#sthash.UDe4fPhe.dpuf>
<http://www.ireneccloset.com/2014/07/vestito-rosa-cipria.html>
<http://www.compraocchiali.com/blog/regalare-occhiale-perfetto-per-natale/#.VH1x-smEw5s>
<http://pupustyle.blogspot.com/2014/05/non-e-solo-unocchiale-da-sole.html>
<http://marsibel.com/outfit-locchiale-a-farfalla/#sthash.UDe4fPhe.dpuf>
<http://www.missselfridge.com/en/msuk/category/clothing-299047/trousers-299179/printed-trousers-3095696?geoip=noredirect>
<http://www.vogue.co.uk/news/2013/09/27/isabel-marant-shoes-sneakers-wedge-boots-and-key-pieces>
<http://www.disneyrollergirl.net/?s=TROUSER>
<http://www.mintvelvet.co.uk/fi/magazine/hero-piece-the-printed-trouser>
<http://www.vogue.com/867064/veronika-heilbrunner-and-justin-oshea-on-dressing-for-men-vs-dressing-for-women/>
<http://www.thesartorialist.com/photos/style-profile-kirk-miller/>
<https://bessitto.wordpress.com/>
<http://www.guardian.co.uk/lifeandsty...ion.essentials>
www.vogue.co.uk/news/2014/09/24/return-of-low-rise-bumster-jeans-donna-ida-thornton
<http://www.vogue.com/871256/vd-what-gets-her-through-the-week-jessica-sailers-sartore-booties/>
<http://www.nyunews.com/2014/09/04/shoes-2/>
<http://www.ivillage.com/cheap-boots-tall-ankle-booties-riding-more/5-a-546276>
[http://www.styletread.com.au/womens-flat-boots-hold-up-in-rain-or-shine.](http://www.styletread.com.au/womens-flat-boots-hold-up-in-rain-or-shine)

Se dici che mi son botulinata, ti do una zidanata – l'italiano dei giovani: forestierismi, neologismi, abbreviazioni ed altri pasticci

Karolina Wolff
(Università di Varsavia)

1. Introduzione

Vogliamo iniziare il presente contributo con una rassicurazione ai nostri studenti – attuali, futuri e quelli che abbiamo avuto: se spesso noi insegnanti, volendo dare loro una formazione solida, non ci occupiamo del linguaggio colloquiale o gergale, non è perché ignoriamo l'esistenza di certi fenomeni linguistici. Perdi più, siamo convinti che sia di grande importanza inserirli nel percorso educativo degli studenti. Pertanto, ci è parso giusto sottoporli ad un'analisi, non certo esauriente, ma che avvicina i discenti alla tematica.

2. Origini del linguaggio giovanile in Italia

Pur vivendo oggi un periodo di grande fioritura e potenzialità, il linguaggio giovanile non è un fenomeno linguistico di vecchia data. Sebbene le prime osservazioni in merito risalgano al secondo dopoguerra (cfr. E. Radke 1993: 202), il vero imporsi del linguaggio giovanile all'attenzione degli studiosi avviene negli anni Ottanta e Novanta. A segnalare una nuova tendenza culturale sono stati soprattutto i mass media, che però non hanno creato il nuovo linguaggio, l'hanno semplicemente messo in luce, copiato e di conseguenza diffuso a livello nazionale grazie alle radio giovanili, ai programmi televisivi, alle canzoni e infine grazie a Internet.¹

Alle origini della nascita delle varietà giovanili ritroviamo la borghesia della metropoli milanese, i frequentatori di via Montenapoleone, che si divertivano – in quanto studenti – usando le espressioni del gergo militare, rielaborandole e rendendole piuttosto ludiche. Era una sorta di comunicazione elitaria (P. Manili 2014). Di questa fase dello sviluppo del nuovo modo di comunicare, nell'italiano odierno colloquiale sono rimaste espressioni come *imbranato*², quindi *goffo* o *tonto*, *inciampato* (cfr. L. Coveri 1992: 63), resa popolare ultimamente anche da

¹ Rimando alla raccolta di articoli di alcuni grandi linguisti italiani, a cura di E. Banfi e A.A. Sobrero, *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*. Gius. Laterza & Figli, Bari 1992, i cui contributi verranno individualmente citati nel presente articolo.

² Come osserva E. Banfi citando il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo-Zolli, DELI 1979-1988, vol.5, *imbranato* è una voce attestata già nel 1640 e migrata attraverso il gergo della caserma nel linguaggio giovanile e solo successivamente in quello comune.

Tiziano Ferro con la canzone intitolata per l'appunto *Imbranato*.

Con l'arrivo del Sessantotto, l'anno delle contestazioni studentesche in tutta Europa, l'attenzione si è spostata dal gergo militare verso il linguaggio politico-sindacale lasciandoci espressioni tipo: *a monte di, nella misura in cui, a livello di*. La tensione politica è durata per tutto il decennio successivo e le conquiste linguistiche di questo periodo non sono di massimo rilievo (P. Manili 2014).

Più interessanti degli anni Settanta, per l'apparire di nuove espressioni, sono stati sicuramente gli anni Ottanta, che hanno portato il crearsi di gruppi con interessi comuni, manifestatisi nell'ascoltare la stessa musica, nel vestirsi nello stesso modo e, in generale, nel condividere gli stessi gusti. È stato allora che è entrato in scena, sempre a Milano, il famoso *paninaro*, un personaggio che si vestiva tutto firmato e che si riconosceva da lontano, poiché la sua „divisa” ufficiale consisteva nel piumino della Moncler e nei mocassini della Timberland. I paninari si chiamavano così, perché avevano la consuetudine di ritrovarsi nei primi fast food sorti in Italia. Erano disimpegnati anche politicamente, consumisti e propensi a godersi la vita. Con l'aggettivo paninarese si soleva descrivere anche il loro tipico linguaggio, il *loro parlare snob*. Questi ragazzi non potevano che essere accompagnati da una sftinzia, una ragazza carina e alla moda.³

A mano a mano la moda del ragazzo griffato si è estesa fuori Milano, e così sono nati i fratelli minori dei paninari, tra cui per esempio i bondolari veronesi. La parola “bóndola”, in dialetto veronese, indica un tipo di mortadella di bassa qualità che si compra dopo aver speso tutti i soldi per i vestiti firmati.

Il linguaggio dei paninari consisteva principalmente in tre fattori: 1) ricorso al prosaico: sono fuori come un citofono = sono confuso dalla stanchezza, lui è un vero gallo = lui è un bel ragazzo, 2) uso delle abbreviazioni: le Timba (le scarpe di Timberland, faccio il week a Curma (Courmayeur), 3) ricorso ai forestierismi: il mio boy, arrivano i ciàina⁴, mi gusti mucho, squinzia arrapation – una ragazza molto attraente.⁵ E sebbene, come tutte le mode, non sia durato a lungo, è stato il primo gergo giovanile ad essere studiato dai linguisti. Come vedremo, i suoi tratti caratteristici si ripetono anche nelle varietà giovanili odierne. Dal momento che non è possibile fare un'analisi dettagliata di tutti i fenomeni linguistici ricorrentivi, ci limiteremo, come nel caso dei paninari, a tre campi: 1) neologismi, 2) forestierismi, 3) abbreviazioni, mostrando le dipendenze tra di loro e come tutti questi campi si mescolino e compenetrino uno nell'altro.

³ Per ulteriori approfondimenti rimando al libro di Giuseppe Culicchia *Venus in metro*, dove ritroviamo i ricordi di due donne *chic* degli anni Duemila che rimpiangono la loro giovinezza da sftinzie, p.236.

⁴ Inteso come “arrivano i comunisti”.

⁵ <http://it.wikipedia.org/wiki/Paninaro>

3. Caratteristiche generali del linguaggio giovanile

Oggi come in passato, e come probabilmente sarà anche in futuro, una delle caratteristiche principali del linguaggio giovanile è il fatto di nascere nelle grandi città. È da queste che il modo di esprimersi dei giovani si diffonde in tutto il Paese (A.A. Sobrero 1992: 48).

Un altro fattore caratteristico, che balza subito agli occhi, è la breve vita delle voci gergali giovanili. Si pensi ad esempio al linguaggio paninaro, oggi quasi totalmente obsoleto – per cui sarà inutile cercare tra i ventenni odierni persone che sappiano chi è una *sfitinza*, o che significhi *swattare* (che nel paninarese stava per telefonare). Lo stesso riguarda tante altre espressioni che sono state in voga per lo più per una decina d'anni, e poi sono state dimenticate. Quelle che riescono a passare dal linguaggio giovanile al linguaggio comune o giornalistico, che assicura loro la diffusione in tutta la Penisola, costituiscono davvero un'eccezione.

Un altro tratto peculiare è l'obiettivo per cui il linguaggio giovanile viene utilizzato, ossia quello di riconoscersi in un gruppo. Inoltre, non può passare inosservato il fatto che la varietà giovanile, essendo inventata dai giovani, riguardi soprattutto le cose che sono importanti per loro, presenti nella loro vita. Pertanto, si fa veramente modesto ricorso ai concetti astratti. Dunque, tra gli ambiti più frequenti in cui nascono le neoformazioni, indicati da Alberto Sobrero, ci sono: droga, musica, scuola, sport, e movimento politico (A.A. Sobrero 1993: 46).

Non si usano neanche registri molto alti, e si preferisce sempre l'uso ludico del linguaggio, quello che permette all'utente di giocare con la lingua, smontare il significato o risemantizzare la voce.

Ad ogni modo, un assunto di base che dobbiamo sempre tener presente è proprio il carattere effimero e transitorio dei linguaggi giovanili. Essi sono sottoposti a continui mutamenti: nel momento stesso in cui noi parliamo, alcune espressioni entrano nell'uso comune, mentre altre vengono soppiantate da locuzioni più attuali, neonate, e cadono in disuso.

4. Gerghi e linguaggi settoriali come fonti del linguaggio giovanile

Benché tante espressioni di invenzione giovanile tendano a sparire in un breve arco di tempo, ci sono quelle che riescono a superare la dimensione gergale e conquistare un maggior numero di utenti entrando nella lingua comune, tramandate di generazione in generazione. Questa è stata la fortuna delle seguenti espressioni gergali: *pirla* – stupido, presente originariamente solo nel gergo milanese, *avere culo*⁶ – per avere fortuna, *svaccare* – detto di una persona che avendo superato una certa età comincia ad ingrassare, *caramba* per carabiniere, *essere gasato* per essere presuntuoso, *ciulare/fregare/fottere* per rubare ma anche per fare sesso.

Una categoria a sé stante è costituita dal gergo della droga, dove le voci sono

⁶ Questa espressione proverrebbe dalle pratiche sessuali dell'antichità, laddove i ragazzi giovani usavano quella parte del loro corpo nei contatti intimi con i loro futuri mecenati per garantirsi un sostegno finanziario.

in continua crescita, sebbene anche qui alcune vengano soppiantate da altre, come è successo a “sniffare la coca”, che non si sniffa più ma si tira. Accanto a parole usate da tempo, del tipo *fieno*, *gangia* o *spinello*, arrivano anche le neoformazioni: *bamba*, *papalina*, *brasa*, *ciokko*, *pera* (che in dialetto pugliese significa anche fare sesso) come sinonimi di cocaina, e *cecio*, *ciurmacca*, *giunto*, *tizzone*, *ceppo* per lo spinello (S. Fianu 2004). Un individuo sotto l’effetto della droga può essere *schizzato*, *fatto*, *fumato*, *sconvolto*, *fuso* o proprio *flippato*.

Sia Sobrero che Simona Fianu indicano due tipi di fonti delle componenti dei linguaggi giovanili. Il primo è costituito dalle fonti interne, tra cui: linguaggi settoriali, lingua comune, il dialetto e/o i regionalismi, il gergo (A.A. Sobrero 1992: 49, S. Fianu 2004). Invece, la maggiore fonte d’ispirazione esterna è rappresentata dai forestierismi, con la prevalenza dell’onnipresente inglese e dello slang americano.

Se esistono fonti che pongono barriere tra chi conosce una determinata varietà e chi non la conosce, queste sono sicuramente i lessici settoriali, tra cui i più frequenti sono quelli medici e informatici. Nell’ambito dei secondi, troviamo l’espressione *hardware* che sta per *l’aspetto fisico*, nell’ambito dei primi *arterio* da *arteriosclerosi*, che indica un genitore, e l’apocope *para*, un’abbreviazione della parola “paranoia”, che è servita a formare locuzioni del tipo *essere in para*, *andare in para per qualcosa* e *mandare in para*, che significano rispettivamente: essere in uno stato di confusione o depressione, andare matto per qualcosa e far impazzire (M. Cortelazzo 1992: 73).

Ultimamente il caso più clamoroso, che sta conquistando un numero sempre maggiore di utenti, appartiene al mondo della musica ed è costituito dal saluto che il disc – jokey Albertino di Radio DJ fa agli ascoltatori: l’espressione *bella*, a cui si è poi aggiunta anche *tantissima*, al posto di “ciao”. Questa voce sembra guadagnare sempre più proseliti tra gli adolescenti.⁷

Nella presente rassegna non possiamo omettere le espressioni provenienti dal settore delle scienze, che ci offrono voci tipo: *fossile* per i genitori e *biodegradabile* per un/a ragazzo/a che si innamora facilmente (M. Cortelazzo 1992: 72).

Uno dei campi più produttivi delle rielaborazioni giovanili resta però il linguaggio della gastronomia. Non sorprende quindi che le voci risemantizzate di questo campo siano entrate nella lingua comune, e che ormai le conoscano tutti. Si tratta di espressioni tipo: *cozza* – brutta ragazza, *gnocca* – bella ragazza, *gelatina* – malinconia, *provolone* – imbecille, *mandarini* – siciliani, *pizza* – schiaffo ma anche noia.

5. Neologismi e forestierismi

Nel 2009 l’Istituto dell’Enciclopedia Italiana ha pubblicato *Il vocabolario Trecani. Neologismi. Parole nuove dai giornali* comprendente 4163 voci registrate

⁷ Lo si può osservare per esempio nel film *Ti ricordi di me* di Rolando Ravello del 2014, dove *l’enfant terrible* saluta suo padre, direttore di una casa editrice importante, dandogli una pacca sulle spalle e dicendo: *Bella, papà!*

nei giornali negli anni 1998 – 2008, ed elaborate da Giovanni Adamo e Valeria della Valle. Si dà il caso che la stampa abbia solo sancito l'uso di parole che erano già in circolazione grazie ai giovani. Alcuni esempi di come i fattori socioculturali influenzino il linguaggio dei giovani, e poi il linguaggio comune, sono presenti in questo vocabolario sotto le voci di *botulinato*, quindi colui che si è fatto un lifting facciale, oppure di *zidanata*, una testata improvvisa, data in pieno petto. Quest'ultima prende origine dallo scontro avvenuto tra Zinédine Zidane e Marco Materazzi durante il Mondiale del 2006, e vanta di una certa popolarità, che ci testimonia per esempio uno dei titoli del sito web del Movimento Cinque Stelle, il partito politico di Beppe Grillo: *Alziamo la testa, facciamo una zidanata*.

Altri tipi di neologismi sono costituiti dalle parole che hanno subito delle estensioni semantiche, ad esempio *godo* per sono contento, oppure spostamenti di significato, come *handy* o *handicappato* per imbranato, *scannerizzare*, cioè guardare con insistenza, *nonno* per noioso, obsoleto, *autostrada* per ragazza piatta e *gasarsi* per darsi delle arie.

I neologismi della Treccani sono stati divisi in famiglie tematiche. Ne citiamo alcuni esempi⁸ :

Dalla **politica**: *leadercrazia*, *manipulitismo*, *poltronismo*, *anti-fannulloni* e *tagliatasse*, *fare rete* (*networking*).

Dall'**economia**: *salvabanche*, *ammazzacosti*, *denaro di plastica*, *fiscalità di vantaggio*, *lavoratore discontinuo* e *profilo tariffario*.

Dalla **cronaca** e dal **costume**: *adultizzare*, *ascensore sociale*, *bambinizzazione*, *botulinato*, *discriminazione positiva*, *kebabberia*, *milleurista*, *omoaffettività*.

Dalla **moda**: *etno-chic*, *glitterato*, *legging* (*a Bari anche leghi*), *pashminato*, *sandalo-gioiello*, *tessuto intelligente*.

Dal mondo delle **nuove tecnologie**: *naso elettronico*, *portabilità del numero*, *risponderia*, *skypare*, *spammista*, e *videosuoneria*.

Per quanto riguarda i forestierismi, questi influenzano fortemente la creazione dei neologismi. Riguardano soprattutto i prestiti o i calchi semantici dall'inglese, e spesso mescolano tutte e due le lingue, come per esempio in *sono happy-issimo*, aggiunta di superlativo assoluto italiano ad una voce inglese, o nelle locuzioni tipo: sono il tuo *love*, me lo dici in *the face*, *parents*, *genitors*, *drinks*. Non è però solo l'inglese ad ispirare i giovani (E. Radtke 1992: 25): tra i forestierismi troviamo anche le espressioni, provenienti dallo spagnolo, *los dineros*, *drugatero* per drogato e *las guardias* per bidelli. Dalla lingua tedesca abbiamo il *blitz*, sebbene non tutti siano d'accordo su che cosa significhi. Viene usato in frasi tipo *non ci capisci un blitz*, quindi niente, oppure per indicare un'operazione lampo della polizia.

⁸ http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/dizionario/Scheda_redazionale.html

5. Abbreviazioni

5.1. Le abbreviazioni nell'antichità

Benché oggi siano associate soprattutto al linguaggio giovanile come espedienti del cosiddetto gergo elettronico (G. Fiorentino 2004: 71), le abbreviazioni non sono state inventate dai giovani odierni. Seppur in maniera a volte più diffusa a volte meno, esse esistevano già nelle scritture greche, latine e medievali. Nell'articolo intitolato *La scrittura spedita, pronipote del latino*, G. Schirru ribadisce che il dilagare delle abbreviazioni registratosi nell'ultimo decennio non dovrebbe scandalizzarci troppo, dal momento che non si tratta di nient'altro che di soluzioni usate con grande fortuna sia dai Greci che dai Romani fin dall'inizio dell'esistenza delle loro civiltà.⁹

Nelle iscrizioni greche, le abbreviazioni più antiche si trovano soprattutto come sigle sulle monete, e poi anche su vasi, scudi, doni votivi e coppe, quindi piuttosto su oggetti di uso quotidiano che sulla pietra stessa. In questo modo si abbreviavano le parole di uso comune e facili da comprendere, cioè termini e forme verbali molto frequenti, nomi di cariche, ecc. Molto più bravi ad abbreviare furono i Romani, che erano in grado di rendere con le sigle anche una decina di parole e dare ad alcune sigle diversi tipi di significati, ad esempio P.P. significava sia *pater patriae* che *pecunia publica*. Tra le loro abbreviazioni esisteva anche l'usanza di compendiare dei simboli attraverso le cifre per rendere il significato di più segni, per esempio si usava la cifra 9 per "cum" o "con" – 9cedo per concedo, cir9 per circum – e la cifra 3 per "et" – hab3 per habet.

Dal latino proviene anche il sistema di raddoppiare la consonante con cui finisce l'abbreviazione quando essa riguarda un soggetto plurale, come avviene anche nell'italiano odierno – pagg. per pagine, sigg. per signori.

Dai tempi antichi si assiste anche alla compilazione di elenchi di abbreviazioni intesi a facilitare la loro interpretazione e raccogliere i casi più difficili, tra cui spicca la raccolta dal grammatico Valerio Probo del I sec. d.C.

A partire dal Medioevo, per via del costo delle tariffe postali e la quantità di lettere da scrivere, le abbreviazioni vissero una stagione di fioritura. Si abbreviavano soprattutto: 1) le formule di saluto: C.A. Caro Amico, T.V. Tutto Vostro, 2) le date: 8bre, Xbre, 3) gli avverbi: finalm.

Oggi le abbreviazioni dilagano negli sms, nelle chat lines, nei blog e nei social network di Internet, in risposta a esigenze simili a quelle dell'antichità: brachigrafia, tachigrafia e migliore sfruttamento dello spazio. Tuttavia, pare giusto ripetere che le abbreviazioni non sono state scoperte dai giovani di oggi. Al massimo sono state da loro riscoperte, o per meglio dire, rispolverate, prese in possesso, e ovviamente aggiornate. Giuseppe Antonelli definisce questo evento con il termine di *neoepistolarità tecnologica* (Antonelli 2007: 142), che segna il grande ritorno alla comunicazione scritta, un fenomeno collettivo riguardante soprattutto, ma non solo, i giovani e il loro riappropriarsi della scrittura.

⁹ Schirru G. *La scrittura spedita, pronipote del latino* http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/parole_cantate/Schirru.html

5.2. Le abbreviazioni della neopistolarità tecnologica: tipi, realizzazioni, contesti

Gli ambiti più soggetti alle abbreviazioni erano: 1) titoli professionali, onorifici e gradi: Avvocato=Avv., Cavaliere=Cav., Reverendo=Rev., Generale=Gen., 2) indicazioni topografiche: Piazza=P.zza, Via=V., 3) unità di misura: cm, mq, kg, 4) linguaggi settoriali: p.es. universitario a.a. = anno accademico, c.v.d. = come volevasi dimostrare. Ora a questi ambiti si sono aggiunti gli usi virtuali.

Ogni giorno in Italia vengono scambiati milioni di sms, e i loro maggiori utenti sono i giovani sotto i 25 anni, fatto che ha come conseguenza il ridare valore alla scrittura da parte dei giovani grazie allo sviluppo tecnologico. Pare significativo il ruolo del contesto, che deve essere più o meno noto (o almeno deducibile) sia per il mittente che per il destinatario; spesso si tratta di messaggi scambiati in uno stretto intervallo temporale, caratterizzati dall'omissione di estese parti di testo, rapidità, eliminazione delle formule di saluto. Giuseppe Antonelli sostiene che la scrittura sia già calata in un'altra dimensione di spazio e di tempo assumendo le caratteristiche di testi rapidi sottoposti alla realizzazione di tipo consumistico *usa e getta* (G. Antonelli 2007: 11).

Oggi le abbreviazioni si realizzano nei seguenti modi:

- 1) troncamento – l'omissione della parte finale di una parola, o a volte solo la sigla – la lettera iniziale: risp (rispondere), dom (domani);
- 2) sequenza consonantica – con=cn, seguente=sg, non=nn, comunque = cmq;
- 3) uso delle lettere dell'alfabeto per rendere pronomi o preposizioni equivalenti; alla pronuncia – ci=c, ti=t, di=d;
- 4) sigle o acronimi: mof (maschio o femmina) (nelle chat lines);
- 5) operatori matematici: +, x;
- 6) numeri: 6 = sei, 4=for (anglicismo);
- 7) grafemi: xò (però);
- 8) forme alfanumeriche: 7imana, 3mendo, B4, k8;
- 9) la lettera “k” per sostituire sia “che” sia “c”, a volte pure “q” – ke, skriwo, Amerika – una tendenza presente nella lingua già a partire dagli anni Settanta e diffusa inizialmente soprattutto nell'ambito della sinistra studentesca;
- 10) forme univerbate: ce =c'è (nelle chat lines) ;
- 11) allografi connotativi: x per s, y per i (nelle chat lines) (cfr. E. Pistolesi 2004: 99);
- 12) sostituzioni in base ai meccanismi di leetspeak, dove le cifre vengono interpretate come lettere, p.e. 4=A, 3=E, il leetspeak si registra soprattutto nell'ambito del gioco on line, il suo nome deriva dal *linguaggio dell'élite* (F. Orletti 2004: 123–125).

Vediamo ora alcuni esempi delle abbreviazioni più in voga:

1	BAC8	Baciotto
2	Dp	Dopo
3	Sxo	Spero
4	Mi sento xsa	Mi sento persa
5	Xk nn risp?	Perché non rispondi?
6	Quando T C metti 6 proprio 3mendo	Quando ti ci metti sei proprio tremendo
7	Roma campi1	Roma campione
8	Dx	Destra
9	C 6 scem8?	Ci sei scemotto?
10	Cmq raga frs ads è megl ke nn skrvo	Comunque ragazzi forse adesso è meglio che non scrivo
11	Mi hai r8	Mi hai rotto
12	q.b.	Quanto basta
13	Tipe	Ti penso
14	6 tt la my vita	Sei tutta la mia vita
15	T.V.1.M.D.BN.4.EVER	Ti voglio un mondo di bene for ever
16	m 6 inka cn me?!!	Ma sei incazzato con me?!!
17	6 mof?	Sei maschio o femmina?
18	TVUKDB	Ti voglio un chilo di bene
19	Chisse	Chi se ne frega
20	Seico	Sei coglione

Spesso si incontrano anche delle guide sulle abbreviazioni, soprattutto di quelle di provenienza inglese, ma anche di diversi settori tecnici, come per esempio quelle per gli informatici o per i giuristi. In un forum ho trovato una compilazione che spiegava le abbreviazioni usate nel mondo del calcio, tra cui ricordiamo: G = Partite Giocate, P = Pareggio, R. = Calcio di rigore CP = Punizione, CA = Calcio d'angolo.¹⁰

Secondo alcuni studiosi, ma anche semplicemente secondo alcuni utenti dell'italiano, il fatto che si adoperino le abbreviazioni sarebbe un segno di analfabetismo o di ignoranza. Si sono svolte tante battaglie contro le abbreviazioni, e la cosa interessante è che il “luogo” in cui esse si sono svolte sia stato proprio Internet. Divertente, e assolutamente non meno potente, è un’immagine tratta da Internet: “Sfoghi di una luciferina”, dove la luciferina – al comunicato TVUKDB – risponde con le seguenti parole: *Se non trovi il tempo per dirlo per esteso, lascia perdere!*¹¹

¹⁰ <http://www.fmonlineforum.com/index.php?/topic/185-traduzione-delle-abbreviazioni-dei-ruoli-inglese-italiano/>

¹¹ <http://tamerici-romina.blogspot.com/2013/06/abbreviazioni-eccessive.html>

Non si è invece osservata nessuna battaglia per sostenere l'uso delle abbreviazioni, tranne alcune voci singole in qualche forum. Il fenomeno di una grande proliferazione delle forme abbreviate nei commenti degli articoli viene descritto da A. Balbi nell'articolo *Generazione 20 parole. E tu, come parli?*¹² Che ha suscitato una risposta da parte degli adolescenti che hanno cominciato ad inviare le abbreviazioni che usano per diffonderle tra gli utenti della rete.

In questa sede, vale ancora la pena ricordare l'opinione di Elena Pistoiesi, la quale non considera le abbreviazioni come molto dannose in sé, ma ritiene che la loro sempre più frequente presenza in diversi tipi di testi, anche non elettronici, possa portare ad una certa omologazione del registro che tende all'informalità ed alla semplificazione delle strutture grammaticali e lessicali (E. Pistoiesi 2004: 250).

6. Conclusioni

Ci pare corretto ammettere l'esistenza di alcuni lati negativi dei linguaggi giovanili, dal momento che spesso i ragazzi non sanno differenziare sull'asse diafasica gli enunciati che producono, e tendono ad usare forme abbreviate o gergali anche nei compiti di scuola, o addirittura universitari, il che non è certamente ammissibile. Come denuncia G.Ferroni, il gergo elettronico può essere il luogo in cui dominerà la fatuità, la comunicazione rapida e occasionale.¹³ Dall'altro lato però, non dovremmo essere molto allarmati, dato che il fenomeno non riguarda tutta la lingua come tale, ma solo la varietà giovanile, e spesso è anche una scuola di stile e sintesi, perché – come scrive Marko Tavosanis ne *L'Italiano del web* – questo modo di comunicare è *verosimilmente più difficile, per tutti, rispetto a seguire lo standard. In alcuni casi, come quello di leetspeak, le deformazioni richiedono anzi un discreto livello di consapevolezza e creatività grafica* (M. Tavosanis 2011: 87).

È per questo che ci pare giusto che la formazione dei nostri discenti includa delle lezioni dedicate ai fenomeni esistenti nel linguaggio dei loro coetanei italiani. Ci piacerebbe che i nostri studenti, dopo aver imparato che *con cui* equivale a *con il quale*, fossero in grado di capire anche le neoformazioni, e magari in certe situazioni persino di usarle, in altre invece – che sapessero *darsi una calmata*.

Bibliografia

Antonelli, G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*. Bologna, 7–39.

¹² Si tratta di un articolo che prende spunto da una ricerca inglese che denuncia la scarsità delle scelte lessicali e grammaticali degli adolescenti inglesi. Come risultato, si è aperta tutta una discussione in rete nella quale i giovani italiani non solo hanno espresso la loro opinione sull'argomento ma hanno anche inviato gli elementi del linguaggio giovanile da loro usati.

¹³ Ferroni G., Cortelazzo M., *6 proprio 3mendo: dalla lettera ai messaggi in codice*, Corriere della Sera, 19 agosto 2000

- Cortelazzo, M. (1992), *L'influsso dei linguaggi settoriali*, 71–84. In: E. Banfi/ A.A. Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari, 71–84.
- Coveri, L. (1993), *Gli studi in Italia*. In: E. Banfi/ A.A. Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari, 59–69.
- Culicchia, G. (2012), *Venere in metrò*. Milano, 236–237.
- Fiorentino, G. (2004), *Scrittura elettronica: il caso della posta elettronica*. In: Orletti, F. (a cura di), *Scrittura e nuovi media. Dalle conversazioni in rete alla Web usability*. Roma, 69–102.
- Orletti, F. (a cura di) (2004), *Scrittura e nuovi media. Dalle conversazioni in rete alla Web usability*. Roma, 11–19, 113–133.
- Pistolesi, E. (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*. Padova, 44–260.
- Radtke, E. (1992) *La dimensione internazionale del linguaggio giovanile*. In: E. Banfi/ A.A. Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari, 5–43.
- Radtke, E. (a cura di) (1993), *La lingua dei giovani*. Tubingen.
- Sobrero, A.A. (1992), *Varietà giovanili: come sono, come cambiano* 5–84. In: E. Banfi/ A.A. Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Bari, 5–84.
- Tavosanis, M. (2011), *L'italiano del Web*. Roma, 21–95.

Testi disponibili in Internet

- Balbi, A. (2012), *Generazione 20 parole. E tu, come parli?*. Repubblica.it/ Scuola, 12.01.2012
http://www.repubblica.it/scuola/2010/01/12/news/venti_parole-1913023/
- Ferroni, G./ Cortelazzo M. (2000), *6 proprio 3mendo: dalla lettera ai messaggi in codice*, Corriere della Sera, 19 agosto 2000
http://archiviostorico.corriere.it/2000/agosto/19/proprio_3mendo_dalla_lettera_messaggini_co_0_0008197924.shtml
- Fianu, S. (2004), *Profilo di una nuova realtà linguistica: il linguaggio giovanile*
http://www.e-scoala.ro/limbi-straine/linguaggio_giovanile.html
- Manili, P. (2012), *Il linguaggio dei giovani*, Altritaliani.net, 18.08.2012,
www.altritalianinet.net.
- Schirru, G. , *La scrittura spedita, pronipote del latino* http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/parole_cantate/Schirru.html
http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/dizionario/Scheda_redazionale.html
- <http://it.wikipedia.org/wiki/Paninaro>
- <http://tamerici-romina.blogspot.com/2013/06/abbreviazioni-eccessive.html>
- <http://www.fmonlineforum.com/index.php?/topic/185-traduzione-delle-abbreviazioni-dei-ruoli-inglese-italiano/>

Collocazioni nominali e aggettivali nel linguaggio del diritto bancario

Anna Zagórska
(Università di Varsavia)

1. Introduzione

Il presente contributo propone un'analisi del fenomeno delle collocazioni nel linguaggio del diritto bancario. L'attenzione sarà limitata alle collocazioni composte da nomi e aggettivi presenti nel *Testo unico bancario* e nella legge polacca sul diritto bancario (*Ustawa Prawo bankowe*). I due atti normativi svolgono un ruolo fondamentale nel diritto bancario italiano e polacco.

Il termine *collocazione* verrà usato per riferirsi a tutte le combinazioni di parole semanticamente rilevanti. Tuttavia, occorre sottolineare che numerosi studiosi propongono altre definizioni di collocazione. Ad esempio, alcuni studiosi distinguono tra collocazioni e combinazioni libere o idiomi (J. Crowther et al. 2002: vii, E. Jędrzejko 1998: 74, T. Rokicka 2007: 81, K. Proost 2007: 165, F. J. Hausmann, P. Blumenthal 2006: 4). Altri definiscono in tal modo aggregazioni di parole che occorrono insieme ripetutamente o frequentemente (D. Osuchowska 2001: 7, Ch. Douglas Kozłowska 2004: 9). Altri ancora assumono riferiscono tale definizione a combinazioni di parole statisticamente significative, la cui frequenza di co-occorrenza attuale è più alta di quanto ci si potrebbe aspettare, se le parole in questione co-occorressero per caso (M. Lewis 2000, I. Sag et al. 2002, W. Teubert 2004). Oltre al termine collocazione, esistono molti altri modi per indicare una combinazione di parole. Gli studiosi italiani si occupano, ad esempio, anche di *locuzioni*, *combinazioni fisse* e *unità fraseologiche*. In Polonia questi termini si riferiscono agli *związki łączliwe*, *połączenia frazeologiczne*, *analizmy* e *utarte zwroty*. Gli studiosi inglesi invece esplorano le *fixed expressions*, *phraseological units*, *lexical phrases* e *prefabricated phrases* (S. Nuccorini 2003, E. Białek 2009: 8, M. Sułkowska 2013). Sia in italiano, che in polacco e in inglese i suddetti termini sono usati insieme al termine *collocazione* (ing. *collocation*, pol. *kolokacja*). Le loro definizioni si sovrappongono in parte e non sono né sufficientemente chiare, né unanimemente accettate. Il termine *collocazione* non è un'eccezione e rimane ambiguo malgrado i tentativi di definirlo e di classificare le varie combinazioni di parole (e.g. L. Zgusta 1971, S. Granger/ M. Paquot 2008, I. Mel'čuk 2012).

Nonostante i problemi di nomenclatura, al giorno d'oggi è ovvio che la conoscenza delle collocazioni è necessaria per usare una lingua in modo corretto. Come nota S. Tiberii (2012: 3) "una elevata competenza linguistica è caratterizzata infatti non solo da conoscenze grammaticali e sintattiche, ma soprattutto dalla capacità di utilizzare le combinazioni lessicali *proprie* della lingua. Al contrario, una

ridotta abilità nell'uso delle collocazioni produce un linguaggio povero, incompleto e poco articolato che, a sua volta, comprometterà la comunicazione molto più significativamente di quanto non faccia un'espressione che presenti carenze sintattiche o grammaticali". Il ruolo delle collocazioni è fondamentale anche per la conoscenza di lingue speciali (cfr. E. Jamrozik 2014: 174), come quella bancaria o giuridica. Esse costituiscono l'oggetto di numerosi studi linguistici e sono tanto più importanti per i traduttori, gli interpreti e gli studenti di lingue straniere, se si considera la crescente necessità di una comunicazione internazionale in materia giuridica e bancaria.

2. Collocazioni nominali e aggettivali nel linguaggio del diritto bancario

Come abbiamo detto, il presente contributo propone un'analisi del fenomeno delle collocazioni nel linguaggio del diritto bancario. L'attenzione sarà limitata alle collocazioni composte da nomi e aggettivi presenti nel cosiddetto testo unico bancario (d'ora in poi TUB, d.lgs. 1-09-1993, n. 385 con successive modifiche e integrazioni – aggiornato ad aprile 2014) e nella legge polacca sul diritto bancario (Prawo bankowe, Dz. U. 1997 nr 140 poz. 939, versione codificata dal 27-10-2014, d'ora in poi LDB). I due atti normativi svolgono un ruolo fondamentale nel diritto bancario italiano e polacco (F. Giorgianni/ C. M. Taridvo 2006, E. Galanti 2008: 99–101). Il primo ammonta a 67287 token, mentre il secondo ne contiene 40508. L'analisi collocazionale dei due atti normativi sarà effettuata con l'aiuto del programma AntConc 3.3.5, liberamente scaricabile dal <http://www.laurenceanthony.net/software.html>. Esso consente di ricavare le liste di frequenza d'uso e di generare le concordanze in formato KWIC .

Il presente studio cerca di rispondere alle tre seguenti domande:

- 1) Quali sono gli aggettivi più frequenti nel TUB e nella LDB, i due atti normativi che costituiscono la base del diritto bancario in Italia e in Polonia?
- 2) Quali collocazioni sono formate dagli aggettivi più frequenti all'interno dei due atti normativi?
- 3) Le collocazioni nei due atti normativi sono equivalenti traduttivi?

Prenderemo in considerazione solo gli aggettivi qualificativi che indicano una particolare qualità o caratteristica del nome a cui si riferiscono. Essi costituiscono un oggetto di ricerca particolarmente interessante poiché, a differenza di aggettivi indefiniti come *altro*, *ogni* o *molto*, che appaiono in qualsiasi tipo di testo, questi aggettivi sono invece tipici del linguaggio giuridico e bancario, (L. P. Karumanchiri/ R. U. Maiguashca 1998: 73, S. Widlak 2004: 141, 167).

3. Quali sono gli aggettivi più frequenti nel testo unico bancario e nella legge sul diritto bancario?

Gli aggettivi più frequenti nel TUB e nella LDB sono elencati nella Tabella 1:

Gli aggettivi più frequenti nel TUB (1790 occorrenze complessive)	Gli aggettivi più frequenti nella LDB occorrenze complessive)
Finanziario (335 occorrenze) Bancario (255) Legislativo (220) Presente (207) Unico (185) Relativo (129) Comunitario (123) Elettronico (119) Amministrativo (110) Creditizio (107)	Finansowy (545 occorrenze) Bankowy (281) Krajowy (187) Kredytowy (174) Nadzorczy (166) Właściwy (147) Pieniężny (108) Polski (98) Zagraniczny (95) Członkowski (68)

Tabella 1. Gli aggettivi più frequenti nel TUB e nella LDB

Fra gli aggettivi più frequenti nei due atti normativi, tre sembrano equivalenti traduttivi: *finanziario* e *finansowy*, *bancario* e *bankowy* e *creditizio* e *kredytowy*. Essi sono scelti per la ricerca collocazionale proposta nel presente lavoro. Inoltre, vale la pena annotare che gli aggettivi *presente* e *relativo* e l'aggettivo *właściwy* sono assai frequenti nei due atti normativi perché, con ogni probabilità, sono tipici del linguaggio giuridico italiano e polacco. Per quanto riguarda l'aggettivo *unico*, la sua alta frequenza d'uso è legata al fatto che esso ricorre 182 volte nel titolo del testo unico bancario.

Bisogna notare che la LDB ammonta a circa quarantamila token, mentre il TUB ne contiene circa sessantasettemila. Tuttavia, sembra che nel TUB ci siano meno aggettivi. I dieci aggettivi più frequenti compaiono complessivamente 1790 volte nel TUB e 1860 volte nella LDB, anche se il TUB è molto più lungo. È possibile che gli aggettivi nel TUB siano tanti, quanti nella LDB, ma che siano semplicemente più svariati e quindi abbiano minori frequenze di occorrenza.

4. Quali collocazioni sono formate dagli aggettivi più frequenti nei due atti normativi?

Come abbiamo detto, abbiamo scelto per l'analisi collocazionale tre aggettivi dal TUB (*finanziario*, *bancario* e *creditizio*) e tre aggettivi dalla LDB (*finansowy*, *bankowy* e *kredytowy*). Le sottosezioni successive offrono una panoramica delle loro collocazioni nominali nei due atti normativi.

4.1. Le collocazioni degli aggettivi *finanziario*, *bancario* e *creditizio* nel TUB

Gli aggettivi *finanziario*, *bancario* e *creditizio* appaiono nel TUB rispettivamente 335 volte, 255 volte e 107 volte. I loro collocati nominali sono presentati nella Tabella 2:

Collocati nominali dell'aggettivo <i>finanziario</i> nel TUB	
88 occorrenze	intermediario (di cui 2: intermediari bancari e <i>finanziari</i>)
54 occorrenze	Attività
39 occorrenze	società (di cui 12: società bancarie, <i>finanziarie</i> e strumentali, 5: società <i>finanziarie</i> capogruppo, 1: società bancarie e <i>finanziarie</i>)
36 occorrenze	Strumento
26 occorrenze	settore (di cui 1: settori non bancari né <i>finanziari</i>)
16 occorrenze	partecipazione finanziaria mista (di cui 7: partecipazione <i>finanziaria</i> mista capogruppo)
11 occorrenze	Gruppo
7 occorrenze	Ente
5 occorrenze	intermediazione, locazione, situazione (di cui 2: situazione economica, patrimoniale e/o <i>finanziaria</i> , 1: situazione <i>finanziaria</i> , economica e patrimoniale) (3 nomi)
4 occorrenze	sistema, solidità, mercato (3 nomi)
3 occorrenze	Conglomerato
2 occorrenze	carattere, difficoltà, reati, autonomia organizzativa, statutaria e <i>finanziaria</i> , abusivismo bancario e <i>finanziario</i> , servizi bancari e <i>finanziari</i> (6 nomi)
1 occorrenza	leasing, informazioni, natura, risorse, operazioni, facilitazione, rendiconto, struttura, vigilanza, parola, materia creditizia e <i>finanziaria</i> , inclusione sociale e <i>finanziaria</i> , equilibrio, imprese, composizione, amministrazione (16 nomi)
Collocati nominali dell'aggettivo <i>bancario</i> nel TUB	
134 occorrenze	Testo unico <i>bancario</i> (il 52% di tutte le occorrenze dell'aggettivo)
35 occorrenze	Gruppo
28 occorrenze	Attività
20 occorrenze	materia <i>bancaria</i> e creditizia
13 occorrenze	società (di cui 12: società <i>bancarie</i> , finanziarie e strumentali, 1: società <i>bancarie</i> e finanziarie)
4 occorrenze	Assegni
2 occorrenze	autorità, sistema, esponenti, abusivismo <i>bancario</i> e finanziario, servizi <i>bancari</i> e finanziari, intermediari <i>bancari</i> e finanziari (6 nomi)
1 occorrenza	conglomerato, mendacio, ente, aggio, vigilanza, origine, crisi, associazione <i>bancaria</i> italiana, settori non <i>bancari</i> né finanziari (9 nomi)
Collocati nominali dell'aggettivo <i>creditizio</i> nel TUB	
35 occorrenze	Mediatore
23 occorrenze	autorità, materia (di cui 20 materia <i>bancaria</i> e <i>creditizia</i>)
15 occorrenze	ente (di cui 5: enti <i>creditizi</i> e finanziari)
4 occorrenze	Merito
2 occorrenze	agevolazione, mediazione (2 nomi)
1 occorrenza	attività, gruppo, sistemi informativi <i>creditizi</i> (3 nomi)

Tabella 2. Collocati nominali degli aggettivi *finanziario*, *bancario* e *creditizio* nel TUB

Vale la pena notare che molte collocazioni presentate nella Tabella 2 sono delle unità che si meritano una definizione più approfondita, perché i loro significati sono parzialmente convenzionali. Ad esempio, il significato di *strumento finanziario* non è solo la somma dei significati di *strumento* e *finanziario*, perché conoscere le due parole non basta per capire che cos'è uno strumento finanziario. Lo stesso vale per la maggioranza delle collocazioni trovate, come ad esempio *società finanziaria*, *mercato finanziario*, *gruppo bancario*, *ente bancario*, *attività creditizia*, o *merito creditizio* (cfr. A. Pronińska 2005: 273, P. Bontempi 2009: 103). In altre parole, la maggior parte delle collocazioni sono semanticamente trasparenti solo in parte. Quelle che sembrano esserlo davvero sono, ad esempio, *carattere finanziario*, *natura finanziaria*, o *origine bancaria*. Esse non costituiscono termini e non devono essere definite né in dizionari, né in atti di diritto (cf. F. Grucza 1991: 15, J. Lukszyn e W. Zmarzer 2001: 21–24, M. A. Cortelazzo 2004: 77–79, E. Jamrozik 2014: 166).

4.2. Le collocazioni degli aggettivi *finansowy*, *bankowy* e *kredytowy* nella LDB

Passiamo ora ad analizzare le collocazioni degli aggettivi *finansowy*, *bankowy* e *kredytowy*. Essi compaiono nella LDB rispettivamente 545 volte, 281 volte e 174 volte. I loro collocati sono riportati nella Tabella 3:

Collocati nominali dell'aggettivo <i>finansowy</i> nella LDB	
361 occorrenze	Komisja Nadzoru <i>Finansowego</i> (il 66% di tutte le occorrenze dell'aggettivo)
51 occorrenze	Instytucja
30 occorrenze	Sprawozdania
26 occorrenze	Holding
16 occorrenze	dominująca <i>finansowa</i> spółka holdingowa
12 occorrenze	Sytuacja
9 occorrenze	Instrumenty
5 occorrenze	system, plan (di cui 1: planów marketingowych, operacyjnych, <i>finansowych</i> oraz dotyczących organizacji i zarządzania)
4 occorrenze	rynek
3 occorrenze	środki, gospodarka, kara, operacje, konglomerat (5 nomi)
1 occorrenza	doradztwo, wynik, problemy, usługi, powiązania kapitałowe, <i>finansowe</i> i osobowe, sprawy, informacja, kondycja, polityka, restrutturacja, sprawozdawczość (11 nomi)
Collocati nominali dell'aggettivo <i>bankowy</i> nella LDB	
52 occorrenze	Rachunki
43 occorrenze	Czynności
42 occorrenze	Nadzór
35 occorrenze	Tajemnica
23 occorrenze	Gwarancje
20 occorrenze	Działalność

17 occorrenze	<i>bankowy papier wartościowy</i>
14 occorrenze	<i>bankowy fundusz gwarancyjny</i>
9 occorrenze	holding <i>bankowy</i> krajowy / zagraniczny
8 occorrenze	<i>bankowy tytuł egzekucyjny</i>
4 occorrenze	usługi, <i>bankowe</i> izby gospodarcze, (2 nomi)
3 occorrenze	Prawo
2 occorrenze	<i>bankowe</i> rozliczenia pieniężne
1 occorrenza	konsorcjum, przedsiębiorstwo, przelew, praktyka, wierzitelność (5 nomi)
Collocati nominali dell'aggettivo <i>kredytowy</i> nella LDB	
143 occorrenze	Instytucja (l'82 % di tutte le occorrenze dell'aggettivo)
10 occorrenze	wiarygodność, zdolność (2 nomi)
4 occorrenze	Ryzyko
2 occorrenze	portfel, jakość (2 nomi)
1 occorrenza	sytuacja, umowa, <i>kredytowy</i> instrument pochodny (3 nomi)

Tabella 3. Collocati nominali degli aggettivi *finansowy*, *bankowy* e *kredytowy* nella LDB

Analogamente alle collocazioni ricavate dal TUB, molte collocazioni elencate nella Tabella 3 non sono del tutto semanticamente trasparenti. I significati di *instytucja finansowa*, *instrumenty finansowe*, *rynek finansowy*, *tajemnica bankowa*, *rachunek bankowy*, *gwaracja bankowa*, *wiarygodność kredytowa*, *jakość kredytowa* o *portfel kredytowy*, per esempio, sono in una certa misura convenzionali. Per contro, la collocazione *problemy finansowe* sembra essere del tutto trasparente semanticamente. Essa non richiede una definizione, dato che il suo significato può essere dedotto dalla somma dei significati dei due componenti.

Inoltre, vale la pena evidenziare che le collocazioni *Komisja Nadzoru Finansowego* e *instytucja kredytowa* coprono, rispettivamente, circa il 66 % e l'82% di tutte le occorrenze degli aggettivi *finansowy* e *kredytowy*. Analogamente, come osservato nella Tabella 2, la collocazione *testo unico bancario* costituisce circa il 52% di tutte le occorrenze dell'aggettivo *bancario* nel TUB.

5. Le collocazioni composte da un nome seguito da più aggettivi

Sia nel TUB, che nella LDB compaiono delle collocazioni composte da un nome seguito da più aggettivi. Esse sono elencate nella Tabella 4. Le cifre tra parentesi indicano il numero delle occorrenze di una data collocazione nel TUB o nella LDB.

	TUB	LDB
Finanziario / finansowy	società bancarie, ~ e strumentali (12) partecipazione ~ mista – (16, di cui 7: partecipazione ~ mista capogruppo) bancario e ~ (società, servizi, abusivismo, intermediario, settore) - 8) ente creditizio e ~ (5) situazione economica, patrimoniale e/o ~ (3) inclusione sociale e ~ (1) autonomia organizzativa, statutaria e ~ (2) materia creditizia e ~ (1)	~ spółka holdingowa (16) plan marketingowy, operacyjny, ~ (1) powiązania kapitałowe, ~ i osobowe (1)
Bancario/ bankowy	Testo unico ~ (134) materia ~ e creditizia (20) società ~, finanziarie e strumentali (12) ~ e finanziario (società, servizi, abusivismo, intermediario, settore) (8) associazione ~ italiana (1)	~ papier wartościowy (17) ~ Fundusz Gwarancyjny (14) Holding ~ krajowy / zagraniczny (9) ~ tytuł egzekucyjny (8) ~ izby gospodarcze (4) ~ rozliczenia pieniężne (2)
Creditizio / kredytowy	materia bancaria e ~ (20) Ente ~ e finanziario (5) sistemi informativi ~ (1)	~ instrument pochodny (1)

Tabella 4. Le collocazioni composte da un nome e più di un aggettivo nel TUB e nella LDB

Occorre sottolineare un tratto sintattico molto interessante delle collocazioni ricavate dalla LDB. Quando le collocazioni composte da un nome e da due aggettivi, uno degli aggettivi precede il nome. Fanno eccezione le collocazioni *holding finansowy krajowy* e *holding finansowy zagraniczny*, in cui entrambi gli aggettivi vanno collocati dopo il nome.

Nel caso degli aggettivi *finanziario*, *bancario* e *creditizio*, le collocazioni composte da un nome seguito da più aggettivi corrispondono, rispettivamente, a circa il 14 %, il 69% e il 24% di tutte le collocazioni ricavate. Quanto agli aggettivi *finansowy*, *bankowy* e *kredytowy*, le collocazioni con più di un aggettivo corrispondono, rispettivamente, a circa il 3 %, il 19% e lo 0,6% di tutte le collocazioni nominali. Se compariamo i dati percentuali, possiamo constatare che le collocazioni composte da un nome seguito da più aggettivi risultano più frequenti nel TUB che nella LDB.

6. Le collocazioni nei due atti normativi sono equivalenti traduttivi?

Rispondendo all'ultima domanda della nostra ricerca, consideriamo adesso solo gli equivalenti collocazionali presenti nei due atti normativi. Se ad una collocazione individuata in uno degli atti non ne corrisponde una equivalente nell'altro, non cercheremo di determinarne le cause, che possono essere molteplici. Per fare

un esempio, alcune collocazioni sono tipiche di una data lingua, altre invece hanno un equivalente espresso tramite altre parti del discorso; altre ancora esistono sia in italiano che in polacco, ma sono assenti nell'atto normativo preso in considerazione. Nella nostra ricerca non ci occuperemo di tali problemi, ma essi potrebbero costituire l'oggetto di studio di un'altra ricerca.

La tabella sottostante raccoglie le collocazioni ricavate dal TUB e dalla LDB che sono equivalenti traduttivi. Le cifre tra parentesi indicano il numero delle occorrenze di una data collocazione.

FINANZIARIO / FINANSOWY	
instytucja finansowa (51)	ente finanziario (7)
instrumenty finansowe (9)	strumenti finanziari (36)
sprawozdanie finansowe (30)	rendiconto finanziario (1)
sytuacja finansowa (12)	situazione finanziaria (5)
system finansowy (5)	sistema finanziario (4)
<i>dominująca finansowa spółka holdingowa (16)</i>	<i>società finanziaria capogruppo (5)</i>
rynek finansowy (4)	mercato finanziario (4)
<i>holding finansowy (26)</i>	<i>gruppo finanziario (11)</i>
operacje finansowe (3)	operazioni finanziarie (1)
konglomerat finansowy (3)	conglomerato finanziario (3)
usługi finansowe (1)	servizi finanziari (2)
informacje finansowe (1)	informazioni finanziarie (1)
problemy finansowe (1)	difficoltà finanziarie (2)
środki finansowe (3)	risorse finanziarie (1)
nadzór finansowy (361)	vigilanza finanziaria (1)
BANCARIO / BANKOWY	
usługi bankowe (4)	servizi bancari (2)
nadzór bankowy (42)	vigilanza bancaria (1)
przedsiębiorstwo bankowe (1)	società bancaria (13)
holding bankowy (9)	gruppo bancario (35)
działalność bankowa / czynności bankowe (20)	attività bancaria (28)
CREDITIZIO / KREDYTOWY	
instytucja kredytowa (143)	ente creditizio (15)
zdolność kredytowa (10)	merito creditizio (4)

Tabella 5. Gli equivalenti collocazionali individuati nel TUB e nella LDB

Va sottolineato che esiste una differenza tra le nozioni di *holding* in polacco e in italiano. In italiano il termine si riferisce a “una società controllante che detiene i titoli di altre società, dette controllate, e che esercita un’influenza determinante sull’attività di queste. La holding e le società da essa controllate costituiscono il

c.d. “gruppo”, (G. Sozza 2007: 103, cf. A. Forte e B. Gallo 2008: 43, TUB art. 60 e 61). In polacco invece, secondo la LDB (art. 4 ust. 1 pkt 10) e come spiega Ofiarski (2011: 23), la collocazione *holding finansowy* (*holding finanziario*) si riferisce ad un gruppo di società, mentre la società controllante è chiamata *spółka dominująca*.

Inoltre, nella Tabella 6 vengono messi a confronto il numero delle occorrenze di un dato aggettivo nel corpus, il numero delle collocazioni nominali individuate per ogni aggettivo e il numero delle collocazioni di cui sono stati trovati equivalenti:

	Occorrenze nel tub / nella ldb	Numero delle collocazioni Nominali	Numero delle collocazioni di cui sono stati trovati equivalenti
finanziario	335	37	15 (40%)
finansowy	545	26	15 (57%)
bancario	255	21	6 (28%)
bankowy	281	19	6 (31%)
creditizio	107	10	2 (20%)
kredytowy	174	9	2 (22%)

Tabella 6. Il numero delle occorrenze, il numero delle collocazioni nominali e il numero delle collocazioni di cui sono stati trovati equivalenti

L’analisi dei dati raccolti nella tabella permette di constatare che, in un’analisi contrastiva delle collocazioni, ad un maggior numero di collocazioni presenti in un dato corpus, corrisponde una percentuale più elevata di equivalenti identificati.

7. Conclusioni

Come abbiamo visto, gli aggettivi nel TUB e nella LDB formano varie collocazioni nominali. Tuttavia, su sei aggettivi esaminati, tre hanno una collocazione prevalente, che copre il 52–82% di tutte le occorrenze di un dato aggettivo. Inoltre, va sottolineato che sia nel TUB, che nella LDB ci sono molte collocazioni il cui significato è convenzionale e che costituiscono termini. Il ruolo della collocazione come unità traduttiva non può quindi essere sottovalutato, in particolare nel caso delle lingue speciali.

Abbiamo anche notato che gli aggettivi nel TUB sembrano meno numerosi o più svariati degli aggettivi nella LDB. Per di più, le collocazioni composte da un nome seguito da più aggettivi, che compaiono sia nel TUB che nella LDB, sono comunque più frequenti nel TUB. Queste osservazioni evidenziano la necessità di una ricerca più approfondita sul ruolo dell’aggettivo all’interno degli atti normativi polacchi e italiani.

Atti normativi

- Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia, decreto legislativo del 1° settembre 1993, n. 385 e successive modifiche e integrazioni – aggiornato ad aprile 2014.
- Ustawa Prawo Bankowe, Dz.U. 1997 nr 140 poz. 939, tekst ujednolicony z dn. 27.10.2014. (Legge polacca sul diritto bancario del 29 agosto 1997, versione codificata dal 27 ottobre 2014)

Bibliografia

- Bontempi, P. (2009), *Diritto bancario e finanziario*. Milano.
- Cortelazzo, M. A. (2004), *Le scelte difficili di chi scrive di argomenti settoriali per un pubblico non specialista*. In: L. Rega/ M. Magris (a cura di), *Übersetzen in der Fachkommunikation – Comunicazione specialistica e traduzione*. Tübingen, 75–86.
- Crowther, J. et al., (eds.) (2002), *Oxford Collocations Dictionary for Students of English*. Oxford.
- Douglas Kozłowska, Ch. (2004), *English Adverbial Collocations*. Warszawa.
- Forte, A./ B. Gallo (2008), *Guida all'INPS*. Milano.
- Galanti, E. (2008), *Diritto delle banche e degli intermediari finanziari*. Padova.
- Giorgianni, F./ C. M. Tardivo (2006), *Diritto bancario. Banche, contratti e titoli bancari*. Milano.
- Granger, S./ M. Paquot (2008), *Disentangling the phraseological web*. In: S. Granger/ F. Meunier (a cura di), *Phraseology: an interdisciplinary perspective*. Amsterdam, Philadelphia, 27–49.
- Grucza, F. (1991), *Terminologia – jej przedmiot, status i znaczenie*. In: F. Grucza (a cura di), *Teoretyczne podstawy terminologii*. Wrocław, 11–44.
- Hausmann, F. J. /P. Blumenthal (2006), *Présentation: collocations, corpus, dictionnaires*. In: *Langue française* 2 (150), 3–13.
- Jamrozik, E. (2014), *Il lessico e le collocazioni nell'insegnamento delle lingue speciali*. In: *Kwartalnik Neofilologiczny* LXI, 1/2014, 163–176.
- Jędrzejko, E. (red.) (1998), *Słownik polskich zwrotów werbo-nominalnych*. Warszawa.
- Karumanchiri, L. P./ R. U. Maiguashca (1998), *Italiano d'oggi. Note di grammatica per corsi universitari*. Toronto.
- Lewis, M. (2000), *Language in the lexical approach*. In: M. Lewis (a cura di), *Teaching Collocation. Further Developments in the Lexical Approach*, LTP Teacher Training, Hove, 126–154.
- Lukszyn, J./ W. Zmarzer (2001), *Teoretyczne podstawy terminologii*. Warszawa.
- Mel'čuk, I. (2012), *Phraseology in the language, in the dictionary, and in the computer*. In: K. Kuiper (a cura di), *Yearbook of phraseology*, Vol. 3. Berlin etc., 31–56.

- Nuccorini, S. (2003), *Towards an ideal Dictionary of English Collocations*. In: P. van Sterkenburg (a cura di), *A practical Guide to Lexicography*. Amsterdam, Philadelphia, 366–388.
- Ofiarski, Z. (2011), *Prawo bankowe*. Warszawa.
- Osuchowska, D. (2001), *English at Work. An English-Polish Dictionary of Selected Collocations*. Warszawa.
- Bogacki K./ Dutka-Mańkowska A. (ed.) *Les relations sémantiques dans le lexique et dans le discours*. Warszawa, 267–265.
- Proost, K. (2007) *Conceptual structure in lexical items*. Amsterdam, Philadelphia.
- Rokicka, T. (2007), *Status kolokacji w Wielkim słowniku języka polskiego*. In: P. Żmigrodzki/ R. Przybylska (a cura di), *Nowe studia leksykograficzne*. Kraków, 79–87.
- Teubert, W. (2004), *Units of Meaning, Parallel Corpora and their Implications for Language Teaching*. In: U. Connor/ T. A. Upton (a cura di), *Applied Corpus Linguistics: a Multidimensional Perspective*. Amsterdam, New York, 171–190.
- Sag, I./ T. Baldwin/ F. Bond/ A. Copestake/ D. Flickinger (2002), *Multiword expressions: a pain in the neck for NLP*. In: A. Ivan (a cura di), *Proceedings of the Third International Conference on Computational Linguistics and Intelligent Text Processing*. London, 1–15.
- Sozza, G. (2007), *La fiscalità internazionale. Vademecum tributario per studiosi e operatori del mercato globale*. Milano.
- Sułkowska, M. (2013), *De la phraséologie à la phraséodidactique. Études théoriques et pratiques*. Katowice.
- Tiberii, S. (2012), *Dizionario delle collocazioni. Le combinazioni delle parole in italiano*. Bologna.
- Widłak, S. (2004), *Gramatyka języka włoskiego*. Warszawa.
- Zgusta, L. (1971), *Manual of Lexicography*. Haga.

Sezione letteraria

Nel varco tra le due culture: due approcci al problema

Klaus Colanero
(*The Chinese University of Hong Kong*)

Stefano Redaelli
(*Università di Varsavia*)

1. Introduzione

Nel presente articolo si affronta il “problema delle due culture” prendendo come laboratorio di ricerca la letteratura italiana contemporanea. Come sosteneva Italo Calvino: „è una vocazione profonda della letteratura italiana che passa da Dante a Galileo: l’opera letteraria come mappa del mondo e dello scibile, lo scrivere mosso da una spinta conoscitiva” (1995: 233). Essa offre, dunque, un modello di dialogo fertile, con una tradizione di poeti e scienziati nelle cui opere logica e retorica, verità e valori, letteratura e scienza si sono integrati, contribuendo a determinare la visione dell’uomo e del mondo loro coevo.

Oltre agli esempi più noti di letterati con una cultura scientifica – il chimico Levi, gli ingegneri Gadda e Sinisgalli, Calvino stesso (che si poneva virtualmente sul prolungamento della parabola da Dante a Galileo) – possiamo annoverare scrittori tuttora viventi, tra i quali: Giuseppe Longo, ingegnere, docente di teoria dell’informazione, autore di romanzi, racconti e saggi scientifici (1994, 1998, 2001), Daniele Del Giudice (1985) e Bruno Arpaia (2001), che hanno ambientato i loro romanzi nel Cern di Ginevra, Piergiorgio Odifreddi (1999, 2007, 2008, 2009), professore di logica e matematica, saggista di divulgazione scientifica, storia della scienza, religione, filosofia.

Scopo del presente articolo è proporre due nuovi approcci al “problema delle due culture”, mostrare la loro complementarità e utilità nella questione ancora aperta sugli ambiti, le intersezioni, gli scambi tra due diversi domini.

2. Due culture: un problema?

In tutte le società toccate dalla rivoluzione scientifica si sono stabilite due culture, comunemente denotate “cultura scientifica” e “cultura letteraria”. A seconda dei contesti esse convivono a volte pacificamente, a volte conflittualmente, a volte ignorandosi (A. Huxely 1963, F. Amrine 1989, K. Hayles 1991, M. Petrucciani 1978, E. Raimondi 1978, A. Battistini 1977, C. Bernardini/ T. De Mauro 2003, P. Antonello 2012, 2005, M. Porro 2005, G. Ioli 2009).

Il problema delle “due culture” fu sollevato polemicamente a metà del secolo scorso da Charles P. Snow (2005). Nella sua memorabile conferenza tenuta a Cambridge nel 1959, intitolata *The Two Cultures*, il fisico romanziere accusava i letterati di avere una visione tragica e scettica del futuro; in particolare, biasimava il loro atteggiamento critico verso la rivoluzione industriale e scientifica, mentre gli

scienziati, che „hanno per natura il futuro nel sangue” (2005: 25), vedevano in essa „il solo metodo in virtù del quale la maggior parte degli uomini può raggiungere le cose di primaria importanza” (87–88). Secondo il filosofo Giulio Preti „l’opposizione è tra due “forme”. Forme mentali, se si vuol parlare con linguaggio mentalistico; forme della cultura o dello spirito oggettivo: due diverse scale di valori, due diverse nozioni di “verità”, due diverse strutture del discorso” (1968: 14). Non è tanto, dunque, un problema di comunicazione, come denunciava Snow (2005: 18–20), quanto una differenza di atteggiamenti, in particolare nei confronti della verità: intersoggettiva valutativa per gli scienziati, che difendono una cultura teoretica – basata sulla conoscenza –, soggettiva valutativa per gli umanisti, che difendono una cultura assiologica – basata sui valori – (cfr. S. Redaelli 2015a).

Esiste ancora un problema delle due culture nel XXI secolo? E qual è la sua rilevanza?

Che il problema esista ancora appare evidente dal persistere di controversie riguardo al rapporto tra la scienza moderna, i suoi metodi e le conoscenze che produce da un lato, e qualsiasi altro ambito della vita umana dall’altro. A questo riguardo, chiari esempi possono essere trovati all’interno del dibattito sul ruolo della religione riguardo all’acquisizione di conoscenze ed al concetto di verità, nella questione, più attuale che mai, della ricerca di un equilibrio tra una formazione scolastica umanistica ed una scientifica (vedi F. Ravagnoli 1999: 69–70), ed anche nelle controversie riguardo all’uso delle cosiddette medicine alternative (vedi Y. Keshet 2009). Tutti i conflitti o le tensioni tra la “novità” della scienza moderna (vecchia ormai di quattrocento anni) ed il resto, nascono da una diversa comprensione dei meriti e dei limiti di questa forma di conoscenza (cfr. K. Colanero 2014) sia da parte degli “scienziati” che da parte degli “umanisti”. Conflitti e tensioni, insieme a questioni vitali per l’uomo come le tre sopraccitate, sono materia prima per la letteratura. Di qui la rilevanza del problema delle due culture, non solo in generale, ma anche specificamente per la letteratura.

Certo, ci sono coloro che non lo ritengono un problema di rilievo, come ci sono anche coloro che ne negano l’esistenza. I primi affermano che, in ogni caso, esistono tante culture, non soltanto due: forse tante quanti sono gli esseri umani. In tal modo, però, si ignora, contro ogni evidenza, il fatto che esistano degli aspetti, che possono poi costituire l’*eide* di una cultura, che, consapevolmente o meno, uniscono un gran numero di individui. I secondi, coloro che negano l’esistenza del problema, sono coloro che Preti chiama “quelli del c’è anche” (1968: 52–54). Essi fanno notare che le due culture non possono mai essere chiaramente distinte, perché si trova sempre una parte dell’una all’interno dell’altra. Questo è quasi sempre vero per quanto riguarda gli atteggiamenti dell’uomo, ma ciò non implica che non si possano identificare delle tendenze, delle regolarità, delle caratteristiche chiaramente più pronunciate in alcuni individui e che permettano di fare chiarezza, di mettere ordine nella unitarietà indistinta di una civiltà (G. Preti 1968: 60, 145–146).

3. Due culture, due approcci

I due approcci proposti in questo articolo guardano al “problema delle due culture” da punti di vista diversi e complementari.

Il primo approccio parte da un interesse più teorico e mira ad identificare la posizione culturale di un autore nei confronti dell’attività scientifica e di quella letteraria, evitando il ricorso a definizioni di “cultura scientifica” e di “cultura umanistico-letteraria”.

Il secondo approccio parte da un interesse più concreto e mira ad esaminare il modo in cui un autore si muove, attraverso la sua produzione letteraria, nella zona di confine tra un territorio e l’altro (scientifico e umanistico). Analogamente a quanto accade in territori geografici diversi, è ragionevole assumere, come ipotesi operativa, che i due domini producano culture diverse e che possano transitare o sconfinare.

Entrambi gli approcci sono euristici. E l’uno contribuisce a dare risposte alle domande suscitate dall’altro.

3.1. Quattro atteggiamenti

Al fine di studiare, e possibilmente identificare, la posizione culturale di un autore, può essere significativo esaminare, all’interno della sua produzione letteraria, il ruolo che l’attività scientifica e quella letteraria hanno nella vita dell’uomo (cfr. K. Colanero 2015). Sulla base dell’analisi di Giulio Preti (1968), è possibile trovare evidenze, o almeno indizi, al riguardo, osservando il rapporto che l’autore instaura tra verità logica o empirica da un lato, e valori dall’altro. Equivalentemente, tra conoscenza scientifica e assiologia. Ciò dovrebbe anche permettere di identificare la gerarchia di valori dell’autore.

Innanzitutto osserviamo che sono possibili due punti di vista generali: (1) l’attività scientifica e quella letteraria sono entrambe necessarie, e quindi complementari, per una vita pienamente umana; (2) una delle due attività, seppur importante, non è necessaria, o, equivalentemente, non è essenziale, per una vita umana realizzata nella sua interezza.

Gli autori che condividono il punto di vista della complementarità, possono, a loro volta, fornire due diverse motivazioni:

- 1.a) scienza e letteratura permettono di conoscere aspetti diversi del mondo (complementarità epistemica);
- 1.b) scienza e letteratura svolgono funzioni diverse e la funzione della letteratura non è epistemica.

L’atteggiamento di coloro che ritengono che una delle due attività non sia essenziale per una vita umana completa, può essere associato ad una delle seguenti due affermazioni:

- 2.a) l’attività scientifica ha soltanto uno scopo pratico (visione banalistica della scienza);
- 2.b) la letteratura ha senso se al servizio della verità scientifica.

Indicare i quattro diversi atteggiamenti con codici semanticamente neutrali è

una scelta deliberata, finalizzata a spostare l'attenzione dalla tradizionale ma ambigua distinzione tra cultura umanistica e cultura scientifica e ad accentrarla, invece, sulle meglio definibili differenze nella gerarchia dei valori e dei criteri di verità. Inoltre, il concetto di atteggiamento viene preferito a quello di posizione per poter includere il fatto che il punto di vista di un autore, nei riguardi dell'attività scientifica e di quella letteraria, può non essere del tutto consapevole o esplicito.

Gli autori associabili all'atteggiamento 1.a tendono a vedere l'attività scientifica come uno dei molteplici modi a nostra disposizione per incrementare la nostra conoscenza del mondo. E, per essi, anche l'attività letteraria ha un valore epistemico, riesce, cioè, a produrre nuova conoscenza. In particolare, essa è uno strumento utile ad investigare quegli aspetti della vita che non possono essere studiati con i metodi della scienza moderna. A questo riguardo, tali autori attribuiscono alla letteratura la capacità di studiare e costruire conoscenza riguardo a ciò che è unico, particolare, riguardo all'individuo e riguardo alle situazioni ed ai mondi alternativi che la letteratura stessa crea.

Le conquiste della scienza sono viste con rispetto ed ammirazione, anche con entusiasmo, ma rimane sempre un resto che non può essere conosciuto con gli strumenti della scienza e che, invece, può essere, in modo forse misterioso, *conosciuto* con l'aiuto della letteratura. L'attività scientifica è considerata un'attività eminentemente umana, ma è attraverso l'attività letteraria che possiamo *conoscere* e *capire* gli aspetti fondamentali della vita. È importante tener presente che probabilmente non è difficile trovare scienziati che condividano tale atteggiamento.

Nella produzione letteraria di tali autori, le scoperte o conoscenze scientifiche costituiscono di solito lo spunto per investigare e riflettere sul loro significato più profondo e scientificamente non raggiungibile. Oppure esse sono usate in modo analogico o metaforico per descrivere e studiare le dinamiche umane. Al contrario, i valori ed i metodi della ricerca scientifica non appaiono solitamente in un ruolo centrale. Un esempio interessante è dato dal confronto dell'atteggiamento del signor Palomar (I. Calvino 1983: 5–6) nel voler selezionare „un'onda singola e basta”, nel voler „cogliere tutte le sue componenti simultanee” e „appena s'accorgerà che le immagini si ripetono saprà d'aver visto tutto quel che voleva vedere e potrà smettere”, con l'atteggiamento dello scienziato che, secondo Henri Poincaré, seleziona i fenomeni ricorrenti (perché considerati più “utili”) e trascura, in prima istanza, le unicità o particolarità (H. Poincaré 1914).

Per gli autori con atteggiamento 1.b il ruolo epistemico è un'esclusiva dell'attività scientifica. In particolare, la scienza ha la funzione di produrre conoscenza intersoggettiva. L'attività letteraria ha, invece, un duplice scopo: comunicare efficacemente idee e conoscenze e fornire gli strumenti retorici, come descritti da Perelman e ripresi da Preti (C. Perelman 1981, G. Preti 1968), necessari per il discorso sui valori, discorso che mira a persuadere, non ad accrescere la conoscenza.

L'atteggiamento 1.b implica che gli autori applichino costantemente il ragionare scientifico ai problemi o alle situazioni che, di volta in volta, si presentano,

sebbene non necessariamente in modo esplicito. In questo caso l'uso della retorica è principalmente in funzione dell'evidenza empirica o per evidenziare eventuali contraddizioni. Strumenti retorici possono cioè essere usati per comunicare in modo più efficace argomenti scientifici.

È notevole la sintonia tra ciò che afferma Levi in *Dello scrivere oscuro* e quanto scrive Preti in *Retorica e Logica* sulla comunicazione delle esperienze antepredicative: „...perché uno scritto ha tanto più valore (...) quanto meglio viene compreso e quanto meno si presta ad interpretazioni equivoche” (P. Levi 1990: 634); „E se stessimo a quanto dice l'ermetico-mistico A.Huxley, la poesia si ostinerebbe a parlare di ciò di cui si deve tacere, a comunicare l'incomunicabile – una esperienza che non si può neppure chiamare 'esperienza', perché non ha dell'esperienza l'intersoggettività e la significatività. Ma perché, allora?” (G. Preti 1968: 41–42)

L'approccio scientifico alle questioni può essere assente o in secondo piano quando l'autore affronta problemi sui valori, perché i valori, sebbene non scollegati dalla conoscenza scientifica (G. Preti 1968: 241–242), si scelgono, non si conoscono. A questo proposito gli strumenti della retorica (G. Preti 1968, C. Perelman 1981), tipici dell'attività letteraria, sono utili, e forse anche necessari, per persuadere il lettore a pensare, sentire, condividere idee o punti di vista appartenenti all'ambito dei valori, fintanto, però, che questi ultimi non contrastino con i valori di base dell'attività scientifica: la verità empirica e la verità logica.

Al centro dell'atteggiamento 2.a c'è la convinzione che la letteratura si occupi delle questioni fondamentali o più profonde della vita umana. La scienza, al contrario, è semplicemente uno strumento di impressionante efficacia per affrontare le incombenze pratiche della vita quotidiana. Gli autori che mostrano tale atteggiamento tendono a guardare al mondo come ad un enorme insieme di eventi e fenomeni irriducibili a leggi o principi generali, in particolare a leggi generali di derivazione empirica. Più specificamente, non ritengono un “valore alto” quella conoscenza fragile ottenuta attraverso i metodi ed i criteri di verità della scienza moderna (cfr. K. Colanero 2014: 55–57).

Chiaramente, l'atteggiamento 2.a è raramente condiviso da persone con una forte formazione scientifica, ma potrebbe essere presente in autori con una formazione matematica o tecnico-ingegneristica. Per questi ultimi, la scienza, oltre ad una funzione utilitaristica, può anche avere un ruolo autonomo (G. Preti 1968: 146), di nicchia, come fine a se stessa, o per quell'autogratificazione che proviene dal processo di ricerca, ma non è legata alle questioni importanti della vita. Un esempio chiaro di tale atteggiamento lo troviamo in Benedetto Croce. Ben note sono le sue affermazioni riguardo all'irrilevanza delle scienze naturali e dei moderni strumenti logici: „Le scienze naturali e le discipline matematiche, di buona grazia, hanno ceduto alla filosofia il privilegio della verità, ed esse rassegnatamente, o addirittura sorridendo, confessano che i loro concetti sono concetti di comodo e di pratica utilità, che non hanno niente da vedere con la meditazione del vero” (Croce 1967: 283). Ed anche: „Se molti o alcuni adotteranno i nuovi congegni logici, questi avranno provato la loro grande o piccola utilità. Ma la loro nullità

filosofica rimane, sin da ora, pienamente provata” (B. Croce 1920: 94).

L'atteggiamento 2.b è certamente il meno presente tra gli autori letterari, ma probabilmente non completamente assente. Tale atteggiamento nasce dalla convinzione che tutti gli aspetti della vita umana possano essere trattati con i metodi della scienza, non escludendo che possano esserci aspetti del mondo che non possono essere conosciuti in nessun modo. In quest'ottica, la letteratura è uno strumento utile per comunicare e divulgare le conoscenze scientifiche, rendendole magari più attraenti ed apprezzabili.

Gli autori appartenenti a questo gruppo possono essere propensi a subordinare anche le questioni assiologiche al valore del progresso scientifico, spesso, però, omettendo di fornire argomenti che giustifichino la loro stessa scelta di valore. Persone che si identificano con quella che è a volte chiamata “terza cultura” (Kelly 1998) rientrano in tale categoria.

All'interno dell'atteggiamento 2.b ed analogamente all'autonomia della scienza nell'ambito dell'atteggiamento 2.a, la letteratura può anche avere un'autonomia di nicchia come fine a se stessa, ad esempio per il piacere che si prova nello scrivere o nel leggere una poesia (G. Preti 1968: 146).

Un esempio di atteggiamento 2.b è probabilmente quello di Piergiorgio Odifreddi (1999, 2007, 2008, 2009) che nei suoi saggi, oltre alle legittime ed anche ragionevoli disamine critiche di varie convinzioni ed atteggiamenti religiosi, presenta spesso delle conclusioni di valore come se fossero conseguenze logiche del metodo scientifico, anche quando esse non lo sono o perché assumono altre scelte di valore non esplicitate o perché basate sull'assunzione che con la scienza si possa conoscere ciò che esiste.

3.2 Quattro costumi di frontiera

Nel momento in cui un autore può rivendicare una duplice cultura (o attività): letteraria e scientifica (per formazione o professione, come il chimico Primo Levi, l'ingegnere Carlo Emilio Gadda, il matematico Piergiorgio Odifreddi, o per interesse e studio, come Italo Calvino, Daniele del Giudice, Bruno Arpaia) egli si pone virtualmente in una posizione di frontiera tra due territori. Le due culture (attività) entrano in un rapporto dinamico di reciproca influenza.

Sulle frontiere si possono aprire varchi per favorire scambi o furti, per visitare o invadere; si possono stipulare trattati di pace o di guerra. In questa prospettiva, in modo analogo e complementare all'identificazione di quattro atteggiamenti culturali, è possibile caratterizzare la produzione letteraria di un autore attraverso quattro costumi di frontiera. Se nel primo approccio siamo mossi da un interesse teorico, volto ad identificare la forma mentis dell'autore, il valore e la posizione che esso attribuisce alla conoscenza scientifica e alla assiologica, attraverso una classificazione statica, nel secondo approccio ci muove piuttosto un interesse pratico alla dinamica (evoluzione, mutamento, contraddizione) dei rapporti che intercorrono tra le due culture e attività, quando sono contigue.

I quattro costumi di frontiera proposti per caratterizzare uno scrittore nel varco tra le due culture sono: 1) il transito, 2) lo sconfinamento, 3) l'alleanza, 4) il conflitto.

1) Per transito intendiamo il passaggio legale, autorizzato, da un territorio all'altro, di qualcosa di specifico di una data cultura: metodi, linguaggi, valori, temi, forma mentis (cfr. S. Redaelli 2015a). La scienza, ad esempio, diventa oggetto o spunto di narrazione, come nel *Sistema Periodico* di Primo Levi (romanzo articolato intorno agli elementi della Tavola Periodica), nelle *Cosmicomiche* di Calvino (racconti che hanno per incipit un breve testo divulgativo, tratto da articoli e libri scientifici), nei romanzi *Atlante occidentale* di Daniele del Giudice e *L'energia del vuoto* di Bruno Arpaia, ambientati intorno all'acceleratore di particelle del Cern di Ginevra.

2) Per sconfinamento intendiamo l'adozione di leggi, criteri vigenti in una data cultura, e la loro applicazione impropria nell'altra cultura, senza rispetto per le sue peculiarità, caratteristiche, leggi, linguaggi irriducibili. Pensiamo al prolifico Piergiorgio Odifreddi, il quale, nei suoi saggi, con sospetta disinvoltura, applica una analisi "logico-matematica", dunque teoretica, a questioni di carattere assiologico ed estetico, in particolare la fede (P. Odifreddi 1999, 2007, 2008, 2009), con la pretesa non solo di decostruirla, ma anche di ricostruirla a partire proprio dalla matematica. Emblematica è la sua tesi conclusiva del saggio *Il Vangelo secondo la Scienza*: „La vera religione è la matematica, il resto è superstizione. O, detto altrimenti, la religione è la matematica dei poveri di spirito” (1999: 211).

3) L'alleanza è il frutto della collaborazione, del dialogo tra le due culture per il raggiungimento di un fine, un bene comune. Un esempio per tutti: il chimico Primo Levi, per il quale la natura, la scienza è un “immenso patrimonio di metafore”, “una lunga ombra simbolica” (1985: 13) sulla vita umana, dunque sul mondo dei valori, ed il mestiere del chimico, che consiste nel „cucire insieme lunghe molecole presumibilmente utili al prossimo” può insegnare qualcosa „sul modo di cucire insieme parole e idee, o sulle proprietà generali e speciali” (1978: 148–149) degli esseri umani.

4) Il conflitto nasce quando una delle culture minaccia, attacca, sconfinava, invade l'altra; oppure, a un livello privato, quando una delle due attività ostacola, limita (invece di stimolare, fecondare) l'altra. Di questo tipo di conflitto troviamo un esempio in Carlo Emilio Gadda. Da una parte l'ingegnere scrittore nutre una passione per le scienze esatte ed applicate: „mi piace la matematica, e la meccanica razionale e la fisica, e tanto più là dove si elabora e si raffina l'analisi” (1965: 287); „un bel ponte, una ferrovia ben costruita svegliano in me un senso d'amore” (1991: 1046). Dall'altra trova nel suo lavoro un reale ostacolo: „mille impicci e diavolerie, non ultime le ingegneresche: le quali mi tolgono tempo e voglia al lavoro” (1982: 1038). Non senza un tipico eccesso barocco, Gadda arriva a definire la sua professione un “matrimonio sbagliato” (1993: 71) che gli impedisce di dedicarsi alla letteratura: „Il mio male è dovuto in gran parte allo strazio continuo del dover fare l'ingegnere, mentre vorrei solo occuparmi di studi e di scrivere, stare a tavolino 5 ore e altre 5 sparanzarmi a leggere. Questo dissidio ha raggiunto negli ultimi anni una acutezza tale, che io non ho più pace” (1983: 46).

In genere il primo costume (transito) è legato al terzo (alleanza) e il secondo (sconfinamento) al quarto (conflitto), ma non necessariamente. Per Gadda, ad

esempio, il conflitto interiore tra le due professioni, non gli impedisce di transitare nelle sue opere una propensione – quasi un'ansia – conoscitiva ed enciclopedica di impronta scientifica: „opino sia bene che lo scrittore impari di buon'ora l'arte del saper tutto....” (1993: 147).

Dati questi quattro costumi di frontiera, si può studiare (identificare nell'opera letteraria) quali di essi “indossa” un autore, che svolge la sua attività sulla frontiera tra le culture. Questo tipo di approccio è “dinamico”, consente di seguire la mutazione dell'atteggiamento culturale di un autore o la coesistenza di atteggiamenti diversi, anche contrastanti, all'interno della sua opera. Il costume è qualcosa di esterno, può essere cambiato, aggiornato, può logorarsi, a differenza della forma mentis, che riguarda piuttosto l'interno e si costruisce in modo progressivo e stabile. In genere, il costume dovrebbe rispecchiare la forma mentis, essere, appunto, la *forma* di un punto di vista, ma potrebbe anche tradirla, nel momento in cui l'autore è costretto o interessato a compromessi.

4. Conclusioni

Risulta chiara l'utilità dell'applicazione di due approcci comparati al “problema delle due culture”. Il costume di frontiera di un autore è un dato che può essere rivelatore del suo atteggiamento nei confronti delle due attività e quindi della sua appartenenza culturale. In questo senso il secondo approccio è di aiuto al raggiungimento degli obiettivi del primo.

Ad esempio, un autore che faccia transiti ed alleanze corrisponderebbe chiaramente all'atteggiamento 1.b: per lui scienza e letteratura svolgono funzioni diverse e la funzione della letteratura non è epistemica. Tale alleanza si esprime in un dialogo in cui la scienza mette i valori dell'uomo alla prova della verità logica o empirica, la letteratura fornisce strumenti di riflessione e persuasione sui valori che la scienza non può fornire (cfr. K. Colanero 2014: 58–59).

Un autore che faccia sconfinamenti corrisponderebbe o all'atteggiamento 2.a: l'attività scientifica ha soltanto uno scopo pratico; o al 2.b: la letteratura ha senso se al servizio della verità scientifica, a seconda della direzione dello sconfinamento.

Fare alleanze, senza transitare, può essere un indizio di atteggiamento 1.a: scienza e letteratura permettono di conoscere aspetti diversi del mondo (complementarietà epistemica).

Viceversa, il riferimento all'atteggiamento nei riguardi delle due attività è di aiuto al secondo approccio, in quanto, studiando le diverse gerarchie di valore ed i diversi criteri di verità (G. Preti 1968), si può far luce sulle radici dei diversi costumi di frontiera, individuare di quale punto di vista culturale sono espressione.

Entrambi gli approcci sono euristici e si basano su un'analisi simile.

Assumiamo che la reciproca contaminazione tra scienza e letteratura si realizzi principalmente in quattro modi:

- 2) prassi, concetti e linguaggi scientifici entrano nel linguaggio letterario, nelle narrazioni, determinandole nel lessico, nella sintassi, nella struttura;

- 3) temi scientifici diventano oggetto di narrazione con cui lo scrittore si confronta nei modi più vari, dalla comunicazione divulgativa alla riletture metaforica, alla rivisitazione in chiave fantastica o fantascientifica;
- 4) scoperte e teorie scientifiche mettono in crisi posizioni consolidate nei riguardi del mondo e sollecitano lo scrittore a mettere alla prova la propria visione del mondo, inclusa la propria gerarchia di valori, alla luce delle nuove conoscenze;
- 5) l'opera letteraria si propone come strumento epistemologico nel processo conoscitivo della realtà.

Per poter identificare l'atteggiamento di un autore nei riguardi dell'attività scientifica e di quella letteraria, e i suoi costumi di frontiera è necessario, dunque, esaminare alcuni aspetti concreti della sua produzione letteraria: il ruolo dei problemi e dei concetti scientifici, l'interazione tra conoscenza scientifica e valori, l'uso del discorso logico e di quello retorico.

Nel presente articolo abbiamo citato, a titolo esemplificativo, alcuni autori sul varco tra le due culture, al fine di mostrare la validità degli approcci proposti; naturalmente, non era nostra intenzione proporre un'analisi approfondita delle loro opere, oggetto di un più vasto progetto di ricerca in corso.

Ringraziamenti

Questo lavoro è finanziato dal Centro Nazionale delle Scienze della Polonia, attraverso il Grant nr DEC-2012/07/D/HS2/03673.

This work is supported by the National Science Center of Poland through the Grant nr DEC-2012/07/D/HS2/03673.

Bibliografia

- Amrine, F. (1989), *Literature and science as modes of expression*. Boston.
- Antonello, P. (2012), *Contro il materialismo. Le „due culture” in Italia: bilancio di un secolo*. Torino.
- Antonello, P. (2005), *Il menage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nelle letterature italiana del Novecento*. Firenze.
- Arpaia, B. (2011), *L'energia del vuoto*. Milano.
- Battistini, A. (1977), *Letteratura e Scienza*. Bologna.
- Bernardini, C./ T. De Mauro (2003), *Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture*. Bari/ Roma.
- Calvino, I. (1995), *Due interviste su scienza e letteratura*. In: Saggi/ I Meridiani vol. I. Milano.
- Calvino, I. (1983), *Palomar*. Torino.
- Colanero, K. (2014), *The nature of scientific knowledge and its relevance for our choice of interventions on Nature*. In: Relazionalità naturale e coscienza ambientale, a cura di L. Fiorani, Atti del seminario (Castel Gandolfo 2014), Roma, www.enea.it/it/produzione-scientifica/pdf-volumi/V2014ProceedingsCastelGandolfo.pdf

- Colanero, K. (2015), *Letterati scientifici e scienziati umanistici*, Atti del Convegno “Italianistica 2.0”, V Conferenza AIBA – 2014, (in pubblicazione).
- Croce, B. (1967), *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*. Bari.
- Croce, B. (1920), *Logica come scienza del concetto puro*. Bari: Accessibile su <http://archive.org/details/logicacomescienz02croc>
- Del Giudice, D. (1985), *Atlante occidentale*. Torino.
- Gadda, C.E. (1993), *Per favore, mi lasci nell'ombra. Interviste 1950–1072*, a cura di C. Vela. Milano.
- Gadda, C.E. (1965), *Giornale di guerra e prigionia*. Torino.
- Gadda, C.E. (1982), *Lettere a una gentile signora*. Milano.
- Gadda, C.E. (1983), *Lettere agli amici milanesi*. Milano.
- Gadda, C.E. (1991), *Saggi, giornali, favole. Opere di C. E. Gadda*. Milano.
- Hayles, K. (1991), *Chaos and Order: Complex Dynamics in Literature and Science*. Chicago.
- Huxely, A. (1963), *Letteratura e scienza*. Milano.
- Ioli, G. (2009), *Cavalcare la luce. Scienza e letteratura*. Novara.
- Kelly, K. (1998), *The Third Culture*. In: *Science*, 279 (5353), 992–993.
- Keshet, Y. (2009) *The untenable boundaries of biomedical knowledge: epistemologies and rhetoric strategies in the debate over evaluating complementary and alternative medicine*. In: *Health (London)*. 2009 Mar;13(2), 131–55.
- Levi, P. (1985), *L'altrui mestiere*. Torino.
- Levi, P. (1978), *La chiave a stella*. Torino.
- Levi, P. (1990), *Dello scrivere oscuro*. In: *Opere*, Vol. III. Torino: Einaudi.
- Longo, G. (1994), *L'acrobata*. Torino.
- Longo, G. (1998), *Il nuovo Golem: come il computer cambia la nostra cultura*. Bari/ Roma.
- Longo, G. (2001), *Homo Technologicus*. Roma.
- Odifreddi, P. (1999), *Il Vangelo secondo la Scienza. Le religioni alla prova del nove*. Torino.
- Odifreddi, P. (2007), *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*. Milano: Longanesi.
- Odifreddi, P. (2009), *Hai vinto, Galileo! La vita, il pensiero, il dibattito su scienza e fede*. Milano.
- Odifreddi, P. (2008), *Sergio Valzania, La Via Lattea. (Un ateo impenitente e un cattolico dubbioso in cammino verso Santiago de Compostela)*. Milano.
- Perelman, C. (1981), *Il dominio retorico, Retorica e argomentazione*. Torino.
- Petrucciani, M. (1978), *Scienza e letteratura nel secondo novecento: la ricerca letteraria in Italia tra algebra e metafora*. Milano.
- Poincaré, H. (1914) *Science and method*. Londra, Nelson. Accessibile su <http://archive.org/details/sciencemethod00poinuoft>
- Porro, M. (2005), *Letteratura come filosofia naturale*. Napoli.
- Preti, G. (1968), *Retorica e logica. Le due culture*. Torino.
- Raimondi, E. (1978), *Scienza e letteratura*. Torino.
- Ravagnoli, F. (1999), *Profilo delle teorie moderne dell'educazione*. Roma, 69–70.

- Redaelli, S. (2015), *A che servono gli Studia humanitatis (in una società tecnologico-scientifica)?*. In: Atti del Convegno Chernarus. Banja Luka (in stampa).
- Redaelli, S. (2015), *Tradurre la scienza: Il sistema periodico di Primo Levi*. In: Kwartalnik Neofilologiczny (in stampa).
- Snow, C.P. (2005), *Le due culture*. Venezia.

L'immagine della mafia nei mezzi di comunicazione di massa

Dominika Michalak
(Università di Varsavia)

Il tema delle organizzazioni a delinquere è vasto e complesso. In questa sede, desidero soffermarmi su un gruppo etnico ben preciso, quello italiano, e su una delle mafie ad esso collegata, vale a dire Cosa Nostra. Oggigiorno il termine 'Cosa Nostra' viene usato non solo come sinonimo della parola *mafia*, ma anche in senso più ampio, in riferimento alla criminalità organizzata italiana. Vale la pena ricordare che questo termine fece la sua prima apparizione durante le udienze del comitato del senato americano nel 1963, ad opera di Joseph Valachi, il primo "pentito" di mafia americano. L'ipotesi che vorrei avanzare è che Cosa Nostra sia nata all'interno delle comunità siciliane emigrate negli Stati Uniti. L'organizzazione venne chiamata in tal modo perché non accoglieva nei suoi ranghi criminali appartenenti ad altri gruppi etnici (J. Dickie 2004: 217). Il termine Cosa Nostra finì col divenire il nome proprio dell'organizzazione criminale ed ebbe successivamente larga diffusione ad opera dei mass media.

Le due parole italiane così abbinatae, *Cosa Nostra*,¹ usate inizialmente negli Stati Uniti, sono diventate più popolari e più largamente usate dal pubblico per il fatto che non esiste un'altra organizzazione illegale – in Italia, negli Stati Uniti o altrove – “così potente, così ben organizzata, oppure così di successo come la mafia” (J. Dickie 2004: 21) (traduzione d'autore), secondo quanto spiega lo storico e giornalista inglese John Dickie. Un'importanza ulteriore è dovuta alla sua unicità e capacità nel conciliare le caratteristiche di “uno stato ombra, un affare illecito e una società segreta” (Ibidem) (trad.d.a.), come dichiara Dickie. Per di più Cosa Nostra, sia quella siciliana che quella americana, è una delle tante organizzazioni di criminalità organizzata, però è l'unica ad essere così conosciuta e famosa, nonché la più influente sulla vita politico – sociale:

L'associazione mafiosa Cosa Nostra, rispetto alle altre, ha una importanza prevalente per tradizione nel tempo, forza organizzata all'interno e all'esterno dei confini nazionali, potenza criminale e finanziaria. (...) Rispetto alle altre forme di criminalità organizzata, riesce a svolgere una funzione strategica generale, impone i propri modelli comportamentali, assume il ruolo di volano per i traffici di maggiore importanza, costituisce in definitiva un modello organizzativo (Commissione Parlamentare Antimafia 1993: III).

Dalla lettura di questo passo risulta chiaro che Cosa Nostra trasmette e impone le proprie regole ad altre organizzazioni di questo genere.

¹ Negli Stati Uniti viene addirittura aggiunto l'articolo determinativo, *La Cosa Nostra*, e inoltre - dal nome dell'organizzazione di stampo mafioso - viene creata una sigla, LCN, come se fosse un'agenzia governativa (per esempio: CIA, DEA, FBI).

Si può azzardare l'ipotesi che la mafia americana non sia più una società segreta, basata sul principio dell'omertà. Tra i motivi principali troviamo non soltanto un'ondata di pentitismo che vede sempre più mafiosi come collaboratori dello Stato, ma anche i libri scritti dai mafiosi. E non intendiamo soltanto le memorie dei gangster pentiti, ma anche di quelli che non collaborano e non sono tutelati dal programma di protezione dei testimoni. Basti pensare al caso della famiglia Bonanno, i cui tre membri, tra i quali padre e figlio boss, hanno pubblicato dei libri sotto i propri nomi. Anche le donne, tra cui il terzo membro della famiglia sopraccitata, Rosalie Bonanno, raccontano nei loro libri tutti i dettagli della vita passata con i mafiosi, loro mariti, amanti o padri. Per di più, alcuni importanti mafiosi e i loro figli diventano delle celebrità. Un caso esemplare della ricerca della notorietà da parte di questi ultimi è costituito da John Gotti e sua figlia Victoria. Victoria Gotti ha approfittato della popolarità del padre, costruendo la propria carriera sul fatto di essere figlia di un capo mafioso.

I libri scritti dai mafiosi e dalle loro donne ci presentano la loro ricostruzione della vita, ossia la loro promessa di raccontare la verità. Di conseguenza, se i lettori desiderano le autobiografie e ci credono, si adempie il patto autobiografico. I motivi per i quali i nostri autori scrivono opere autobiografiche sono molteplici. Non soltanto sentono il bisogno di mostrare la realtà della mafia dal loro punto di vista, spesso glorificando la vecchia mafia e consolidando alcuni luoghi comuni. Il più delle volte scrivere le proprie memorie, innanzitutto per le donne, è come una terapia, una vera e propria psicoanalisi che aiuta a fare i conti con il passato. Il libro diventa un punto simbolico, grazie al quale la donna chiude con il passato doloroso, e ha la possibilità di iniziare una nuova vita. A modo d'esempio, ricordiamo Lynda Milito e i suoi figli, che non riuscivano ad affrontare la realtà e la verità della vita del marito e del padre. Per Lynda la sua autobiografia, intitolata *Mafia Wife*, è stata come una cura psicologica, grazie alla quale è potuta tornare a vivere in modo normale. Nel prologo scrive: "Tutti e tre ci nascondiamo dalla verità, non la possiamo affrontare. (...). Speravo quando ho iniziato questo libro che in qualche modo ci avrebbe aiutato a ritornare gente normale" (L. Milito/ R. Pottertone 2004: 6) (trad.d.a.).

Molte autrici sottolineano che raccontare la propria storia spesso costituisce un esempio incoraggiante per altre donne, mostra loro l'esistenza di una via d'uscita dalla vita piena di violenza e oppressione. Un altro incentivo, di cui però gli autori non parlano mai, è semplicemente quello di guadagnare dei soldi e promuovere sé stessi. La pubblicazione può aprire diverse opportunità, quali interviste, lezioni, consultazioni, incontri con i lettori. Qualunque siano le ragioni, occorre rilevare il fatto che la maggior parte delle donne racconta la storia della propria vita senza autocommiserazione, al contrario degli uomini che hanno deciso di scrivere le memorie. Le donne non si lamentano della vita passata, non attendono compassione, ma si godono la ritrovata indipendenza e libertà.

Ad ogni modo, occorre evidenziare che la cultura popolare ha creato un'aura di eccitazione attorno alla mafia, adoperando, per descrivere lo stile di vita del gangster, appellativi come "eccitante," "divertente," "pericoloso," "chic" e "alla

moda.” Il cinema ha creato una vera e propria mitologia della mafia e del mafioso, che da anni affascina il pubblico di tutto il mondo. A causa di questi miti, si è creato un altro fenomeno molto interessante: dato l’interesse americano nei confronti della delinquenza italo-americana, molti americani di origine italiana protestano contro la creazione e il consolidamento dello stereotipo negativo. Grazie ai film che glorificano il gangsterismo italiano (come la trilogia *The Godfather* di Francis Ford Coppola, i film di Martin Scorsese: *Mean Street*, *The Goodfellas*, *Casino*; *Once Upon a Time in America* di Sergio Leone e tanti altri), la cultura e l’eredità italiana vanno considerate analoghe alla cultura mafiosa dal pubblico americano. Per di più, il contributo degli italiani alla cultura americana viene limitato a mafia, pizza e quartieri come *Little Italy*. Non lascia adito a dubbi il fatto che l’espressione *Italian-American* sia messa sullo stesso piano della mafia. Un paragone molto ingiusto e pregiudizievole per tutta la comunità italiana negli Stati Uniti.

Svolgendo quest’analisi bisogna prendere anche in considerazione che la cultura americana è basata su una specifica mitologia della mascolinità, la cui prima figura era il *cowboy* o il *frontiersman*², che successivamente è stato sostituito dalla figura del gangster. Negli anni Sessanta la mafia è diventata un fenomeno nazionale illusorio, rappresentato dal bisogno di un *villain*. Secondo quanto sostiene Peter Maas, scrittore e giornalista, Don Corleone dell’immaginario sociale aveva consolidato il mito già esistente, che da allora è diventato irresistibile. Quantunque la vita reale non corrispondesse al mondo di *The Godfather*, il mito è retto dal tempo. A maggior ragione, non può sfuggire il fatto che anche la realtà ha avuto il suo eroe, o per meglio dire anti-eroe, una figura reale di mafioso di spicco, già menzionato, il famigerato John Gotti, che era il carismatico ed elegantissimo capo della famiglia Gambino. Il boss amava la notorietà e non evitava le telecamere o i giornalisti, diventando una vera e propria celebrità. La ragione per la quale John Gotti è diventato un eroe sta nel fatto che per il pubblico americano egli impersonificava il cosiddetto *American dream*, il sogno della ricchezza, fama e notorietà.

La serie TV intitolata *The Sopranos* ha aggiornato l’immagine della figura del gangster: lo statuario Don Corleone, con la fisionomia dell’eccezionale Marlon Brando, è stato sostituito da un boss in terapia psicoanalitica. Osserviamo così un passaggio dalla mafia affascinante di *The Godfather* alla mafia ordinaria e poco, o almeno molto meno, attraente di *The Sopranos*. Anche il ritratto della donna ha subito dei cambiamenti, soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento del suo emergente ruolo attivo. In un episodio del film, il protagonista Tony Soprano, capo della famiglia di New Jersey, va nell’Italia del Sud per concordare i dettagli dell’affare con il suo equivalente italiano. Tanta è la sua costernazione e incredulità, quando viene a sapere che il capo italiano è una donna.

A mio avviso *The Sopranos* rispecchia la realtà della mafia americana, come confermano anche gli investigatori della criminalità organizzata. Sebbene le donne della famiglia Soprano non svolgano dei ruoli attivi – nel senso pieno della

² Il pioniere.

parola, sono loro a muovere il proverbiale collo delle teste degli uomini. Secondo me uno dei personaggi più interessanti del serial è la moglie del boss, Carmela Soprano. Apparentemente sembra la tipica moglie di un mafioso, che si occupa dei figli e della casa, che cucina piatti tipici. È molto curata, sempre ben truccata e pettinata, con le unghie curate dà l'idea di essere una persona spensierata e inconsapevole, felice di poter godere dello status del marito, della bella residenza in un quartiere elegante di New Jersey, delle macchine lussuose o dei gioielli. Tuttavia, è piena di dubbi morali riguardanti il modo di vivere di suo marito, e a causa del suo tacito consenso e della sua passività si sente quasi un complice, e per i suoi bambini vuole un futuro completamente diverso. Al contrario di quanto si possa presumere, la maggioranza delle donne, mogli o amanti, non hanno rimorsi di coscienza e si godono la lussuosa e divertente vita pagata con soldi illegali.

È interessante notare che l'allettamento dello stile di vita della mafia viene intensificato dall'ossessione del pubblico del mondo delle celebrità, che si immedesima con la malavita. In tal modo, un ordinario mafioso può essere trasformato in un affascinante eroe fuorilegge.

Per di più, sull'ondata della popolarità dei *reality show*, anche la mafia è entrata a far parte di questo mondo: ci sono programmi di questo genere i cui protagonisti sono persone, soprattutto donne, legate all'ambiente mafioso. La prima è stata Victoria Gotti, che con i suoi figli ha partecipato al programma intitolato *Growing Up Gotti*, andato in onda dall'agosto 2004 al dicembre 2005. Nonostante il suo insuccesso, altre donne legate all'ambiente mafioso hanno deciso di lanciare la propria serie, intitolata *Mob Wives*. Questa volta le protagoniste sono quattro donne: Renee Graziano (figlia di Anthony Graziano, consigliere della famiglia Bonanno), Drita D'Avanzo (moglie di un delinquente), Carla Facciolo (anche lei moglie di un criminale) e Caren Gravano (figlia di Sammy Gravano, ex underboss della famiglia Gambino e collaboratore). Il programma è stato trasmesso per la prima volta nell'aprile del 2011. Entrambi i *reality show* non vantano nessun valore artistico o culturale, piuttosto consolidano gli stereotipi sulle donne e sulla mafia stessa. Ciononostante, a mio giudizio, vale la pena di guardare qualche episodio – come curiosità e interessante aspetto della cultura popolare americana.

A questo punto si può affermare che il prototipo della figura del gangster fu Al Capone, alla cui vita si ispirarono tanti film, come per esempio la pellicola del 1931 intitolata *Little Caesar*. Da quel momento è iniziato un nuovo genere cinematografico, vale a dire *gangster movie*, con i protagonisti veri mafiosi, simboli della nuova concezione americana della mascolinità. Invece, la prima donna ad essere diventata famosa grazie ai legami con la criminalità organizzata è stata Virginia Hill. All'epoca era una vera celebrità, che è stata mitizzata e immortalata dalla cultura popolare. Il pubblico americano vedeva nella sua figura una bellissima e affascinante donna che aveva una pericolosa vita criminale, e che era riuscita a realizzare il sogno americano. Virginia Hill fu la prima celebrità donna legata al mondo mafioso che nutriva con reticenza il proprio "mito" di amante, confidente e impiegata dei mafiosi di spicco negli anni Trenta e Quaranta. È stata

l'unica donna che ha fatto parte della mitologia della mafia, immortalata dal cinema, che si è avvalso del suo personaggio in diversi film.

Sta di fatto che in questo caso abbiamo a che fare con l'influenza della realtà sulla finzione. Tuttavia, bisogna tener presente che anche la finzione aveva e ha ancora un influsso sulla realtà. In poche parole, si tratta del fenomeno della reciprocità tra realtà e finzione. A tal riguardo, occorre menzionare l'ammirazione del romanzo *The Godfather* da parte di Bill Bonanno. Secondo l'ex boss della famiglia Bonanno la storia, i protagonisti e gli eventi descritti nel libro sembrano come modellati sulla realtà, e l'autore, Mario Puzo, "ebbe intuizione sulla società segreta." (G. Talese 1971: 309) (trad.d.a.). Anche un altro mafioso, Louie Milito (l'uomo d'onore della famiglia Gambino), e i suoi amici erano ossessionati dal film *The Godfather*. Secondo quanto ricorda sua moglie Linda, lo guardavano in continuazione, citavano i dialoghi nelle circostanze della vita quotidiana e imitavano il comportamento dei membri della fittizia famiglia Corleone. A tal proposito, è necessario ricordare una reciproca influenza, infatti i personaggi di Linda e Louie sono stati interpretati nel film del 1998 intitolato *Witness to the Mob*. Inoltre, la vita familiare di Milito è il prototipo della vita della famiglia Soprano nella serie TV *The Sopranos*. Lynda è stata interrogata da uno dei produttori e, secondo quanto afferma, scorge delle somiglianze tra la propria vita e quella presentata nel serial:

Carmela Soprano parla francamente come facevo io, in un modo in cui le donne a quell'epoca (anni Sessanta e Settanta) non facevano; ambedue Louie e Tony hanno due bambini, la più grande femmina e il più piccolo maschio; (...). Addirittura i bambini si assomigliano! Deena e Meadow praticano gli stessi sport e sono chiamate con gli stessi soprannomi dai loro padri. Le nostre case erano entrambe sulla collina e Louie e Tony mangiano perfino nello stesso modo! Louie avrebbe mangiato dal frigorifero proprio come fa Tony. La casa della famiglia Soprano è molto simile alla nostra. Io sorrido e scuoto la testa, perché ciò mi porta indietro. A quella che sembra un'altra vita" (L. Milito/ R. Pottertone 2004: 297) (trad.d.a.).

Un'altra interessante interdipendenza la osserviamo quando i protagonisti mafiosi di un film guardano un film mafioso: tale situazione, per esempio, si verifica in *The Sopranos*, quando la squadra di Tony guarda *The Godfather* e commenta la trama del film.

Bisogna sottolineare, tuttavia, che se i mafiosi si guardano nel film *The Godfather*, le loro mogli invece paragonano la propria vita a quella presentata nel serial *The Sopranos*. Ad ogni modo, la realtà è molto spesso più sorprendente, crudele, innovativa che non l'immaginazione dei sceneggiatori o degli autori della fiction. La nuova generazione dei mafiosi, che hanno avuto la possibilità di emergere dopo gli arresti risultanti dall'operazione *Pizza Connection* del 1985, ha imparato il modo di agire, il modo di parlare, il linguaggio da usare, il modo di vestirsi, il modo di trattare le donne, proprio dai film. I mafiosi iniziano a vedersi nella prospettiva proposta dal cinema, e di seguito viene creata la figura mitizzata, nonché esagerata del gangster, come risposta a quell'immagine. Quindi, i confini tra la

finzione e la realtà vengono praticamente cancellati, ma ovviamente solo al livello dell'immagine, perché rimane la spartizione tra quello a cui crede il pubblico e quello che è reale.

Bibliografia

Commissione Parlamentare Antimafia. *Mafia e politica*. La Repubblica, Supplemento al numero del 11 aprile 1993, III.

Dickie, J. (2004), *Cosa Nostra: a History of the Sicilian Mafia*. New York.

Maas, P. (1997), *Underboss. Sammy the Bull Gravano's Story of Life in the Mafia*. New York.

Milito, L./ Potterton, R. (2004), *Mafia Wife. My Story of Love, Murder, and Madness*. New York.

Talese, G. (1971), *Honor The Father*. New York.

Il *Pamiętnik z powstania warszawskiego* di Miron Białoszewski e la sua ricezione all'estero

Lucia Pascale
(Università di Varsavia)

1. Introduzione

Il presente lavoro, lungi da qualsiasi pretesa di completezza, si pone l'obiettivo di analizzare il *Pamiętnik z powstania warszawskiego* (Le memorie dell'insurrezione di Varsavia 1970) di Miron Białoszewski, nonché la sua ricezione all'estero attraverso le traduzioni. Prima di entrare nel vivo dell'argomento, si vorrà brevemente accennare alla biografia dello scrittore e alla sua poetica, indispensabili per comprendere il posto privilegiato che l'opera occupa nella sua produzione.

Autore di raccolte poetiche, miniature narrative, lunghi testi in prosa, nonché di testi teatrali, Miron Białoszewski è considerato uno degli scrittori polacchi più originali del XX secolo. Nato a Varsavia il 30 giugno 1922, trascorse qui tutta la sua vita, fatta eccezione per alcuni viaggi all'estero. Morì, di infarto, il 17 giugno 1983.

L'esperienza dell'insurrezione di Varsavia, che lo sorprese all'età di 22 anni, quando era un giovane poeta e uno studente di polonistica dell'università clandestina, lo segnò profondamente. Nel corso del tempo il *powstanie* arrivò a significare per lui la distruzione del mondo contemporaneo e del sistema di valori che lo governava: dopo la distruzione l'uomo non poteva più essere lo stesso; non poteva scrivere sulle stesse cose, e soprattutto non poteva usare lo stesso linguaggio. Non a caso la sua prima raccolta poetica porta il titolo di *Obroty rzeczy* (Rotazioni delle cose 1956), che si rifà alla traduzione polacca – *O obrotach sfer niebieskich* – del *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico. Come afferma Silvano De Fanti:

Białoszewski sottopone il banale e il quotidiano a una rivoluzione copernicana (...), conferendogli dignità estetica ed elevandolo a un rango di sacralità liturgica e metafisica: i poveri oggetti di casa scampati alla distruzione (...) vivono di una propria ritualità teatrale; alla marginalità della periferia viene restituito il fascino della cultura ludica e folclorica, recuperata (...) anche attraverso l'uso delle forme popolari della ballata, del canto medievale e liturgico. (...) Le esperienze interiori e la condizione psichica dell'autore sono rese in una lingua che (...) viene sottoposta a meccanismi che alterano la norma lessicale e sintattica. (...) I confini tra forma e contenuto sono difficilmente visibili (L. Marinelli 2004: 458–459).

A proposito della lingua poetica di Białoszewski, si vorrà ricordare il lavoro di Stanisław Barańczak *Język poetycki Mirona Białoszewskiego* (1974), in cui essa viene studiata utilizzando i postulati della teoria del linguaggio poetico. Atteso che “la poesia sia un tipo di linguaggio” (Humboldt), “un linguaggio nel linguaggio” (Paul Valéry), quando si parla di Białoszewski ci si trova di fronte non alla

semplice opposizione “linguaggio poetico – linguaggio naturale”, bensì “linguaggio poetico – linguaggio naturale – aspetti secondari del linguaggio naturale, ossia: linguaggio infantile, linguaggio parlato, linguaggio colloquiale” (S. Barańczak 1974: 13–14).

2. Il *Pamiętnik z powstania warszawskiego* di Miron Białoszewski

Miron Białoszewski presenta nel suo *Pamiętnik* una testimonianza di rara autenticità, descrivendo l'insurrezione da parte “civile”, ossia da chi subì, ma non partecipò attivamente alla lotta. L'opera, la più interessante dell'intera sua produzione artistica, è stata pubblicata nel 1970. Il tempo della stesura è indicato nella prima pagina del libro: „Ora ho quarantacinque anni, dopo questi ventitré anni, sto sdraiato sul divano tutto intero, vivo, libero, in buono stato e di buon umore, è ottobre, notte, anno 67, Varsavia ha di nuovo un milione e trecentomila abitanti” (M. Białoszewski 2009: 5). Trascorsero, quindi, ventitré anni dall'insurrezione prima che Białoszewski decidesse di scriverne. Nasce spontaneo domandarsi il perché di un periodo di attesa così lungo. È l'autore stesso a spiegarlo in una pagina successiva:

Per vent'anni non ho potuto scriverne. Anche se lo volevo molto. E ho chiacchierato. Dell'insurrezione. Con molte persone. Diverse. Un tot di volte. E continuavo a pensare che dovevo descrivere quest'insurrezione, ma in che modo però d e s c r i v e r e. E non sapevo che proprio questo chiacchierare per vent'anni – perché chiacchiero di questo da vent'anni – perché è il più grande evento della mia vita, così chiuso – che proprio questo chiacchierare, questo modo è l'unico adatto a descrivere l'insurrezione (M. Białoszewski 2009: 37).

Il tema dell'insurrezione è stato, dunque, sempre presente nella coscienza dello scrittore. Restava, però, il problema di trovare il modo adeguato di trattarlo. Białoszewski intendeva, infatti, elaborare uno stile che corrispondesse strettamente all'argomento. Come spiega Stanisław Burkot, „il mondo delle cose trasformato in macerie doveva trovare un compimento nella frammentazione della psiche umana e nella difettosità del linguaggio. La lingua letteraria, scritta, levigata, rispettosa delle regole grammaticali, non si addiceva a quel tema” (S. Burkot 1992: 110). A tal proposito, vale la pena citare i due frammenti del *Pamiętnik* in cui l'autore rivela la propria scelta artistica:

Sarò sincero, ricordando quel me stesso in fatterelli, forse troppo preciso, ma in compenso sarà soltanto la verità (M. Białoszewski 2009: 5).

Tutto del resto è assolutamente come una sola illusione. Modo di dire spaventosamente banale. Ma solo questo mi sta bene. Riguardo a quello che si provava allora. Perché non bisognava essere finanche un poeta per avere le traveggole. E se scrivo poco sulle impressioni. E tutto con una lingua comune. Così come se niente fosse. Oppure quasi non entro in me stesso, cioè sono come dal di sopra. È solo perché non è possibile altrimenti. Perché d'altronde così ci si sentiva. E in generale questo è l'unico modo, tra l'altro escogitato non in maniera artificiale, ma l'unico appunto naturale. Per trasmettere tutto questo. (M. Białoszewski 2009: 36–37)

Białoszewski, dunque, alla finzione e all'invenzione contrappone la sincerità dei ricordi, all'illusione il normale ordine delle cose, all'abbondanza delle sensazioni e alla psicologizzazione la scarsità delle impressioni, alla lingua letteraria la lingua comune, al moralismo e alla gerarchizzazione degli eventi la semplice registrazione dei fatti, alla profondità delle riflessioni la loro "sospensione". Sintesi delle precedenti ricerche artistiche, il *Pamiętnik* aprì, così, una nuova fase nell'attività letteraria di Białoszewski. Questi, infatti, cominciò a scrivere dell'insurrezione solo quando si rese conto che la sua intera produzione artistica veniva fuori dal superamento della "letterarietà" e dall'utilizzo di un nuovo impianto linguistico, caratterizzato da proposizioni implicite, mozzate, strozzate, cariche di colloquialismi. Come spiega Andrzej Zieniewicz, „avendo visto nell'insurrezione la propria opera e scoperto nell'opera l'insurrezione, Białoszewski comprese improvvisamente la vera storicità del proprio linguaggio" (A. Zieniewicz 1989: 153). Egli si convinse profondamente del fatto che solo la lingua viva potesse afferrare lo spirito del popolo, giungere al segreto della collettività.

A dispetto delle convenzioni letterarie, il *Pamiętnik* non presenta alcuna fabula. È il "filo della memoria", "il flusso della memoria" a fare da cornice compositiva, a dare un ordine allo svolgersi degli avvenimenti. Białoszewski "ricorda", infatti, sé stesso durante l'insurrezione: il ventiduenne Miron, un poeta principiante in cerca dei propri familiari e di un nascondiglio per scampare al disastro. Lo scoppio della rivolta colse Miron in via Chłodna, nel quartiere Wola, dove allora abitava insieme alla madre e Stefa. Da quest'ultima si separò presto per ritrovarsi nella Città Vecchia, in compagnia dell'amico Swen, della madre di lui e di altri conoscenti. Dopo la caduta della Città Vecchia Miron, Swen e suo cugino Zbyszek raggiunsero, attraversando i canali fognari, il centro città. Qui, precisamente in via Chmielna, abitava il padre di Miron, insieme a Zocha e Halina. Una fuga successiva condusse la piccola comitiva in via Wilcza, dove rimase fino alla capitolazione e all'evacuazione della città. Il 9 ottobre 1944 Miron e il padre furono mandati come prigionieri di guerra a Opole, città a sud-ovest della Polonia. Dopo circa un mese di lavoro come aiutanti muratori i due riuscirono a scappare rifugiandosi a Częstochowa. Miron rivide Varsavia nel febbraio del 1945.

Come si evince da questo breve riassunto, il *Pamiętnik* presenta una duplice prospettiva: un doppio "io" narrativo che dà vita a due livelli temporali e due livelli di coscienza. A raccontare l'insurrezione sono, infatti, due persone: il ragazzo ventiduenne e lo scrittore in un importante periodo della sua carriera. Al primo corrisponde il momento in cui sono raccontati gli eventi, mentre al secondo quello della loro trascrizione e della nascita del *Pamiętnik*. Ci troviamo, quindi, anche di fronte a due livelli di coscienza: quello del testimone dell'insurrezione, che descrive minuziosamente i fatti, e quello dell'autore delle memorie, che li trascrive cercando di capirli e di spiegarli, abbandonandosi a riflessioni che restano come "sospese". Questi doppi livelli si fondono continuamente, ma è la stessa struttura del testo a renderne possibile la lettura, come nel seguente frammento:

A una certa ora un improvviso terribile boato. Cosicché sobbalzò tutto. Scendemmo giù di corsa.

- I tedeschi si sono fatti saltare in aria con la benzina all’angolo di via Waliców! – gridava la gente.
- Se ne sono andati cinque palazzi!
- Uscimmo di corsa in via Chłodna. La strada era nelle nuvole. Rosse e bigie. Dai mattoni, dal fumo. Quando si calmò vedemmo un terribile cambiamento. (...) E quella distruzione. Una benzina era finita. Ma a quale costo (M. Białoszewski 2009: 10).

Da una parte la gioia degli insorti per la riuscita dell’operazione, dall’altra lo spavento della popolazione civile di fronte alle dimensioni della distruzione. Da un lato la descrizione degli eventi da parte del narratore, dall’altro la discreta riflessione dell’autore: „Ma a quale costo”.

Duplice, ossia individuale e storico-filosofica, risulta essere ancora la visione del mondo espressa nel *Pamiętnik*. Białoszewski, infatti, non si interroga soltanto sul senso della singola esistenza, ma anche sul senso della storia. Per la sua generazione la storia costituiva una forza distruttrice, perennemente contraria all’individuo. Per questo egli vedeva nella distruzione di Varsavia la distruzione del mondo umano, nella trasformazione della città in un cumulo di macerie l’amara verità sulle forze distruttrici dell’uomo.

Protagonisti dell’opera sono i civili, vittime e non eroi di guerra: Miron, i parenti, gli amici, i conoscenti e tutte le persone incontrate durante l’insurrezione. Tra questi assumono un ruolo di primo piano le figure della Madre e del Padre, ma è la Madre la vera regina del palcoscenico. Questa, infatti, è contraria alla guerra e alla morte eroica, impersona l’istinto della vita e quello della terra, propri della popolazione civile. A tal riguardo, merita di essere citato il frammento in cui si parla del matriarcato:

Durante la guerra c’è sempre forse un ritorno al matriarcato. E ancora quella guerra. E ancora quella discesa in basso, sotto Varsavia (in quel formicaio di rifugi), quell’insurrezione. Era un ritorno – un’esplosione. Del Matriarcato. Delle cantine? Delle caverne? Che differenza c’è. Mucchi di gente. Governano le madri. Stare sotto terra. Nasconditi! Non ti sporgere! Pericolo mortale. Continuamente (M. Białoszewski 2009: 74).

Una funzione particolare è svolta, inoltre, nel *Pamiętnik* dalle “cose”, soggette alla decomposizione, alla trasformazione e alla morte: i mobili diventano barricate, le lastre dei marciapiedi barriere, le cantine appartamenti, i canali fognari vie di comunicazione. Esse stanno a testimoniare un nuovo ordine, la distruzione del mondo e la degradazione degli uomini. Esprimono, però, anche l’istinto della vita, che nell’uomo è più forte di tutto. Si pensi, per esempio, ai tre mattoni che venivano usati per costruire le cucine nei rifugi. Białoszewski, con la sua caratteristica ipersensibilità alle cose, descrive accuratamente cantine, case, chiese, strade, edifici, latrine e ne chiarisce esplicitamente il motivo: „Forse qui parlo molto di questi monumenti. Ma erano importanti. Perché morivano con noi” (M. Białoszewski

2009: 36).

In conclusione, si vuole rilevare un altro significativo aspetto presente nell'opera, ossia quello sociologico. A Białoszewski, infatti, l'insurrezione interessava in quanto possibilità di riflettere sulla perdita dell'individualità e sul comportamento della collettività in circostanze difficili. Egli riteneva che l'individualità non fosse una caratteristica intrinseca dell'essere umano, ma qualcosa che si formasse storicamente, in condizioni favorevoli. Per questo motivo, Miron non poteva esistere come personalità pienamente formata, ma solo come testimone. Con l'aggravarsi della situazione egli smise di essere il ragazzo che descriveva la tragedia e diventò il rappresentante della collettività. Infatti, l'insurrezione non era, per Białoszewski, la storia dei singoli individui, bensì quella del gruppo, della moltitudine, della gente nascosta nelle cantine. Raccontarla gli fu possibile soltanto quando lui stesso diventò uno del popolo, uno dei tanti „condannati ad una sola storia” (M. Białoszewski 2009: 180).

3. La ricezione del *Pamiętnik* all'estero

Il *Pamiętnik z powstania warszawskiego* resta l'opera più importante di Białoszewski, e – tra quelle in prosa – la più tradotta. Anna Śliwa, in un saggio sulla ricezione delle opere di Białoszewski nel mondo, si interroga sulle motivazioni del successo delle *Memorie* all'estero. A suo avviso, la tematica della seconda guerra mondiale, e nello specifico dell'insurrezione di Varsavia, hanno giocato un ruolo fondamentale, come del resto gli interessi di ricerca dei singoli traduttori. Si pensi, ad esempio, alla traduttrice inglese, Madeline Levine, che si è occupata principalmente degli autori del dopoguerra rappresentanti la tematica dell'olocausto e i rapporti tra ebrei e polacchi (A. Śliwa 2006: 184).

Di grande interesse risulta il caso dell'Italia, dove Białoszewski è conosciuto pressoché esclusivamente nella ristretta cerchia degli studiosi polonisti. Questo anche, o soprattutto, a causa della mancata traduzione delle sue *Memorie*. Mancata traduzione ma anche prossima: si sta preparando, infatti, la versione italiana del *Pamiętnik*, a cura di Luca Bernardini e presso la casa editrice Adelphi. Siamo certi che questa pubblicazione cambierà radicalmente, positivamente, e direi giustamente, le sorti della ricezione italiana del nostro autore. A proposito di quest'ultima, si vorrà riportare qui di seguito il frammento di un saggio di Bernardini del 2005, in cui egli parla proprio del *Pamiętnik*:

Anche nel caso dell'opera in prosa di Białoszewski, e in particolare del *Pamiętnik*, la sua percezione in Italia risulterebbe condizionata da due fattori: uno di carattere più generale, l'altro legato alla peculiarità della sua poetica. La difformità fra l'esperienza della guerra sperimentata dagli italiani (...) e quella – non dico dei polacchi in generale – ma dei varsaviesi in particolare, fa delle *Memorie* del poeta un testo privo di analoghi letterari nella penisola. Non solo per quanto riguarda i contenuti: ancor più stilisticamente. È soprattutto a causa della sua genesi politica che il *powstanie* è un avvenimento lontano dall'esperienza italiana dell'occupazione tedesca, e dai suoi riflessi artistici (L. Bernardini 2005: 25–26).

A distanza di undici anni, considerando la specificità della poetica di Białoszewski – di cui si è discusso nei paragrafi precedenti, nonché il fattore storico generale, di cui parla Bernardini, ben si comprende il “ritardo” italiano nella pubblicazione dell’opera.

Si vorranno ora presentare, in ordine cronologico di pubblicazione, le varie traduzioni del *Pamiętnik*. A soli due anni dalla prima uscita dell’opera, appare la traduzione slovacca a cura di Jozef Gerbóc – *Pamätník z Varšavskeho povstania*. Nel 1973 quella ungherese a cura di Grácia Kerényi – *Napraforgók ünnepe: emlékezés a Varsói felkelésről*. Qui vale la pena rilevare che la prima parte del titolo tradotto, ossia *Napraforgók ünnepe* (La festa dei girasoli), è un’aggiunta rispetto all’originale e una citazione dalla prima pagina del libro. In essa Białoszewski ricorda il primo agosto 1944, festa dei girasoli, nonché giorno dello scoppio dell’insurrezione di Varsavia.

“Primo agosto – la festa dei girasoli.” – Ricordo che ero girato verso via Chłodna dalla parte di Kercelak. Ma perché l’associazione con i girasoli? Perché in quel periodo fioriscono e sfioriscono anche, perché maturano... E perché allora ero più ingenuo e sentimentale, senza malizia, del resto anche i tempi erano ingenui, primitivi, un po’ spensierati, romantici, clandestini, di guerra... Dunque – ma quel giallo doveva pur essere in qualcosa – la luce di quel cattivo tempo insieme al sole che rimbalzava sui tram rossi, come sempre a Varsavia (M. Białoszewski 2009: 5).

Nel 1973 è stata pubblicata anche la versione ceca a cura di Daniela Lehárová – *Pamätník z Varšavského povstání*¹. Al 1977 risale invece la traduzione inglese, realizzata da Madeline Levine, *A memoir of the Warsaw uprising*.² Al 1994 quella tedesca, fatta da Esther Kinsky, *Nur das was War: Erinnerungen aus dem Warschauer Aufstand*. Anche qui bisogna sottolineare che la prima parte del titolo tradotto, *Nur das was War* (Solo ciò che è stato), riprende un concetto che ritorna spesso nelle *Memorie*: “ale za to tylko prawda będzie” (M. Białoszewski 2009: 5), o ancora “Ale to tak było” (M. Białoszewski 2009: 51) – in riferimento al fatto che l’autore intende raccontare solo la verità, quello che è stato davvero.

Del 2002 è la traduzione francese, a cura di Erik Veaux, *Mémoire de l’insurrection de Varsovie*. Del 2003 quella svedese, a cura di Catherine Berg e Jan Mizerski, *Dagbok från upproret i Warszawa*. Nel 2006 è uscita la traduzione in sloveno, a cura di Niko Jež, *Spominska knjiga iz varšavske vstaje*. Infine, nel 2011 quella in spagnolo, a cura di Katarzyna Olszewska-Sonnenberg, *Diario del levantamiento de Varsovia*.

Un dato interessante, e alquanto significativo, è il fatto che manca ad oggi l’edizione russa del *Pamiętnik*. A nostro avviso, la ragione va ricercata negli ancora delicati rapporti storici tra Polonia e Russia.

Fatte queste considerazioni, risulta chiaro che la traduzione del *Pamiętnik* costituisce una vera e propria sfida: più che di tradurre si tratta di riscrivere, ricreare

¹ In ceco abbiamo anche una seconda edizione nel 1987.

² In inglese abbiamo anche una seconda edizione nel 1991.

il linguaggio di Białoszewski e la “sua” insurrezione di Varsavia. Esther Kinsky, che ha curato la versione tedesca, racconta in un’intervista:

L’autore più difficile che io abbia tradotto è stato Białoszewski. Ogni frase è una sfida. Quello spezzettamento, quell’orditura, quel ricreare la lingua, quello straordinario cosmo di parole trascritto da tutto quello che si è visto, sentito, saputo, letto, è quasi intraducibile, bisogna abbandonarsi totalmente al cervello di Białoszewski, immergersi totalmente nel suo processo linguistico, per creare qualcosa di approssimativamente analogo. Questo processo anche per me come traduttrice non finirà mai³.

Vorrei concludere il presente paragrafo citando, a mo’ di esempio, un frammento delle *Memorie* in polacco, in italiano e in francese, al fine di dimostrare quanto sopra detto.

Raptem – bombowce. I już kucają na dachy, sypią bomby. Już ich nie ma. Już są. Dalsze. Bliższe. Już wlatują w Barokową. My też. One na oślep. My też. My to ja. Z drugim. Jak ja. My. W dwóch. Tu. Tylko. Ni stąd, ni siąd. Bo już. Są! Wpadliśmy. Do jednoczowego piętrowego... Co (?) puste, lata, latamy po (?) dole, sali (?), czymś (?), hali (?), co już się zmienia, huczy, brzęka, lecimy, cegły lecą, bombowce paskudzą. Cegła przysłowiowa. Jedna. A tu tyle: pac! pac! My z podniesionymi kołnierzami. Co za głupi instynkt? Skaczymy. Pac-pac! Byle nie dać się. Trafowi. Wszystko ważne. Bo leci. Ukosami. Z rozpędów. Pomiędzy murkami. Szszu – brzrzum. Osypy. Tynki. Coś. Rynnowo. Czekać? Nie. Ale byle nie stać. Szszum. Ta góra fruwa, może usiąść... My skoki na ileś, naraz pac! Nic. Uniki. Same... Jak trzeba, w moim mniemaniu (M. Białoszewski 2009: 62).

All’improvviso – dei bombardieri. E subito si accoccolano sui tetti, lanciano bombe. Subito scompaiono. Subito ritornano. Più lontani. Più vicini. Subito entrano in via Barokowa. Anche noi. Quelli alla cieca. Anche noi. Noi significa io. Con un altro. Come me. Noi. In due. Qui. Da soli. Senza preavviso. Perché già. Ci sono! Siamo entrati. In qualcosa a un piano... Che cosa (?) è vuoto, corre, corriamo sul (?) pavimento di una sala (?), di qualcosa (?), di una hall (?), che cambia già, rimbomba, risuona, voliamo, i mattoni volano, i bombardieri acciarpiano. Un mattone proverbiale. Unico. E qui tanti: bang! bang! Noi coi colletti rialzati. Che stupido istinto è? Saltiamo. Bang-bang! Basta non lasciarsi abbattere. Dal caso. Tutto è importante. Perché vola. Di sbieco. Di rincorsa. Tra i muri. Sciuuu – bzuuum. Detriti. Calcinacci. Qualcosa. Crolli. Aspettare? No. Basta non stare fermi. Sciuuu. Questa montagna svolazza, si può posare... Noi a saltare, di colpo bang! Niente. Schivate. Soltanto... Come bisogna, a mio parere⁴.

Tout à coup, des bombardiers. Qui pilonnent les toits, déversent des bombes. Déjà repartis. Et déjà de retour. Plus loin. Plus près. Qui s’engouffrent dans la rue du Baroque. Comme nous. Foncent en aveugles. Comme nous. Nous, c’est moi. Et un autre. Comme moi. Nous. A deux. Ici. Seuls. Sans crier gare. Parce que. Ça y est! On se jette. Dans une chose (?) à un étage... Vide, qui part, nous avec sur (?) le plancher d’une salle (?), d’une hall (?), transformé, qui gronde, explose, nous projette, des briques volent, les bombardiers bousillent. Une brique de légende.

³ Cfr. <https://www.goethe.de/ins/pl/pl/kul/dos/ueb/ges/20554132.html>.

⁴ La traduzione, come tutte le altre dal polacco, è mia.

Unique. Et là: trra! trra! trra! Nous deux, cols relevés. Un instinct stupide? Nous sautons. Tra-tra! Ne pas faire cible. Tout compte. Lui, vole. Vire. En biais. Entre les murs. Chchchch – bjiji. Décombres. Crépis. Éboulements. Attendre? Non. Ne pas seulement s’arrêter. Brrrui. Des bruits d’ailes. Qui vont poser... Galopade, et trra! Rien. Fuite. Seuls... À mon sens juste ce qu’il fallait (M. Białoszewski 2002: 84–85).

Nella versione francese si nota una certa tendenza alla semplificazione, tramite l’aggiunta di alcune parole (foncent), l’eliminazione di altre (trafowi, coś), il cambiamento di alcune frasi (Des bruits d’ailes. Qui vont poser...). Inoltre, in francese il nome della via viene tradotto, come avviene del resto per tutti i toponimi presenti nel libro. A tal riguardo, si ritiene invece importante lasciare i nomi originali, altrimenti non si riconosce la topografia di Varsavia – così importante per Białoszewski e la sua opera. L’espressione “cegła przysłowiowa” fa riferimento a un proverbio polacco che dice: „Biednemu to nawet w drewnianym kościele cegła spadnie na głowę” (Al povero anche in una chiesa di legno cade un mattone sulla testa). Il nesso chiaramente si perde nelle traduzioni. Molto interessante risulta, infine, la resa dei suoni onomatopeici nelle tre lingue.

4. Conclusioni

Alla luce di quanto emerso dall’analisi effettuata, si ritiene di poter considerare il *Pamiętnik z powstania warszawskiego* l’opera chiave di tutta la produzione letteraria di Miron Białoszewski. Come afferma Maria Janion, egli “ha potuto scrivere la più civile prosa polacca sulla guerra, una prosa del tutto autonoma e indipendente, una prosa dalla più alta qualità della forma, personale e sociale nello stesso tempo” (M. Janion 2007: 139). A nostro avviso, le *Memorie* costituiscono una testimonianza di rara autenticità su una delle più grandi tragedie del XX secolo, e per questo importante non solo per la Polonia ma per il mondo intero.

Nonostante l’“intraducibilità” della lingua di Białoszewski, il *Pamiętnik* è stato tradotto in ben nove lingue, vuoi per l’interesse della tematica, vuoi perché si tratta del suo capolavoro letterario. Si noti che le prime traduzioni sono apparse molto presto e tutte all’interno dell’ex-blocco sovietico: tra il 1972 e il 1973 in Cecoslovacchia e in Ungheria. Ancora degli anni Settanta, precisamente del 1977, è la traduzione inglese. Durante gli anni Ottanta, l’ultimo decennio del comunismo, non esce nessuna traduzione dell’opera, se non la riedizione ceca del 1987. Negli anni Novanta viene pubblicata solo la traduzione tedesca (1994), e la riedizione inglese (1991). Più fortunato è l’inizio del nuovo millennio, che vede rispettivamente la pubblicazione francese (2002), svedese (2003), slovena (2006) e spagnola (2011). Significativa, a nostro avviso, è la mancanza ad oggi della traduzione russa, considerando anche il generale interesse per Białoszewski in Russia. Degno di nota ci pare anche il caso dell’Italia: attendiamo, dunque, con trepidazione l’uscita della traduzione del *Pamiętnik* nel nostro Paese, che indubbiamente cambierà le sorti della ricezione italiana del nostro autore.

Bibliografia

- Barańczak, S. (1974), *Język poetycki Mirona Białoszewskiego*. Wrocław.
- Bernardini, L. (2005), *All'ovest di Mironczewski: alcune considerazioni sulla ricezione italiana dell'opera di Miron Białoszewski (1922–1983)*. In: *Comparatistica: Annuario italiano fondato da Enzo Caramaschi*, 9–34.
- Białoszewski, M. (1970), *Pamiętnik z powstania warszawskiego*. Warszawa.
- Białoszewski, M. (1972), *Pamätnik z Varšavskeho povstania*. Bratislava.
- Białoszewski, M. (1973), *Napraforgók ünnepe: Emlékezés a Varsói felkelésről*. Budapest.
- Białoszewski, M. (1973), *Pamätnik z Varšavského povstání*. Praha.
- Białoszewski, M. (1977), *A memoir of the Warsaw uprising*. New York.
- Białoszewski, M. (1994), *Nur das was War: Erinnerungen aus dem Warschauer Aufstand*. Frankfurt.
- Białoszewski, M. (2002), *Mémoire de l'insurrection de Varsovie*. Paris.
- Białoszewski, M. (2003), *Dagbok från upproret i Warszawa*. Stockholm.
- Białoszewski, M. (2006), *Spominska knjiga iz varšavske vstaje*. Ljubljana.
- Białoszewski, M. (2009), *Pamiętnik z powstania warszawskiego*. Warszawa.
- Białoszewski, M. (2011), *Diario del levantamiento de Varsovia*. Barcelona.
- Białoszewski, M. (2014), *Pamiętnik z powstania warszawskiego*. Warszawa.
- Białoszewski, M. (2014), *Pamiętnik z powstania warszawskiego*. Warszawa.
- Burkot, S. (1992), *Miron Białoszewski*. Warszawa.
- Janion, M. (2007), *Placz generała. Eseje o wojnie*. Warszawa.
- Pascale, L. (2011), *Il Museo dell'Insurrezione di Varsavia ha tre funzioni principali: documentaria, pedagogica e sociale*. In: *poloniaeuropae* 2, 1–13.
- Sobolewski, T. (2012), *Człowiek Miron*. Kraków.
- Śliwa, A. (2006), *Czy lingwistyczny oznacza hermetyczny? Recepcja twórczości Białoszewskiego na świecie*. In: *Literatura polska w świecie. Zagadnienia recepcji i odbioru*, 179–186.
- Zieniewicz, A. (1989), *Małe iluminacje. Formy prozatorskie Mirona Białoszewskiego*. Warszawa.

Sitografia

<https://www.goethe.de/ins/pl/pl/kul/dos/ueb/ges/20554132.html> (data di accesso: 28.11.2014)

Il progresso, ossia il “nuovo” e la beatitudine del consumo nelle opere di Stefano Benni

Agnieszka Piwowska
(Università Adam Mickiewicz di Poznań)

1. Introduzione

Stefano Benni è uno scrittore satirico, oppure, nel senso largo, comico – come spesso viene sottolineato da diversi studiosi. Tuttavia, il fatto che le sue opere rientrino nel campo della letteratura umoristica non significa che non abbiano niente d’importante da dire. Al contrario, l’autore rivolge l’attenzione dei lettori alle cose che gli stanno maggiormente a cuore, cioè ai problemi di oggi.

Non si può non convenire con F. Senardi quando dice che Benni è diventato il principale rappresentante della narrativa italiana che collega l’umorismo con l’impegno. Il riso che Benni provoca, al quale ci incoraggia, non è un riso che ci dispensa dalle responsabilità; è un riso diverso: derisorio e anticonformista. Il nostro scrittore satura di allegria la sua prosa problematica e capace di mostrare precisamente i frammenti della nostra realtà (2006: 36). Lo specchio deformante della satira benniana mostra i problemi attuali e, tramite l’umorismo, parla delle cose serie, confermando quanto diceva Michail Bachtin, il quale collocava la satira all’interno della letteratura “serio-comica”.

2. Prima di tutto, il consumo

Una delle immagini che Benni ci fornisce è quella che gli italiani sono una società consumistica. Il suo sguardo satirico è indirizzato soprattutto agli eccessi del consumo. Benni presenta gli oggetti che sono oggetto dei desideri degli italiani mostrando come questi, anche se non hanno bisogno di un prodotto particolare e non sanno come usarlo, lo comprano, specialmente quando gli altri ne sono già in possesso. Il romanzo *Margherita Dolcevita* ne sarà un buon esempio: quando la madre della narratrice, Emma, vuole comprare un nuovo maxischermo solo perché i suoi vicini di casa ce l’hanno, la figlia si oppone all’idea e lo spiega a Gordon, l’uomo che cerca di vendere l’apparecchio alla madre di Margherita:

– Signorina, vedere bene è importante: lei quando va ai concerti preferisce andare in prima fila o in fondo? – ha detto Gordon.

– Signore, quando una mucca alza la coda lei si allontana o va a controllare da vicino? – ho risposto.

Credo che abbia capito perché ha fatto una smorfia. Ma la mamma era tutta eccitata, Gordon se n’è accorto e ha tirato fuori l’arma segreta: un telecomando a quarantotto tasti, una meraviglia con cui si potevano regolare i gradi, la ventola, l’angolo di uscita e anche la composizione dell’aria. C’era anche la profumazione al pino (S. Benni 2005: 40).

Nella parola stessa “maxischermo” si sente una grande dose di esagerazione: essa indica uno schermo di grandi dimensioni, collocato di solito in locali o in luoghi pubblici per la diffusione di programmi televisivi di particolare interesse, quali le partite di calcio o i concerti. Usarlo per indicare un televisore domestico vuole essere una caricatura. E poi, è davvero necessario possedere un maxischermo con migliaia di optional? Le pubblicità e i commessi dicono di sì, però per loro è solo un affare. Anche l’eccesso delle varie funzioni è mostrato in *Margherita Dolcevita* quando, dopo la visita di Gordon, la mamma legge un dépliant del televisore e dice: “Beh, le inventano tutte! (...) Ha il fermo immagine e lo zoom. Il replay e lo stabilizzatore antiriflesso. Ha dodici formati diversi! E puoi regolare tutti i colori in gamma cromotonale. Non so cos’è, ma deve essere bellissimo!” (S. Benni 2005: 41). La grande quantità delle diverse funzioni che hanno quei nuovi televisori, nella maggioranza dei casi, è inutile e la gente spesso – come mamma Emma – non le capisce e non sa come usarle. Ciononostante, il desiderio di possedere un maxischermo enorme sfugge al buonsenso, come rappresentato nel libro quando Margherita sostiene che un cretino in televisione rimane tale, che sia alto venti centimetri o due metri. Come notano I. Lanslots e A. Van Den Bogaert, attraverso i suoi protagonisti, giovani ribelli e anticonformisti, Benni non cessa mai di criticare la società consumistica odierna (I. Lanslots/ A. Van Den Bogaert 2006). Lo si nota anche in *Achille piè veloce*, quando Ulisse, trovandosi in un centro commerciale chiamato con ironia Shop Eden, dice: “Che cazzo di paese siamo diventati, e guardali lì, tutti a comprare e spendere e subire (...)” (S. Benni 2009a: 50). Inoltre, ne *La Compagnia dei Celestini* troviamo un’allusione allo shopping della domenica quando i cittadini, invece di andare all’orto botanico, “scelsero per la passeggiata domenicale luoghi più salubri come le catacombe di negozi sotterranei” (S. Benni 2009c: 216). F. Senardi nota come lo shopping della domenica sia diventato un rituale parareligioso (2006: 45); ne *La Compagnia dei Celestini* è un rituale celebrato da intere famiglie con un tale entusiasmo che i Giardini d’Inverno, un rigoglioso orto botanico di Banessa, sono decaduti.

Tornando ancora a *Margherita Dolcevita* e alla questione dell’acquisto del megaschermo, la voglia di possederlo resiste al buon senso, come presentato da Margherita. Benni descrive con ironia il comportamento della madre:

Mamma era andata dalla signora Del Bene. Anche lei era rimasta stregata. La signora Lenora conosceva a memoria tutte le puntate di *Eternal Love*! Le aveva fatto vedere il primo bacio tra Robin e Mary Lou sul megaschermo al plasma. Era impressionante: le lingue giganti sembravano due polpettoni, la musica sensurround le aveva fatto tremare il cuore in petto. Il suo mondo si era allargato (S. Benni 2005: 55).

Ovviamente la mamma ha comprato il megaschermo, attirata dalla possibilità di guardare la sua *soap opera* preferita su un apparecchio di grandi dimensioni. La presenza del nuovo televisore è commentata da Margherita con il solito tono derisorio:

Lo schermone è stato ribattezzato la Manta. Ha un telecomando che sembra il cruscotto di un aereo, solo mamma sa usarlo, e lo usa spesso. Dato che la Manta ha il videoregistratore annesso, ogni notte lei guarda le vecchie puntate di *Eternal Love* con i protagonisti a grandezza naturale. Se una volta piangeva, adesso scroscia, perché si accorge di particolari che non aveva mai notato, ad esempio che Robin ha un po' di borse sotto gli occhi, Mary Lou è strabica e la malvagia Vanessa ha dei gran piedoni. Veramente questo tipo di schermo schiaccia le immagini e sembrano tutti sott'acqua, ma mamma dice che gli americani sono così, più piatti di noi (S. Benni 2005: 89).

Senza dubbi la tv è l'elettrodomestico più famoso del mondo. Ma i televisori delle dimensioni di uno schermo cinematografico sono davvero indispensabili? Il fatto che una protagonista abbia dei gran piedoni cambia qualcosa o ha un particolare significato per la storia? Ovviamente no, però è difficile resistere quando nelle pubblicità siamo bombardati dal messaggio che quel prodotto è proprio ciò di cui abbiamo bisogno.

3. La pubblicità e (non è) la verità

Non si può negare che il vero motore del consumismo di oggi sia la pubblicità, la cui eccessiva presenza è molto facile da notare. Molto interessante è l'esempio delle pubblicità automobilistiche, un tema che ritorna spesso negli scritti benniani, e del modo in cui i consumatori vengono invogliati dai diversi spot pubblicitari a comprare una nuova macchina. In *Baol* ad esempio troviamo una descrizione della campagna di una marca il cui nome suona familiare:

Poi la Fiat International decise di lanciare la nuova Fiat Eremita. Ricordi lo slogan? "Regalati un angolo appartato di benessere e ecologia nell'orribile vita contemporanea". Forse ricordi gli spot più famosi: una Fiat Eremita entra nella Bowerly e schiaccia contro al muro mercanti di crack e tossicomani. Una Eremita spyder lanciata sull'autostrada amazzonica fa ricrescere al suo passaggio gli alberi abbattuti (S. Benni 2007a: 103).

La pubblicità, quella automobilistica in particolare, promette molte cose, soprattutto quelle che ci mancano di più, tanto che in *Spiriti* troviamo un commento in rima: "Come dice la pubblicità, la macchina è la libertà" (S. Benni 2009f: 206). Una critica più pungente, diretta verso le promesse irrealizzabili, la si trova in *Caro Agnelli ti scrivo*, in cui la voce narrante rivolge le sue parole al principale azionista della FIAT:

Vorrei dirle che c'è qualcosa che non mi convince nel mondo della pubblicità automobilistica. In questo videoparadiso dei guidatori vedo auto che percorrono strade di campagna, litoranee assolate, viottoli nel bosco e mai, dico mai una fila, una colonna, un ingorgo. Non si incontrano camionisti in sciopero, lavori stradali, code ai caselli e sorpassisti isterici, ma graziosi animaletti quali ranocchiette elefantini e leprotti, mentre nel mio abitacolo io trovo tutt'al più qualche tafano. In altre auto c'è qualcuno che pratica yoga, altre caricano autostoppiste di bellezza inaudita, altre volano o passano sotto l'asfalto come talpe. (...) In uno spot ho visto

una donna che guarda il marito lavare la macchina e viene colta da un raptus erotico, io ho lavato tutta estate la Prinz in mutande, ma non mi è accaduto nulla di simile (S. Benni 2008a: 17).

I luoghi ameni rappresentati nelle pubblicità non hanno niente a che fare con le vere giungle delle città. La realtà è molto diversa dalle visioni idealizzate, come si può notare nel seguente testo: “Nel videoparadiso non si vede, ma ogni weekend crepano cinquanta persone perché hanno scelto l’itinerario sbagliato, l’Autosole invece che la stradina nel bosco”, perciò la voce narrante chiede, con una vera creatività linguistica, “dove si compra l’optional Eliminatraffico, Caricalapupa o Veralibertà?” (S. Benni 2008a: 17). Dopo aver visto quelle pubblicità, nonostante l’uomo voglia essere rassicurato dal signor Agnelli sul fatto che, nel caso in cui faccia yoga in macchina, non verrà multato, tra tutte le domande che egli pone la migliore è l’ultima: “qual è il tasto segreto per trasformare un’auto in tigre, in asso del calcio o in top model, perché l’unica trasformazione che fa la mia è in torta alla panna, quando la posteggio in zone frequentate da piccioni” (S. Benni 2008a: 18). In questo esempio si vede bene come la realtà sia lontana dalle visioni presenti nelle pubblicità. Perciò l’uomo conclude:

Insomma, mettete subito in commercio questi nuovi modelli e spiegateci come si fa a uscire dal garage e trovarsi subito in riva al mare senza chilometri di fila. Se no ha ragione il mio meccanico, quando dice che la pubblicità ha diritto di prendere un po’ per il culo i clienti, ma voi delle automobili state esagerando (S. Benni 2008a: 18).

Le pubblicità automobilistiche creano l’illusione che con la macchina presentata tutto sia facile e piacevole. Il loro scopo è chiaro: devono destare negli spettatori la voglia di comprare una nuova auto. E non importa che quella vecchia funzioni ancora e che non ci sia la reale necessità di cambiarla. La voglia di possedere deve essere suscitata per essere poi soddisfatta, e a volte in questo modo si raggiunge il limite della pazzia del puro “avere”, come nel corsivo intitolato *Il dottor Niù*. Un uomo ci racconta come il dottor Niù cerchi di convincerlo a comprare dei nuovi oggetti, tra cui, oltre “un microonde che cuoce un pollo solo con lo sguardo” addirittura un’automobile, perché quella che l’uomo possiede viene descritta dal dottore come “un vecchio modello superato e ridicolo”. Alla risposta che ha solo tre anni, spiega all’uomo che tre anni “sono tre secoli nella new economy”, ed elenca le cose che mancano alla sua macchina (“il navigatore satellitare, i vetri bruniti, l’altimetro, le sospensioni antialce”). La prova di resistenza viene troncata già sul nascere: “Però funziona bene, dico io. Si vede che non guarda la pubblicità, ride il dottor Niù. Cosa vuole dire „funziona”? L’auto non è fatta per funzionare, ma per mostrarla, per esibirla, per parlarne con gli amici, il funzionamento è un puro optional” (S. Benni 2008b: 13). Convinto o meno, l’uomo soccombe alla persuasione del portatore del “nuovo” e compra una nuova macchina, anche se non ne ha bisogno (“Insomma in meno di tre ore ho il nuovo modello di auto, una specie di ovolone azzurro a dodici posti. Peccato che in famiglia siamo in tre” – S. Benni 2008b: 13).

Parlando della pubblicità, occorre notare che a volte la sua presenza, oppure

“onnipresenza”, raggiunge il livello dell’assurdità assoluta. Questo fenomeno viene deriso in *Spiriti* quando Benni descrive la prova generale del Megaconcerto di beneficenza, e Soldout, il re dello show-bisnes e della propaganda, spiega a Rik, idolo del rock e una delle giovani star della musica, che cosa deve fare sulla scena:

- A questo punto (...) entra Rik sulla moto con in mano una birra, nell’altra una sigaretta e gli occhiali neri e il cappellino con la scritta ben visibile.
- E con cosa guido, coi coglioni?
- Dovevi pensarci prima di firmare i contratti con gli sponsor. (...) (S. Benni 2009f: 239)

Il ragazzo, insoddisfatto dello svolgimento del concerto, non vuole uscire sul palco ed allora il presidente dell’Impero gli dice severamente: “ora salirai su quel fottuto palco con quei fottuti stivali cobrati e la sigaretta e la birra e il cappellino degli sponsor che reggono la tua e la mia economia” (S. Benni 2009f: 286). Ecco l’essenza della questione: i soldi. La pubblicità, di ogni tipo, deve destare nei consumatori la voglia di comprare qualcosa; quando i consumatori comprano qualcosa, qualcuno ci guadagna. I metodi con cui si cerca di indurre i consumatori ad acquistare un dato prodotto sono molto diversi, ne troviamo un esempio in *Margherita Dolcevita*, quando la protagonista dice: “Ma insomma, ho pensato, quasi tutti i film e la tivù e i giochi per ragazzi ci invitano a ridere e stare allegri, così poi vediamo le puntate successive e compriamo i gadget” (S. Benni 2005: 23).

3. La dipendenza dal cellulare

Uno dei fenomeni causati dal progresso, questa volta tecnologico, è l’uso, spesso eccessivo, dei cellulari. A tal riguardo, Benni fa un’osservazione nel suo romanzo *Margherita Dolcevita*, quando scrive: “Dentro al giardino faceva la guardia l’autista-tuttofare, Fedele. Camminava, parlava e gesticolava da solo. In questi casi, una volta, si pensava che uno fosse pazzo, nel Duemila tutti sappiamo che è uno che sta telefonando con l’auricolare” (S. Benni 2005: 42). Negli ultimi anni i telefonini sono diventati una parte fissa della vita degli italiani. Infatti, i dati recenti mostrano che il Bel Paese ha raggiunto il record europeo per la maggiore concentrazione di cellulari (L. Iulianella 2012). B. Severgnini (2006: 133) richiama l’attenzione sul fatto che:

L’oggetto italiano più lussureggiante è però il telefono cellulare. Il telefonino – notate la perfidia del diminutivo, che in Italia preannuncia sempre una voragine (attimino, piacerino, bacino) – è l’invenzione che, negli ultimi anni, ha cambiato di più la nostra vita. Più di Berlusconi, dell’euro e del *Grande Fratello*. L’associazione tra telefonino e cittadino italiano è uscita dal campo delle statistiche per entrare nel costume.

La presenza dei cellulari e tutti gli optional legati ad essi sono un segno dei nostri tempi, pur implicando anche alcuni aspetti che possono essere definiti come preoccupanti. Varie statistiche mostrano come gli italiani si classifichino primi in Europa per quanto riguarda l’uso dei telefonini. La pericolosità di questo problema è mostrata in un altro esempio dato da Benni: in *Bar Sport Duemila* c’è un

racconto il cui titolo già ci indica di che cosa si tratta: *Il DiDiTi, o il drogato da telefonino*. Il racconto, scritto alla fine degli anni Novanta, inizia nel modo seguente: “Creatura recentemente apparsa ma ormai tristemente nota. Il suo dramma non è il cellulare, ma la dipendenza, cioè il non saper rinunciare al telefonino nei luoghi più improbabili e nelle situazioni più scomode. Per questa ragione è detto DDT, ovvero Drogato Da Telefonino” (2009b: 119).

Benni scherza sulle persone che non possono stare un minuto senza cellulare descrivendo come si comporta il DDT. Così veniamo a sapere per esempio che il Drogato Da Telefonino va perfino alla toilette telefonando, per questo si possono udire strani rumori, dovuti alla “difficoltà di compiere certe operazioni con una mano sola”. Per di più, il DDT “risponde in qualsiasi situazione, posizione, e occasione”. Ciò è dovuto al fatto che la sua prerogativa è “l’effetto Colt”, cioè “non può sentire un trillo senza estrarre di tasca l’arma, vive sempre all’erta come un pistolero, risponde velocissimo non solo al trillo del suo cellulare, ma anche a quello del vicino, al trillo della cassa, ai trilli dei telefonini in televisione” (2009b: 119), e quando sta in campagna, anche al canto dei grilli.

Il problema maggiore ha luogo quando il DDT si trova in un locale nel quale il telefonino non riceve il segnale (“Questo lo atterrisce come se gli si fermasse lo stimolatore cardiaco”). Benni parodia questo tipo di situazione scrivendo che spesso si può vedere il DDT in una delle posizioni seguenti:

a. modello “Statua della libertà”, in piedi sul tavolo col telefonino innalzato verso il soffitto; b. modello “Gogna”, con mezzo busto fuori dalla finestra, braccio proteso e mezzo congelato; c. modello “Frontiera”, deambulante avanti e indietro attraverso la porta, in un vortice di spifferi e proteste; d. modello “Fisherman”, col cellulare legato a una canna da pesca infilata nello spioncino dell’aerazione in alto a destra; e. modello “Delega”, nervosissimo dopo aver pagato un ragazzino perché gli tenga il cellulare fuori dal locale. La percentuale di restituzione è del cinquanta per cento, ma pur di avere il telefonino in funzione, il DDT corre questo rischio; f. modello “Eremita”, seduto sul cesso tutta la sera perché lì è l’unico punto dove riceve (2009b: 120).

Trovare il segnale è lo scopo prioritario, poiché il cellulare deve funzionare ad ogni costo. D’altronde, L. Di Gregorio nota che gli italiani trattano i loro telefonini come degli immancabili compagni di viaggio (L. Di Gregorio 2003: 8). Benni lo mostra in *Margherita Dolcevita* quando la narratrice, Margherita, racconta uno dei suoi viaggi in treno:

Poi è entrato lui. (...) Valigetta e telefonino in mano. Ha occupato il posto di fronte a me. Mi ha guardato gelidamente. Poi in sequenza ha allungato i piedi sul sedile, ha acceso una sigaretta, ha impugnato il telefonino, ha digitato e ha detto:

– Sono io...

Subito una galleria ha interrotto la comunicazione.

– Cazzo – ha detto.

Venti secondi dopo la galleria è finita, lui ha brandito nuovamente il cellulare e ha richiamato.

– Sono io.

Seconda galleria e secondo scollegamento.

– Cazzo – ha ribadito.

Questo è avvenuto per dodici volte in pochi chilometri. Quindi ho deciso di dare all'uomo il nome di Soniocazzo, per gli amici Soniocà. (2005: 42–43).

Nella maggioranza dei casi, come nota L. Di Gregorio, la disponibilità dei cellulari, oltre ad aver introdotto nuovi modelli di comportamento nella vita di tutti i giorni, ha consolidato la relazione con l'apparecchio in sé, facendo crescere notevolmente la frequenza delle chiamate, che vengono fatte sempre meno per un'effettiva urgenza. A volte le telefonate risultano addirittura assurde, quando fatte in una situazione rischiosa o difficile, “e per di più senza avere nessun argomento importante da dire” (L. Di Gregorio 2003: 9). In Benni ne troviamo un esempio quando descrive i tentativi di Soniocà di telefonare a qualcuno in circostanze in cui è impossibile. L'assurdità del suo comportamento è ancor più esaltata dal soprannome inventato da Margherita.

La dipendenza dal cellulare, questa volta però vista da un lato diverso, è presente anche nel racconto *Mai più solo*, che fa parte della raccolta intitolata *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*. Vi incontriamo un uomo solitario che non aveva mai avuto un cellulare e che ci racconta la sua storia, che comincia il giorno in cui sotto casa sua hanno aperto un negozio di telefonini che si chiamava Millevoci. Questo avvenimento è stato un momento cruciale per lui; come leggiamo nel racconto:

E una mattina vidi in vetrina una pubblicità che mi cambiò la vita. C'era una gnoccona della tivù, che mi ci ero ispirato per una sega due notti prima. Era sdraiata in bikini su una spiaggia col mare che sembrava cristallo. E telefonava da un cellulare giallo che brillava di una luce accecante. E la scritta diceva: SOLE, MAI PIÙ SOLI. Sole era la marca del telefonino, Sole SS300, nuovo modello Densetsu, cinesi o giapponesi musi di pesce anche loro. La gnoccona telefonava e dietro a lei sul bagnasciuga c'erano venti, trenta ragazzi e ragazze, la sua compagnia di amici che la aspettava, tutti col cellulare (...) (S. Benni 2009d: 17).

Invogliato da una gentilissima commessa, decide di comprare il cellulare che ha visto sul poster, dice: “Perché Sole mai più soli”. Inesperto in materia, procede a tastoni, ad esempio quando dice: “scelgo la tariffa „tre per uno”, che non so cos'è ma mi piace il nome un po' da orgia” (S. Benni 2009d: 18). Dato che nessuno lo chiama, fa finta di telefonare per mostrare agli altri non solo che anche lui possiede un telefonino, ma anche che ha con chi parlare. Poi decide di comprare un altro telefonino, perché ha notato che molti hanno due telefonini e subito gli viene un'idea, a suo avviso, geniale: “Col telefono nero posso telefonare a quello rosso! Da me a io. Quindi preparo una chiamata rapida sul nero, premo il tasto con la mano in tasca e il rosso suona, con la suoneria al massimo, e tutti si voltano. Potete dubitare? C'è qualcuno che mi chiama davvero, ora!” (S. Benni 2009d: 23). È una settimana trionfale per lui; fa suonare il cellulare dappertutto: per strada, in autobus, sul lavoro, perfino in chiesa. Quando uno dei telefonini cade e si rompe il display, ne compra altri due di scorta, fa riparare l'altro e alla fine ne ha quattro. Anzi, quattro non gli bastano; per fare impressione su una donna vuole comprarne un nuovo modello e per questo si reca ancora una volta al negozio Millevoci. Il

programma non va come aveva previsto perché là l'uomo è il protagonista di una brutta sorpresa quando la commessa gli dice:

– (...) Lei non ha ancora pagato la prima bolletta. Millecentododici euro. La sua carta di credito è scoperta, ho la segnalazione qui sul computer. I suoi quattro numeri sono bloccati. Perciò non posso dargliene uno nuovo.

Mi accorgo solo ora che nella mia trionfale estasi ho dilapidato una cifra, non controllo il conto della banca da un mese. Telefonini, canoni, tasse. E anche telefonando da me a io si può pagare una superbolletta (S. Benni 2009d: 25).

La fine della storia la conosciamo da quanto racconta al dottore. In questo modo veniamo a sapere che guardava i suoi telefonini muti e si sentiva male: “Ero di nuovo solo. Lei dice che anche prima ero solo, nessuno mi telefonava, era tutta una commedia. No, prima era diverso. Ero uno del gruppo, prima, commedia o no. È crudele essere soli, ma è ancora più crudele ritornare soli, dottore” (S. Benni 2009d: 25). Nella sua disperazione, ha rubato alla guardia giurata del suo posto di lavoro la pistola ed ha sparato nella vetrina del Millevoci, come egli stesso racconta: “Sui telefonini più belli. Cinque, sei colpi, credo. Tutto in pezzi, vetrina e cellulari (...)” (S. Benni 2009d: 26). In seguito è andato al bar che frequentava ed ha sparato al flipper, al televisore e alla macchina dei gelati. Alla fine ha sparato anche ad un uomo sulla strada, dopo che il suo telefonino aveva squillato. Da questa storia amara viene fuori che il rapporto troppo stretto con il cellulare può in poco tempo diventare una vera dipendenza, completamente fuori controllo. E le conseguenze possono essere tragiche.

Secondo L. Iulianella, che i telefoni cellulari siano tra gli oggetti tecnologici più diffusi in Italia non è una sorpresa. Non importa se giovani o anziani, uomini o donne, ormai la maggior parte degli italiani ha almeno un cellulare. Questi device sono diventati in poco tempo indispensabili per svolgere molte funzioni, ed ovviamente questo è il motivo per cui molte persone non possono più farne a meno (L. Iulianella 2012). Tale situazione è proprio una buona base per il comportamento anormale, e “sembra addirittura che molti Italiani siano terrorizzati all'idea di perdere il proprio cellulare, una paura alla quale è stato dato persino un nome: nomofobia” (L. Iulianella 2012). Benni, come si è visto, nelle sue opere ridicolizza l'atteggiamento sbagliato verso il telefonino, creando delle caricature dei comportamenti oppure delle situazioni in cui il cellulare è il protagonista. L'essenza della relazione degli italiani con i propri telefonini la vediamo in *Achille piè veloce*, quando in una conversazione sulla possibile fine del mondo Lello dice: “In effetti (...) il mio telefonino funziona, e questo è un segno di normalità inoppugnabile” (S. Benni 2009a: 172).

4. Videogiochi ed Internet, ovvero la vita artificiale

I cellulari non sono gli unici oggetti che divorano il tempo della società odierna. Il progresso ha portato, fra l'altro, dei nuovi passatempi, fatti su misura per i tempi moderni. Uno di questi è costituito dai videogiochi, che, sebbene siano un fenomeno relativamente recente, non potevano sfuggire all'attenzione di Benni. Così

in *Pane e tempesta* troviamo la seguente scena:

Archivio e il nonno entrarono nella Sala giochi Guantanamo. C'era un frastuono indicibile. Sugli schermi mostri morivano, draghi si azzannavano, supereroi sparavano, auto esplodevano, maestri di kung fu si pestavano, eroine caprioleggiavano, era tutta un'ecatombe elettronica, e i flipper sparavano palle d'acciaio, le slot machine vomitavano gettoni, le pistole laser mitragliavano, nel minibowling le bocce rullavano, e un bimbo piccolissimo prendeva a martellate delle creature che spuntavano dai buchi di un gioco detto Ammazzagnomi.

Archivio avanzava tenendosi le orecchie tra le mani.

Alla sua destra un bambino morì mangiato da un drago e alla sua sinistra un altro imprecò perché aveva ucciso solo tredici milioni di alieni (S. Benni 2011: 216).

Si dice spesso che i videogiochi siano dannosi per i bambini, però non ogni videogioco potrebbe essere definito patologico; l'impatto deleterio sui giovani (non necessariamente in modo esclusivo su di loro) lo hanno soprattutto quelli che sono violenti, come nell'esempio citato sopra. Questi portano diversi rischi, tra cui la videomania (o videoabuso), cioè un comportamento incontrollato dal punto di vista quantitativo, la caduta delle barriere razionali che aiutano a filtrare i contenuti dei videogiochi, uno stato di isolamento e di individualismo che dispone all'introversione e limita l'apprendimento di utili abilità sociali, ecc.¹ Le ricerche sugli effetti nocivi dei videogiochi sono in corso, però la facilità e la volontà con cui i bambini si dedicano a questo tipo di passatempi è molto inquietante.

Anche il nome della sala giochi, "Guantanamo", è molto significativo. È un'allusione al campo di prigionia americano che si trova alla base navale di Guantanamo (sull'isola di Cuba), dove vengono detenuti prigionieri sospettati di attività terroristiche. Si dice che in questo posto i detenuti siano torturati, tenuti in condizioni terribili e che siano violati i loro diritti umani. Il nome "Guantanamo" in questo contesto diventa un sinonimo di violenza incontrollata e con tale scopo viene usato da Benni.

Il progresso tecnologico ha anche portato all'invenzione di Internet, che relativamente in poco tempo è diventato una parte integrante della contemporaneità, senza la quale oggi è difficile perfino immaginarsi la vita. E come succede nel caso di molti mezzi di comunicazione, anche da Internet si può diventare dipendenti. Il tema è presente in *Pane e tempesta*, dove abbiamo una gara di racconti: chi racconta la storia migliore e più nuova e contemporanea vincerà un bacio. Comincia Piombino che racconta come "Tore scopre il web".

È la storia del pastore Tore che viveva in un luogo impervio sulle montagne ed aveva un vecchio ovile e trenta pecore. Una notte si sentì triste e si mise a piangere. Le sue pecore si preoccuparono per lui, allora la sera stessa il gregge si riunì. Sapevano che bisognava fare qualcosa. L'unico caprone si ricordò che quando era un giovane capretto e viveva in paese, aveva sentito parlare "di una cosa magica che si chiama Internet, con cui nessuno è più solo". Allora una delle pecore decise

¹ Cfr. *L'ossessione del videogioco: videomania e videodipendenza*, a cura della Dott.ssa Monica Monaco, <http://www.benessere.com/psicologia/arg00/videomania_videodipendenza.htm>. Data d'accesso: 13.12.2014.

cosa fare: vicino c'era una gigantesca antenna parabolica che “radioriceveva e radiotrasmetteva in tutto il mondo”, sorvegliata dai soldati e dai cani; tra il cane di Tore, Yo-Yo, e uno di quei cani c'era una storia d'amore. Ebbene, non si sa come fecero, “se usarono il telefono o una catena di ululati”, ma una settimana dopo un gruppo di tecnici raggiunse la casa di Torre chiedendo se avesse chiesto “Websette, la linea internet delle impervie vette”. Posto davanti alla scelta se montarla per cento euro o rifiutarla e pagare milleduecento euro di penale, rispose solo “Beh...” e “dopo poche ore aveva un computer con collegamento web wireless sheeps skype con tutto il mondo”. Ed ovviamente un manuale di istruzioni. A questo punto nel racconto appaiono le domande: “Avrebbe imparato, Tore il pastore, a usare quel mezzo tecnologico? La sua atavica diffidenza verso ogni novità avrebbe superato il gap?” (S. Benni 2011: 132). Benni non mette alla prova la nostra curiosità e ci dà subito la risposta: “Dopo dieci giorni, Tore aveva già visitato tutti i siti porno del pianeta, compresi www.pecoranuda.com e www.tosamitutta.org, giocava ai videogame, guardava le partite di calcio del campionato curdo, i telegiornali giapponesi, e non usciva più dall'ovile” (2011: 132).

Con la storia di Tore, Benni tocca un problema che da parecchi anni è molto attuale, cioè quello che anche la rete “non è esente da cattivi usi e da abusi che, negli ultimi anni, hanno talvolta portato ad osservare nel campo della salute mentale una moderna forma di dipendenza, definita internet-dipendenza, retomania o anche Internet Addiction Disorder (I.A.D.)”². Questo fenomeno è l'effetto diretto di quello che ha notato G. Sartori in *Homo videns*, ossia che oggi le nuove frontiere sono Internet e ciberspazio, e la nuova parola d'ordine è “diventare digitali” (1997: 29).

Entrare nella realtà virtuale implica come conseguenza vari pericoli, non solo la dipendenza. Visto che è impossibile controllare tutto il contenuto della rete, si può essere facilmente truffati, così come è stato truffato Tore, non essendo innocente egli stesso. Quando scoprì la chat Lovemebook, con la quale “si poteva cercare l'anima gemella in ogni parte del mondo”, Tore si è iscritto ed ha messo un annuncio con pseudonimo. Dopo qualche giorno ha ricevuto un messaggio da una persona che usava lo pseudonimo di Ginevra, e i due hanno cominciato a chattare. Per fare bella figura, nei suoi messaggi Tore si è presentato in modo assai lontano dalla verità: invece dell'allevamento di pecore, scrive di avere un allevamento di cavalli da alta quota, invece di un formaggio puzzolente “da far schifo”, scrive di produrre “un whisky invecchiato dal sapore assai forte”, e molte altre bugie. Per impressionare la donna con il suo sapere, consulta Wikipedia e così via. Finalmente, dopo essersi innamorato di Ginevra, ha deciso di dirle tutta la verità ed ha ammesso di essere un pastore, di avere pecore e non cavalli, di essere brutto, peloso e non biondo, ed ha concluso il suo messaggio scrivendo che gli sembrava di conoscerla da sempre. Possiamo soltanto immaginarci la reazione di Tore al messaggio ricevuto in risposta, che riportiamo di seguito:

² *La dipendenza da Internet. Dalla comunicazione alla comunicazione virtuale*, a cura della Dott.ssa Monica Monaco, < http://www.benessere.com/psicologia/arg00/dipendenza_internet.htm>. Data di accesso: 13.12.2014.

Caro Tore, certo che ci conosciamo da sempre. Sei il solito ignorante, ma meriti tanto amore. E ti voglio bene anche se sei brutto, e scuro e riccio, e puzzi di formaggio. Anzi, per me un vero uomo dev'essere così.

È strano questo incontro sulla chat, io la frequento da anni ma non sapevo che lo facevi anche tu. Finalmente ti sei ricordato di me. Dai, scrivimi ancora. Ma soprattutto vieni a trovare. Tuo fratello Gino (in arte Ginevra), che fa sempre l'operaio a Marsiglia e la notte canta truccato da Liza Minnelli al Blue Bar. Au revoir mon semblable, mon frère (S. Benni 2011: 137–138).

Alla fine del messaggio di Gino/Ginevra troviamo un'allusione alla poesia di Charles Baudelaire intitolata *Au lecteur* (*Al lettore*), che apre la raccolta *Les Fleurs du Mal* (*I Fiori del Male*). Dopo la serie di vizi che il poeta francese elenca appare 'l'Ennui', la Noia, quindi "il più brutto, il più immondo, il più maligno" dei vizi; Baudelaire conclude la poesia, sempre parlando della noia, con le parole: "Tu le connais, lecteur, ce monstre délicat, / - Hypocrite lecteur, - mon semblable, - mon frère!" ("Quel raffinato mostro, tu, lettore, lo conosci, / - ipocrita lettore, - mio simile, - fratello!"³). Non a caso Benni parodia proprio questa poesia di Baudelaire; come conferma M. Colesanti, *Au lecteur* "è un „avvertimento" al lettore, una chiamata di correo, di complicità, che tende a smascherare la cruda realtà della condizione umana sotto il velo delle finzioni e delle convenzioni"⁴.

Nel caso di Tore, Benni crea una situazione assurda che però non è impossibile, dal momento che non si sa con certezza chi si trova "dall'altra parte" del monitor. Inoltre, non tutto quello che ci viene offerto dai siti è vero. Lo prova Ulisse, un intellettuale che, dopo aver navigato sui siti collegati prima con la cultura e poi con il calcio, si ritrova "quasi senza accorgersene" sui siti porno, come vediamo nel frammento seguente, tratto da *Achille piè veloce*:

Si era svegliato alle quattro, e aveva navigato nel pelago della Rete. Era partito dalle isole di www.omnicultura.com per poi deviare la rotta verso www.tuttocalcio.org. e trovarsi quasi senza accorgersene nella baia di www.scopami.it. Cercava un sito di cui gli avevano parlato, un fetish per scrittodattili, dove ci si faceva sculacciare con libri antiquari, e umanisti masochisti spiavano donne mascherate che pisciavano sui classici. Cliccando qua e là tra dildi e deretani, arrivò all'immagine di una Calipso bionda e provocante, con la scritta: se vuoi vedere quanto sono ninfomane, clicca qui. Incautamente cliccò e venne sommerso da cinquanta offerte a pagamento e svariate inserzioni, tra cui un marito che voleva scambiare la moglie con un'Apepar. Cercò di uscire dalla pornobufera, finché si beccò un virus lotofago che gli cancellò metà della posta (S. Benni 2009a: 29).

³ Traduzione di Claudio Rendina.

⁴ Charles Baudelaire, *I Fiori del Male e tutte le poesie*, a cura di Massimo Colesanti, traduzione di Claudio Rendina, Newton Compton editori, parzialmente accessibile via World Wide Web: <<https://books.google.pl/books?id=e0ZHg9rFI-zIC&pg=PT56&lpg=PT56&dq=i+fiori+del+male+al+lettore&source=bl&ots=E5oLF6ENPa&sig=uvY9DJnM9kx3OQnJJWR9NdpM0Pw&hl=pl&sa=X&ei=uar8VL70Dsa-PJO3geAJ&ved=0CFYQ6AEwCDgK#v=one-page&q=i%20fiori%20del%20male%20al%20lettore&f=false>>. Data di consultazione: 1.03.2015.

Le conseguenze negative legate all'uso di Internet possono essere anche del genere descritto: un virus che attacca il computer, un bombardamento con le inserzioni e offerte che non vogliamo ricevere invece di vedere ciò che vorremmo. È un metodo comunemente usato: vari siti tentano gli utenti di Internet con promesse vane, affinché clicchino il tasto suggerito. Ulisse non è venuto a sapere quanto sia ninfomane “una Calipso bionda e provocante”, ma in cambio ha perso la metà delle sue mail.

5. Il progresso come pretesto per il consumo

Nei vari esempi citati sopra, si vede bene quello che è stato espresso in *Benni's Tristalia*, ossia il fatto che Benni annuncia una società incentrata sul consumo, che è stato imposto ai cittadini sotto il pretesto di progresso (I. Lanslots/ A. Van Den Bogaert 2006). Ne *La Compagnia dei Celstini* questo cambiamento sorprende Don Bracco, un religioso che viveva in un convento nel quale “si zappava alle quattro di mattina, si distillavano centerbe vigorosi, si faceva ginnastica ignudi e poi così rafforzati nello spirito si andava a insegnare catechismo” (S. Benni 2009c: 24). Quando è andato in missione a Rigolone Marina per ritrovare i ragazzi che erano fuggiti dall'orfanotrofio:

(...) guardava ammirato uomini che consultavano carnet e rolex facendo scattare la chiusura della ventiquattr'ore con virile impazienza, e comunicavano incupendo le orbite o meno nobilmente scrollando lo scroto che quel viaggio era durato già troppo, e i sei minuti di ritardo erano un insulto al loro prezioso tempo di Creatori del Presente, e che Grandi Appuntamenti, Fusioni di Imperi, Affari Colossali, Leasing e Truffe li attendevano (S. Benni 2009c: 131).

Don Bracco, fortemente sorpreso da quello che aveva visto, “avvertì allora chiaramente quale nuova religione, quale incrollabile fede animasse i cuori e le casseforti di Gladonia, e volle far qualcosa, sentirsi anche lui partecipe dell'Eccelesia del Benessere” (S. Benni 2009c: 131–132). Non tutti però possono partecipare alla beatitudine del consumo, e la ragione sono i soldi, o meglio la loro mancanza. È il denaro a provocare un grande distacco tra i ricchi e gli emarginati, cioè quelli che non sono in grado di consumare, di comprare ogni novità che si vede nelle pubblicità. Benni ne accenna già in *Comici spaventati guerrieri*, romanzo pubblicato nel 1986, quando Lee, un ragazzo uscito dall'ospedale psichiatrico, si rivolge a Lucia, la ragazza di un suo amico ammazzato, parlando dei ricchi:

Ma i bastardi li vedo bene sì, quelli sono ancora al loro posto pazzi di rabbia (...), io esco da quella galera e la città è peggio che mai, la gente cade per terra, parla da sola, vomita e crepa e tutti passano e non hanno visto niente, e si affrettano a dare nuovi eleganti nomi alla loro corruzione, e ogni tanto parlano dell'uomo comune, ipocriti, l'uomo comune che vi piace è stupido e avido come voi, così lo vorreste, un vigliacco che può ammazzare per vigliaccheria, mentre loro ammazzano per necessità, per i loro divini soldi, Lucia, sono loro gli estremisti, violenti assassini estremisti dell'ideologia più ideologia del secolo, un'economia più sacra di una religione, più feroce di un esercito (...) (2007b: 94).

Dall'altro lato, come in *Elianto*, i cittadini sono spinti dai mezzi mediatici e di controllo sociale a consumare il più possibile, come viene messo in rilievo da I. Lanslots e A. Van Den Bogaert in *Benni's Tristalia*. “Siate maggioranza!” è lo slogan presentato in tv che invita l'audience a votare per quello che la maggioranza vota. Avere un'opinione deviante non è più accettabile ed implica esclusione come punizione, poiché nell'era della videocrazia c'è spazio solo per il mainstream e lo spianamento. In questo contesto lo slogan “Siate maggioranza” è una mera traduzione di “Think majority”, presente in *1984* di George Orwell (I. Lanslots/ A. Van Den Bogaert 2006). Benni critica nuovamente la tendenza odierna di privare la società di ogni segno di individualismo.

Quando i cittadini sono spinti a consumare, il mercato deve offrirgli tutto ciò che potrebbero desiderare. La regola è semplice: più vasta è la gamma dei prodotti da scegliere, più saranno i prodotti venduti. Per questo motivo gli scaffali dei grandi negozi sono così pieni che quasi si piegano dal peso eccessivo. Anche se c'è la crisi nel mondo, i negozi non possono in nessuno modo riconoscere questa situazione, perché niente scoraggia il consumatore più dello scaffale vuoto. Lo vediamo in *Achille piè veloce*, quando Benni scrive:

Entrando nelle vaste sale, specialmente nel cuore di Shop Eden, l'Eden Market, potreste non accorgervi che qualcosa è cambiato. Il paradiso del consumatore sembra intatto. Tra gli scaffali c'è ancora cibo per sfamare mezzo Malawi, per far venire il diabete al Botswana, per ubriacare il Benin, per vestire mezza Groenlandia, per far giocare tutti i bimbi dello Yemen, per profumare le isole di guano delle Galápagos, per far ballare tutti i masai, per illuminare la notte lappone, per riempire del superfluo, dell'inutile, del troppo, dell'inutilizzato, dello sprecato una vasta zona del globo. Ma guardando con maggior attenzione, potrete cogliere i segni del morbo, la malattia sottile che rede l'economia del mondo e da lì contagia il nostro paese, le sue case e i salvadanai. Qualche cartello in più di offerte speciali e saldi, un velo di polvere su qualche scatoletta, qualche capo di vestiario fuori moda. Ascoltate bene e udrete il triste lamento degli Invenduti: la mela che marcesce nascosta in fondo al cesto, lo yogurt scaduto che cerca di coprire la data della sua fine ingommosa, il formaggio che emana un lieve afrore, il detersivo a cui fa la pubblicità un divo morto da tempo, i gadget del cartone animato già dimenticato dalla gioventù irrisconcente, gli zainetti con idoli rock svaniti nel nulla, il ferro da stiro parlante bocciato dalle massaie (2009a: 45–46).

L'abbondanza dei prodotti che si trovano nei negozi è palese, anzi, il loro eccesso addirittura colpisce, e Benni vuole farci notare come sia ovvio che non tutti saranno venduti andando quindi sprecati. Solo in un grande negozio si trova “cibo per sfamare mezzo Malawi, per far venire il diabete al Botswana, per ubriacare il Benin, per vestire mezza Groenlandia, per far giocare tutti i bimbi dello Yemen” e soprattutto le cose “per riempire del superfluo, dell'inutile, del troppo, dell'inutilizzato, dello sprecato una vasta zona del globo”. Il “paradiso del consumatore”, come lo chiama Benni, è nello stesso tempo l'inferno dei poveri: da un lato inaccessibile, dall'altro pieno di tormento, visto che molte di queste cose finiranno nelle discariche.

In molti lavori di Benni “il filo conduttore sembra essere il contrasto tra la

„natura” dei piccoli borghi in cui vivono i suoi protagonisti e il „progresso”, che sotto la facciata del nuovo benessere nasconde in realtà una depauperazione selvaggia”⁵. Lo vediamo ad esempio in *Saltatempo*, quando nel paese in cui vive il protagonista, per dirla con S. Ceccarelli, “un giorno il „futuro” arriva, sotto forma di grande multinazionale che costruisce autostrade. **L’autostrada** dovrà attraversare il paese e la popolazione, che fino a quel momento era bastata a se stessa, di colpo scopre nuovi bisogni e nuove necessità che prima ignorava” (S. Ceccarelli 2013). Vale la pena citare in questo contesto un frammento del discorso tra gli abitanti del paese che parlano dei cambiamenti che toccheranno le loro vicinanze:

- E il fiume? – intervenne Baruch. – Perché vogliono scavare tutto il fiume?
- Perché han bisogno di ghiaia per il calcestruzzo. Faranno anche una fabbrica.
- Poi noi peschiamo i pesci di asfalto – disse Arturo Novantasei, come tutti i giovani preoccupato per il suo futuro.
- Siete dei conservatori – sospirò zio Nevio – io vado a vedere la nuova televisione al bar. È il doppio della vecchia, si vede la partita con Sivori a grandezza naturale, se esce una pallonata dallo schermo ti ribalta. Animo ragazzi, novità, ci vogliono delle novità in questo paese (S. Benni 2009e: 36).

Il progresso di per sé non è niente di male, sebbene possa implicare dei rischi. Come Benni ha detto in un’intervista: “Era necessario modernizzare l’Italia. Ma è stato fatto male, in nome della speculazione e dell’avidità, non in nome del miglioramento della vita”⁶, come si può notare dal frammento sopracitato. **I tempi** che viviamo, nota S. Ceccarelli, “ci portano, volenti o nolenti, ad affrontare una continua e asfissiante **corsa** verso un progresso che abbiamo deciso essere sempre più dinamico e veloce, immediato e a portata di mano” (S. Ceccarelli 2013). E ci vogliono sempre più novità per accontentare la società moderna.

Nelle sue opere Benni, servendosi di esagerazione, parodia, eccesso, caricatura, ridicolizzazione, ci fa riflettere su quale sia il prezzo dei cambiamenti descritti, e se questa affannosa corsa verso il cosiddetto “nuovo”, ovvero il *niù*, “ci stia portando davvero verso un **futuro a misura di essere umano** o se semplicemente non ci stia trasformando in automatici strumenti di un grande mercato globale” (S. Ceccarelli 2013). Lo scrittore vuole avvertire i lettori che bisogna resistere ai competitivi impulsi consumisti creati da coloro che lo fanno per guadagnarci, altrimenti c’è il grave rischio “della perdita dell’identità e della nostra individualità”. Ma per fortuna abbiamo “l’arma della **letteratura** che, nei momenti più complessi che la nostra società attraversa, ci fornisce spunti di **riflessione**” (S. Ceccarelli 2013). **Uno di quegli spunti è il seguente: “Non tutto quello che viene chiamato progresso fa progredire”** (S. Fiori 2013).

⁵ *Il territorio Italiano è un bene dell’umanità, anzi del cosmo* (intervista), “Greeno. Il portale italiano di comunicazione ambientale”, 9.04.2013, accessibile via World Wide Web: <<http://www.greeno.it/home/2013/04/stefano-benni-il-territorio-italiano-e-un-bene-dellumanita-anzi-del-cosmo/>>.

⁶ *Ibidem*.

Bibliografia

- Benni S. (2005), *Margherita Dolcevita*. Milano.
- Benni S. (2007a), *Baol*. Milano.
- Benni S. (2007b), *Comici spaventati guerrieri*. Milano.
- Benni S. (2008a), *Caro Agnelli ti scrivo*. In: *Dottor niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*. Milano, 17–19.
- Benni S. (2008b), *Il dottor Niù*. In: *Dottor niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili*. Milano, 13–16.
- Benni S. (2009a), *Achille piè veloce*. Milano.
- Benni S. (2009b), *Il Diditi, o il drogato da telefonino*. In: *Bar Sport Duemila*. Milano, 119–124.
- Benni S. (2009c), *La Compagnia dei Celestini*. Milano.
- Benni S. (2009d), *Mai più solo, in La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria*. Milano, 15–16.
- Benni S. (2009e), *Saltatempo*. Milano.
- Benni S. (2009f), *Spiriti*. Milano.
- Benni S. (2011), *Pane e tempesta*. Milano.
- Ceccarelli S. (2013), *Letteratura per un futuro più umano: Saltatempo*, www.tasc.it/2013/09/30/letteratura-futuro-piu-umano-saltatempo/ (data di accesso: 10.12.2014)
- Di Gregorio L. (2003), *Psicopatologia del cellulare. Dipendenza e possesso del telefonino*. Milano.
- Fiori S. (2013), *Stefano Benni: Non adagiamoci sulla retorica, sognamo l'imprevedibile*, pubblicato il 19.07.2013 sulla Repubblica.it, www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/societa/2013/07/19/news/stefano_benni_non_adagiamoci_sulla_retorica_sognamo_l_imprevedibile-63290229/.
- Iulianella L. (2012), *Italia: aumento banda larga e internet in mobilità*. In: “BuoneNotizie.it”, data della pubblicazione: 11.05.2012, www.buonenotizie.it/economia-e-lavoro/2012/05/11/italia-e-record-di-cellulari/ (data di accesso: 4.06.2012).
- Lanslots I./ Van Den Bogaert A. (2006), *Benni's Tristalia*. In: *Italianistica Ultraiectina. Studies in Italian language and culture*, www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000038/index.html.
- Sartori G. (1997), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*. Roma/ Bari: Laterza.
- Senardi F. (2006), *Stefano Benni, czyli o pożytkach płynących z nieposłuszeństwa*. In: H. Serkowska (a cura di), *Literatura włoska w toku*. Wrocław, 36–51.
- Severgnini B. (2006), *La testa degli italiani*. Milano.

L'insostenibile inutilità dell'essere.

La condizione esistenziale dell'individuo nella traduzione polacca del romanzo *La noia* di Alberto Moravia

Claudio Salmeri
(Università della Slesia)

Il solo rapporto che può esserci
tra me e una donna è niente
(Moravia)

1. Introduzione

Le prime riflessioni sull'esistenzialismo risalgono agli inizi degli anni '40 del XIX secolo quando Søren Aabye Kierkegaard in alcuni dei suoi scritti per primo tratta del fenomeno. Rapidamente le nuove idee vennero accolte con entusiasmo anche da altri filosofi e subito dopo anche dai letterati.

Fra gli esistenzialisti spicca la figura dello scrittore e drammaturgo italiano Alberto Moravia. Egli si è concentrato principalmente sull'individuo borghese, tema fortemente legato alla sua provenienza. Il suo romanzo intitolato "La noia", uscito nel 1960 in Italia e tradotto in polacco da Monika Woźniak solamente cinquant'anni dopo, nel 2010, descrive la lotta interiore di un pittore rassegnato, ed è pieno di descrizioni dei dilemmi dell'uomo che non trova una sua pace interiore né soddisfazione. Sulla loro base analizzeremo la traduzione, concentrandoci sulle varie fasi di vita del personaggio principale: a partire da un'esistenza solitaria, attraverso il rapporto con la ragazza che inizialmente può cambiare il suo destino avverso, e terminando con la sensazione che, a quanto potrebbe sembrare, per la ragazza non c'è posto nella vita del protagonista.

I testi letterari possono essere tradotti in vari modi, tuttavia, indipendentemente da quale metodo scelga un traduttore, il suo dovere primario dovrebbe essere quello di trasmettere e suscitare nel lettore le stesse sensazioni che questo lettore avrebbe durante la lettura del testo originale. Nel presente lavoro, oltre agli errori grammaticali e alle modifiche, ci concentreremo anche sul ripristino dei valori emotivi originali del testo analizzato.

2. Brevemente sulla traduzione

Che cosa è la traduzione? La domanda non è così ovvia come potrebbe sembrare di primo acchito. Più semplicemente, la traduzione è una spiegazione del testo originale in una lingua diversa. Non basta, però, tradurre solo le parole. I traduttori sono da sempre persone di cruciale importanza nella comunicazione interpersonale, internazionale e interculturale. Sono indispensabili in settori quali relazioni

internazionali, diplomazia, commercio internazionale, diritto internazionale, religione e, naturalmente, nella letteratura.

L'elemento principale è quindi trasmettere il senso del messaggio. L'obiettivo che ogni traduttore si pone è il trasferimento dell'essenza di una data espressione. Se il testo in originale evoca nel lettore emozioni profonde, induce alla riflessione, o semplicemente suscita curiosità, il testo tradotto deve agire allo stesso modo. Il traduttore deve, dunque, conoscere il testo molto bene. Non solo per ciò che riguarda la sua connotazione semantica, ma anche per quel che riguarda, più in profondità, il senso in generale. Deve conoscere e capire ciò che l'autore aveva in mente e voleva trasmettere al lettore. La grammatica non è l'unico elemento che deve essere preso in considerazione nella traduzione. Il contesto e lo stile, nel quale è incluso l'intero enunciato, svolgono un ruolo molto importante. Anche il gioco di parole e le sfumature sono fondamentali. Di conseguenza, prima di procedere con il suo lavoro, il traduttore dovrebbe comprendere il testo per interpretarlo in tutta la sua ricchezza. Come autore di un nuovo testo, cioè della traduzione, il traduttore dovrebbe cercare di trasmettere la proprietà del linguaggio e l'alterità dell'originale, che è alla ricerca del suo posto nella lingua e nella cultura di destinazione (U. Dąmbska-Prokop 2005: 6).

3. Presentazione dell'autore

La letteratura e l'arte in generale sono classificate sulla base del loro contenuto. Questo, però, in gran parte dipende dallo stato d'animo dello scrittore. Tra gli autori gioiosi e pessimisti, realisti e fantastici, troveremo anche quelli la cui vita è stata piena di noia. La loro vita sembra vuota e superficiale. Una vita insignificante, poiché che piacere si può trovare nella noia, e che divertimento può trovare un uomo che è la raffigurazione della noia?

Considerato da molti non solo come uno scrittore, ma anche come un intellettuale, Alberto Moravia fu una figura di spicco della vita culturale italiana del XX secolo. Interveniva spesso su questioni fondamentali di natura politica, sociale e morale del paese. Come autore di numerosi romanzi, racconti, opere teatrali e sceneggiature, il suo successo è dovuto a due fattori. Il primo è la struttura tradizionale del romanzo, l'azione compatta, i personaggi caratteristici e un filo di romanticismo. Il secondo, invece, è il trasporto di nuove correnti fondamentali della cultura moderna quali l'esistenzialismo, la psicanalisi e la protesta giovanile contro i valori e le norme in vigore nella vita sociale e politica (J. Ugniewska 1985: 177, 178).

Alberto Moravia, pseudonimo di Alberto Pincherle, è nato a Roma nel 1907. Proveniva da una famiglia borghese benestante; suo padre Carlo Pincherle era un architetto. L'evento più importante e decisivo dell'infanzia dello scrittore è stata una grave malattia: la tubercolosi ossea. Per diversi anni, separato dai suoi coetanei, Moravia fu costretto a rimanere a letto e a frequenti degenze ospedaliere. La lunga riabilitazione lo ha portato alla solitudine, nella quale ha potuto liberamente leggere e conoscere le posizioni più interessanti della letteratura europea. Avendo deciso di cercare fortuna nel mondo della letteratura, cominciò a scrivere all'età

di diciotto anni: il suo primo romanzo “Gli indifferenti” è uscito in stampa nel 1929 (A. Moravia 2010: 7).

Essendo un bambino malaticcio era abituato a stare da solo, ma nella solitudine provava una sensazione inspiegabile. Dalla biografia dell'autore, si può scoprire che poteva stare seduto per ore in un angolo della stanza a ripetere “mi annoio” (Ibidem: 10).

È sorprendente il fatto, che già nel suo romanzo di debutto, si possano trovare tutti i temi principali che appaiono nelle successive opere dell'autore. Nell'usare qualsiasi definizione: l'indifferenza, la disobbedienza, il disprezzo o la noia, si riferisce sempre alla stessa malattia del secolo. E tutto a causa del fatto che Moravia disprezzava la classe sociale da cui proveniva, non identificandosi completamente con essa e le sue autorità (J. Ugniewska 1985: 178).

La presentazione dei problemi descritti da Moravia ha fatto dell'autore un precursore dell'esistenzialismo, e il suo primo romanzo, “Gli indifferenti”, la prima opera esistenziale, pubblicata alcuni anni prima rispetto alle più importanti opere di scrittori francesi come: “La nausea” di Jean-Paul Sartre e “Lo straniero” di Albert Camus. Le problematiche che costituiscono il mondo di Moravia affondano le loro radici nel campo della filosofia esistenziale, mentre il prototipo letterario si rifà alle opere di Fëdor Michajlovič Dostoevskij (J. Heistein 1987: 276).

L'esistenzialismo è una modalità tipicamente umana che si esplica nell'interrogazione sul senso ultimo dell'essere e quindi della vita: l'uomo esistenzialista è colui che si chiede chi è l'uomo? qual è il senso ultimo dell'essere?; cercandovi di rispondere (J.P. Sartre 2002: 134). L'eroe esistenziale spesso fa da *porte-parole* dell'autore. Descrive l'azione e la narrazione, racconta i rapporti con gli altri e allo stesso tempo si focalizza sulla parte interna del protagonista. Narra le sue esperienze, emozioni, sentimenti; analizza la situazione dal suo punto di vista. Questa non è una passiva presentazione del mondo, fa solo da sfondo, mentre le emozioni nascoste del personaggio principale diventano azione stessa. Queste emozioni non sono nascoste all'interno della natura, il protagonista le nasconde anche davanti ad altre persone. Pertanto, gli eroi esistenziali sono ritratti come alienati. Mai integrati con il mondo, tantomeno con il resto dell'umanità. Nessuno a loro avviso è in grado di capire ciò che sentono, nessuno è ancora in grado di mostrare pensieri simili ai loro. Il mondo intorno a loro sembra soffocarli e maltrattarli con il suo malinteso e la sua stupidità, ampiamente compresa. Il sentimento frequente che sentono è l'angoscia, che può assumere diverse forme. Sembrerebbe che il personaggio non senta nulla, è privo di qualsiasi emozione, passa accanto al mondo indifferentemente, non vuole partecipare a una varietà di situazioni, o almeno senza troppo coinvolgimento. Questa distanza negli occhi del lettore medio può essere semplicemente percepita come ‘noia’.

Occorre notare che nonostante il fatto che il personaggio svolga il ruolo principale, non significa che l'esistenzialismo rifiuti completamente il ruolo della società. Una parte importante di questa tendenza è il modo in cui si avvicina all'analisi, come l'individuo è riconosciuto, e infine come si vede il suo posto e il suo ruolo nella società (A. Schaft 1965: 24).

L'ambiente in cui Moravia è cresciuto, e che conosceva meglio, era la borghesia. La descriveva volentieri concentrandosi principalmente sugli aspetti negativi, non permettendo al lettore di vedere quelli positivi. Forse la borghesia non aveva aspetti positivi, forse era tutto ciò che vediamo nei suoi romanzi. I suoi rappresentanti erano avidi di sesso e denaro, stupidi e vuoti. Le madri erano terribili (Moravia prendeva ispirazione da sua madre) e trattavano i loro figli in modo strumentale, non volendo capire neanche ciò che li affliggesse (A. Moravia 2010: 13). Nel 1943, nel timore dell'imminente arresto, Moravia e sua moglie Elsa Morante si nascosero nelle montagne della Ciociaria. Per l'autore questo fatto rappresentò una svolta esistenziale. La sua tragedia era data dal fatto di essere un borghese dalle convinzioni antiborghesi. Oltre che per l'accezione politica insita nella borghesia, l'autore la odiava per una mera questione di classe. Egli stesso era un antifascista, ma sentiva sempre in sé la borghesia. Afferma di essersi liberato nello stesso anno in cui l'Italia è stata liberata dal fascismo; questo corrispondeva alla liberazione dell'anima di Moravia dai resti della borghesia (Ibidem 14). In tutto questo tempo, l'autore si è sentito intrappolato da un sentimento di nullità e di assenza di qualità all'interno di un mondo che ripudiava. Alienato, nascosto tra le montagne, con occhio critico guardava tutto ciò da cui era così difficile liberarsi, e allo stesso tempo, ciò che lo ha condannato a una sorta di solitudine. Ha dimostrato il suo atteggiamento esistenziale di uomo isolato e allo stesso tempo radiato nella società.

4. Descrizione generale del romanzo

Secondo il dizionario della lingua italiana Treccani, la parola *noia* significa:

Senso di insoddisfazione, di fastidio, di tristezza, che proviene o dalla mancanza di attività e dall'ozio o dal sentirsi occupato in cosa monotona, contraria alla propria inclinazione, tale da apparire inutile e vana',

ma è soprattutto la seconda accezione proposta che ci sembra essere più calzante riguardo all'argomento trattato nel presente lavoro. La *noia* rappresenta infatti:

il senso di sazietà e di disgusto che nasce dal ripetersi di cose uguali o uniformi.

Il significato della *noia* è quindi puramente negativo ed esprime una mancanza di percezione qualitativa della vita. Nonostante ciò vi sono stati filosofi, come Søren Kierkegaard, che le hanno attribuito un ruolo importante. Il filosofo danese era convinto che l'uomo che non è in grado di annoiarsi, non diventerà mai "cavaliere della fede". Iosif Brodskij, a sua volta, ha considerato la capacità di annoiarsi come un segno positivo di passività, apertura al mondo così com'è. Oggi, la *noia* è diventata un concetto negativo e allo stesso tempo incolore. La *noia* è la mancanza di ciò che è veramente l'obiettivo dei nostri desideri (A. Bielik-Robson 1999: 27).

La *noia* è la storia di un pittore che si rende conto che la pittura non è la sua vera vocazione nella vita. Cercando di trovare un motivo soddisfacente per cui vivere, incontra sul suo cammino una ragazza giovane, priva di sentimenti. Dino è intriso

di noia e indifferenza, e Cecilia è interessata solo al sesso. Egli disperatamente vuole entrare in contatto con la realtà, spera che il suo rapporto con la ragazza lo aiuti. Purtroppo, l'erotismo aumenta solo il senso di disperazione e la mancanza di legame con tutto intorno. La noia diventa la sua ossessione...

Per il personaggio principale del romanzo la noia coincide con l'indifferenza, che non gli permette di comprendere la realtà e di accettarla così com'è. Dino nell'infanzia soffriva di noia, anche se non riusciva a definirla. Gli succedeva in quegli anni di rinunciare a giocare con i suoi coetanei e passare un intero pomeriggio senza muoversi, come in uno stato di torpore. Era convinto che tra lui e gli oggetti non esistesse alcun legame. Alla madre che lo vedeva in quello stato, rispondeva che era annoiato perché nessun'altra spiegazione poteva esprimere il suo sentimento. Senza dare alcuna risposta facile, Dino attira il lettore in riflessioni complicate sulle proprie esperienze. La noia porta il protagonista alla paralisi di tutte le funzioni vitali: diventa apatico, eternamente scontroso e comincia a provare una morbosa antipatia verso sua madre (A. Moravia 2010: 10).

La comparsa di Cecilia consente al protagonista per un attimo di credere nell'esistenza di legami con la realtà. Per Dino ella è una creatura di un altro mondo o semplicemente di un ambiente diverso e di diverso livello intellettuale. Questa ragazza giovane unisce la fragilità degli adolescenti con gli attributi della donna matura. Senza avviso manifesta l'interesse verso i giochi erotici e sembra essere per il protagonista l'unica possibilità per sconfiggere la noia. Purtroppo, le speranze di Dino erano cresciute a tal punto che quando torna la noia, comincia a vendicarsi con la ragazza: vuole farla soffrire per poi alla fine abbandonarla. A questo punto la sofferenza esistenziale, concetto a fondamento della noia, è stato scardinato. L'autore scrive che l'eroe non soffriva più di noia, che cominciava a essere la personificazione della sua amante. Ciò solleva l'ipotesi che il lettore si trova di fronte a una noia più ordinaria che è nata dall'eccesso e dal basso livello intellettuale dalla ragazza. Poi il sospetto del tradimento, e la sua conferma, suscitano in Dino la gelosia e il ritorno dei sentimenti per Cecilia. Questo potrebbe rivelarsi un tono puramente romantico del romanzo (Ibidem: 11).

Cecilia, come molte altre donne nei romanzi di Moravia, non è troppo intelligente e il suo unico punto di forza è l'affermazione del piacere sessuale. Ella sembra non essere strettamente associata al tema del romanzo; è piuttosto un oggetto che serve a Dino per raggiungere l'estasi sessuale e, soprattutto, un oggetto che gli permette di ristabilire il contatto perso con la realtà. Cecilia non rifiuta i soldi che vanno spesso per il nuovo amante e cerca soprattutto di soddisfare i propri bisogni sessuali. Così è, al contrario di quanto asserivano molti critici, una parte del mondo borghese (Ibidem: 11, 12, 14).

Il sesso nelle opere di Moravia appare più di una volta. Spesso, questo atto svolge un ruolo fondamentale nella maturazione dei personaggi dei romanzi. Per esempio, i giovani protagonisti dei romanzi "Agostino" e "La disubbidienza" escono dall'infanzia dopo un'esperienza di natura sessuale. Un altro esempio è la ragazza in "La ciociara" che ha perso l'innocenza a causa di uno stupro. Vale la pena notare che ogni volta l'iniziazione alla vita adulta è associata a una scossa, a

una sorpresa spiacevole. Moravia parla del tema nel suo modo caratteristico e brutale, senza equivoci e metafore. Quindi, è facile trarre la conclusione che a volte l'autore confina con la pornografia (Ibidem: 12, 13).

Una famiglia borghese senza amore e tenerezza, in cui il padre è spesso assente e la madre occupata con se stessa, un matrimonio o una relazione basata sul denaro e sul sesso, la mancanza di motivazione per vivere, l'esistenza spoglia, la solitudine, la passività, la noia. Le donne poco intelligenti ma sensuali, gli uomini immersi in una crisi esistenziale, che non possono avere un contatto soddisfacente con la realtà. La mancanza continua di ideali e di interessi. Questo modello ricorrente ha il suo equivalente in forma di narrazione. Scrivendo "Gli indifferenti" Moravia si è chiesto se pubblicare l'opera in forma di dramma. Così, nei suoi romanzi ci sono pochi protagonisti, c'è un'unità di tempo e di luogo nonché un'importanza prevalente dei dialoghi. Anche in "La noia" il dialogo è di estrema importanza: Dino ne rappresenta un esempio lampante quando, cercando di trovare la verità su Cecilia, conduce interrogatori senza fine. Non sempre si sa quello che il protagonista voleva raggiungere attraverso il dialogo con la sua amante. Tuttavia, i dialoghi per quanto riguarda il senso formale devono servire per esprimere gli stati mentali del personaggio, evitando lunghe descrizioni e analisi (Ibidem: 15).

La letteratura moraviana era in Polonia molto popolare. Durante il periodo della sua massima popolarità le case editrici hanno pubblicato in Polonia sette dei suoi romanzi e cinque volumi di racconti. Molti lettori polacchi identificavano la letteratura italiana con il nome di Moravia. Questa prosa forte ed espressiva trova ancora i suoi amanti, e il tema della solitudine e di alienazione nel mondo moderno non ha mai cessato di essere attuale. Bisogna notare che "La noia" è considerato in Polonia uno dei romanzi più importanti dell'autore. Intrigante e ben scritto, non è sicuramente un romanzo 'noioso' (Ibidem: 15, 16).

5. Noia come naturale aspetto di vita

Un buon esempio per iniziare il nostro discorso è la peculiare definizione di noia. Non si tratta della definizione del termine stesso ma di uno degli stati emozionali, che porta a un ulteriore scoraggiamento. Alla fine del prologo l'autore pronuncia le seguenti parole:

Ciò che mi colpiva, soprattutto, era che non volevo fare assolutamente niente, pur desiderando ardentemente fare qualche cosa (p. 21).

che il traduttore interpreta come segue:

Uderzyło mnie przede wszystkim, że nie chce mi się robić absolutnie nic, mimo iż gorąco coś robić pragnę (p. 31).

Sia "pur (desiderando)" sia "mimo iż" rimangono intatti nella loro forma elegante. Usate anche nella lingua parlata sono sostituiti più spesso con gli equivalenti colloquiali "anche se" e "chociaż". La traduzione riflette correttamente la natura del testo e il suo sottotono generale.

La parte successiva del brano:

Qualsiasi cosa volessi fare mi si presentava accoppiata come un fratello siamese al suo fratello, al suo contrario che, parimenti, non voleva fare' (p. 21).

è stata presentata al lettore in una versione leggermente troncata:

Każda rzecz, jaką mógłbym zrobić, jawiła mi się połączona niczym syjamski brat ze swoim przeciwieństwem, czyli niechęcią do jej wykonania (p. 31–32).

Il traduttore si libera della ripetizione “come un fratello siamese al suo fratello, al suo contrario (...)” e rende il testo più semplice, ma ancora conservato nella sua natura olistica.

Il punto di svolta per Dino è stato l'abbandono della pittura. La cosa che ha avuto la possibilità di dare un senso alla sua vita, si è rivelata altrettanto inefficace come le altre. Nel primo capitolo in una conversazione con sua madre sono state pronunciate delle parole indifferenti:

“Come va il tuo lavoro?” A questa domanda, sentii improvvisamente la mia gola stringersi, e un senso di grigio, gelato squallore diffondersi intorno a me, partendo da me in onde successive sempre più ampie, come avviene nella natura quando una nuvola si frappone tra il sole e la terra. Risposi, con voce mia malgrado soffocata: “Non dipingo più” (p. 31).

In polacco:

- Jak ci idzie praca? Gdy usłyszałem to pytanie, poczułem, jak gardło ściska mi się nagle i ogarnia mnie poczucie szarej, lodowatej beznadziejności, rozchodząc się coraz szerszymi falami, tak jak to się dzieje, gdy chmura zasnuwa niebo i oddziela ziemię od słońca. - Przestałem malować – odrzekłem głosem mimo woli zduszonym (p. 39).

Concentrandoci sulla parola “squallore”, scopriamo che essa ha diversi significati. È sinonimo di condizione di degrado, di stato di decadimento, di trascuratezza. Inoltre, significa anche “abbandono” e ha un aspetto spoglio e infelice. Forse nella traduzione, invece della parola “beznadziejność” sarebbe più appropriata “nędza”, permeata di infelicità e di disperazione, che riflette chiaramente lo stato d'animo del protagonista.

5. Noia dei rapporti interpersonali

Un altro brano interessante è la definizione di Dino e del suo primo disgusto per Cecilia. La noia nel suo caso si traduce nei rapporti con la gente, che spiega come la nausea appartenga a chiunque abbia il bisogno di riprendere una qualsiasi sfida.

Tra queste parole appare anche la dichiarazione con il seguente elenco, parlando di quanto poco importante per lui era Cecilia, com'era a malapena in grado di vedere la persona che poi aveva la possibilità di cambiare la sua vita:

La noia, per me, era simile a una specie di nebbia nella quale il mio pensiero si smarriva continuamente, intravedendo soltanto a intervalli qualche particolare della realtà; proprio come chi si trovi in un denso nebbione e intraveda ora un

angolo di casa, ora la figura di un passante, ora qualche altro oggetto, ma solo per un istante e l'istante dopo sono già scomparsi (p. 70).

In polacco:

Nuda była dla mnie podobna do rodzaju mgły, w której moja myśl ustawicznie się gubiła, tylko od czasu do czasu dostrzegając jakiś szczegół rzeczywistości; dokładnie tak, jak osoba zagubiona w gęstej mgle widzi od czasu do czasu a to narożnik budynku, a to sylwetkę przechodnia czy jakiś inny przedmiot, ale tylko przez chwilę, bo zaraz znowu znikają (p. 68–69).

Dopo il punto e virgola, parlando della nebbia, l'autore usa la parola "nebbione" che non ha un equivalente nella lingua polacca. Il traduttore ha dovuto pertanto utilizzare una semplice traduzione di "mgła", ma per dimostrare più chiaramente la situazione avrebbe potuto utilizzare un neologismo, che esprimerebbe la grandezza di sentirsi sperduto del personaggio principale.

Un'altra parola che richiede un'analisi approfondita è la forma "intraveda" (voce del verbo *intravedere*), che il traduttore interpreta come "widzieć". Poiché l'autore descrive l'atto del guardare le cose nella nebbia, la parola "widzieć" sembra inadeguata. "Intravedere" significa vedere qualcosa di sfuggita, si concentra sulle cose da lontano, e quelli che si trovano nella zona di scarsa visibilità (qui: *nebbia*). Pertanto, una migliore traduzione della parola sarebbe "dostrzegać", "dojrzyć".

Il protagonista è consapevole di quello che è. In una conversazione con Cecilia rivela la verità crudele su se stesso, definendosi uomo e insignificante membro della società:

"Era proprio un pretesto, cioè una bugia. A parte il fatto che da anni non dipingo più figure umane e oggetti riconoscibili, io le ho mentito perché non sono un pittore o meglio non lo sono più da qualche tempo. E non lo sono più perché non ho niente da dipingere ossia non ho rapporti con niente di reale" (p. 98).

In polacco:

To był tylko pretekst, to znaczy kłamstwo. Pomijając już, że od lat nie maluję postaci ludzkich ani rozpoznawalnych przedmiotów, skłamałem, gdyż nie jestem malarzem, a raczej już nim nie jestem. A nie jestem nim, bo nie mam już nic do namalowania, inaczej mówiąc, nie mam więzi z rzeczywistością (p. 92).

A decorrere dalla seconda frase di questo brano, dalla frase "a parte il fatto" è stato ommesso "il fatto", nel posto in cui il traduttore inserisce la particella "już". Non è un errore, perché l'importanza complessiva del discorso è comprensibile; significa solo che il traduttore utilizza il metodo della traduzione idiomatica.

La frase successiva è un esempio di come il traduttore omette certe espressioni. Con "io le ho mentito" sparisce "le" perciò invece di "okłamałem panią" c'è la traduzione "skłamałem". Sempre nella stessa frase, dalla parte finale "non sono un pittore o meglio non lo sono più da qualche tempo" è stata rimossa la frase "da qualche tempo". Di conseguenza, la traduzione polacca è "już nim nie jestem"

invece di “nie jestem nim już od pewnego czasu”. Questo tipo di strategia è chiamato ‘omissione’.

Nell’ultima frase l’avverbio “più” nella traduzione polacca è stato impiegato nel posto sbagliato. Il traduttore ha messo “już” nella parte della frase associata con la pittura, non con l’essere un pittore. Questa procedura cambia il significato della frase, dicendo che Dino non è un pittore, perché non ha più niente da dipingere. Ciò significa che ha cessato di essere un pittore nel momento in cui era a corto di idee. Se, invece, il traduttore avesse lasciato “più” al suo posto originale nella frase, avrebbe dato l’idea che Dino non è più un pittore, perché non ha niente da dipingere e non ne ha mai veramente avuto. Di conseguenza, non ha mai avuto nulla da trasmettere al mondo, perché che cosa è possibile trasmettere quando si è solo un essere imperfetto e cosa si può trasmettere agli altri quando si trae ispirazione dal vuoto che circonda un uomo?¹

Un abbastanza prevedibile corso di eventi ha fatto sì che Dino e Cecilia si avvicinasero l’uno all’altra nello stesso giorno. Secondo il protagonista ogni incontro, pieno di erotismo, sembrava lo stesso. La tragedia dell’immutabilità consisteva principalmente nel fatto che Dino ha iniziato nuovamente ad annoiarsi. Ogni successivo incontro con Cecilia provocava in lui un senso di distanza e di alienazione; lo stesso che ha provato il giorno del loro primo incontro.

In realtà non era Cecilia che era noiosa, ero io che mi annoiavo, pur riconoscendo in cuor mio che avrei potuto benissimo non annoiarmi se, per qualche miracolo, fossi riuscito a rendere più reale il mio rapporto con lei che sentivo, invece, allentarsi e vanificarsi ogni giorno di più (p. 117).

In polacco:

W rzeczywistości to nie Cecylia była nudna, to ja się nudziłem, mimo że w głębi serca wiedziałem, że mógłbym się wcale nie nudzić, gdybym jakimś cudem potrafił uczynić bardziej realnym swój związek z nią, który jednak z każdym dniem w moich oczach rozplýwał się i znikał (p. 106).

Il traduttore è riuscito a portare a termine il suo compito, riflettendo perfettamente lo stato d’animo del personaggio. Inoltre, la frase “pur riconoscendo” è stata ben interpretata mentre in polacco non c’è un equivalente letterale che corrisponderebbe al contesto. Solo la frase “w moich oczach” non esiste nella versione originale. Invece “sentivo” sembra ordinario, riferendosi alla sensazione di esaurimento del rapporto tra Dino e Cecilia. Questa sostituzione delle espressioni può essere un esempio di traduzione idiomatica.

Dino con la sensazione che la noia aumenta sempre di più, decide di interrompere il rapporto con Cecilia, per mancanza di sentimenti e perché l’indifferenza cominciava a tramutarsi addirittura in crudeltà.

Ma il fatto nuovo, questa volta, era che di fronte a Cecilia ridotta ad oggetto assurdo, la noia, forse a causa dell’abitudine sessuale che avevo contratto e che non

¹ Il pessimismo ricorrente nella filosofia dell’esistenzialismo.

ritenevo, almeno per ora, di dove interrompere, non si limitava a ispirarmi freddezza e indifferenza bensì oltrepassava questi sentimenti o meglio questa mancanza di sentimenti e si trasformava in crudeltà (p. 118).

In polacco:

Nowością było to, że tym razem, być może dlatego, że nabrałem przyzwyczajenia seksualnego, którego nie uważałem za konieczne eliminować, przynajmniej na razie, nuda w towarzystwie Cecylii sprowadzonej do roli absurdałnego przedmiotu nie ograniczała się do wzbudzania we mnie chłodu i obojętności, ale przekraczała te uczucia, czy raczej brak uczuć, i zmieniała się w okrucieństwo (p. 107).

La traduzione in polacco ha innanzitutto cambiato l'ordine. La parola "ridotta" che riguarda Cecilia nella prima parte della frase è stata tradotta come "sprowadzona". Infatti, il significato rimane lo stesso, ma usare la parola "ograniczona" sembrerebbe più ragionevole, visto che la stessa parola "ridurre" significa "zmniejszać", "obniżyć", in questo contesto 'privare della propria umanità'.

L'intero processo di cambiamento dei sentimenti che figurano alla fine del brano è stato tradotto correttamente. Sembrerebbe che la strategia di traduzione letterale o parola per parola non sia la scelta più sicura. In questo caso, però, il traduttore utilizza la strategia perfettamente e riproduce l'ambiente in cui si svolge l'atto comunicativo.

6. Inizi dei sentimenti indesiderati

Un altro aspetto da considerare è l'amore come fenomeno con cui il personaggio non ha mai avuto molto in comune. Non è consapevole del fatto che egli stesso può essere innamorato; finora esamina l'amore che presumibilmente gli dà Cecilia.

E questo non già per quel particolare genere di amore che, di solito, viene chiamato amore a dispetto, il quale ci fa amare chi non ci ama e disamare chi ci ama, bensì perché la Cecilia che mi amava si era dimostrata noiosa, cioè irrealista, mentre, la Cecilia che non mi amava pareva invece sempre più acquistare ai miei occhi, per il fatto stesso che non mi amava, una sembianza di realtà (p. 151).

In polacco:

I nie chodziło tu o ten szczególny rodzaj miłości, nazywanej zwykle przekorą, kiedy kochamy tych, którzy nas nie kochają, a nie kochamy tych, którzy kochają nas, ale o to, że dopóki Cecylia mnie kochała, była nudna, a zatem nierealna, Cecylia zaś niekochająca mnie zyskiwała w moich oczach pozór rzeczywistości przez sam fakt, że mnie nie kochała (p. 131).

Nella parte iniziale della frase il traduttore ha disimpegnato il suo compito con molta capacità aggiungendo una frase che non è presente nell'originale: "nie chodziło (tu) o...". Sia questo significato che quello dell'originale è lo stesso, anche se qui non si tratta di una traduzione letterale.

Un altro aspetto da discutere è la traduzione di “si era dimostrata noiosa”, riferendosi a Cecilia che potrebbe amare il protagonista. Il traduttore interpreta la frase abbastanza casualmente, cioè “była nudna”. Però per riflettere meglio il significato dell’originale, la traduzione potrebbe essere, per esempio, “jawila się jako nudna”.

Il punto di svolta per l’eroe è la sua decisione di rompere con Cecilia. Riconosce che grazie a ciò ritroverà un senso della realtà, scartando da se ogni altra cosa che lo immerge nella noia. Si avvicina a questo piuttosto ragionevolmente; questa è la migliore via d’uscita dalla situazione e i sentimenti non hanno diritto di voto. Dino stesso non sembra mostrare alcuna emozione, ma nel momento in cui incontra Cecilia con un altro uomo, gli si scatena una gelosia mai provata.

Provavo un dolore acuto che non mi dava requie e al tempo stesso un furore impotente per il fatto di provare questo dolore. Capivo infatti che, fino a quando avessi sofferto, non avrei potuto separarmi da Cecilia come tuttora desideravo. E capivo pure che con Cecilia non potevo che annoiarmi o soffrire: finora mi ero annoiato e avevo desiderato, di conseguenza, di lasciarla; adesso soffrivo e sentivo che non avrei potuto lasciarla finché non mi fossi di nuovo annoiato (p. 157).

In polacco:

Odczuwałem ostry ból, który nie chciał ustąpić, a jednocześnie bezsilny gniew, że odczuwam ten ból. Było dla mnie jasne, że dopóki będę cierpiał, dopóty nie będę mógł rozstać się z Cecylią, tak jak to sobie postanowiłem. Wiedziałem też, że z Cecylią mogę się tylko nudzić albo cierpieć – do tej pory nudziłem się i w rezultacie zapragnąłem ją porzucić; teraz cierpiałem i wiedziałem, że nie będę jej mógł porzucić, dopóki znowu się nie znudzę (p. 135).

La frase iniziale del brano parla del dolore provato dal personaggio principale. La frase originale è “dolore acuto che non mi dava requie”, però la traduzione in polacco definisce il dolore in modo diverso, cioè come “ból, który nie chciał ustąpić”. La traduzione letterale dell’originale sarebbe “ból, który nie dawał mi odpoczynku”, cioè qualcosa che affligge Dino, che lo lascia in costante stanchezza. Anche se il dolore implacabile può avere la stessa funzione, sarebbe stato meglio menzionare la spossatezza che angoscia Dino e che introduce nel suo argomento una nota del tormento esistenziale.

La parte rimanente del brano, tuttavia, rimane sostanzialmente intatta; ciò significa che il traduttore utilizza il metodo della traduzione letterale. Non perde di vista, comunque, il contesto, e tranne qualche variazione del posizionamento di alcune parole, la traduzione è rimasta nell’ordine originale. Il traduttore grazie a questo metodo esce indenne dal confronto con la traduzione, trasmettendo tutti gli aspetti dell’enunciato originale.

7. Conclusioni

La traduzione del romanzo di Alberto Moravia mantiene tutte le qualità estetiche dell’originale. La principale strategia scelta dal traduttore è la traduzione fedele e letterale. La maggior parte delle strutture grammaticali è mantenuta, le espressioni

lessicali trovano il suo equivalente stretto nella lingua d'arrivo e l'ambiente in cui si colloca il romanzo è riprodotto.

L'autore utilizza spesso frasi molto lunghe che devono essere lette con attenzione e concentrazione per non perdere il filo conduttore intorno a cui si svolge l'azione. Il traduttore ha superato egregiamente le difficoltà legate alla traduzione di queste frasi lunghe, mantenendo sia la loro forma sia il contesto. Forse sarebbe stato più facile spezzare le frasi lunghe per lasciare spazio a quelle più brevi, ma il traduttore non si è arreso così facilmente e ha svolto perfettamente il suo lavoro.

Non è stato un compito facile trovare gli errori di traduzione, il testo è stato tradotto molto bene. È possibile rilevare piccole imprecisioni; tuttavia, si dovrebbe ricordare che ogni lingua ha le sue regole e nessuna frase suonerà in modo identico in diversi adattamenti. Il traduttore adatta il testo al lettore polacco e lo fa nella misura in cui possiamo facilmente ritrovare il significato contenuto nell'originale.

Bibliografia

- Bielik-Robson, A. (1999), *Melancholia i ekstaza*. In: P. Czapliński/ P. Śliwiński (a cura di), *Nuda w kulturze*. Poznań, 25–49.
- Dąbbska-Prokop, U. (2005), *Warsztat tłumacza i jego pułapki*. Kielce.
- Heistein, J. (1987), *Historia literatury włoskiej*. Wrocław.
- Moravia, A. (2010), *Nuda*. Warszawa.
- Sartre, J.P. (2002), *L'essere e il nulla. La condizione umana secondo l'esistenzialismo*. Milano.
- Schaff, A. (1965) *Filozofia człowieka*. Warszawa.
- Tabakowska, E. (2008), *O przekładzie na przykładzie. Rozprawa tłumacza z Europą Normana Daviesa*. Kraków.
- Ugniewska, J. (1985), *Historia literatury włoskiej XX wieku*. Warszawa.

Dizionari

- Słownik włosko-polski i polsko-włoski*. A cura di E. Jamrozik, Warszawa 2005.
- Treccani. Il vocabolario della lingua italiana*. Roma 2010.

Giovanissimi

The linguistic picture of the world seen from the perspective of basic color terms – *blue* and *niebieski*. The comparative analysis.

Agnieszka Błaszczak
(Università di Varsavia)

1. Introduction

The world of colors is a dual world. On the one hand colors are perceived through their visible spectrum, where each of them possesses a particular wavelength. On the other hand colors constitute a part of a culturally dependent lexical system that is unique for every language. Its aim is, among others, to provide a description of the non-linguistic world. Taking both these perspectives into consideration, one may ask why color perception, which is supposed to be dependent on human eyes, is different for every language. The answer to this question is to be seen in a wide range of ways how people from various cultures conceptualize the world of colors through the prism of their language (R. Tokarski 2004: 17). Therefore the non-linguistic world of colors perceived by human eyes is fixed and constant, as the visible spectrum is common for all languages. Whereas the linguistic world of colors is dependent on each culture and its linguistic picture of the world, e.g. varying in the number of basic and non-basic color terms, their division, etc. (see: B. Berlin/ P. Kay 1909, E. Rosch 1972, J. Taylor 1989, A. Wierzbicka 1990).

The most popular division and classification of color terms was conducted by two linguists, B. Berlin and P. Kay, and was published in a book titled *Basic Color Terms* (1969). They have proposed a division of the linguistic spectrum of colors that is perceived as a starting point for any following researches on the lexical analysis of the color world in different languages. They included in their research almost 100 languages, analyzed them and created a compound system of color terms. Moreover, in the scope of their study there were also some languages that didn't possess a complex lexical system and therefore the linguistic model of colors by Berlin/Kay couldn't apply to them totally. That is why their scheme is not random, but organized in an implicational hierarchy (B. Berlin/ P. Kay 1969).

Berlin and Kay have suggested that basic color words show a remarkably consistent pattern across languages¹. In languages with only two basic color words they are always black and white; if a third is present it is always red; and if fourth is present it is always green or yellow and the fifth is then always yellow or green; the sixth is always blue; the seventh is brown; and then pink, purple, orange and grey follow in no particular order (J. Krogstie 2012: 219).

White

Green

¹ For further information see B. Berlin/ P. Kay 1969 or T. Okarski 2004: 19.



Apart from the cultural aspect of the colors' conceptualization, the 'colorful' world is an intriguing issue because of the problems that can arise due to the difficulties with creating semantic definitions/entries for color names in dictionaries. Theoretically each definition should allude to the prototypical meaning of the term (here: color names), but at the same time it should:

(definicja powinna) nawiązywać do kulturowo doniosłego wiązania pewnych wy-cinków spektrum kolorystycznego z elementarnymi doznaniem, z jakimi ma do czynienia człowiek żyjący w rozmaitych środowiskach fizycznych i kulturowych (R. Tokarski 2004: 17–18).

So this cultural perspective of the color terms should also be present and be the part and parcel of the definition. Moreover, it is closely linked with the linguistic picture of the world existing in language and culture. Therefore definitions of color terms should include a name of the prototype characteristic for each of them, i.e. a word that people collocate with a particular color, e.g. blue – sky, water; white – snow, milk; red – blood, etc.

The linguistic field of color names has been a popular scientific subject for many researchers. But over the years two opposite theories of analyzing the world of colors have appeared, that is *relativity* and *universalism*. The first one, the theory of linguistic relativity (also known as the Sapir–Whorf hypothesis due to the name of its author) has two versions: the „extreme version”, first given by Lenneberg in 1953, suggests that language structure determines how we perceive the world, whereas the „neutral version” proposes that language structure influences the world view of speakers of a given language, but does not determine it². So the relativists tried to emphasize the differences in color perception between various languages as well as ways of defining the color terms and existing collocations and connotations. They claimed that every language, especially coming from different language family, contains its own phraseology, i.e. one cannot expect to find e.g. every idiom in another language.

The second approach is universalism. The universalists claim that the biology of all human beings is all the same, so the development of color terminology should be equal and common for every language. Therefore the followers of this theory tried to emphasize common features of all languages due to the assumption that language is inborn, so there must be some linguistic universals. Furthermore, they claimed the existence of universal grammar that posited all languages to have common linguistic features which could enable to see and describe the world of

² R.L. Trask 1999.

colors in different languages in a similar way. On the Polish scientific field, the most popular supporter of universalism at describing the color terms was Wierzbicka, who conducted some research on the English language and created a scheme of prototypical meaning of basic color terms, e.g. black – night, blue – sky, etc. But the question is if the prototypical meanings are common for every language. Therefore it seems to be reasonable for me to create these prototypes not only from purely linguistic perspective, but they should also take into account the cultural aspect, so the conceptualizations of native speakers with these color names. As a result there will appear a cognitive model of the semantic field of colors in a particular language.

2. Research problem and methodology

This article presents the results of the comparative analysis of prototypical meanings for the basic color terms: *blue* and *niebieski*. The analysis has been performed on semantic definitions included in Polish and English monolingual dictionaries. Secondly, I would like to present different than prototypical, but still common lexical collocations of the basic color term *blue/niebieski* with semantic fields such as human body, clothes, building. At least, the article will show the lexical collocations of non-basic color terms derived from *blue/niebieski* with the prototypical semantic fields for their superior basic color term (sky, hydrosphere).

3. Research objectives

The aim of the research is to check the ways of colors' conceptualization on the basis of the basic color term *blue/niebieski* together with non-basic color terms derived from them. Moreover, I would like to examine the prototypical meanings provided by the monolingual dictionaries in both languages as well as linguistic and cultural connotations. Thus, the article is to show Polish and English linguistic picture of the world seen from the perspective of the basic color term *blue/niebieski*.

4. Prototypical meanings' analysis of the basic color term definitions – *blue/niebieski*

The contrastive analysis has been performed on the basis of Polish and English monolingual dictionaries published in XIX and XX centuries. These include: etymological, universal, pocket and phraseological dictionaries. After checking the definitions for the prototypical meanings I have come to the general conclusion that both languages share a common feature: their common prototype for the basic color *blue/niebieski* is sky. However, it is worth to emphasize that sky doesn't possess the same color all the time. Its color changes due to time of the day or weather conditions. That is the reason why authors of definitions have always added some descriptive adjectives to specify what particular tone of *blue/niebieski* they associate with the sky (see Table 1).

<i>dotyczący nieba, właściwy niebu; mający barwę pogodnego nieba (ESJP)</i>	<i>“having the color of the clear sky (WNWDoAE)</i>
<i>kolor bezchmurnego nieba (NSEJP)</i>	<i>“the color of a clear sky on a bright day (NTC)</i>
<i>mający kolor bezchmurnego, słonecznego nieba (USJP)</i>	<i>“something that is blue is the same colour as the sky on a clear sunny day (MED)</i>
	<i>“of the colour of the clear sky on a fine day (LDoELaC)</i>
	<i>“being the color of e.g. a cloudless sky (NEDoEL)</i>
	<i>“any of a group of colors whose hue is that of a clear daytime sky (AHCD)</i>

Table 1: selected definitions of lexemes blue/niebieski

As shown in the table above, both languages describe the sky as blue when it is perceived during the day and in good weather conditions. In Polish authors defined the blue color of the sky by means of following descriptive adjectives: *pogodne*, *bezchmurne*, *słoneczne*, whereas in English these were: *clear*, *cloudless* what corresponds to Polish *pogodny* or *bezchmurny*. Moreover, English definitions included also information about weather conditions that were taken into consideration while defining the tone of the blue sky. Therefore in English we can say that the sky is blue when: the day is *bright (on a bright day)*, *clear sunny (on a clear sunny day)*, *fine (on a fine day)* or is perceived not at night: *daytime (a clear daytime sky)*. Whereas in Polish I have found only in the universal dictionary (Uniwersalny Słownik Języka Polskiego) by Jan Grzenia that *niebieskie niebo* (blue sky) is when it is a *słoneczny* (sunny) day.

To conclude, the prototypical meaning for the basic color term *blue/niebieski* is sky/niebo in both languages. However, in English the color blue has in fact two prototypes: apart from the sky there is also water. That is the reason why in all English dictionaries I have found equally often collocations with both semantic fields for the color *blue*. Interestingly, in case of water the definitions referred to both: sea (*deep sea*) as well as ocean (*deep, clear ocean*³), but references to the sea were more common (see table 2).

³ “the color of a clear sky on a bright day; the color of a deep, clear ocean”; NTC’s American English Learner’s Dictionary, Richard Spears 1998

<i>having the color of the clear sky or the deep sea</i> (WNWDoAE)
<i>of the colour of the clear sky or of the deep sea on a fine day</i> (LDoELaC)
<i>coloured like the sky on a clear day or the deep sea when the sun is shining</i> (OALDoCE)
<i>the name of the one of the colours of the spectrum of the colour of the sky and the deep sea, cerulean</i> (OED)
<i>having the color of the clear sky or a hue, resembling it; as the deep blue sea</i> (WNID)

Table 2: Selected definitions of the lexeme blue considering sea as its prototypical meaning

As the definitions included in the Table 2 show, the references of the basic color *blue* to both sky and water (sea) could be stated in all dictionary entries. What is more, the tone of the color blue for water is also not coincidental. Almost in all entries there is a descriptive adjective *deep* (*deep sea*) that defines the blue color. So I can assume that surface water shouldn't define the basic color *blue* in definitions, as it is performed by deep water level. Moreover, in some definitions I have also found references to time of the day as well as weather conditions that can influence the perception of the blue water. Therefore the definitions included following expressions: *on a fine day, when the sun is shining*.

In Polish dictionary entries I couldn't find any reference to water as the prototypical meaning of the basic color *blue*. It probably results from the place where those dictionaries have been published. The United Kingdom is an island country that is why Britons have direct collocations with water, sea or hydrosphere in general. Interestingly, in two Polish dictionaries I have found references, apart from the sky, also to the linum flower:

<i>taki, który ma kolor pogodnego nieba lub kwiatu lnu</i> (PSWP)
<i>będący w szóstym kolorze tęczy, mający barwę pogodnego nieba, kwiatów lnu, błękitny, modry, lazurkowy</i> (SJP)

Table 3: Selected definitions of the lexeme blue considering linum flower as its prototypical meaning

Apart from stating the prototypical meanings for the basic color term *blue/niebieski*, it is worth to take a closer look on the microstructure of dictionary entries, i.e. the way how authors tried to define the color. Each definition contains a reference to the prototypical meaning as well as descriptive expressions aimed at explaining the origins of the lexeme *blue/niebieski*. In Polish definitions these expressions are: *dotyczący, właściwy, mający barwę, się tyczący* and *odnoszący się do*, whereas in English: *having the color of* or *coloured like*:

<i>dotyczący nieba, właściwy niebu</i> (ESJP)	<i>having the color of the clear sky or the deep sea</i> (WNWDoAE)
<i>mający barwę pogodnego nieba</i> (SEJP, 2005)	<i>coloured like the sky on a clear day or the deep sea when the sun is shining</i> (OALDoCE)
<i>niebieski, a, ie od nieba, nieba się ty-czący</i> (SJP, Linde)	
<i>odnoszący się do nieba, firmamentu, do przestworu nadziemnego</i> (SS)	

Moreover, some author give a synonym to the lexeme *blue/niebieski* at the end of the dictionary entry:

<i>mający barwę pogodnego nieba, błękitny, modry, lazurowy</i> (SEJP, 2005)	<i>the colour of the sky and the deep sea, ce-rulean</i> (OED)
<i>mający barwę pogodnego nieba, błękitny, modry, lazurowy</i> (SEJP, 2009)	
<i>mający kolor bezchmurnego, słonecznego nieba, błękitny, modry</i> (WSJP)	

The microstructure of dictionary entries can also include references to the physical perspective of the basic color term *blue/niebieski*, i.e. the visible spectrum. In Polish dictionaries authors try to simplify the physical nature of colors and therefore they only name the place of the color *niebieski* among the colors of the rainbow, e.g. in Polish dictionaries by Doroszewski or Skorupka there is an expression stating that *blue* is the sixth color of the rainbow: *będący w szóstym kolorze tęczy*. Whereas in English dictionaries there are both: general references to the visible spectrum and laws of physics (*one of the colours of the spectrum* or *one of the seven primary colours*) as well as a very scientific approach to the spectrum of colors naming their wavelengths on the nanometer scale.

<i>będący w szóstym kolorze tęczy, mający barwę pogodnego nieba, błękitny, modry, lazurowy</i> (MSJP)	<i>the name of the one of the colours of the spectrum; of the colour of the sky and the deep sea, cerulean</i> (OED)
<i>będący w szóstym kolorze tęczy, mający barwę pogodnego nieba, kwiatów lnu, błękitny, modry, lazurowy</i> (SJP)	<i>of the colour of the clear sky, one of the seven primary colours, the sea</i> (CUD)
	<i>the color sensation stimulated by the</i>

	<i>wavelengths of light in that portion of the spectrum between green and violet; being the color of e.g. a cloudless sky (NWDoEL)</i>
	<i>the pure color of a clear sky; the primary color between green and violet in the visible spectrum; an effect of light with a wavelength between 450 and 500 nm.; the sea (RHUD)</i>
	<i>the hue of the portion of the visible spectrum between green and indigo evoked in the human observer by radiant energy with wavelengths of approx.. 450 to 490 nanometers; any of a group of colors whose hue is that of a clear daytime sky (AHCD)</i>

5. Other non-prototypical semantic fields for the basic color term *blue/niebieski*

Apart from the prototypical meanings, the basic color term *blue/niebieski* can refer to different semantic fields than sky and hydrosphere. Therefore it is worth to consider the lexical collocations of *blue/niebieski* with the following semantic fields: human body, clothes, building. The research on the linguistic collocations is aimed at examining the cognitive model functioning in English and Polish language (Waszakowa 2000, 61). Moreover, the contrastive analysis of these cognitive models is to present similarities and differences between the English and Polish linguistic picture of the world.

5.1. Human body

The color *niebieski* for human body in Polish is used only to name the tone of eyes. According to the classification by K. Waszakowa (2000, 63)⁴, human eyes can adopt many colors, among them is color *niebieski*:

*Jego zapowiedź dostrzegła w niebieskich oczach Marka, w których czaił się lęk i bezradność, niepewność i smutek, mieszanina uczuć, wywołująca w Joannie prężne pragnienie przyjscia z pomocą.*⁵

⁴ In order to classify the types of objects due to the lexical collocations with color terms, Waszakowa uses the division created by E. Lang: (1) names of objects that possess only one color, (2) names of objects that have a prototypical color, (3) names of objects whose color depend on external conditions (4) names of objects that possess a wide range of colors (K. Waszakowa 2000: 64).

⁵ Samson Hanna, *Pulapka na motyla*, 2000.

On the other hand, the English semantic field of the color *blue* for human eyes shows that this color term can apply not only to eyes, but also to other parts of the human body such as the tone of the skin. When we say *blue* about the skin, it usually has a negative connotation, because *blue* is not a natural skin color. Therefore it is associated either with low temperatures due to bad weather conditions that can cause the blue tone of the skin because of the cold, or with e.g. a slap that results in a bruise.

*Yanto looked down at him momentarily, his **blue eyes** watering from the wind.*⁶

*Puffing from the butt of a long gone joint, anticipating to squeeze the last speck, his **hands blue** from the cold icy wind as it runs in and out of his domain.*⁷

Moreover, in English there is a characteristic linguistic phenomenon connected with word formation. It consists in creating names of tones for *blue* by adding lexemes with names of some objects that modify the range of the basic color term, e.g. *cornflower blue* (chabrowy), *sapphire blue* (szafirowy), *caribbean blue* (≈morski), *indigo blue* (indygo), *navy blue* (granatowy), *royal blue* (intensywnie niebieski, „królewski”). Interestingly, from the morphological perspective some of those lexemes are adjectives (e.g. royal), some are nouns (e.g. cornflower) and some can be both adjective and noun (e.g. navy). However, these lexical collocations of *blue* in English go beyond the range of the basic color, but due to the fact that their names involve the lexeme *blue*, I have decided to place them in the classification referring to the basic color term.

*She screwed up her **cornflower blue eyes** in concentration.*⁸

*Her small, rose-bud mouth was a bright cherry red and her huge, **sapphire blue eyes** were alight with interest.*⁹

*Behind the mask, her **eyes** shone like the **blue** of the **Caribbean**, and her lips looked full and kissable.*¹⁰

*She was paler than ever and, Luke noticed, that in that shirt, her **eyes** were more **navy blue** than black.*¹¹

*He had cleaned the tattoos off his face and removed the whitener from his eyes. Now his skin was dark and pristine and his **eyes** a deep, **royal blue**.*¹²

⁶ *Yanto's summer*. Pickernell, Ray. Wotton-under-Edge: Morgans Technical Books Ltd, 1988.

⁷ *(Schoolchildren's creative writing)*.

⁸ *Lover's charade*. Elliot, Rachel. Richmond, Surrey: Mills & Boon, 1992.

⁹ *The spinning wheel*. Lorrimer, C. London: Corgi Books, 1993, 289–409.

¹⁰ Andre, Bella, *Take me*, New York : ; Pocket Books 2005.

¹¹ *Salford University materials*. Salford: University of Salford, 1991.

¹² *Analog Science Fiction & Fac*, Kristine Kathryn Rusch, *The Recovery Man's Bargain*, Vol. 129, Iss. 1/2; pg. 134, 2009 (Jan/Feb 2009).

*He was hot even for a Fae, with long blond hair and gorgeous teal blue eyes.*¹³

It is also worth to underline that by adding these lexemes to the basic color name, it comes not only to modification of the tone in English, but also to creation a tone that is placed on the border between two different basic color terms (usually blue and green), e.g.:

teal blue – a medium to dark greenish blue

Prussian blue – a moderate to deep greenish blue

cyan blue – a moderate greenish-blue to bluish-green color.

Therefore their classification to one basic color term is impossible¹⁴.

5.2. Clothes

Clothes as artefacts adopt a color that a man imposes them. In both languages the color *blue* doesn't have any negative connotations; it is rather neutral in meaning and appears in similar contexts in English and Polish.

*Ubiór w dniu zaginięcia: brązowa kurtka długości 3/4, niebieska bluza, niebieskie spodnie dżinsowe, biała podkoszulka na ramiączkach, białe skarpetki, brązowe wiązane półbuty.*¹⁵

*We both had a sandwich, the man in the blue raincoat saying 'We'd better make it snappy' between every bite.*¹⁶

In English some modifying lexemes can be added to the basic color *blue* that similarly like by *eyes* change the tone of an object, e.g.: *Prussian blue* (błękit pruski), *teal blue* (cyraneczka), *cobalt blue* (kobaltowy), *navy blue* (granatowy), *sapphire blue* (szafirowy), *azure blue* (lazurowy), *cyan blue* (≈cyjankowy), *Perssian blue* (błękit perski), *royal blue* (intensywnie niebieski, „królewski”), etc. Hereunder there are some examples of their usage in context:

*Excellent value, this beautiful cornflower blue dress looks great on its own – but for even greater impact try adding equally bright accessories.*¹⁷

*He encouraged upper management to wear the same colored shirt each day; he would remain in his teal blue Emory flight suit.*¹⁸

She likes to wear bright colours too and would love to see emerald green, cobalt

¹³ Black, Jenna, Shadowspell, New York : St. Martin's Griffin, Edition: 1st ed, 2011.

¹⁴ It is justified to conduct a further research on these boarder color terms, but due to certain limits of a scientific article it won't be undertaken in this place.

¹⁵ Prasa, Detektyw, Nr: 5 (153), Warszawa, 1999.

¹⁶ *Billion-dollar brain*. Deighton, Len. London: Arrow Books Ltd, 1991, 67–219.

¹⁷ *Best*. London: Periodical Publishers Assoc., 1991.

¹⁸ Atlanta Journal Constitution, JANE O. HANSEN, THROUGH HELL AND HIGH WATER; CHAPTER 9: ^THE MAN^ FROM MACON: A COMMANDING PRESENCE, 2006 (20060515).

*blue and purple **tights** on the shelf in extra large sizes.*¹⁹

*Tipper Gore is – excuse me, Professor – asked designer Jennifer George to create her wardrobe for Inauguration Day, a blue wool crepe dress and jacket with a long **sapphire blue overcoat**.*²⁰

*Her riding tunic was a pink that was almost white, edged with black, her **trousers azure blue**.*²¹

5.3. Building

The last semantic field involves references of the basic color term *blue/niebieski* to areas such as colors of walls, roofs and elevation. Interestingly, this linguistic field is equivalent in both languages.

***Niebieskie ściany** do tej pory kojarzone były najczęściej z łazienkami i pokojami dziecięcymi. Dzięki trendom wnętrzarskim 2013 roku kolor ten pojawia się także w innych pomieszczeniach – w sypialni, kuchni, salonie.*²²

*As she made her way to the **blue** and white **tiled** bathroom which was at the other end of the house, there was another clap of thunder and the lightning flashed again.*²³

Moreover, similarly to the field of clothes, the color *blue/niebieski* for building is also neutral, unmarked in meaning. It describes only the color of artefacts. In case of the English language it is also possible to introduce some modifications of the basic color term by means of adding some lexemes, e.g. *teal blue* (cyraneczka), *ultramarine blue* (ultramaryna), *cobalt blue* (kobaltowy), *cornflower blue* (chabrowy):

*The **doors** and **window frames** were painted **ultramarine blue**, a touch of pure color in an otherwise umber and sepia landscape.*²⁴

*Grubby brown chipboard has emerged from under the designer fitted units and the **cobalt blue** Mexican **tiles** appear to have rusted.*²⁵

*Miller lives in Brecksville, a suburb of Cleveland, in a modest shingle **house** painted **teal blue**, which he shared with his lifelong colleague, the silversmith Frederick Miller and Fred's wife and children.*²⁶

¹⁹ *JS Journal*.

²⁰ CBS_Special, INVOCATION AND SWEARING IN OF VICE PRESIDENT AL GORE, 1997 (19970120).

²¹ *Chung Kuo book 2: The broken wheel*. Wingrove, David. Kent: NEL, 1990.

²² <<http://deko-racja.pl/docs.php?part=latest/show/1886>>

²³ *Sudden fire*. Oldfield, Elizabeth. Richmond, Surrey: Mills & Boon, 1993.

²⁴ Ray Aldridge, *Soul Pipes*, Vol. 103, Iss. 6; pg. 41, 2002.

²⁵ *She*. London: The National Magazine Company Ltd, 1989.

²⁶ *American Craft*, Deborah Krupenia, John Paul Miller, Vol. 62, Iss. 6; pg. 44, 2002 (Dec).

5.4. Lexical collocations of non-basic color terms derived from the color *blue/niebieski*

During contrastive analysis of basic color term *blue/niebieski* I have come to the conclusion that their prototypical meanings are: in Polish – sky and in English – sky and water. But these prototypes can be also described by means of non-basic color terms derived from *blue/niebieski*. Therefore I have performed a detailed contrastive analysis on lexical collocations of these non-basic color names as well as acquired knowledge on cognitive models functioning in both languages that concern naming colors through the cultural and linguistic perspective. The analysis consisted in providing a division of semantic fields (sky and hydrosphere) with names of non-basic color terms by means of their meaning and semantic prosody.

5.5. The semantic field of *sky*

For this field I have distinguished following categories:

Lexemes with a positive semantic prosody that improve the rank of the word they apply to; here they grant uniqueness and elitism to the sky. Equivalent expressions for both languages are as follows: *akwamaryna/aquamarine*, *błękit pruski/Prussian blue*, *indygo/indigo*, *kobaltowy/cobalt blue*, *lazurowy/azure blue*, *szafirowy/sapphire blue*. Moreover, in Polish we can distinguish the colors: *błękit paryski* and *ultramaryna*, whereas in English: *cerulean*, *lapis lazuli*, *royal blue*.

...) <i>śledzić powolne przemiany kształtów na niebieskim jak akwamaryna sklepieniu.</i> ²⁷	<i>At sundown the sky turns a multitude of colours from scarlet through aquamarine to inky black.</i> ²⁸
<i>Niebo cały dzień dziś takie. - Cały dzień. - Turkusowe. - To błękit pruski.</i> ²⁹	<i>the sky went turquoise, Prussian blue, indigo, rusty black in the lights of the way.</i> ³⁰
<i>Tatry przypominają mi potężnych i milczących Atlasów, podpierających niebo koloru indygo.</i> ³¹	<i>Darkness was rapidly turning the sky a deep indigo, studded with silver stars, and a platinum disc of a moon, almost full.</i> ³²
<i>Wszędzie błękit, intensywny, głęboki, przejrzysty, kobaltowy. Powietrze czyste,</i>	<i>Sleeping in the shade, waking up staring through the leaves at the cobalt blue</i>

²⁷ Paweł Huelle, *Weiser Dawidek*, Warszawa 1997.

²⁸ (*Daily Telegraph, electronic edition of 19920417*). London: The Daily Telegraph plc, 1992.

²⁹ Miron Białoszewski, *Chamowo*, Warszawa 2010.

³⁰ *The Paris Review*, A S Byatt, *Crocodile Tears*, Vol. 40, Iss. 146; pg. 43, 1998 (Spring).

³¹ *Tygodnik Podhalański*, Nr: 17, Zakopane, 1999.

³² *Calypso's Island*. Ash, Rosalie. Richmond, Surrey: Mills & Boon, 1993, 7–181.

<i>krystaliczne, jasne.</i> ³³	<i>sky, (...)</i> ³⁴
<i>Niebo pełne lazurowej szczodroblowości.</i> ³⁵	<i>Soft white clouds remained motionless against an azure blue sky.</i> ³⁶
<i>Przez otwarte okno widać szafirowe niebo usłane gwiazdami (...)</i> ³⁷	<i>Sunlight drenched the snow-mantled Alps, and the wide sky was a vault of sapphire blue.</i> ³⁸
<i>nie palę świec lewa strona ulicy mruczy elektrycznym blaskiem lasi się o niebo umazane w bury błękit paryski (...)</i> ³⁹	
<i>Ceglasta ziemia, ultramaryna nieba, gmachy o kształcie i położeniu osobliwym, (...)</i> ⁴⁰	
	<i>His gods lived in the lakes, hills and clouds among which he walked, not in a high cerulean Italian sky.</i> ⁴¹
	<i>Outside the light was dazzling, the sky as blue as lapis lazuli.</i> ⁴²
	<i>After the sun sets, the sky turns a royal blue. The stars come out and sparkle like diamonds.</i> ⁴³

Lexemes that provide impenetrability of the sky, indicating its color at night. In both languages the equivalent expression is *atramentowy/ink blue*. In Polish the color *granatowy*⁴⁴ has in fact two meanings. The first one describes the sky at

³³ Ryszard Kapuściński, *Imperium*, Warszawa 2005.

³⁴ *The collector*. Fowles, J. London: Picador, 1989.

³⁵ Fiedler Arkady, *Dywizjon 303*, 1942.

³⁶ *Man at the sharp end*. Kilby, M. Lewes, East Sussex: The Book Guild Ltd, 1991

³⁷ Dydat Stanisław, *Jeziro Bodeńskie*, 1995.

³⁸ The last spymaster, Lynds, Gayle, The last spymaster, New York : St. Martin's 2007.

³⁹ Usenet – pl.hum.poezja, 2003-10-07.

⁴⁰ Budrewicz Olgierd, *Piekło w kolorach*, 1997.

⁴¹ *William Green of Ambleside*. Sloss, J D G and Burkett, M E. Kendal: Abbot Hall Art Gallery, 1984.

⁴² *Joy bringer*. Wilkinson, Lee. Richmond, Surrey: Mills & Boon, 1992.

⁴³ Highlights for Children, Nogales, Jill, Princesses Don't Go Camping, 2011.

⁴⁴ The equivalent for the Polish color *granatowy* is the English *blue* modified with the lexeme *dark*. Due to certain limits it has been excluded from the contrastive analysis.

night, whereas the second concerns the sky during storm, when it is the untamed element and therefore possesses a negative semantic prosody. Another color mentioned in the table, *indigo*, is used in English to describe the night, so it is the dark tone of blue. However in Polish, *indygo* is a much brighter tone and doesn't refer to the sky.

<p><i>Ślup oślepiającego płomienia i gazu wystrzelił na setki metrów w górę, zmieniając atramentową noc nad Sarir Tibesti (...)</i>⁴⁵</p>	<p><i>At last the sky turned ink blue; a few stars pierced it, then all was black.</i>⁴⁶</p>
<p>1. Kiedy wyszedłem na chwilę przed dom, niebo wydało mi się inne niż w mieście - bardziej granatowe i całe usiane gwiazdami.⁴⁷</p> <p>2. Następnym dwieście kroków i nowa błyskawica pod brzuchem granatowego nieba.⁴⁸</p>	
	<p><i>Darkness was rapidly turning the sky a deep indigo, studded with silver stars, and a platinum disc of a moon, almost full.</i>⁴⁹</p>

Lexemes that underline the transparency of the sky; the way the sky looks like on a sunny, cloudless day. Equivalent expressions found in both languages are: *lazurowy/azure blue* and *turkusowy/turquoise*. Moreover in Polish there is a lexeme *błękitny* that is used to describe the sky. According to some Polish researchers, such as Tokarski (2004; 116), it should be perceived as a basic color term due to the fact that it associates directly with the sky. However, finally the color *niebieski* has been agreed to be treated as the basic color term as it is not a loan-word (*błękitny* is), because of its frequency ranking (*błękitny* has lower frequency than *niebieski*) and hyponymous relation between *błękitny* and *niebieski*⁵⁰. The equivalent of *błękitny* in English is the basic color term *blue*. Furthermore, the English

⁴⁵ Gotowała Jerzy, *Najkrócej żyją motyle. Lotnictwo rozpoznawcze wciąż niezbędne*, 1996.

⁴⁶ The Virginia Quarterly Review, Enid Shomer, Chosen, Vol. 79, Iss. 1; pg. 143, 18 pgs, 2003 (Winter).

⁴⁷ Orłoś Kazimierz, *Niebieski szklarz*, 1996.

⁴⁸ Siemion Piotr, *Niskie Łąki*, 2000.

⁴⁹ *Calypso's Island*. Ash, Rosalie. Richmond, Surrey: Mills & Boon, 1993, 7–181

⁵⁰ Both color names are often treated as synonyms, but there are some contexts where it is impossible:

- Zosia ma niebieską sukienkę, lecz nie jest ona błękitna,

language distinguishes some culturally-dependent names of colors such as: *Caribbean blue* or *royal blue*, which are absent in Polish. There is also a lexeme *cerulean* (*modry*) that doesn't refer to the sky in Polish.

<i>Angielski wrzesień 1940 roku był wciąż dziwnie pogodny i gorący. Niebo pełne lazuruwej szczodroliwości.⁵¹</i>	<i>Soft white clouds remained motionless against an azure blue sky.⁵²</i>
<i>(...) najbardziej bajecznych zakątkach globu i wzbijającego się ostatecznie w stronę turkusowego, bezchmurnego nieba.⁵³</i>	<i>Ancient archived images showed a turquoise sky,(...) ⁵⁴</i>
<i>(...) a nad pustynią palająca kula słońca, które wytoczyło się o brzasku zza czarnych skał czerwono i chłodno i dopiero wdrapując się na strome błękitne niebo, (...) ⁵⁵</i>	
	<i>If any food can evoke a pure Caribbean blue sky, it's what chef Dan Chudick is cooking (...) ⁵⁶</i>
	<i>His gods lived in the lakes, hills and clouds among which he walked, not in a high cerulean Italian sky.⁵⁷</i>
	<i>Outside the light was dazzling, the sky as blue as lapis lazuli.⁵⁸</i>

According to the above mentioned material, the non-basic color terms referring to the semantic field of the sky have usually a positive semantic prosody (except from the Polish *granatowy* in the second meaning) and all of them are marked

- Zosia ma błękitną sukienkę, lecz nie jest ona niebieska. (Tokarski 2004; 117)

The second sentence is less understandable and therefore hardly acceptable.

⁵¹ Fiedler Arkady, *Dywizjon* 303, 1942.

⁵² *Man at the sharp end*. Kilby, M. Lewes, East Sussex: The Book Guild Ltd, 1991.

⁵³ <http://www.goodies.pl/woski-zapachowe/124-turkusowe-niebo-turquoise-sky.html>

⁵⁴ Chris Lawson, *Canterbury Hollow*, . Vol. 120, Iss. 1/2; pg. 102, 2011 (Jan/Feb 2011)

⁵⁵ Andrzej Czycibor-Piotrowski, *Cud w Esfahanie*, 2001.

⁵⁶ Chicago Sun-Times, BEV BENNETT, *Sunsational salads*; ; *Tropical fruit and spices warm up winter menus*, 1992 (19920213).

⁵⁷ *William Green of Ambleside*. Sloss, J D G and Burkett, M E. Kendal: Abbot Hall Art Gallery, 1984.

⁵⁸ *Joy bringer*. Wilkinson, Lee. Richmond, Surrey: Mills & Boon, 1992.

in some ways, so they aren't neutral, as it is the case by the basic color term *blue/niebieski*.

5.6. The semantic field of hydrosphere

Hydrosphere, understood as the watery part of the earth's surface, including oceans, lakes, water vapor in the atmosphere, etc, is perceived as the prototypical meaning for the basic color term *blue*. Due to the contrastive analysis of dictionary entries, there aren't any references to it in Polish dictionaries. All linguists quote *sky* as the prototype for the color *niebieski* (Wierzbicka, Ampel-Rudolf, Tokarski). Wierzbicka in her publication titled *Semantics. Primes and Universals* provides the following definition for the Polish lexeme *blue*:

- „X jest niebieski,
(a) czasami ludzie mogą widzieć nad sobą słońce na niebie
kiedy ktoś widzi rzeczy takie jak X, może myśleć o niebie w tak im czasie”
whereas in English for blue it is:
„X jest niebieski,
(a) czasami ludzie mogą widzieć nad sobą słońce na niebie
kiedy ktoś widzi rzeczy takie jak X, może myśleć o niebie w tak im czasie”

(b) w pewnych miejscach jest dużo (bardzo dużo) wody
kiedy ludzie są daleko od tych miejsc mogą widzieć tę wodę
kiedy ktoś widzi rzeczy takie X, może myśleć o tym”.

Eliza Tarary⁵⁹, from University of Kazimierz Wielki in Bydgoszcz, conducted a research in November 2012 among the students of Polish Philology and Journalism aimed at stating associations with the basic color terms. In case of *blue*, the majority has indicted sky as the prototype for this color, but on the second place was water (sea, ocean).

The linguistic picture of the world for hydrosphere seen from the perspective of non-basic color terms derived from *blue/niebieski* is very comprehensive both in English and in Polish. Therefore its lexical collocations are worth to be analyzed in a contrastive way, although in case of the Polish language it doesn't function as a prototype for the basic color *niebieski*.

In order not to limit the analysis to checking the lexical collocations only, I have proposed a division for this semantic field that also takes into consideration the cognitive perception of non-basic colors:

Lexemes with a positive semantic prosody that improve the rank of the word they apply to; here they grant uniqueness. The equivalent expressions in both languages are: *lazurowy/azure blue*, *szafirowy/sapphire blue*, *turkusowy/turquoise*. In case of the Polish language there are also: *błękitny* and *modry*, whereas in English I have come across on: *aquamarine* (akwamaryna), *lapis lazuli*, *teal blue* (cyraneczka), *royal blue* (intensywnie niebieski, „królewski”) oraz *ultramarine* (ultramaryna).

⁵⁹ Eliza Tarary, *Nazwy kolorów w języku studentów*, 2013.

<i>Roztaczał się stąd piękny widok na lazurowe wody Morza Adriatyckiego.⁶⁰</i>	<i>If the photographs are to be believed, the water is azure blue and clear to the sea bottom.⁶¹</i>
<i>Wpatrzony uprzednio melancholijnie w szafirową wodę Apollo odwrócił się tak gwałtownie, że zakołysał łodzią.⁶²</i>	<i>In mid-stream the river was a deep sapphire blue while along its banks it was washed with green and ochre and fulvous reflections.⁶³</i>
<i>Wyspa Cypr posiada atrakcyjną linię brzegową z pięknymi zatokami, gdzie czyste, turkusowe morze styka się z piaszczystymi plażami.⁶⁴</i>	<i>A poem for Lucy was a message in a bottle hurled into a turquoise ocean.⁶⁵</i>
<i>Śni, że chodzi po Warszawie, Krakowie i Gdańsku. Że spogląda na błękitną wodę Zatoki Gdańskiej, (...).⁶⁶</i>	
<i>Kalias siedział przed namiotem i patrzył na modre fale Adriatyku łagodnie uderzające o brzeg.⁶⁷</i>	
	<i>The creek immediately below was bobbing with the brightly painted Maltese fishing-boats, the luzzu , and the dghajjes , the bigger water-taxis, rocking gently on aquamarine water.⁶⁸</i>
	<i>(...) he walked down to the beach and sat on the deck of the restaurant, watching the placid sea. Inside the break the water was the color of aquamarine; beyond it, a dark lapis lazuli.⁶⁹</i>

⁶⁰ Szklarski Alfred, *Tomek w krainie kangurów*, 1995.

⁶¹ *Yorkshire Life*. Preston: Town & County Magazines, 1992.

⁶² Chmielewska Joanna, *Cale zdanie nieboszczyka*, 2003.

⁶³ *Old serpent Nile. A journey to the source*. Stewart, Stanley. London: John Murray (Publishers) Ltd, 1991, 3–120.

⁶⁴ reklamy turystyczne, 1997.

⁶⁵ *Jay loves Lucy*. Cooper, Fiona. London: Serpent's Tail, 1991, 11–154.

⁶⁶ Urbańczyk Andrzej, *Dziękuję ci, Pacyfiku*, 1997.

⁶⁷ Rudnicka Halina, *Uczniowie Spartakusa*, 1996.

⁶⁸ *Calypso's Island*. Ash, Rosalie. Richmond, Surrey: Mills & Boon, 1993, 7–181.

⁶⁹ *Fantasy & Science Fiction*, Lucius Shepard, *The Drive-in Puerto Rico*, Vol. 103, Iss. 4/5; 125-200.

	<i>Three dormant volcanoes, their peaks often clouded by mist, rim the southern shore of the lake, standing guard over the teal blue water.⁷⁰</i>
	<i>Deep safe water was a dark royal blue, while over a coral reef the sea shaded to green or, (...).⁷¹</i>
	<i>Ian, a retired physician, was quiet and focused, using gouache (an opaque water-color) to carve raw sienna cliffs above his ultramarine sea.⁷²</i>

Lexemes that provide the sense of depth and murkiness of the water; underlining the power of the element. Interestingly, lexemes classified in this category aren't equivalent in both analysed languages. For Polish I have found following expressions: *atramentowy* and *granatowy*, whereas in English these are: *indigo* and *ultramarine*. However, there is a common denominator for this category, namely, in both languages the world of water is perceived through a similar cognitive model indicating and underlining the power of the untamed element in spite of using different tones of the color *blue/niebieski*.

<i>Atramentowy ocean wrzał, wzdymał się, wirował i piekielnymi skokami wpadał w ognisty ziew.⁷³</i>	
<i>Morze było granatowe, ciemne fale uderzały o bok statku, czułam na twarzy ich wilgotny dotyk.⁷⁴</i>	
	<i>I choose one with a picture of a woman in a red dress, rowing a boat across an indigo sea.⁷⁵</i>

⁷⁰ New York Times, LOUISE TUTELIAN, Guatemala, as Muse and Base, 2008 (080328).

⁷¹ *Crackdown*. Cornwell, Bernard. London: Michael Joseph Ltd, 1990, 15-124.

⁷² Christian Science Monitor, David S. Hauck, A Scottish seascape - done in oils, 2002.

⁷³ Lem Stanisław, *Niezwyciężony*, 1995.

⁷⁴ Poświatowska Halina, *Opowieść dla przyjaciela*, 1990.

⁷⁵ Christian Science Monitor, Karen Kenyon, A Day Spent Across THE MEXICAN BORDER, 1993 (19930701).

	<i>Ian, a retired physician, was quiet and focused, using gouache (an opaque water-color) to carve raw sienna cliffs above his ultramarine sea.⁷⁶</i>
--	---

Lexemes underlining the transparency and clearness of water. Some of those lexemes belong also to the 1st category of this semantic field, e.g. *lazurowy/azure blue, turkusowy/turquoise, błękitny, lapis lazuli* oraz *royal blue*.

<i>Roztaczał się stąd piękny widok na lazurowe wody Morza Adriatyckiego.⁷⁷</i>	<i>If the photographs are to be believed, the water is azure blue and clear to the sea bottom.⁷⁸</i>
<i>Wyspa Cypr posiada atrakcyjną linię brzegową z pięknymi zatokami, gdzie czyste, turkusowe morze styka się z piaszczystymi plażami.⁷⁹</i>	<i>A poem for Lucy was a message in a bottle hurled into a turquoise ocean.⁸⁰</i>
<i>Śni, że chodzi po Warszawie, Krakowie i Gdańsku. Że spogląda na błękitną wodę Zatoki Gdańskiej, (...).⁸¹</i>	
	<i>What gives these glacial lakes a Caribbean blue hue, you ask?⁸²</i>
	<i>(...) he walked down to the beach and sat on the deck of the restaurant, watching the placid sea. Inside the break the water was the color of aquamarine; beyond it, a dark lapis lazuli.⁸³</i>
	<i>Deep safe water was a dark royal blue, while over a coral reef the sea shaded to green or, (...)</i>

6. Summary

Taking into account the results of the contrastive analysis of basic and non-basic

⁷⁶ Christian Science Monitor, David S. Hauck, A Scottish seascape - done in oils, 2002

⁷⁷ Szklarski Alfred, *Tomek w krainie kangurów*, 1995.

⁷⁸ *Yorkshire Life*. Preston: Town & County Magazines, 1992.

⁷⁹ reklamy turystyczne, 1997.

⁸⁰ *Jay loves Lucy*. Cooper, Fiona. London: Serpent's Tail, 1991, 11-154.

⁸¹ Urbańczyk Andrzej, *Dziękuję ci, Pacyfiku*, 1997.

⁸² Chicago Sun-Times, Lori Rackl, Frozen assets; Icefields Parkway makes for a cool drive through the rugged Canadian Rockies anytime of year, 2010 (100825).

⁸³ Fantasy & Science Fiction, Lucius Shepard, The Drive-in Puerto Rico, Vol. 103, Iss. 4/5; pg. 125, 2002.

color terms for *blue/niebieski*, I would reject the hypothesis of extreme universalism indicating pure similarities in perceiving the visible spectrum for different languages. In case of the color *blue/niebieski* the first main difference can be stated by naming the prototypes in dictionary entries. It is due to the fact that English and Polish possess different, culturally-dependent conceptualization of the world of colors that can be noticed both for basic and non-basic color terms. Moreover, I have come across certain semantic narrowings, e.g. in English the color *blue* referring to the human body describes the tone of eyes as well as skin (after being hit or frozen), whereas in Polish *niebieski* can be used only to describe eyes. Furthermore, there is a range of expressions in both languages that don't possess the equivalent in the second language, such as *błękitny* or *royal blue*.

On the other hand, the theory of extreme relativity also doesn't apply here, because due to the fact that English and Polish belong to the same family of Indo-European languages, there are certain similarities that can be noticed by analyzing them, e.g. prototypical meaning of the sky, equivalent lexemes of non-basic color terms within the semantic fields, etc.

To sum up, it isn't possible to state unambiguously which theory – universalism or relativity – is more applicable by analyzing equivalency and conceptualization of color terms in different languages. But certainly I can reject the extreme approaches and try to find the solution somewhere in the middle, on the boundary between them. From my point of view, the relative approach indicating the culturally-dependent theory of the linguistic picture of the world is more reasonable, because despite the fact that visible spectrum can be measured by physical means, the colors are perceived by humans coming from a particular culture or living in a particular place in the world. Therefore Poles will never describe the Polish sea by means of the tone *Caribbean blue*.

Bibliography

- Ampel-Rudolf, M. (1994), *Kolory. Z badań leksykalnych i składniowo-semantycznych*. Rzeszów.
- Berlin B./ Kay P. (1969), *Basic Color Terms. Their Universality and Evolution*. Berkeley/ Los Angeles/ Oxford.
- Grzegorzczkowska, R./ K. Waszakowa (eds) (2000), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne. Część I*. Warszawa.
- Grzegorzczkowska, R./ K. Waszakowa (eds) (2003), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne. Część II*. Warszawa.
- Grzenia, J. (1993), *Założenia opisu pola semantycznego barw w języku polskim*. In: *Poradnik Językowy* 4, 155–165.
- Komorowska, E. (2010), *Barwa w języku polskim i rosyjskim. Rozważania semantyczne*. Szczecin.
- Krogstie, J. (2012), *Model-Based Development and Evolution of Information Systems: A Quality Approach*. London.
- Louw, B. (1993), *Irony in the Text or Insincerity in the Writer? The Diagnostic*

- Potential of Semantic Prosodies*. In: M. Baker (ed.), *Text and Technology*. Amsterdam: John Benjamins, 157–176.
- Pawłowski, A. (2003), *Struktura ilościowa pola leksykalnego nazw kolorów*. In: *Polonica*, XXII–XXIII, 93–115.
- Rosch, E., (1972), *Universals of Colour Naming and Memory*. In: *JEP* 93, 10–20.
- Taylor, J., (1989), *Linguistic categorization: Prototypes in linguistic theory*. Oxford.
- Teodorowicz-Hellman, E. (2000), „Zielony” i „niebieski” w języku polskim w porównaniu z „grön” i „blå” w szwedzkim. In: R. Grzegorzczkova/ K. Waszakowa (eds), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne. Część I*. Warszawa, 73–92.
- Teodorowicz-Hellma, E. (2003), *Postrzeganie świata roślin, zwierząt i ludzi poprzez nazwę barwy żółtej w języku polskim oraz „gul” w języku szwedzkim*. In: R. Grzegorzczkova/ K. Waszakowa (eds), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw. Nazwy wymiarów. Predykaty mentalne. Część II*. Warszawa, 135–150.
- Tokarski R. (2004), *Semantyka barw we współczesnej polszczyźnie*. Lublin.
- Trask, R.L. (1999), *Language: The Basics*. London.
- Waszakowa, K. (2000a), *Podstawowe nazwy barw i ich prototypowe odniesienia. Metodologia opisu porównawczego*. In: R. Grzegorzczkova/ K. Waszakowa (eds), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw, nazwy wymiarów, predykaty mentalne. Część I*. Warszawa, 17–28.
- Waszakowa, K. (2000b), *Struktura znaczeniowa podstawowych nazw barw. Założenia opisu porównawczego*. In: R. Grzegorzczkova/ K. Waszakowa (eds), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw, nazwy wymiarów, predykaty mentalne. Część I*. Warszawa, 59–72.
- Waszakowa, K. (2003), *Językowe i kulturowe odniesienia barwy żółtej we współczesnej polszczyźnie*. In: R. Grzegorzczkova/ K. Waszakowa (eds), *Studia z semantyki porównawczej. Nazwy barw, nazwy wymiarów, predykaty mentalne. Część II*. Warszawa, 99–121.
- Wierzbicka, A. (1999), *Znaczenie nazw kolorów i uniwersalia widzenia*. In: A. Wierzbicka, *Język – umysł – kultura. Wybór prac pod red. Jerzego Bartmińskiego*. Warszawa, 405–449.
- Zausznica, A. (1959), *Nauka o barwie*. Warszawa.

Monolingual dictionaries

Polish

- Arcta M. (1939), *Podręczny słownik języka polskiego (PSJP)*
- Bańko M. (2000), *Inny słownik języka polskiego (ISJP)*
- Bańkowski A. (2000), *Etymologiczny słownik języka polskiego (ESJP)*
- Boryś W., (2005), *Słownik etymologiczny języka polskiego (SEJP, 2005)*
- Długosz-Kurczabowa K. (2003), *Nowy słownik etymologiczny języka polskiego (NSEJP)*
- Doroszewski W. (1963), *Słownik języka polskiego (SJP)*

Dunaj B. (2007), Język polski. Współczesny słownik języka polskiego (JPWSJP)
Grzenia J. (2009), Uniwersalny słownik języka polskiego (USJP)
Linde S. (1857), Słowniki języka polskiego (SJP, Linde)
Malmor I. (2009), Słownik etymologiczny języka polskiego (SEJP, 2009)
Skorupka S. (a cura di) (1969), Mały słownik języka polskiego (MSJP)
Urbańczyk S. (1965), Słownik staropolski (SS)
Zgółkowska H. (2005), Praktyczny słownik współczesnej polszczyzny (PSWP)

English

Funk & Wagnalls Standard Dictionary, (1963) (FWSO)
Irvine A., (1973), Collins Universal Dictionary (CUD)
Longman Dictionary of English Language and Culture, (1998) (LDoELaC)
Macmillan English Dictionary, (2002) (MED)
Neufeldt V. (a cura di), (1991), Webster's New World Dictionary of American English (WNWDoAE)
New Practical Dictionary, Britannica, (1955) (NPD)
Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English, (1985) (OALDoCE)
Random House Unabridged Dictionary, (1993) (RHUD)
Simpson A., Weiner E. S. C., (1989), The Oxford English Dictionary (OED)
Spears R. (a cura di), (1998), NTC's American English Learner's Dictionary (NTC)
The American Heritage College Dictionary, (2000) (AHCD)
The New Webster's Dictionary of English Language, (1993) (NWDoeL)
Webster's New International Dictionary with reference history, (1927) (WNID)

Language corpora

Narodowy Korpus Języka Polskiego
Korpus Języka Polskiego PWN
British National Corpus
Corpus of Contemporary American English

Caratteristiche dei termini relativi al mantello equino (sull'esempio della terminologia polacca, italiana e inglese)

Aleksandra Czajkowska
(Università di Varsavia)

1. Concetto e caratteristiche dei cromonimi

I termini relativi ai mantelli equini, che costituiscono l'oggetto dell'analisi del presente lavoro, rientrano nella categoria dei cromonimi, ovvero dei "termini di colore" (A. Kreisberg 2001: 12). Sebbene esistano numerose ricerche dedicate alla problematica dei colori, il tema del gruppo dei cromonimi relativi ai mantelli equini, che presenta alcuni tratti molto specifici ed interessanti dal punto di vista linguistico, viene di solito solo segnalato, senza essere sufficientemente sviluppato.

M. Grossmann (1998: 8), nell'introduzione al lavoro dedicato all'analisi dei cromonimi italiani, catalani, castigliani, romeni, latini e ungheresi, afferma che il tema della denominazione dei colori "ha costituito e costituisce ancora un campo di osservazione privilegiata per linguisti, psicologi e antropologi" e può essere analizzato sotto diversi aspetti – linguistici, percettivi, culturali e cognitivi. L'oggetto d'interesse del presente lavoro sarà l'aspetto linguistico del colore, inteso come "l'esistenza di un continuum che ogni lingua divide in modo arbitrario in segmenti discreti, l'evoluzione verso sistemi di denominazione sempre più complessi e differenziati." (1998: 5) Come osserva M. Grossmann (cit.: 5), "Lingue diverse segmentano lo spazio del colore in modi diversi: i limiti delle categorie possono cadere in luoghi diversi; da una lingua all'altra possono differire il numero di termini a disposizione, la base per operare le distinzioni, il peso dato alle tre dimensioni del colore."

Le osservazioni sopra riportate sono valide anche per quanto riguarda i termini relativi ai mantelli equini. L'analisi di questi cromonimi in italiano, polacco e inglese evidenzia le differenze nella concettualizzazione dei termini di colore, nel numero di espressioni usate per definire le diverse sfumature dei mantelli, come nel principio di divisione (ad esempio nel caso dei due modelli di denominazione di mantelli pezzati in inglese: nella variante americana e in quella britannica). Considerate le differenze di cui sopra, non si può parlare di corrispondenti biunivoci, soprattutto per quanto riguarda i diversi sottotipi di mantelli.

Tra le ricerche dedicate alla questione della percezione e della denominazione dei colori, è opportuno ricordarne alcune particolarmente rilevanti ai fini di questo lavoro.

Un punto di svolta negli studi riguardanti il tema dei cromonimi è stato il lavoro di due linguisti americani, B. Berlin e P. Kay (1969), che hanno proposto un modello universalista della presenza dei cromonimi nelle lingue umane. Secondo

la teoria di Berlin e Kay, “esiste un inventario universale di undici categorie percettive fondamentali che servono come referenti psicofisici ai termini di colore basici (undici o meno) di ogni lingua” (M. Grossmann 1998: 14). La teoria, che ha subito diverse modificazioni da parte degli autori stessi, è stata oggetto di numerose critiche, sia per quanto riguarda la metodologia che il concetto di colore basico come elemento universale, non condizionato dai fattori culturali etc. Molti di questi argomenti vengono presentati da M. Grossmann (cit.: 16 et ss.). Nonostante le critiche, la ricerca di Berlin e Kay è considerata una svolta epocale nell’ambito degli studi sul tema dei colori e “fino ad oggi viene citata, nella versione iniziale o modificata, in tutte le ricerche svolte nel campo” (cit.: 13).

Tra le critiche relative alle proposte di Berlin e Kay, è opportuno ricordare quelle di A. Wierzbicka (1996), la quale non solo contesta l’affermazione secondo cui i nomi dei colori sono concetti universali, ma nega l’universalità del concetto stesso di colore, a differenza dal concetto della percezione, presente in ogni cultura e appartenente alla categoria degli universali linguistici. Secondo la Wierzbicka, il fatto che i meccanismi responsabili della percezione dei colori siano identici, o quasi identici, in tutte le comunità umane risulta irrilevante per quanto riguarda la concettualizzazione dei colori nelle diverse culture. Per questo motivo, i risultati delle ricerche sulla percezione dei colori non danno risposte sulla questione del loro significato. Sempre secondo la Wierzbicka, la concettualizzazione dei colori, anche se spesso si presenta simile, non è uguale in tutte le lingue.

Sebbene in alcune lingue esistano numerosi elementi comuni nella concettualizzazione e denominazione dei colori, vi sono delle differenze nel loro uso che impediscono di stabilire una netta distinzione in base al loro significato. Ad esempio, il termine *rosso*, usato in italiano per descrivere il colore dei capelli, non può avere come corrispondente polacco la parola *czerwony*. In questo contesto l’unica scelta possibile è quella di usare un termine che non appartiene alla categoria dei colori primari: *rudy*.

Considerando il problema della concettualizzazione dei colori, i cromonimi vengono divisi in due categorie, in base alla combinabilità, intesa come capacità di apparire in diversi contesti in riferimento a diversi gruppi di determinati. Nel gruppo dei “cromonimi generici” rientrano i termini di colore a combinabilità ampia, che possono cioè apparire con determinati diversi, tipo: *nero*, *bianco*, *rosso*. Invece, i cromonimi soggetti a forti restrizioni selettive saranno chiamati “cromonimi specifici”, in contrapposizione a quelli generici. Per cromonimo specifico si intende quindi un cromonimo “la cui combinabilità è limitata a certi gruppi semantici di determinanti” (A. Kreisberg 2001: 86).

2. I termini relativi ai mantelli equini come cromonimi specifici

Per quanto riguarda i cromonimi relativi al mantello equino in polacco, italiano e inglese, si possono osservare delle caratteristiche simili. La maggior parte di questi termini appartiene alla classe dei cromonimi specifici, ed è quindi soggetta a forti restrizioni selettive. Gli aggettivi polacchi tipo: *gniały*, *dereszowaty* (in italiano rispettivamente – *baio*, *roano* e *bay*, *roan* in inglese) hanno per determinato

esclusivamente i mantelli equini. Non è possibile dire in polacco **gniade włosy*, **bulany sweter* oppure in italiano: *cappelli *sauro* al posto di *rossi*.

Esistono anche dei termini a combinabilità più ampia, ad esempio il cromo-nimo generico *black* in inglese (sia in italiano che in polacco in questo caso si usano termini specifici, rispettivamente: *morello* e *kary*), o uno a combinabilità più ristretta: la parola polacca *siwy*, che a differenza dei suoi corrispondenti generici: *grigio* in italiano e *grey* in inglese, può riferirsi solo al colore dei capelli umani, e apparire in certi contesti metaforici, però non viene usata in riferimento ad altri animali, esclusi alcuni uccelli (A. Kreisberg, cit.: 41).

Molto meno numerosi dei cromonimi specifici, ma comunque presenti, sono quelli generici, come *grigio* in italiano, *black* e *grey* in inglese. L'unico termine generico in tutte e tre le lingue esaminate è *biały*, in italiano e inglese rispettivamente: *bianco* e *white*.

La presenza di cromonimi specifici tra i termini relativi al mantello equino si manifesta anche nella relativa impossibilità di modificarli. Anche se in alcuni casi la modificazione viene ammessa, ed è possibile dire *ciemnokasztanowaty* oppure *baio scuro*, non si possono modificare in nessun modo termini tipo: *bulany*, *kary* oppure *jabłkowity* (A. Kreisberg, cit.: 85). In questo caso l'impossibilità di modificarli "non è legata ad alcun fattore concettuale, in quanto termini quali *bulany* o *jabłkowity* possono riferirsi a tutta una gamma di sfumature più o meno chiare o scure." (cit.: 85).

In tutte e tre le lingue esaminate i termini con i quali la modificazione tipo: chiaro-scuro è ammissibile sono quelli più comuni, ossia: *baio*, *grigio* e *sauro*. Da questo gruppo viene escluso il termine *morello*, dal momento che – essendo in pratica un sinonimo di nero – non può avere delle sfumature più o meno chiare. Considerate tali restrizioni selettive, parlando di mantelli equini, di solito non è neanche possibile sostituire i cromonimi specifici con quelli generici senza perdere o almeno alterare il significato. A differenza dei cromonimi generici, i cromonimi specifici che riguardano i tipi di mantello equino spesso, soprattutto nel caso di mantelli composti o pezzati, non denotano un colore unico, ma sono costituiti da due o più colori diversi. Ad esempio, un cavallo *baio*, che nel linguaggio comune potrebbe essere considerato semplicemente *marrone*, si applica solo a un mantello "i cui peli hanno colorazione generale rossastra, con diverse gradazioni di tinta (i crini e le parti inferiori degli arti sono neri)". Se si definisce questo tipo di mantello semplicemente "marrone", si ha come risultato la perdita delle caratteristiche specifiche: un cavallo dal mantello "marrone" potrebbe riferirsi sia al mantello *baio* che a quello *sauro* oppure *roano*.

Oggi giorno però, considerato il notevole declino dell'importanza del cavallo nella vita quotidiana dell'uomo che fa sparire dalla conoscenza comune anche i termini legati esclusivamente ai cavalli, dire *czarny* al posto di *kary* oppure *nero* al posto di *morello*, anche se non corretto, è ormai accettabile (in inglese infatti l'unica forma possibile è il termine generico: *black*).

Tuttavia, bisogna notare che in polacco esiste già l'espressione derivante dal gergo delle corse dei cavalli "czarny koń" (cavallo nero), che si riferisce a una

persona o una squadra della quale si sa poco, ma che sorprende tutti con il suo successo (in inglese per esprimere lo stesso concetto si usa l'idioma “*dark horse*” – cavallo scuro). In questo caso, il cromonimo generico *czarny* perde il suo significato cromatico e viene usato in modo metaforico grazie alle altre associazioni attribuite a *czarny* (*nero*), oppure a *dark* (*scuro*), indicanti qualcosa di nascosto, poco chiaro, misterioso. Ciononostante, come osserva A. Kreisberg: “Talvolta le corrispondenze sono solo parziali e non prive di qualche insidia” (cit.: 37). L'idioma *dark horse* e il suo corrispondente polacco *czarny koń* sono solo parzialmente sinonimici, in quanto in inglese questa espressione può avere due significati¹. Il primo è quello identico al polacco, ossia di qualcuno che vince a sorpresa di tutti, ma il secondo – assente in polacco – si riferisce a una persona misteriosa, outsider, incognita, senza la componente della vincita.

I termini relativi ai mantelli equini analizzati nel presente lavoro saranno suddivisi in due gruppi, ossia in termini base e sottotipi. Per quanto riguarda i nomi appartenenti al primo gruppo, il loro significato è definito in modo preciso in tutte e tre le lingue esaminate. Si tratta di nomi generali di tipi di mantello, il cui significato si estende a diverse sfumature. Di conseguenza, la concettualizzazione dei termini base si presenta molto simile in polacco, italiano e inglese, e per questo motivo di solito non si incontrano sostanziali problemi di traduzione.

Una situazione diversa si osserva nella categoria seguente, costituita dai diversi sottotipi di mantelli base. In questo caso, ogni lingua dispone di un proprio repertorio di termini che indicano le diverse sfumature dei mantelli. Diversamente dai mantelli base, nel caso dei loro sottotipi si tratta piuttosto di sfumature il cui campo semantico è notevolmente ristretto. Nonostante vi siano numerosi esempi di concettualizzazione molto simile anche tra i termini che indicano i sottotipi (ad esempio in tutte le tre lingue esaminate si usano termini motivati semanticamente da “oro”, ad esempio: *zlotokasztanowaty*, *sauro dorato* e *golden chestnut* rispettivamente in polacco, italiano e inglese), vi sono casi in cui la concettualizzazione non è uguale. Le lingue dimostrano un livello diverso di precisione nella denominazione dei nomi di colori, o la motivazione semantica (oppure la mancanza di questa) si manifesta in modo differente (si noti la mancanza di un corrispondente polacco di *sauro ciliegia*).

Nel caso dei sottotipi, diversamente dai mantelli base, tra le varianti si ritrovano numerose espressioni sinonimiche. Le differenze tra le varie sfumature spesso non sono definite in modo preciso. Ad esempio, sarebbe difficile stabilire una netta distinzione tra il mantello *baio scuro* e *nero maltinto*. Di conseguenza, in nessuna delle lingue esaminate si può parlare di una tipologia fissa, comunemente approvata. La scelta di un termine per descrivere il colore di un cavallo dipende spesso dal punto di vista soggettivo.

¹ <http://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/britannico/dark-horse>

3. Linguaggio specifico, gergo o altro?

La questione della classificazione dei cromonimi relativi al mantello equino presenta alcune difficoltà. In primo luogo, la soluzione apparentemente più semplice, ovvero quella di classificarli come termini scientifici, non è applicabile, visto che la caratteristica fondamentale dei termini scientifici, è di essere “per natura univoci e precisi” (E. Jamrozik 2014: 167). Come precedentemente accennato, per quanto riguarda i colori – non è possibile stabilire una netta distinzione tra un colore e l’altro, dal momento che le lingue concettualizzano i colori in modo diverso. Per questo motivo le classificazioni dei colori nelle diverse lingue sono fatte in modo arbitrario, con i limiti delle categorie delineati in modo poco preciso e un diverso numero dei termini a disposizione. Non è quindi possibile parlare di univocità e precisione dei cromonimi, sia di quelli generici che di quelli specifici.

Tali affermazioni sono valide anche per quanto riguarda i cromonimi relativi ai mantelli equini. Nonostante i nomi dei mantelli “base” trovino dei corrispondenti in tutte le tre lingue esaminate, vi sono delle differenze importanti per quanto riguarda la concettualizzazione e, di conseguenza, anche la denominazione dei sottotipi di mantelli. Sia in italiano che in inglese esiste un sottotipo di mantello detto *sauro ciliegia* (in inglese: *cherry chestnut*). In entrambi i casi la motivazione semantica è basata sul colore rossastro dei peli, che somigliano al colore delle ciliegie. In polacco tale modello di concettualizzazione non esiste. Per questo motivo non esiste un corrispondente polacco esatto di *sauro ciliegia*, il cui significato è già contenuto nell’iperonimo *kasztanowaty* (*sauro*).

Si noti che le differenze nella denominazione di questi tipi di mantelli non sono dovute alle differenze nella realtà extralinguistica (tutti i tipi di mantello analizzati nel presente lavoro si possono riscontrare praticamente in tutto il mondo), come avviene per esempio nel caso dell’“intraducibilità” di certi termini appartenenti a due realtà giuridiche diverse. Invece, i problemi di traduzione dei cromonimi sono dovuti a una diversa concettualizzazione di questi termini nelle tre lingue analizzate.

Tornando al problema posto all’inizio, neanche l’etichetta di “gergo” sembra adatta per classificare questi termini, considerando che il gergo per definizione è: “linguaggio convenzionale usato dagli appartenenti a determinate categorie o gruppi sociali per distinguersi o per non farsi intendere da chi ne è estraneo”². Tale funzione è completamente estranea al linguaggio relativo ai cavalli.

A questo punto, bisogna notare che fino a qualche decennio fa questi termini non appartenevano al linguaggio specialistico, ma venivano comunemente adoperati, data la presenza del cavallo nella vita quotidiana dell’uomo. Non bisognava spiegare di che colore fosse un cavallo *gniady*, perché questi nomi facevano parte del linguaggio comune, alla pari di *bury* riferito ai gatti. Insieme alla diminuzione dell’importanza del ruolo del cavallo nella vita quotidiana dell’uomo, e alla trasformazione dell’equitazione da mezzo di trasporto ad hobby, i termini equini, tra i quali anche quelli legati al mantello, sono stati gradualmente dimenticati, e oggi

² <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=gergo>

sono conosciuti solo in un cerchio abbastanza ristretto di persone. La specificità di questi termini non è quindi intrinseca, ma è il risultato di processi storici. Il problema della classificazione dei termini relativi ai mantelli equini è un argomento sul quale mi riservo di tornare.

4. Caratteristiche dei termini relativi al mantello equino in polacco

La specificità del lessico “equino” in polacco sta nel fatto che esso è composto da parole che possono avere come determinato esclusivamente (con l’eccezione di *biały* e *siwy*) i mantelli dei cavalli. Questo fenomeno può essere ricondotto al ruolo che in passato il cavallo aveva in Polonia, paese di grandi tradizioni cavalleresche. Tuttavia, tale unicità risulta difficile da spiegare anche considerando il ruolo del cavallo nella vita dell’uomo nel corso dei secoli. In polacco, un fenomeno simile si ritrova unicamente nel linguaggio della caccia, tra i nomi relativi ai diversi tipi di selvaggina.

I termini polacchi relativi al mantello dei cavalli si possono dividere in due categorie: nel primo gruppo rientrano termini spesso solo apparentemente di origine polacca, perché in molti casi si tratta di prestiti ben radicati, tipo: *gniady*, *kasztanowaty*, *dereszowaty*. Il secondo gruppo è costituito da altri prestiti, di solito ispanoamericanismi, come *palomino*.

Per prestito linguistico si intende “il fenomeno per il quale una forma (singola parola o locuzione) passa da una lingua a un’altra” (L. Serianni, G. Antonelli 2014: 178). Nel caso dei nomi dei mantelli si tratta di prestiti lessicali, che in base alla forma si possono dividere in:

- “prestiti *integrali* (o *non adattati*), che conservano sequenze di suoni, grafie o terminazioni estranee (...)”;
- “prestiti *adattati*, riconoscibili come parole straniere solo risalendo all’etimologia, perché sono stati appunto adattati al sistema fonomorfológico” (L. Serianni/ G. Antonelli, cit.: 180).

In base a queste definizioni, la divisione dei termini relativi ai mantelli equini in polacco sembra fondata, perché – anche se sia il primo gruppo sia il secondo sono costituiti per la maggior parte da prestiti entrati nella lingua nel corso dei secoli e da fonti diverse – sarebbe difficile porre i due gruppi sullo stesso livello. I vecchi prestiti tipo: *kary* (dalla parola turca: *kara*), *bulany* (dal tataro: *bulan*), *gniady* (dallo slovacco: *hnědy*)³ sono ben radicati in polacco, adattati alle regole della lingua, e di conseguenza sono diventati indistinguibili dalle altre parole polacche.

Nel caso degli ispanoamericanismi si tratta invece di prestiti *integrali*, visto che la loro provenienza straniera è piuttosto evidente: i nomi tipo *palomino*, *tobiano* ecc. non vengono declinati secondo il modello polacco e hanno la forma invariabile, identica a quella inglese, in tutti i casi.

Tra i non-prestiti, ci sono dei crononimi specifici motivati da altri nomi, ad

³ <http://www.konskiemasci.cba.pl/etymologia.html#pochodzenie>

esempio *myszaty* da “mysz” (topo) oppure *jablkowity* – un cavallo con le macchie rotonde simili alla forma di una mela. Tra i crononimi motivati da altri nomi, particolarmente interessante è l’evoluzione del significato della parola *srokaty*. Il crononimo viene dal nome di un uccello dal piumaggio bianco e nero – in polacco: “sroka” (gazza). In passato il termine *srokaty* aveva come determinato solamente il mantello pezzato bianco e nero, ma ha esteso il suo significato a tutti i tipi di mantello macchiato perdendo così il nesso semantico originale. I nomi del secondo gruppo, invece, costituiscono un elemento abbastanza nuovo nel lessico polacco e non seguono le regole declinazionali. Si noti, inoltre, che si tratta spesso di forme più o meno sinonimiche rispetto ai termini polacchi già esistenti – ad esempio il prestito *pinto* designa lo stesso tipo di mantello indicato dalla parola polacca *srokaty*. Più problematica è la questione degli ispanoamericanismi usati in polacco per descrivere diversi sottotipi di mantelli macchiati, ad esempio *overo* e *tobiano*, perché in questo caso la distinzione non viene fatta in base al colore, ma piuttosto in base al disegno delle macchie. Visto che tale distinzione in polacco non esiste, non è possibile trovare dei corrispondenti esatti di questi termini.

L’esistenza di tale sinonimia, che però non viene considerata ridondante nel “lessico equino”, può essere spiegata da un fattore extralinguistico. I nuovi prestiti sono entrati nella lingua polacca grazie alla crescente popolarità dello stile western. In polacco l’uso dei crononimi relativi ai mantelli equini tipo: *tobiano*, *pinto* è di solito ristretto ai cavalli di razze americane o, nel senso più ampio, riferendosi ai cavalli montati in stile western, mentre in contesti più tradizionali si tende ad usare i corrispondenti polacchi.

Tra le tre lingue analizzate, un fenomeno che si osserva solo in polacco è la possibilità di creare sostantivi deaggettivali da alcuni termini relativi al mantello equino. Si ottengono così i nomi tipo: *siwek*, *deresz*, *gniadosz*, *kasztan*, *tarant*. Questo processo non è più produttivo e il numero di sostantivi che si può creare in questo modo è limitato a solo pochi esempi.

Il polacco, come rappresentante delle lingue slave, che “in quanto più sintetiche, hanno una maggiore tendenza a ricorrere a termini specifici, laddove l’italiano, conformemente alla sua relativa analiticità, preferisce attingere al centro del campo semantico” (A. Kreisberg, cit.: 42), tende ad essere più preciso nella denominazione dei tipi di mantelli. Il fenomeno più frequente nella definizione delle diverse sfumature dei mantelli equini è la composizione. In tal modo, sottotipi di mantello *dereszowaty* (roano) sono ad esempio: *karodereszowaty* e *gniadodereszowaty*. In italiano e inglese, lingue decisamente meno sintetiche del polacco, mancano composti analoghi.

5. Caratteristiche dei termini relativi al mantello equino in italiano

In italiano, come nelle altre due lingue analizzate nel presente lavoro, non esiste un modo preciso per denominare i mantelli equini. Esistono varie classificazioni, nessuna delle quali sembra essere priva di ambiguità, soprattutto per quanto riguarda i nomi dei diversi sottotipi o sfumature di mantelli. In questo caso le dif-

ferenze relative alle tonalità sono difficili da distinguere con precisione e un determinato termine, di solito, non è univoco.

In italiano i mantelli si suddividono in tre categorie:

- **mantelli semplici**, ossia quelli monocromatici: *morello (nero)*, *sauro e bianco*
- **mantelli composti**, a due o più colori, ad esempio *roano*, *baio*
- **mantelli coniugati**, detti anche **mantelli a due pellami** costituiti dall'unione del mantello bianco con mantelli di un altro colore. In questa categoria rientrano i mantelli *pezzati*.⁴

Ognuno dei tipi di mantelli appartenenti a una delle tre categorie può avere dei sottotipi, ad esempio il *roano* può avere varianti diverse, tipo: *roano rosso*, *roano vinoso*, *roano scuro*.

Il “lessico equino” italiano è dominato da espressioni specifiche, soggette a forti restrizioni selettive. Si noti, tuttavia, che rispetto al polacco, in italiano viene usato un maggior numero di termini generici, o comunque più generici, che hanno come determinato il colore del mantello o una sfumatura di esso. A parte il *grigio*, un cromonimo generico usato per descrivere il colore del mantello che, come precedentemente accennato, dimostra una combinabilità più vasta del suo corrispondente polacco *siwy*, vi sono anche i mantelli *bianco e nero*, quest'ultimo conosciuto anche sotto il nome specifico di *morello*.

Per quanto riguarda la provenienza dei termini, si distinguono due categorie. Un gruppo è costituito dai nomi di origine latina, come *baio* (dal latino *badius*), *roano* (da *ravus*), *sorcino* (da *sorex*), *morello* (da *maurum*)⁵. Si noti che il latino costituisce anche la base di alcuni nomi in inglese: *bay* (in italiano: *baio*), *roan* (*roano*), mentre in polacco mancano esempi analoghi. Il secondo gruppo è costituito da prestiti *non adattati* (L. Serianni/ G. Antonelli, cit.: 180), prevalentemente di origine spagnola, che in italiano vengono riferiti a diversi tipi di mantelli pezzati e maculati. I nomi appartenenti a questo gruppo hanno una forma invariabile e non cambiano desinenza al plurale, anche se i nomi stranieri tipo: *pinto*, *overo*, *tobiano*, che terminano sempre con una vocale, sembrerebbero facili da adattare al modello italiano.

Meno numerosi rispetto al polacco sono i cromonimi relativi ai mantelli equini in relazione ai quali si può parlare di una netta motivazione semantica. A parte l'esempio costituito dal prestito americano *cremello*, che in italiano viene anche chiamato *crema*, la motivazione semantica è presente solo nel caso del termine *pomellato* (da *pomello* – piccolo pomo)⁶.

Un'altra caratteristica tipica dell'italiano è il modello secondo cui si definiscono i diversi tipi di mantelli macchiati. Mentre in polacco esistono due terminologie quasi parallele, costituite da termini “indigeni” e ispanoamericanismi – che raramente vengono usati in modo intercambiabile, in italiano si osserva il fenomeno

⁴ <http://www.ordiniveterinariapiemonte.it/rivista/03n11/0311filippone.pdf>

⁵ <http://www.etimo.it/>

⁶ <http://www.etimo.it/?term=pomellato&find=Cerca>

dell'accostamento di termini italiani a prestiti dall'inglese per ottenere un maggiore livello di precisione. Si ottengono così forme tipo: *tobiano baio*, *ovvero sauro*. Pertanto, il modo in cui in italiano vengono formati i nomi dei sottotipi di mantelli è spesso diverso dal polacco. In primo luogo, tra i nomi che indicano le varianti dei mantelli mancano esempi di composizione, frequenti in polacco. Per descrivere i mantelli composti, l'italiano si serve di modificatori tipo: *scuro*, *vinoso*, oppure usa i cromonimi generici, come nel caso di *roano rosso*. Si tende ad avere un elemento "dominante" più un modificatore del significato che distingue un dato sottotipo di mantello dagli altri, ad esempio: *roano rosso*, *roano vinoso*, *nero maltinto*.

6. Caratteristiche dei termini relativi al mantello equino in inglese

Tra i termini relativi ai mantelli equini in inglese, come nelle altre lingue analizzate, prevalgono i cromonimi specifici. Ciononostante, paragonando le espressioni usate per descrivere i diversi tipi o sottotipi di mantelli ai loro corrispondenti polacchi e italiani, si può notare una maggiore presenza di cromonimi generici e di quelli a combinabilità più estesa. A parte il mantello *bianco*, generico in tutte e tre le lingue esaminate, in inglese vi sono anche *black* (in italiano detto *morello*, in polacco: *kary*), *grey* (*grigio*, in polacco: *siwy*) e *brown* (rispettivamente *baio e gniady*). Un caso particolare è costituito dalla parola *brown* che, pur essendo un cromonimo generico, nel linguaggio "equino" inglese ha un significato molto ristretto e si riferisce esclusivamente ai cavalli dal mantello di colore marrone scuro con la criniera e la coda nere che in italiano si definirebbe *baio scuro*, in polacco: *ciemnogniady*.

Come si è detto, vi sono numerosi termini generici, o comunque più generici, usati per formare i nomi dei sottotipi di mantelli. A questo scopo, l'inglese si serve sia di cromonimi tipo *red* (*rosso*) o *blue* (*azzurro*), come nel caso di *red roan*, *blue roan*, sia di modificatori "semplici": *light* (*chiaro*) e *dark* (*scuro*), nonché di quelli motivati semanticamente, tipo: *steel/iron grey* (letteralmente: *grigio acciaio/ferro*), *liver chestnut* (*sauro fegato*), *cherry chestnut* (*sauro ciliegia*). La parola *blue* usata in *blue roan* non ha il significato tipico di colore azzurro ma, come osserva S. Derrig citato da A. Kreisberg (cit.: 60), "i due cromonimi dell'inglese moderno *blue* e *black* derivano dalla stessa radice indoeuropea *b^hel. Il BLUE evoca dunque la saturazione forte, lo scuro (...)". La parola *blue* in *blue roan* non indica quindi il colore, ma può essere definita "intensificatore", ha il significato di *scuro* (si noti che il corrispondente italiano di *blue roan* è appunto *roano scuro*).

Modificatori "semplici" tipo: *light/dark* vengono usati per precisare il significato anche nelle altre lingue analizzate (*chiaro/scuro* in italiano e *jasno/ciemno* in polacco). Il modo in cui si creano i diversi sottotipi di mantelli presenta molte somiglianze con l'italiano, ossia consiste in un nome determinato più un modificatore di significato. Mancano invece, a parte *bay roan* (*roano vinoso*), esempi di composizione, spesso presenti in polacco. L'inglese tende ad usare termini specifici laddove sarebbe difficile rendere il significato con un solo cromonimo generico, come avviene soprattutto nel caso di mantelli a più colori, chiamati in italiano

composti e pezzati. I cromonimi specifici prevalgono tra i nomi dei mantelli composti, come *bay (baio)*, *roan (roano)*, *grullo (sorcino)*.

Le caratteristiche sopra descritte si applicano all'inglese in generale, senza fare la distinzione tra la variante americana e quella britannica. Per quanto riguarda però i mantelli *pezzati* e quelli *maculati*, è difficile parlare di una terminologia unica, visto che ogni variante ha un proprio repertorio di termini utilizzati. Il mantello *pezzato*, in inglese britannico, viene chiamato semplicemente *coloured* (di colore), mentre in inglese americano si usa l'ispanoamericanismo *pinto*. Le diversità consistono non solo nelle espressioni che le due lingue usano per riferirsi ai mantelli, ma anche nella loro concettualizzazione. In inglese britannico la divisione in sottotipi di mantelli *pezzati* viene fatta come in italiano e in polacco, ossia in base al colore delle macchie. Tale modo di classificazione non si osserva nella variante americana, in cui il principio di divisione è il disegno della pezzatura, non il colore.

Si distinguono tre tipi principali di mantelli *pezzati*: *tobiano*, *overo* e *tovero*. Un cavallo *overo* è un cavallo in cui “(...) le aree bianche generalmente iniziano dal ventre, dorso, coda e criniera tendono ad essere scure, la faccia bianca e gli occhi azzurri e gli arti parte scuri e parte bianchi”, mentre *tobiano* si dice di un cavallo “bianco, maculato di scuro con criniera e coda bianche; le macchie sono di solito regolari e nitide, di forma spesso ovale o tondeggianti, e si estendono lungo il collo e il petto”⁷, e un mantello *tovero* è la mescolanza di *tobiano* e *overo*.

È opportuno notare che, in queste definizioni, non si tratta del colore delle macchie (a parte il bianco che è componente di ogni mantello *pezzato*), ma piuttosto del disegno della pezzatura sul corpo del cavallo. Di conseguenza, per riferirsi a un mantello *pezzato nero*, l'inglese britannico ha una sola espressione – *piebald*, mentre nella variante americana esistono almeno tre termini diversi: *tobiano*, *overo* e *tovero*, a seconda del posizionamento e della forma delle macchie. In inglese americano, ai termini relativi al “disegno” della pezzatura vengono accostati altri nomi di mantelli, quelli con il significato cromatico. Si ottiene in questo modo un maggiore livello di precisione con forme tipo: *bay tobiano*, *chestnut overo*.

L'inglese britannico, invece, sembra meno preciso nella denominazione dei mantelli a più colori. Ad esempio, esistono solo due termini per riferirsi ai mantelli *pezzati*: *piebald*, che denota un mantello *pezzato nero*, e *skewbald* – riferito a qualsiasi colore di mantello *pezzato*, tranne *pezzato nero*. Non esistono altre espressioni per precisare il significato della parola *skewbald* e non si fa la distinzione in base alla forma o posizione delle macchie. Le differenze tra le due varianti sono presenti anche nel caso del mantello *maculato*, che in inglese britannico viene chiamato *spotted*, oppure *leopard spot*, mentre nella variante americana si preferisce il termine *appaloosa*, che è allo stesso tempo anche il nome di una razza di

⁷ http://www.rivistadiagraria.org/riviste/vedi.php?news_id=61&rubrica=2006

cavalli popolare soprattutto negli Stati Uniti. La parola *appaloosa* non è un prestito, ma deriva dal nome del fiume Palouse (un nome di origine indiana), che delineava il territorio dei primi allevatori di questi animali, gli Indiani dalla tribù Nez Percé (Nasi Forati)⁸.

Il duplice significato della parola *appaloosa*, che può riferirsi sia al mantello sia ad una razza americana di cavalli, non è l'unico esempio di tale fenomeno. In inglese americano, a parte *appaloosa*, vi sono altri esempi analoghi, per esempio: *palomino*, *pinto* (detto anche *paint horse*). Nei libri genealogici delle razze americane spesso non esiste una netta distinzione tra il nome del mantello e la razza, e il criterio decisivo di appartenenza ad una razza è spesso il colore⁹. Questo fenomeno è presente esclusivamente nella variante americana.

Per quanto riguarda l'origine dei termini, a parte i cromonimi generici, sono presenti anche dei nomi di origine latina, tipo: *roano*, *baio*, nonché alcuni cromonimi motivati semanticamente, ad esempio *chestnut* (castagno). Nella variante americana, vengono usati numerosi nomi di origine spagnola, tipo: *pinto*, *overo*, *tobiano* e *grullo* – un termine derivante dalla parola spagnola *grulla* (in italiano: gru), che nella variante messicana dello spagnolo indica un mantello dal colore grigio topo, con la coda, criniera e la parte bassa delle arti nere (detto *sorcino* in italiano, *myszaty* in polacco).

Date le differenze nella terminologia “equina” britannica e americana, si possono considerare i termini relativi ai mantelli come rappresentanti di due sistemi diversi. Tale divisione è dovuta alle differenze nella realtà extralinguistica. Paragonando i contesti nei quali funzionano queste espressioni, si può notare che la forma di equitazione diffusa in Europa, chiamata in italiano “monta inglese” è diversa dalla “monta western”, che ha origine negli Stati Uniti. Questo tipo di monta, caratteristico per i *cowboy*, è stato sempre considerato una monta da lavoro, che doveva servire soprattutto ai bisogni pratici del lavoro con il bestiame. La monta inglese, invece, era destinata agli usi sportivi e ricreazionali. Per questo motivo il sistema americano è diverso da quello inglese, adottato in tutta l'Europa non solo per il modo di cavalcare, ma anche per quanto riguarda l'attrezzatura, l'abbigliamento del cavaliere, le razze tipiche per ogni paese, nonché la terminologia usata per riferirsi ai mantelli equini.

7. Conclusioni

Nonostante esistano numerosi studi dedicati al tema dei colori, le problematiche relative al gruppo di cromonimi usati per descrivere il colore del mantello dei cavalli non viene affrontato in modo esauriente. Dal punto di vista linguistico, i termini relativi ai mantelli equini costituiscono un interessante oggetto di studio. I cavalli sono gli unici animali per i quali l'uomo ha sviluppato una terminologia

⁸ <http://appaloosamuseum.org/history-of-the-appaloosa/>

⁹ http://www.apha.com/docs/default-source/rule-books/2015apha_rule-book.pdf?sfvrsn=4

così ricca ed originale, servendosi di nomi specifici che vengono riferiti esclusivamente a questi animali. L'obiettivo del presente lavoro è stato quindi un tentativo di analizzare dal punto di vista linguistico i termini polacchi, italiani e inglesi relativi ai mantelli equini. L'analisi ha incluso le origini dei nomi, la loro concettualizzazione, la motivazione semantica (o la mancanza di essa), i modi per formare i sottotipi di mantelli, nonché le differenze tra le due varianti dell'inglese: americana e britannica.

Come si è cercato di dimostrare, nonostante vi siano delle differenze tra l'italiano, il polacco e l'inglese nella concettualizzazione e nel modo di denominare i diversi tipi e sottotipi di mantelli, i termini "equini" costituiscono un gruppo particolare e presentano delle caratteristiche simili in ognuna delle tre lingue esaminate.

In primo luogo, la maggior parte dei termini analizzati rientra nella categoria dei crononimi specifici, e la loro combinabilità è più ristretta rispetto ai termini generici. La maggiore predominanza di crononimi specifici si osserva in polacco, mentre in inglese i crononimi generici appaiono più spesso, ma sono comunque meno numerosi di quelli specifici. Il risultato della presenza di termini specifici nel lessico relativo ai mantelli equini in tutte le tre lingue esaminate è stato lo sviluppo di una ricca terminologia "equina", con termini diversi da quelli usati per riferirsi ad altri animali. Questo fenomeno potrebbe essere attribuito in parte al ruolo che i cavalli hanno avuto nella vita dell'uomo. Negli ultimi decenni, la diminuzione dell'importanza del ruolo del cavallo ha fatto sparire dalla conoscenza comune molti termini "equini", tra i quali vi sono anche quelli riferiti ai mantelli.

Un problema affrontato nel corso dell'analisi svolta nel presente lavoro è stata la mancanza di un repertorio fisso di termini usati. Dal momento che non esiste una raccolta dei nomi dei tipi e sottotipi di mantelli comunemente accettata e usata, nell'uso comune si incontrano numerosi termini più o meno sinonimici, alcuni vengono usati in modo sbagliato, e le differenze tra i diversi tipi e sottotipi non sono delineate in modo preciso.

Un'altra difficoltà è scaturita dal fatto che, per quanto riguarda l'inglese, vi sono delle differenze fondamentali tra le due varianti della lingua: americana e britannica. Per i motivi sopra descritti, non sempre è stato possibile trovare dei corrispondenti esatti dei diversi termini. I corrispondenti polacchi, italiani e inglesi presentati in questo lavoro costituiscono solo un tentativo di traduzione, ma le corrispondenze spesso non sono biunivoche, soprattutto nel caso dei sottotipi di mantelli, in cui la scelta di un termine rimane piuttosto soggettiva.

L'esistenza di una terminologia così specifica relativa esclusivamente ai cavalli in tre lingue diverse, che non trova esempi analoghi tra i termini riferiti ad altri animali, risulta difficile da spiegare, ma costituisce un fenomeno linguistico degno di essere studiato in modo più approfondito e un argomento sul quale mi riservo di tornare in un prossimo futuro.

Bibliografia

- Berlin, B./ Kay, P. (1969), *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, Berkeley.
- Derrig, S. (1978), *Metaphor in the color Lexicon. Papers from the Parasession on the Lexicon*. Chicago.
- Grossmann, M. (1998), *Colori e lessico: Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*. Tübingen.
- Jamrozik, E. (2014), *Il lessico e le collocazioni nell'insegnamento delle lingue speciali*. In: Kwartalnik Neofilologiczny, 1/2014, 163–176.
- Kreisberg, A. (2001), *Le storie colorate*. Pescara.
- Serianni, L./ Antonelli, G. (2014), *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*. Milano.
- Wierzbicka, A. (1996), *The Meaning of Colour Terms and the Universals of Seeing* (in:) *Semantics. Primes and Universals*. Oxford.

Sitografia

La data di consultazione di tutti i siti sottoelencati è il 7.06.2015

- www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=baio
- www.dictionary.cambridge.org/it/dizionario/britannico/dark-horse
- www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=gergo
- www.konskiemasci.cba.pl/etymologia.html#pochodzenie
- www.ordiniveterinariapiemonte.it/rivista/03n11/0311filippone.pdf
- www.etimo.it/
- www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=pomellato
- www.treccani.it/vocabolario/maculato
- www.cavallimania.com/Colori.html
- www.rivistadiagraria.org/riviste/vedi.php?news_id=61&rubrica=2006
- www.appaloosamuseum.org/history-of-the-appaloosa
- www.apha.com/docs/default-source/rule-books/2015apha_rule-book.pdf?sfvrsn=4
- www.equusite.com/articles/basics/colors/colorsGrullo.shtml
- www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=isabella%201
- www.centro-ippico.net/il-mantello.php
- www.ctquarterhorses.wordpress.com/2013/02/04/palomino-isabella-horses
- www.palominohba.com/
- www.pzhk.pl/wp-content/uploads/Instrukcja_opisu_koni.pdf
- www.equine-world.co.uk/about_horses/horse_colours.asp
- www.thehorse.com/photos/slideshows/33365/common-horse-coat-colors

I problemi nella traduzione dall'italiano in polacco del trattato di amicizia, partenariato e collaborazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista

Katarzyna Kurkowska
(Università di Varsavia)

1. Introduzione

Il 30 agosto 2008 fu firmato a Bengasi il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista, ratificato il 6 febbraio 2009. Il presente lavoro intende analizzare il suddetto trattato secondo i criteri traduttologici, e proporre una traduzione polacca, focalizzandosi sui frammenti più problematici. Tale analisi permetterà di verificare l'ipotesi che la traduzione dei documenti legali sia particolarmente difficile. Lo scopo del lavoro è quello di presentare alcune tecniche di traduzione dei trattati. Verranno elencati e discussi alcuni casi interessanti in cui ci si è imbattuti durante il processo traduttivo.

1.1. Linguaggi specialistici: linguaggio giuridico

Secondo la definizione di Gaetano Berruto, il fenomeno della specializzazione delle lingue consiste nelle “varietà della lingua utilizzate in settori specifici della vita sociale e professionale” (G. Berruto 1977: 14). Berruto distingue inoltre tra sottocodici, lingue che mescolano termini specialistici e non, e gerghi.

Ogni lingua speciale si distingue dalla lingua comune per la sua terminologia e per la sua strutturazione specifica. Al livello lessicale la specialità consiste nella presenza della terminologia tecnica, che si aggiunge allo strato della lingua comune. Al secondo livello, quello morfosintattico, si tratta dell'adozione di certe forme e costruzioni, schemi codificati e modelli consolidati, per costruire una fenomenologia tipica di una data lingua. Michele Cortelazzo descrive la specialità al livello morfosintattico come “un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all'interno dell'inventario di forme disponibili nella lingua” (M. Cortelazzo 1988: 8).

Il linguaggio giuridico, essendo uno dei sottocodici, viene usato appunto per finalità giuridiche, in testi molto vincolanti. Nella classificazione di Bice Mortara Garavelli, tali testi vengono suddivisi in tre tipi: normativi, interpretativi ed applicativi (B. Mortara Garavelli 2001: 22). Bisogna ricordare, però, che diverse attività di produzione giuridica tendono ad intersecarsi, perciò non di rado ci si imbatte in testi di tipo misto. I testi normativi sono ad esempio: costituzioni, atti internazionali (tra cui trattati), leggi, decreti legislativi, codici, regolamenti, statuti, ecc.

Esistono vari generi di linguaggio giuridico, che dipendono da: destinatari diversi, finalità diverse dei testi e diversi settori del diritto in cui vengono prodotti. I testi normativi tendono ad essere più formali e si basano su modelli fortemente consolidati (L. Serianni 2003: 108).

I testi giuridici, a volte incomprensibili o di difficile lettura, sono ricchi di termini monoreferenziali, che comunicano la rilevanza legale e la produttività degli effetti giuridici di una data situazione, e perciò non possono essere sostituiti da parole comuni. I termini propri del linguaggio giuridico svolgono anche un importante ruolo di “economizzazione” dei testi legali, allo stesso tempo connettendo i fatti alle loro possibili conseguenze giuridiche (R. Colonna Dahlman 2006: 10–11). La specialità al livello morfosintattico, invece, non è sempre necessaria nei testi giuridici: se una certa collocazione delle parole non porta nessun significato particolare, può essere omessa. È necessario, però, usare espressioni speciali quando le espressioni comuni potrebbero lasciare spazio a contraddizioni o incertezze interpretative, che specie nei testi normativi non sono ammesse. In alcuni casi le locuzioni fisse non svolgono alcuna funzione semantica e sono più una scelta di stile o di registro più elevato, e perciò possono essere sostituite senza alterare il significato della struttura frasale. Si vede dunque che al livello morfosintattico, diversamente che al livello lessicale, la distanza dalla lingua comune potrebbe essere sostanzialmente ridotta (R. Colonna Dahlman 2006: 11–12).

1.2. Traduzione specialistica. Equivalenza formale e dinamica (funzionale)

Per tradurre con successo i testi specialistici, il traduttore deve possedere tre tipi di competenze: linguistiche, professionali e traduttive. Il dilemma riguardante l'importanza delle singole competenze si risolve in un testo concreto, e dipende dalla sua complessità e dalle aspettative del destinatario della traduzione, ma anche dallo scopo della traduzione (teoria dello *skopos*).

Le caratteristiche stilistiche di una buona traduzione specialistica sono: chiarezza, concisione e correttezza. Il traduttore, essendo un mittente importante nella circolazione dell'informazione professionale, deve non solo fornire l'informazione, ma anche creare testi di facile ricezione, usando le convenzioni stilistiche della lingua di traduzione. I testi specialistici svolgono una funzione informativa. Per quanto riguarda la loro traduzione, è importante un'alta equivalenza semantica tra il testo di partenza e il testo di uscita, al fine di ottenere una realtà uguale o simile all'originale in una situazione analogica. Tuttavia, ogni volta che compaiono fenomeni formati da determinati concetti o culture (come nel caso della giurisprudenza), gli equivalenti terminologici tendono ad essere approssimativi e spesso anche descrittivi (B. Z. Kielar 2003: 150–153).

Dal momento che non esistono equivalenti assoluti, un tale approccio è del tutto giustificato. Eugene A. Nida, nel suo concetto di equivalenza formale e dinamica, suggerisce la ricerca dell'equivalente migliore in base a due strategie (E. A. Nida 2001). La tecnica dell'equivalenza formale si focalizza sulla forma e sul contenuto del comunicato originale. Il destinatario finale deve identificarsi con il ricevente nel contesto culturale della lingua L1. La traduzione deve assomigliare

al testo di partenza nel maggior grado possibile. Si mantiene il tipo di testo, la struttura frasale, designatori formali simili, ecc. Nel caso dell'equivalenza dinamica si mira a raggiungere un effetto comunicativo equivalente. La traduzione deve sembrare naturale ed essere collegata al comportamento tipico del destinatario finale, nel contesto della sua cultura. Il destinatario non deve capire la realtà culturale dell'emittente del comunicato. Nida postula che il testo di uscita debba costituire "l'equivalente naturale più vicino" del comunicato di fonte.

Una traduzione riuscita deve essere adeguata dal punto di vista pragmatico. Il traduttore deve scegliere una stilistica adatta alla lingua di traduzione (B. Z. Kielar 2003: 90–92).

2. Trattato internazionale: definizione e forma

Il trattato internazionale, come appunto il Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista, viene definito come un accordo stipulato tra due o più soggetti del diritto internazionale. L'essenza di tale accordo è la dichiarazione congiunta e coerente di volontà produttiva in effetti giuridici, cioè nella creazione dei diritti e degli obblighi dei soggetti. Il trattato internazionale deve quindi essere normativo, cioè creare la legge per la sua futura applicazione. La volontà dei soggetti, espressa nel trattato, non viene intesa nel senso psicologico, bensì nel senso di una costruzione legale astratta (J. Sozański 2003: 41).

I trattati sono equivalenti a leggi normative statali a livello internazionale e di solito richiedono la ratifica. Gli accordi internazionali possono esistere in forma orale, però date le difficoltà nel determinare il contenuto esatto e i rigori giuridici di tali accordi, nei casi di maggior importanza, vengono stipulati per iscritto (Sozański 2003: 39). Il Trattato di amicizia italo-libico può essere classificato secondo i criteri più comuni come: accordo politico (di amicizia e cooperazione), redatto in modalità composita (richiedente ratifica), statale, internazionale, bilaterale, chiuso (per nuove parti), a tempo indeterminato, esecutivo (*Ibidem*: 44–46). La forma del trattato non è regolata dalla legge internazionale, però ogni Stato che desideri godere di prestigio internazionale presta molta attenzione alle tradizioni a riguardo. In Italia, per esempio, i trattati si stampano su carta speciale fatta a mano, con una cornice azzurra con i simboli del paese. Per quanto riguarda la lingua, si usa soprattutto uno stile solenne, aulico, nonostante che, stabilendo dei particolari, si faccia uso del linguaggio specialistico. M. Frankowska suggerisce che la forma contemporanea del trattato si componga nella maggior parte dei casi di: titolo, introduzione (preambolo), parte meritorica (con le clausole) e disposizioni finali (clausole finali e testimonio) (M. Frankowska 1997: 47).

3. Analisi traduttologica del trattato

3.1. Fattori extratestuali

L'emittente della versione italiana del trattato è il Governo italiano; il documento viene poi ratificato e promulgato dal Presidente della Repubblica. Dopo la ratifica

il trattato viene pubblicato nella Gazzetta Ufficiale per entrare in vigore il giorno successivo e viene da allora considerato e osservato come una legge statale, facendo parte della Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana.

3.2 Fattori intratestuali

Il trattato regola l'insieme delle questioni riguardanti le relazioni bilaterali italo-libiche e costituisce un quadro giuridico di riferimento. Le questioni descritte sono: progetti infrastrutturali di base, visti ai cittadini italiani espulsi dalla Libia, cooperazione scientifica, culturale, economica, energetica, nella lotta al terrorismo, nel settore della difesa, ecc. Il trattato ha una struttura regolare e fissa: titolo, preambolo, tre capi, ventitré articoli, testimonio (con sigilli e firme). Nel primo capo ci sono sette articoli, nel secondo se ne contano sei e nel terzo dieci, disposizioni finali incluse.

Il trattato tocca i problemi menzionati in modo piuttosto generale, perciò per la sua comprensione non è richiesto un alto livello di conoscenze specifiche. Tale documento, discutendo questioni internazionali, ovvero riguardanti due ambienti culturali diversi, non è e non può essere eccessivamente radicato in un sistema legale molto particolare ed ermetico, la qual cosa potrebbe renderlo incomprensibile. Il tono del testo è solenne, una caratteristica fondamentale che spicca in modo particolare nel preambolo.

Il trattato è pieno di strutture e collocazioni caratteristiche per tali documenti. Tra le più interessanti ci sono: *qui di seguito denominati "le Parti"*; *in attuazione delle precedenti intese bilaterali; hanno convenuto quanto segue; nel sottolineare la comune visione; si impegnano ad adempiere in buona fede agli obblighi da esse sottoscritti; inerenti al rispetto dell'Ordinamento Internazionale; attenendosi allo spirito di buon vicinato; in uno spirito conforme alle motivazioni che hanno portato alla stipula del presente Trattato; in modo da non pregiudicare; di comune accordo; conformemente alle rispettive legislazioni*, ecc. Tali locuzioni rendono lo stile del testo ancora più solenne, e aiutano a sottolineare e rafforzare il suo significato, ricapitolando o precisando certi argomenti.

3.3. La traduzione

Dopo la comprensione globale del testo si consiglia di trovare il materiale di riferimento, nel caso dei trattati meglio che sia un testo parallelo o almeno simile al testo di partenza. In tal modo, si possono superare gli eventuali vincoli terminologici o quelli riguardanti le convenzioni linguistiche legate ai trattati. In questo caso è risultato particolarmente utile il testo del trattato di amicizia e cooperazione tra la Repubblica Polacca e la Repubblica Italiana, stipulato a Varsavia l'11 ottobre 1991. Vi si sono trovate numerose espressioni fisse che, per assicurare il grado di coerenza testuale e di monoreferenzialità, non dovrebbero essere quasi mai alterate. Nella traduzione si sono prese in considerazione anche le linee guida dell'ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Polacca del 14 febbraio 1969 sulla forma degli accordi internazionali, che dal 1990 non viene più

ritenuto effettivo, ma che resta fino ad oggi l'unico atto legale su questa problematica (J. Sozański 2003: 249).

Per quanto riguarda la terminologia, la fonte più utile è stato il dizionario online www.iate.europa.eu, che contiene i termini usati nei documenti dell'Unione Europea, ma che si ripetono in altri tipi di testi di tematica internazionale. Nel caso dei termini riguardanti la Libia, la sua realtà politica particolare o i suoi organi governativi, i cui nomi sono stati inventati in base all'ideologia specifica del *Libro verde* di Mu'ammār Gheddāfi, bisognava consultare le fonti librarie sulla tematica e aderire alla prassi. Così, per esempio, il termine '*Giamahiria*' si traduce in polacco come '*Dżamahirijja*', che significa una repubblica delle masse popolari, ma non dovrebbe essere tradotta in modo descrittivo, a differenza di جمهورية (ar. *giumhuria*), che si traduce in italiano semplicemente come *repubblica democratica* – republika demokratyczna, e non ha un significato molto particolare e caratteristico per un singolo paese, cioè non è un termine specifico vero e proprio. Anche l'espressione '*Leader della Rivoluzione*' dovrebbe essere tradotto in un modo ben definito dall'uso, cioè 'Przywódca Rewolucji', e non, come si intuisce, 'Lider Rewolucji'. La parola '*popolo*', usata frequentemente nel trattato, benché possa essere tradotta come 'lud', in conformità all'ideologia della Giamahiria, è stata infine tradotta semplicemente come 'naród', una parola più ampia e di natura neutra. Per l'incarico del '*Segretario del Comitato Popolare Generale per il Collegamento Estero e la Cooperazione Internazionale*' non esiste probabilmente un equivalente polacco fisso, perciò è stato tradotto più o meno letteralmente: 'Sekretarz Generalnego Komitetu Ludowego ds. Kontaktu z Zagranicą i Współpracy Międzynarodowej'.

Nel processo di traduzione del trattato in questione, ci si è imbattuti in numerosi casi, da un lato interessanti, dall'altro problematici. Occorre menzionarli e soffermarsi su alcuni:

- *superamento del periodo dell'embargo* – zniesienie embarga (non: ~~przezwyjęcie nie-okresu embarga~~)
- *Comunicato Congiunto* – Wspólna Deklaracja (trattato come nome comune)
- *la pari dignità* – poszanowanie zasady równości (non: ~~równa godność~~)
- *uguaglianza sovrana* – suwerenność (non: ~~suwerenna równość~~)
- *Azienda Libico-Italiana (ALI)* – (nome proprio, rimane inalterato)
- *con lo scambio di lettere* – w drodze wymiany not (non: ~~listów~~)
- *a livello del Presidente del Consiglio dei Ministri* – na szczeblu Przewodniczącego Rady Ministrów (non: ~~na poziomie~~)
- *Paesi di origine dei flussi migratori* – państwa emigracyjne (non: ~~państwa pochodzenia przepływów migracyjnych~~)
- *nelle sedi internazionali* – w międzynarodowych gremiach (non: ~~siedzibach~~)
- *non proliferazione* – nieproliferacja (arcaico, ma comunque adatto per accordi internazionali; sinonimo: nierozprzestrzenianie)
- *è sottoposto a ratifica* – podlega ratyfikacji (non: ~~bedzie poddany ratyfikacji~~, non si deve indicare né suggerire una data specifica della ratifica nel trattato (J. Sozański 2003: 252))
- *strumenti di ratifica* – dokumenty ratyfikacyjne (non: ~~instrumenty ratyfikacyjne~~)
- *l'avvenuto espletamento* – zakończenie (non: ~~dokonana realizacja~~)

- *entrambi i testi facenti fede* – oba teksty są jednakowo autentyczne (formuła fissa)
- *per la Repubblica Italiana* – za Republikę Włoską (non: dla)
- *in particolare* – ze szczególnym uwzględnieniem (non: szczególnie, zwłaszcza)
- *in grado di favorire l'affermazione della pace* – mające umacniać pokój (non: będące w stanie promować/umaenianie pokoju)
- *allontanati coercitivamente* – przymusowo wydalenii (formuła fissa)
- *ritenendo di chiudere...* – uważając za stosowane zamknięcie... (non: uważając, aby zamknąć)
- *costruire una nuova fase* – rozpocząć nową fazę/nowy etap (non: zbudować)
- *quadro giuridico di riferimento* – ramy prawne
- *legalità internazionale* – prawo międzynarodowe (non: legalność międzynarodowa)
- *obblighi da esse sottoscritti* – przyjęte obowiązki (non: podpisane)
- *Ordinamento Internazionale* – ład międzynarodowy
- *soluzioni giuste ed que* – rozwiązania słuszne i sprawiedliwe (non: sprawiedliwe i równe)
- *vincoli culturali vs organismi culturali* – więzi kulturowe vs organy kulturalne (kulturowe: legato alla cultura nazionale/popolare in senso lato; kulturalne: legato alla promozione della cultura, eventi culturali ecc.)
- *vincoli culturali/storici vs vincoli di amicizia* – więzi kulturowe/historyczne vs więzy przyjaźni (usus)
- *controversie/contenziosi* – spór
- *sulla base di* – w oparciu o (non: na bazie)
- *provvedere alla realizzazione* – sfinansować realizację (*provvedere a qualcosa* nel senso di *finanziare qualcosa*)
- *calendario temporale* – kalendarium/kalendarz (non: kalendarz czasowy; ridondanza)
- *Commissione Mista paritetica* – wspólna Komisja Mieszana (non: równa/paritetowa)
- *processo verbale periodico* – protokoły okresowe
- *obiettivi raggiunti o da raggiungere* – cele osiągnięte i zaplanowane
- *eventuali inadempienze* – przypadki nieprzestrzegania umowy
- *ipotesi tecnica di soluzione* – strategia rozwiązania problemu
- *a beneficio del popolo libico* – na rzecz narodu libijskiego
- *siti e caratteristiche da determinare di comune accordo* – położenie i cechy pozostają do wspólnego uzgodnienia
- *contingente di cento studenti* – grupa stu studentów (non: kontyngent; linguaggio militare)
- *vigente normativa* – obowiązujące prawodawstwo
- *senza limitazioni o restrizioni di sorta* – bez ograniczeń czy jakichkolwiek restrykcji
- *l'ammontare del Fondo Sociale* – kwota zgromadzona przez Fundusz Społeczny
- *fino a concorrenza di tale ammontare* – aż do wyczerpania rzeczony kwoty
- *progetti di bonifica dalle mine e valorizzazione delle aree interessate* – projekty rozminowania i rekultywacji zaminowanych obszarów
- *secondo le modalità previste* – w trybie przewidzianym
- *Amministrazioni ed Enti libici* – libijskie podmioty i agencje rządowe
- *imprimere nuovo impulso/dare ulteriore impulso* – dać nowy impuls
- *nel desiderio condiviso* – we wspólnej chęci

- *decidere la costituzione* – zdecydować o założeniu (invece di *decidere di costituire*)
- *all'altezza del livello di collaborazione e coordinamento cui ambiscono sui temi bilaterali e regionali* – w kwestii współpracy i koordynacji na szczeblu dwustronnym i regionalnym
- *riunione annuale da tenersi alternativamente in Italia e in Libia* – doroczne zgromadzenie odbywające się na zmianę we Włoszech i w Libii
- *Comitato dei Seguiti* – Komitet Obserwacyjny
- *sviluppare ulteriormente* – kontynuować rozwijanie
- *gemellaggi tra città* – miasta bliźniacze/partnerskie
- *nel settore archeologico* – w dziedzinie archeologii (non: ~~w~~ ~~settorze~~; linguaggio economico)
- *sulla base della reciprocità* – na zasadzie wzajemności
- *costituzione di società miste* – zakładanie spółek joint venture
- *si adoperano per concordare entro breve* – działają na rzecz zawarcia wkrótce
- *attribuiscono particolare rilievo* – przywiązują dużą wagę
- *farsi carico dei costi* – ponieść koszt
- *mediante la finalizzazione di specifici Accordi* – poprzez zawieranie szczegółowych Umów
- *espletamento di manovre congiunte* – przeprowadzanie wspólnych manewrów wojskowych
- *industria militare* – przemysł zbrojeniowy (non: ~~wojskowy~~)
- *armi di distruzione di massa e i relativi vettori* – broń masowego rażenia i środki jej przenoszenia
- *pertanto cessa di produrre effetti* – niniejszym traci moc

4. Conclusioni

Lo scopo del presente lavoro era quello di analizzare il processo di traduzione del trattato bilaterale, sull'esempio del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista. Nel primo capitolo sono stati introdotti i concetti e le definizioni di base legati alla traduzione dei testi specialistici di tematica legale, nonché alla forma del trattato.

In seguito, nel secondo capitolo, è stata effettuata un'analisi traduttologica del trattato, in cui sono stati presi in considerazione i fattori extratestuali e i fattori intratestuali, tra i quali si è data maggior importanza alla struttura del trattato come documento e alla sua problematica. Si è giunti alla conclusione che il trattato, pur essendo un testo normativo, non deve essere eccessivamente radicato in un solo sistema legale, dato il suo scopo di collegare due realtà culturali spesso molto diverse, ovviamente con sistemi legali diversi. Ciò rende il linguaggio e la terminologia dei trattati più generali e meno dettagliati rispetto a quelli degli altri testi legali, riducendo i requisiti del campo giuridico richiesti al traduttore e facilitando decisamente la traduzione.

Ciononostante, si sono notate alcune caratteristiche del trattato che, senza l'aiuto delle risorse di consultazione, potrebbero costituire un vincolo ad una traduzione corretta. Si parla molto della terminologia legata alla realtà culturale e politica dei Paesi firmatari, in particolare nel caso di culture esotiche, come nel

caso della Libia, che dispone di un sistema politico molto caratteristico. Si può anche constatare che la traduzione (facile) dei trattati potrebbe essere ostacolata dall'abbondanza di collocazioni e locuzioni fisse, derivanti dal linguaggio della diplomazia, che rendono lo stile dei trattati più solenne e sofisticato, e sottolineano il legame con la lunga tradizione degli accordi internazionali. Occorre notare che per superare simili difficoltà di natura convenzionale è necessario consultare l'apposito materiale di riferimento e seguirne le linee guida.

L'ipotesi della premessa è stata dunque smentita, dal momento che il trattato ha sì delle caratteristiche particolari che inizialmente possono costituire un ostacolo alla traduzione, ma alla fine è decisamente meno specializzato degli altri testi giuridici, per i quali spesso viene richiesto un livello di conoscenze giuridiche di gran lunga superiore. Se ne conclude che la traduzione dei documenti legali non dovrebbe essere, in linea di principio, difficile.

Bibliografia

- Berruto G. (1977), *Lezioni di sociolinguistica*. In: G. Berruto (a cura di), *Lezioni di sociolinguistica e linguistica applicata*. Napoli.
- Colonna Dahlman R. (2006), *Specialità del linguaggio giuridico italiano*. Lund.
- Cortelazzo M. (1988), *Lingue speciali*. In: G. Holtus (a cura di): *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV (Italienisch, Korsisch, Sardisch)*. Tübingen.
- Frankowska M. (1997), *Prawo traktatów*. Warszawa.
- Garavelli B. (2001), *Le parole e la giustizia: Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*. Torino.
- Kielar B. Z. (2003), *Zarys translatoryki*. Warszawa.
- Nida E. A. (2001), *Contexts in Translating*. Amsterdam/ Philadelphia.
- Serianni L. (2003), *Italiani scritti*. Bologna.
- Sozański J. (2003), *Współczesne prawo traktatów*. Warszawa/ Poznań.

L'influsso della lingua materna sull'acquisizione della lingua straniera in base all'idioletto dei madrelingua italiani

Agata Zaród
(Università di Varsavia)

1. Introduzione

Il presente lavoro si pone l'obiettivo di analizzare l'influsso della lingua madre sull'acquisizione della lingua straniera, prendendo in esame l'uso della lingua polacca da parte dei madrelingua italiani. Parlando con alcuni italiani che vivono in Polonia e usano la lingua polacca, si scopre che i madrelingua italiani commettono spesso gli stessi errori grammaticali o lessicali, e si imbattono negli stessi problemi linguistici. I vari errori sono dovuti alle differenze tra le due lingue e al fatto che alcune forme usate nella lingua italiana non esistono nella lingua polacca, e devono perciò essere espresse con l'aiuto di altri mezzi. Abbiamo quindi cercato di realizzare una raccolta degli errori più comuni, al fine di verificare se *la madrelingua influisca sull'acquisizione della lingua straniera*, e quale sia il suo ruolo nel processo di apprendimento.

Si è analizzato l'idioletto di tre madrelingua italiani che abitano in Polonia e parlano la lingua polacca a diversi livelli. Il corpus del lavoro è composto dai questionari compilati in polacco dagli italiani, dalla trascrizione di un'intervista fatta a un'italiana, da alcuni esempi tratti da mail originali e da un elenco di errori commessi nella lingua parlata nel corso di una conversazione spontanea. Il tema della conversazione registrata e del questionario riguarda il processo di apprendimento della lingua polacca. Alle persone che hanno accettato di compilare il questionario è stato chiesto di raccontare la propria esperienza di studio della lingua polacca, nonché di esprimere il proprio parere soggettivo sugli argomenti più difficili del sistema linguistico polacco. Per classificare gli errori linguistici, ci siamo avvalsi della tipologia elaborata da A. Markowski (2005). Ogni tipo di errore individuato è stato illustrato con esempi.

2. L'apprendimento della seconda lingua e il bilinguismo

Il linguista americano S. Krashen (1982) ha distinto due modi attraverso cui l'uomo impara le lingue: l'acquisizione e l'apprendimento. L'acquisizione è il processo naturale proprio di ogni bambino che comprende e riproduce intenzionalmente la lingua parlata dalle persone dell'ambiente che lo circonda, e interagisce con loro verbalmente. L'apprendimento, invece, è il processo attraverso cui le persone imparano una seconda lingua dopo la prima infanzia. Di conseguenza, l'apprendimento è formale e sistematico, mentre l'acquisizione è spontanea ed inconscia. Le persone che imparano la seconda lingua tramite l'acquisizione

hanno l'opportunità di essere bilingui. In ogni caso, la maggior parte delle persone impara la seconda lingua attraverso il processo dell'apprendimento, di solito a scuola, in modo sistematico e regolare. I linguisti che conducono le ricerche psicolinguistiche con lo scopo di stabilire quale sia la relazione oggettiva tra la madrelingua (L1) e la seconda lingua (L2), si focalizzano su tre componenti della lingua: morfosintassi, lessico e fonologia.

Nel processo di apprendimento la motivazione allo studio è un fattore che svolge un ruolo tanto importante quanto le competenze linguistiche. Nella teoria di Krashen è stata focalizzata la nozione di *filtro affettivo*, che facilita o ostacola il processo dell'apprendimento. Tale filtro è costituito, tra l'altro, dalla motivazione a padroneggiare una nuova lingua, atteggiamento positivo o negativo verso la cultura legata a questa lingua e verso i suoi parlanti. Importante è anche l'atteggiamento verso la scuola, l'insegnante di lingua ed i metodi dell'insegnamento. La motivazione negativa può invece rallentare il processo dell'apprendimento della L2. Come dimostrano varie ricerche, i fattori che influiscono sul livello di motivazione sono molteplici e dipendono sia dal discente (età, sesso, esperienza di studio) che dall'insegnante (personalità, preparazione didattica, competenze, atteggiamento verso lo studente, metodi di lavoro e di valutazione, capacità di creare un'atmosfera di accettazione), nonché dall'ambiente in cui si svolge l'insegnamento (aspettative dei genitori, atteggiamento dei membri della famiglia verso una data lingua e verso i suoi utenti, comportamento dei coetanei).

La qualità dell'apprendimento di una lingua, e il tempo che ad esso deve essere dedicato dipendono da vari fattori. Lo scopo principale della maggior parte delle persone che studiano una lingua straniera, è quello di padroneggiarla come un parlante madrelingua. Coloro che sono capaci di usare due lingue allo stesso livello, sono considerati bilingui. Quando le competenze sono maturate in modo ugualmente perfetto in entrambe le lingue, si parla di bilinguismo equilibrato. Poche sono tuttavia le persone che riescono a sviluppare tutte le competenze linguistiche in ambedue le lingue. Nonostante l'acquisizione dei due idiomi avvenga nello stesso momento, di solito in età prescolare, uno di essi può essere più forte. Quando le competenze in una delle due lingue sono inferiori, e di conseguenza una lingua domina sull'altra, si parla di bilinguismo non equilibrato. Tale fenomeno riguarda soprattutto le persone che emigrano in paesi in cui si parla un'altra lingua, e i loro figli – che devono imparare la lingua del paese d'adozione. In situazioni di questo tipo, anche quando entrambi i genitori parlano lingue diverse, è molto probabile che uno dei due idiomi sia più sviluppato; di solito è il linguaggio che prevale a scuola e nei contatti con i coetanei. Succede spesso che il bilinguismo non sia perfettamente equilibrato e che la competenza di lettura o scrittura non venga acquisita completamente.

Le persone bilingui non si comportano in egual modo nell'ambiente monolingue e plurilingue. Quando parlano con persone monolingui cercano di disattivare l'idioma sconosciuto per l'interlocutore. Nell'ambiente plurilingue scelgono una lingua di conversazione ma di tanto in tanto usano forme miste, provenienti da tutti e due gli idiomi. In situazioni come queste, si parla di *contatto linguistico* (U.

Weinreich 2008): le due lingue si influenzano a vicenda al livello delle strutture grammaticali, lessicali, fonologiche e semantiche. L'influsso del bilinguismo sul modo di esprimersi non sempre dipende dai fattori linguistici. Alcuni di questi fattori riguardano l'atteggiamento del parlante bilingue verso le lingue che conosce, per esempio: la facilità di espressione verbale, la capacità di separare due sistemi linguistici, l'atteggiamento verso la cultura dei parlanti nativi, il livello di prestigio di ciascuna lingua (lingua locale o lingua degli immigrati), la tolleranza o l'intolleranza verso i trasferimenti linguistici (V. Leone 2008).

Molti italiani che emigrano in Polonia non hanno nessuna preparazione linguistica prima della partenza. La situazione economica del loro paese li costringe a trasferirsi in cerca di lavoro, e sempre più spesso scelgono la Polonia come paese d'adozione. Cominciano a studiare la lingua polacca parlando con la gente che incontrano per strada, al lavoro, ecc. Solo dopo qualche tempo decidono di prendere lezioni private o di iscriversi a una scuola di lingua, e questo fa sì che apprendano la lingua polacca in modo molto irregolare. Di conseguenza, la lingua italiana influisce fortemente sul loro uso della lingua polacca, creando un tipo di interlingua, ovvero un misto della lingua materna e della L2 usato a scopi funzionali (L. Selinker 1972).

Benché gli italiani il cui idioletto sarà analizzato nel presente lavoro siano venuti in Polonia per motivi diversi e abbiano studiato la lingua polacca in circostanze differenti, gli errori da loro commessi in polacco sono molto simili, come risulta dall'analisi presentata di seguito.

3. Analisi degli errori

Uno degli approcci per facilitare l'apprendimento della L2 è l'analisi contrastiva, che permette di trovare le differenze tra la lingua madre e la lingua seconda. Tale ricerca consente di individuare gli elementi linguistici che potrebbero creare dei problemi ai discenti. Ad esempio, l'analisi contrastiva dei sistemi fonologici consente di evitare gli errori di pronuncia; lo studio dei falsi amici, invece, evidenzia le apparenti somiglianze lessicali tra le due lingue. Per gli scopi di questa disamina, ci siamo avvalsi della classificazione degli errori proposta dal linguista polacco Andrzej Markowski (2005), il quale ha suddiviso gli errori linguistici in due categorie principali: gli errori di scrittura (grafia e punteggiatura) e gli errori interlinguistici, ossia tutti quelli che violano le regole grammaticali, fonetiche, lessicali e stilistiche della lingua.

Una delle cause degli errori commessi nella lingua straniera è rappresentata dalle interferenze linguistiche risultanti dal prolungato contatto tra due lingue, durante il quale la madrelingua influisce sulla produzione della seconda lingua. Le interferenze sono considerate fonte di errori: in questo caso si tratta di trasferimento negativo. Se invece due sistemi linguistici si somigliano notevolmente, la conoscenza di una lingua può favorire la produzione linguistica corretta dell'altra lingua, ovvero il trasferimento positivo (I. Kurcz 2007). L'interferenza riguarda ogni aspetto della lingua: grammaticale, lessicale, fonologico, ortografico, ecc.

Il punto di partenza della ricerca da me svolta è costituito dagli errori commessi

da utenti individuali e dalle loro esperienze nell'apprendimento della lingua polacca (K. Kwapisz-Osadnik 2012). Le informazioni sul tipo di errori linguistici faciliteranno la classifica degli errori sottoposti all'analisi presentata nell'ultima parte della tesi.

4. Esempi di interferenza linguistica tra italiano e polacco.

La prima parte del corpus raccolto è formata dai questionari, che hanno una duplice funzione: da un lato, forniscono informazioni sulle esperienze riguardanti l'apprendimento della lingua polacca, sui motivi per i quali gli italiani hanno deciso di studiarla e sugli aspetti più problematici della grammatica polacca (per il confronto con la norma cfr. A. Nagórko 1996, P. Bąk 2007). Dall'altro, sono indispensabili per fornire esempi di errori di scrittura.

Il primo a compilare il questionario è stato Andrea, che ha trentaquattro anni e da cinque anni abita a Varsavia con la moglie polacca. È nato in Italia, dove ha frequentato la scuola e l'università. Sua madre è polacca, suo padre è italiano. Nonostante un regolare contatto con la famiglia polacca e numerosi viaggi in Polonia, la lingua italiana è decisamente più forte. Conosce molto bene entrambe le lingue, ma – davanti alla possibilità di scelta – sceglie la lingua italiana. Da bambino ha avuto solo un contatto sporadico con la lingua polacca, non l'ha studiata sistematicamente e, prima di emigrare in Polonia, non aveva bisogno di usarla per comunicare. Per questo motivo non ha imparato la pronuncia come un madrelingua polacco; lo stesso problema concerne anche gli altri aspetti della grammatica polacca.

Per quanto riguarda la pronuncia, uno dei problemi maggiori è legato alle consonanti affricate, tipiche della lingua polacca. Andrea afferma di non essere in grado di pronunciare in modo corretto parole come *pszczola*, *Przemek*, *trzymiel*, *szczeka*, ecc. Realizza questi suoni in modo sbagliato, per es. il nome della città *Strzegom* viene pronunciato */szczegom/*. Inoltre, trasferisce le regole della pronuncia italiana nella lingua polacca. Siccome la consonante *h* è muta in italiano, Andrea non la pronuncia neanche in polacco, per es. */otel/* invece di */hotel/*, */urtownia/* invece di */hurtownia/*, */orrendalny/* invece di */horrendalny/*. In alcune parole polacche da lui pronunciate è possibile anche sentire lo iato, un fenomeno linguistico tipico della lingua italiana, per es. *w trakcie* pronunciato come */w trakcje/*.

Un'altra interferenza proveniente dalla lingua italiana, questa volta morfologica, è costituita dai generi dei nomi. In italiano la parola *mail* è di genere femminile, perciò Andrea chiede: *Wysłałaś już tą maila?* La parola *palet*, invece, è di genere maschile, allora Andrea dice: *Przysłali palet wina*.

Per quanto riguarda la morfologia, per Andrea è problematico l'uso dell'aspetto perfettivo e imperfettivo del verbo, che non esiste nella lingua italiana. Andrea non sente la differenza tra le frasi: *Wysyłałem wiadomość* e *Wysłałem wiadomość*. Questo errore appare evidente soprattutto nel tempo futuro. Andrea infatti unisce i due aspetti del verbo dicendo: *Będę wysłać wycena; Będę zadzwonić*. Un altro elemento assente nella lingua italiana sono i casi, di conseguenza Andrea declina i nomi in modo sbagliato, oppure non li declina affatto, per es.: *Proszę powiedzieć, co by było do zwiedzenia drugiego dzień*. Lo stesso problema riguarda le altre parti del

discorso, per es. gli avverbi: *Zajmę się tym jutro, pojutro.*

Caratteristico per il modo di parlare di Andrea è l'introduzione di parole italiane nelle espressioni polacche, durante una conversazione informale, per es.: *Akcja tego filmu dzieje się w spazio*, ma anche durante i colloqui formali, quando è probabile che il suo interlocutore non conosca l'italiano, per es.: *We Włoszech w tym dniu nikt nie pracuje bo jest pasquetta.*

Un altro gruppo di errori non è causato dalle interferenze ma piuttosto da abitudini linguistiche scorrette. Andrea ha imparato delle forme sbagliate (spesso 'ad orecchio'), per es.: *Nauczył się podbijać piątkę; Koszty są przykryte przez organizatora; Witam, Andrea przez telefonie.* Andrea non è consapevole di questi errori. L'italiano è la sua lingua materna e non gli crea problemi. Quando vuole trasmettere un messaggio in modo veloce e sa che il suo interlocutore conosce l'italiano, passa automaticamente dal polacco alla sua lingua materna. La stessa situazione ha luogo quando scrive. Non avendo mai studiato la lingua polacca a scuola e non conoscendone la grafia, tale competenza linguistica è meno sviluppata. Andrea evita di scrivere in polacco e commette tanti errori scrivendo le parole così come le sente, per es.: *Znajdź cię proszę informacje na temat...* (invece di *Znajdźcie proszę informacje na temat...*).

È anche interessante una sorta di ignoranza e indifferenza osservabile nell'atteggiamento di Andrea verso gli eventi culturali che hanno luogo sia in Polonia che in Italia. Dopo essere emigrato in Polonia ha smesso di interessarsi alle feste e agli anniversari italiani, come per esempio l'anniversario dell'Unità d'Italia, né conosce le feste e le ricorrenze polacche. Di conseguenza, Andrea non sa quando si celebra la festa del papà né in Polonia, né in Italia.

Andrea è l'esempio di una persona che, nonostante le condizioni favorevoli per giungere ad un bilinguismo equilibrato, non ha padroneggiato le due lingue allo stesso livello. La lingua italiana è, senza dubbio, primaria. È capace di esprimere ogni pensiero nella lingua polacca e di renderlo comprensibile a qualsiasi parlante polacco. La scarsa competenza grammaticale nella lingua polacca è dovuta alla mancanza di disciplina e alla trascuratezza nello studio di essa.

Una situazione completamente diversa riguarda la seconda persona che ha compilato il questionario, ossia Laura, che ha ventiquattro anni e da due mesi vive stabilmente a Varsavia. Qualche anno fa è stata in Erasmus per sei mesi a Poznań. Laura parla polacco da quando era bambina, ma ha cominciato a studiarlo in modo sistematico solo all'Università di Firenze. La madre di Laura è polacca, suo padre è italiano. Da sempre Laura voleva imparare la lingua polacca come se fosse la sua lingua materna. Leggeva tanti libri, parlava con sua madre e con i vicini di casa. Sua madre si impegnava molto a insegnarle 'il polacco corretto', ciononostante Laura considera ancora l'italiano la sua prima lingua. Pensa in italiano, legge più volentieri i libri in italiano, perché quelli polacchi le risultano abbastanza difficili e per capire tutte le parole deve ricorrere al dizionario. Anche in questo caso la lingua più forte è quella usata a scuola. Laura ha imparato le regole della grammatica polacca solo durante gli studi universitari. Attualmente studia alla Facoltà di Filologia Polacca, il che rappresenta una grande sfida per lei, perché deve dedicare

più tempo alla lettura di libri in polacco. La sua difficoltà più grande è la produzione di testi scritti. Laura sostiene che per lei sia più semplice parlare che scrivere in lingua polacca, dal momento che fin da piccola parlava in polacco con sua madre e non aveva bisogno di scrivere in questa lingua.

Anche per Laura l'argomento più difficile della grammatica polacca è costituito dalla declinazione. Pur conoscendo le regole che determinano l'uso dei casi, Laura sbaglia spesso le desinenze. Nonostante anche in questo caso non si possa parlare di bilinguismo equilibrato, Laura padroneggia la lingua polacca parlata a un livello paragonabile a quello di un parlante madrelingua. La lingua polacca, quella più debole, diviene sempre più forte grazie al fatto che Laura è in costante contatto con l'ambiente accademico polacco. È anche molto importante il suo interesse verso la cultura e la storia della Polonia. Inoltre, Laura è molto interessata agli aspetti non legati direttamente alla lingua, come tradizioni, usanze, cultura, storia, ecc. Grazie a questo è in grado di parlare con i polacchi come un madrelingua. Anche il suo accento è molto corretto ed è difficile sentire dei suoni stranieri nella sua pronuncia. L'unica cosa che indica che Laura ha studiato la lingua polacca attraverso il processo dell'acquisizione scolastica è il registro alto del suo linguaggio, che a volte sembra addirittura artificiale. Il caso di Laura dimostra che l'ambiente e l'approccio allo studio di una lingua straniera influiscono sulla qualità dell'apprendimento.

La terza persona da me intervistata ha cominciato a studiare la lingua polacca sette anni fa, partendo dal livello base. Carolina, oltre ad aver compilato il questionario, ha accettato di rispondere ad alcune domande in un'intervista. In questo modo è stato possibile anche focalizzarsi sulla pronuncia e sulla fluidità della lingua parlata. Carolina si è trasferita in Polonia con il fidanzato polacco. All'inizio del suo soggiorno in Polonia ha frequentato un corso di lingua polacca presso l'Università di Varsavia. Dopo tre mesi ha rinunciato all'apprendimento tradizionale e ha deciso di immergersi nella cultura e nella lingua polacca parlando direttamente con la gente. Carolina vuole imparare la lingua polacca per non sentirsi straniera. Deve usarla nelle situazioni quotidiane, anche al lavoro. Inoltre, ha indicato gli argomenti che, a suo parere, creano le maggiori difficoltà agli italiani che studiano il polacco.

Per quanto riguarda la pronuncia, risultano molto difficili le coppie dei fonemi che non esistono nella lingua italiana, e che in polacco sono molto frequenti, per es. *sz* e *ś*, *cz* e *ć*, *dź* e *dż*, *ź* e *ż*. Carolina sostiene di non sentire la differenza nella realizzazione fonetica di questi suoni. Di conseguenza, è molto difficile per lei pronunciare correttamente e distinguere le parole che differiscono per un solo suono, per es. *burza* e *buzia*, *kosa* e *koza*. Afferma che deve concentrarsi fortemente sulla pronuncia per realizzare questi suoni, e che non è mai sicura del significato giusto delle parole. Quando parla in modo spontaneo, parla più velocemente e trascura la pronuncia. In italiano tale differenza non ha nessuna importanza. Alcuni italiani pronunciano la parola *casa* con la esse sorda: /kasa/, altri con la esse sonora: /kaza/ ma il significato di questa parola è sempre uguale. Carolina precisa che in italiano non esiste la palatalizzazione delle consonanti che seguono la vocale *i*, mentre in

polacco questo fenomeno è molto frequente. Ritiene che questo sia uno degli argomenti più difficili della fonetica polacca. Un'altra difficoltà riguarda la vocale *y* che non esiste nella lingua italiana. Gli italiani la pronunciano come la vocale *i* e non sentono la differenza tra i due suoni. Carolina confonde spesso la vocale *e* con la vocale *y*, soprattutto se esse si trovano alla fine della parola, per es. *przeszły* e *przyszły*. Di conseguenza, sorgono dubbi sul genere dei sostantivi. Per Carolina è molto strano anche il fatto che in polacco esistano le sillabe chiuse, ovvero sillabe alla fine della parola che terminano in consonante. In italiano solo le parole di origine straniera finiscono con una consonante. In polacco invece una consonante può formare una sillaba ed avere una funzione indipendente nella frase, per es. le preposizioni *w* e *z*. Carolina ammette che all'inizio aveva vergogna di pronunciare le consonanti polacche e ci voleva aggiungere una vocale. Ha imparato a pronunciarle cantando a teatro. Inoltre, lei crede che il modo di parlare dipenda anche dal luogo di provenienza e dal dialetto in cui si parla. Lei è di Roma, perciò anche in polacco non chiude le sillabe finali delle parole.

Inoltre, in italiano non esiste la lettera *w*, presente solo nelle parole di origine straniera. Gli italiani pronunciano questo suono secondo le regole della fonologia inglese. In polacco invece allo stesso suono corrisponde il grafema *ł*. Per questa ragione Carolina leggeva la parola *owocowa* come fosse una parola inglese e la pronunciava come *olokola*. Un'altra novità era per lei la pronuncia della lettera *c*. Nella lingua italiana non esiste la lettera *k* ed è presente solo nelle parole di origine straniera. Allo stesso suono corrisponde il grafema *c*. Per Carolina era naturale usare le stesse regole fonologiche anche in polacco, per es. la parola *cukiernia* la pronunciava come *kukiernia*.

Un'altra differenza si osserva nei generi dei sostantivi. In italiano non esiste il genere neutro, il che costituisce una delle maggiori cause di errori riguardanti la scelta del genere corretto. Carolina ha frequentato il liceo classico, dove ha studiato il latino e il greco, e questo l'ha in parte aiutata a capire il concetto del genere neutro, tuttavia alcune eccezioni restano per lei incomprensibili. Carolina fa riferimento alla distinzione al plurale dell'opposizione tra *virile* (persone maschili) e *non-virile* (le altre persone, animali e oggetti). È molto difficile per lei capire il motivo per cui la parola *dziecko* sia di genere neutro, dal momento che dovrebbero esserlo solo gli esseri inanimati. Per lei la parola *il bambino* è sempre maschile, anche in polacco. Di conseguenza è naturale dire *ten dziecko* invece di *to dziecko*. Tale interferenza riguarda anche le parole di genere maschile e femminile. Carolina dice per es. *ta samochód* invece di *ten samochód*, perché in italiano *la macchina* è di genere femminile.

Tutte le persone che hanno compilato il questionario hanno indicato le declinazioni come uno degli argomenti più difficili della grammatica polacca. Nonostante non costituisca un argomento del tutto nuovo per coloro che hanno studiato il latino, le declinazioni rimangono fonte di numerosi errori. Anche conoscendo le regole che determinano l'uso dei casi, non è possibile imparare tutte le desinenze a memoria. Indipendentemente dal tempo passato in Polonia e dedicato allo studio

del polacco, tutti gli italiani commettono errori di reggenza. In italiano sono le preposizioni a svolgere la funzione dei casi e questo sta all'origine di molti errori commessi in polacco. Carolina dice *pisac z dhugopisem*, perché in italiano la preposizione *con* funge da strumentale e si dice *scrivere con la penna*. Lo stesso processo concerne anche l'uso delle altre preposizioni. Vi sono delle differenze nell'uso del complemento diretto e indiretto nelle due lingue. Per esempio, il verbo *aspettare* richiede il complemento diretto in italiano e indiretto in polacco. Di conseguenza, Carolina dice *poczekaj mnie* invece di *poczekaj na mnie*. Lo stesso problema riguarda i verbi riflessivi. Alcuni verbi sono riflessivi in italiano, mentre non lo sono in polacco. Da qui errori del tipo *zasypiam się* invece di *zasypiam*, poiché il verbo *addormentarsi* è riflessivo in italiano.

Una categoria che non esiste nella lingua italiana è l'aspetto perfettivo e imperfettivo del verbo. Tutti gli intervistati sono d'accordo nell'affermare che è un argomento molto difficile da comprendere, e rappresenta una delle principali cause di errori. Pur conoscendo le regole teoriche, sembra loro impossibile usare l'aspetto dei verbi in modo corretto. Tale problema si verifica anche nell'uso del tempo futuro. Gli italiani usano il verbo *być* come se fosse un verbo modale, dopo il quale bisogna usare l'infinito. Per questo motivo la costruzione *będę iść* è più naturale di *będę szła/ będę szedł*.

Molto frequenti sono anche i calchi semantici, sia in italiano che in polacco. Carolina ricorda una situazione durante le prove a teatro, quando non riusciva a capire la frase: *Masz dwa koce i zupę bez piasku* (*Hai due coperte e la minestra senza sabbia*). La parola *koce* assomiglia alla parola italiana *cozze*, perciò Carolina pensava che si trattasse di una zuppa di cozze. Laura invece, una volta, ha commesso un errore comprando un biglietto in edicola. Voleva comprare un biglietto per i trasporti pubblici valido un mese. In italiano tale biglietto si chiama *abbonamento mensile*. Laura ha dunque tradotto questa espressione alla lettera in polacco e ha chiesto un *abonament miesięczny*. Ovviamente, la commessa non l'ha capita. Un altro intervistato ha chiesto delle *coperte* in un negozio di tabacchi italiano, perché voleva spedire una lettera. In polacco la parola *koperta* significa *busta*. Questo esempio dimostra che ad un certo punto anche la conoscenza della lingua polacca comincia a condizionare l'uso della lingua italiana come L2.

Nella parte successiva della tesi verranno riportati gli errori più frequenti commessi dagli italiani che parlano polacco.

ERRORI FONETICI

- | errore: | forma corretta: | |
|-------------------|------------------------|--|
| 1. <i>Buzia</i> | <i>Burza</i> | In italiano non esiste il suono /ʒ/ e le consonanti che seguono la vocale <i>i</i> non subiscono la palatalizzazione. Di conseguenza, per gli italiani è molto difficile sentire la differenza tra il fonema /z/ e il fonema /ʒ/ e produrre questi suoni in modo corretto. |
| 2. <i>córecka</i> | <i>Córeczka</i> | |

In italiano non esiste il digramma *cz* corrispondente al fonema (ʧ). Lo stesso suono viene rappresentato dal digramma *ci* davanti ad -a, -o e -u. Gli italiani pronunciano il digramma polacco come se fosse composto da una sola lettera - *c* oppure *z* (in italiano *z* è pronunciata come *c* in polacco).

3. *Brzmiąją* *brzmią*

In italiano non esiste il digramma *rz* che corrisponde al fonema (ʒ). Come nel caso del digramma *cz*, gli italiani pronunciano questo suono come due fonemi separati. La persona che ha commesso questo errore ha unito i due fonemi (r) e (ʒ), pronunciando il verbo *brzmić* in modo sbagliato. Questo errore è dovuto ad una scarsa conoscenza delle regole fonetiche e ortografiche.

4. *czasy przyszły* *czasy przyszłe*

In italiano non esiste la vocale *y*. Gli italiani la pronunciano come la vocale *i* e la confondono spesso con la vocale *e*, soprattutto se essa si trova alla fine della parola. Per questo motivo le coppie di parole tipo *przyszłość* e *przeszłość*, *wyjsć* e *wejść*, *włączyć* e *wyłączyć* sono per gli italiani molto difficili da distinguere.

5. *gramatika* *gramatyka*

In italiano non esiste la vocale *y*. Le parole che finiscono con la desinenza *-ica* (per es. *musica*, *informatica*, *grammatica*) in polacco hanno la desinenza *-yka* (per es. *muzyka*, *informatyka*, *gramatyka*). Siccome tante parole di origine latina o greca hanno quasi la stessa forma nelle due lingue, gli italiani le pronunciano secondo le regole della fonologia italiana.

6. *Instyntywnie* *Instynktywnie*

In italiano la forma dello stesso avverbio è molto simile: *istintivamente*. La persona che ha commesso questo errore di assimilazione ha effettuato il transfer delle regole della fonetica italiana alla lingua polacca.

7. *Kompjuter* *Komputer*

La parola *komputer* proviene dalla lingua inglese in cui la pronuncia corretta è /kəm'pjʊ:tər/. La stessa pronuncia è stata mantenuta anche in italiano, mentre in polacco la parola *komputer* viene pronunciata senza lo iato. Gli italiani hanno effettuato il transfer delle regole della fonetica italiana alla lingua polacca.

8. *wierzenie* *Wiercenie*

In italiano non esiste il digramma *cz* corrispondente al fonema (ʧ). Gli italiani pronunciano il digramma polacco come se fosse composto da una sola lettera -*c*. In questo caso, la persona che ha commesso l'errore probabilmente ne era consapevole e voleva evitare l'errore comune. Di conseguenza, ha usato la forma sbagliata del nome *wiercenie*.

9. *Trzykawka* *Strzykawka*

In polacco sono molto frequenti i gruppi di consonanti difficili da pronunciare per gli italiani, abituati a strutture sillabiche più semplici. Di conseguenza, parole come *Przemek*, *powierzchnia*, *przytrzymać*, *szczęście* sono spesso causa di errori.

rozumiałam, że rozumiałam, że
zamierzam porozmawiać zamierzam porozmawiać po polsku
po polsku

In italiano non esiste l'aspetto perfettivo e imperfettivo del verbo. Tutti gli italiani che hanno compilato il questionario ritengono che questo sia uno degli argomenti più difficili di tutta la grammatica polacca. Anche conoscendo le regole teoriche, è impossibile imparare tutte le forme a memoria. È un tipo di errore che riguarda tutti gli italiani, indipendentemente dal tempo passato in Polonia e dalle condizioni dell'apprendimento.

17. *ten błąd się powtórza ten błąd się powtórza*

È un errore di flessione. La forma dell'infinito del verbo usato in questo caso è *powtórzyć*. La persona che ha commesso questo errore ha coniugato il verbo secondo le regole grammaticali, ma non ha cambiato la forma del tema.

18. *Napisamy Napisamy*

È un errore di flessione. La forma dell'infinito usato in questo caso è *napisać*. La persona che ha commesso questo errore ha usato la forma sbagliata della desinenza del verbo, regolarizzandola sull'infinito *napisać*.

ERRORI SINTATTICI

19. *baza danych przez nastę- baza danych przez następujące firmy*
pujące firmy

È un errore nell'uso della preposizione. In italiano, si ricorrerebbe all'uso della preposizione *per* e la frase relativa suonerebbe: *la banca dati per le seguenti aziende*. La preposizione *per* è molto spesso tradotta in polacco con *przez*, tuttavia in questo contesto la traduzione corretta è *dla*.

20. *kiedy poniedziałek będ- kiedy poniedziałek będziesz rozmawiać*
ziesz rozmawiać

È un errore nell'uso della preposizione. In italiano il nome del giorno non è preceduto da preposizione se l'azione si svolge quel determinato giorno della settimana successiva. In polacco invece il nome del giorno della settimana deve essere preceduto dalla preposizione. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer delle regole della grammatica italiana alla lingua polacca.

21. *na Świętach na Świętach*

È un errore nell'uso della preposizione. In italiano in questo caso si userebbe l'espressione *a Natale*. La preposizione *a* è molto spesso tradotta in polacco con *na*, tuttavia la collocazione corretta è *w Święta*.

22. *grać z komputerem grać z komputerem*

È un errore nell'uso della preposizione. In italiano esiste la costruzione *giocare con il computer*. Gli italiani la trasmettono alla lingua polacca e la traducono letteralmente. Di conseguenza, usano la preposizione sbagliata *z*.

23. *w Mokotowie w Mokotowie*

In italiano la preposizione più frequente davanti ai quartieri è la preposizione *a* che esprime il complemento di luogo. In polacco può essere tradotta con *w* oppure *na*. Questo errore è dovuto ad una scarsa conoscenza dell'uso delle preposizioni nella lingua polacca.

24. *przed chodziłem na kurs* *przed chodziłem na kurs*

È un errore nell'uso dell'avverbio. In italiano, in questo caso, si userebbe l'avverbio *prima* e la frase relativa suonerebbe: *prima frequentavo un corso*. L'avverbio *prima* è molto spesso tradotto in polacco con *przed*, tuttavia, in questo contesto, la traduzione corretta è *wcześniej*.

25. *muszę się skupić na to, muszę się skupić na to, żeby*
żeby

In italiano un equivalente del verbo *skupić się* è *concentrarsi*, che si unisce alla preposizione *su*. La frase corrispondente all'espressione polacca sarebbe: *devo concentrarmi su questo*. La persona che ha commesso questo errore ha tradotto letteralmente l'espressione italiana.

26. *mamy 22 kontaktów* *mamy 22 kontaktów*

dwie firmy, których znalazłem wczoraj

w załączniku znajdziesz baza danych

aby zapytać o eventach *aby zapytać o eventach*

będę na lotnisko *będę na lotnisko*

nie otrzymaliśmy odpowiedź *nie otrzymaliśmy odpowiedź*

przygotować odpowiedniego cennika *przygotować odpowiedniego cennika*

czy dostali paczka z kosmetykami

studiowałem gramatykę sam *studiowałem gramatykę sam*

nie zwracam uwagi na błędów *nie zwracam uwagi na błędów*

sluchając ludzie *sluchając ludzie*

mogę używać język ciała *mogę używać język ciała*

nie mamy taki rodzaj dźwięk *nie mamy taki rodzaj dźwięk*

to jest jeden największy producent *to jest jeden największy producent*

to jest jedna najtrudniejsza rzecz *to jest jedna najtrudniejsza rzecz*

27. *świadoma o tym* *świadoma o tym*

In italiano l'espressione equivalente di *być świadomym czegoś* è *essere consapevole di qualcosa*. L'espressione italiana regge il complemento indiretto, mentre l'espressione polacca regge il caso genitivo. La persona che ha commesso questo errore ha tradotto la preposizione *di* come essa viene tradotta in vari casi, per es. *parlare di* - *mówić o*, *dimenticare di* - *zapomnieć o*. Di conseguenza, ha usato la costruzione polacca in modo sbagliato.

28. *niektóre rzeczy czytają się* *niektóre rzeczy*
czytają się

In italiano esiste una costruzione detta *si passivante*, che viene usata in costrutti con valore passivo quando il *si* è seguito da un verbo transitivo e un complemento oggetto, per es. *D'estate si mangiano i gelati*. In polacco, nelle frasi corrispondenti, si usa sempre un verbo riflessivo nella terza persona singolare, per es. *Latem jada się lody*. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer dell'uso della costruzione italiana alla lingua polacca.

29. *wyślę cię co jest do zrobienia* *wyślę cię co jest do zrobienia*
nia
wyślij ją wszystko *wyślij ją wszystko*
wyślij mnie *wyślij mnie*

È un errore nell'uso del pronome. Il verbo *wysłać* regge il caso dativo che risponde alla domanda *a chi? a che cosa?* Anche in italiano la forma corretta è *mandare qlco. a qlcu.* Questi errori sono dovuti a una scarsa conoscenza delle forme dei pronomi nella lingua polacca.

30. *zaprosz oni* *zaprosz oni*

È un errore nell'uso del pronome. Il verbo *zaprosić* regge il caso accusativo, perciò la forma giusta del pronome è *ich*. In italiano la forma tonica dello stesso pronome è *loro*, che in polacco è tradotto con *oni*. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer delle regole dell'uso dei pronomi italiani alla lingua polacca.

31. *tutaj nie mam ją* *tutaj nie mam ją*

È un errore nell'uso del pronome. Il verbo *avere* nella forma negativa regge il caso genitivo, perciò la forma giusta del pronome è *jej*. La persona che ha commesso questo errore ha usato l'accusativo nella forma negativa del verbo *mieć*.

32. *pomaga mnie fakt* *pomaga mnie fakt*

È un errore nell'uso del pronome. La persona che ha commesso questo errore ha usato la forma tonica del pronome *ja*. Tale forma può essere usata solo all'inizio della frase: *Mnie pomaga fakt*. Se il pronome si colloca all'interno della frase, bisogna usare la sua forma atona, in questo caso *mi*.

33. *nie zwrócę uwagi na* *nie zwrócę uwagi na*

È un errore nell'uso del tempo grammaticale corretto. La persona che ha commesso questo errore ha usato il tempo futuro invece del presente.

34. *jakby używałam* *jakby używałam*

È un errore nell'uso del modo condizionale, dovuto alla scarsa conoscenza delle forme del condizionale nella lingua polacca.

35. *tam są ogłoszenie* *tam są ogłoszenie*

In questo caso, la persona che ha commesso l'errore ha usato il numero scorretto del sostantivo *ogłoszenie*. In italiano i nomi femminili singolari finiscono in *-a* e i nomi femminili plurali finiscono in *-e*. In polacco si verifica il contrario: i nomi che finiscono in *-e* sono singolari e i nomi che finiscono in *-a* sono plurali. Questo errore è dovuto al trasferimento delle regole della grammatica italiana alla lingua polacca.

36. *niektóre ludzi* *niektóre ludzi*

In questo caso, la persona che ha commesso l'errore ha trasferito l'uso del sostantivo *gente* alla lingua polacca. In italiano è un nome collettivo al singolare che denota un insieme di individui. In polacco il nome equivalente ha la forma plurale - *ludzie*.

37. *wyślij ta mail* *wyślij ta mail*

È un errore che riguarda la scelta del genere del sostantivo. In italiano, il sostantivo *mail* è di genere femminile, in polacco invece la stessa parola è di genere maschile. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer delle regole della grammatica italiana alla lingua polacca.

38. *ta nagłówka* *ta nagłówka*

È un errore che riguarda la scelta del genere del sostantivo. In italiano la parola *intestazione* è di genere femminile, in polacco invece la stessa parola è di genere maschile - *nagłówek*. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer delle regole della grammatica italiana alla lingua polacca.

39. *w mniejszym mierze* *w mniejszym mierze*

È un errore che riguarda la scelta del genere del sostantivo. La persona che ha commesso questo errore ha usato il genere maschile, anche se in tutte e due le lingue la parola *miara/misura* è di genere femminile. Probabilmente l'ha confusa con un altro sostantivo di genere maschile, *stopień*, che è usato nell'espressione sinonimica: *w mniejszym stopniu*.

40. *jakaś 'i'* *jakaś 'i'*

È un errore che riguarda la scelta del genere del sostantivo. In italiano tutte le lettere dell'alfabeto sono di genere femminile, in polacco invece sono di genere neutro. Questo errore è dovuto al trasferimento delle regole della grammatica italiana alla lingua polacca.

41. *kiedy się tu prowadziłam* *kiedy się tu prowadziłam*

È un errore nell'uso del prefisso. In polacco la forma corretta del verbo riflessivo *trasferirsi* è *przeprowadzić się*. La persona che ha commesso questo errore ha usato solo la parola di base *prowadzić* e non ha aggiunto il prefisso *prze-*. Esiste anche il verbo *prowadzić*, che però significa *condurre* e non è adatto al contesto.

42. *wróciłam uwagę na to* *wróciłam uwagę na to*

È un errore nell'uso del prefisso. In polacco la forma corretta dell'espressione *prestare attenzione* è *zwrócić uwagę*. La persona che ha commesso questo errore ha usato solo la parola di base *wrócić* e non ha aggiunto il prefisso *z-*. Esiste anche il verbo *wrócić*, che però significa *tornare* e non è adatto al contesto.

43. *pisać jest dla mnie sposób* *pisać jest dla mnie sposób*

In questo caso, l'errore riguarda la categoria grammaticale. In italiano è possibile creare il sostantivo deverbale tramite l'aggiunta dell'articolo all'infinito del verbo. In polacco i nomi che derivano da un verbo hanno una desinenza nominale. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer delle regole della grammatica italiana alla grammatica polacca.

44. *chcąc, możesz powiedzieć* *chcąc, możesz powiedzieć*

In italiano il modo *gerundio* può avere un valore ipotetico, per es. *Facendo più esercizi, potresti ottenere un buon risultato*. In polacco imiesłów przysłówkowy

non ha tale funzione e non può essere usato in questo modo. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer dell'uso del modo italiano alla lingua polacca.

ERRORI LESSICALI

45. *żeby komunikować z ludźmi* z *żeby komunikować z ludźmi*
ludźmi

La persona che ha commesso questo errore ha trasferito l'uso del verbo *comunicare* alla lingua polacca, in cui esiste sì il verbo *komunikować*, ma non si usa in tale contesto. Il verbo corretto in questo caso è *rozmawiać*.

46. *ludzie koregują mnie* *ludzie koregują mnie*

La persona che ha commesso questo errore ha trasferito l'uso del verbo *correggere* alla lingua polacca, in cui esiste sì il verbo *korygować*, ma non si usa in tale contesto. Il verbo corretto in questo caso è *poprawiać*.

47. *mam tendencję powiedzieć* *mam tendencję powiedzieć*

La collocazione corretta in italiano è *avere tendenza a fare qualcosa*, in polacco invece l'espressione equivalente è *mieć tendencję do robienia czegoś*. La persona che ha commesso questo errore ha usato l'infinito *powiedzieć*, perché lo si usa nella costruzione italiana. La mancanza della preposizione *do* è probabilmente dovuta a una scarsa conoscenza dell'uso delle preposizioni nella lingua polacca.

48. *mówiłam po polsku z mamą* z *mówiłam po polsku z mamą*
mamą

Il verbo *parlare* ha vari significati e in polacco può essere tradotto con *mówić*, per es. *parlare piano* - *mówić cicho* oppure con *rozmawiać*, per es. *parlare al telefono* - *rozmawiać przez telefon*. La collocazione equivalente di *parlare con qualcuno* è *rozmawiać z kimś*. La persona che ha commesso questo errore ha usato la traduzione sbagliata del verbo *parlare*, che non è adatta a tale contesto.

49. *nauczyłam się tego od dziecka* z *nauczyłam się tego od dziecka*
dziecka

In italiano esiste l'espressione *fare qualcosa da bambino* che serve per descrivere le situazioni e le nostre abitudini del periodo dell'infanzia. In polacco l'espressione equivalente è *w dzieciństwie*. L'espressione *nauczyłam się tego od dziecka* significa: *gliel'ha insegnato un bambino*. In polacco esiste un'espressione simile *umiem/znam to od dziecka*. La persona che ha commesso questo errore ha tradotto l'espressione italiana letteralmente in polacco.

50. *mieszkam w Polsce stabilnie* z *mieszkam w Polsce stabilnie*
nie od

In polacco la traduzione dell'avverbio *stabilmente* è *na stale, trwale*. Esiste anche l'avverbio *stabilnie* che deriva dall'aggettivo *stabilny* e significa *stabile, solido*. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer dell'uso dell'aggettivo italiano alla lingua polacca.

51. *wtedy stanie się kłępujący* z *wtedy stanie się kłępujący*

studiować. In polacco il significato principale di questo verbo è *seguire le lezioni all'università*. Un verbo più adatto a tale contesto è *uczyć się*. La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer dell'uso del verbo italiano alla lingua polacca.

59. *ekspresować to, co chcesz ekspresować to, co chcesz powiedzieć powiedzieć*

La persona che ha commesso questo errore ha effettuato il transfer dell'uso del verbo *esprimere* alla lingua polacca. Il verbo adatto a questo contesto è *wyrazić*.

Dagli errori risultanti dall'analisi effettuata risulta che la maggior parte delle difficoltà linguistiche degli italiani che parlano la lingua polacca è dovuta a questioni grammaticali che non esistono nella lingua italiana, oppure che sono completamente diverse nelle due lingue. Tutte le persone che hanno partecipato all'indagine hanno affermato che gli argomenti più difficili della grammatica polacca sono le declinazioni e l'aspetto del verbo. Per quanto riguarda la pronuncia, tutti sono d'accordo nel sostenere che i gruppi consonantici, tipici della fonologia polacca, siano molto difficili da realizzare. Sono frequenti anche i calchi semantici. La maggior parte degli errori qui riportati è il risultato di un trasferimento negativo.

5. Conclusioni

Dopo aver analizzato le cause delle difficoltà linguistiche affrontate dagli italiani nella lingua polacca ed aver spiegato le ragioni degli errori più frequenti, si giunge alla conclusione che la madrelingua influisce notevolmente sull'uso della lingua straniera. Una delle principali cause degli errori commessi dagli italiani sono le interferenze linguistiche, perciò si può parlare di trasferimento negativo. Nei casi in cui i due sistemi linguistici si somigliano notevolmente (per es. l'uso del presente e del futuro, i gradi dell'aggettivo) la conoscenza dell'italiano favorisce la produzione linguistica corretta nella lingua polacca. Gli italiani che studiano la lingua polacca cercano di capirla tramite la loro madrelingua e le sue categorie concettuali.

Inoltre, nella presente tesi si è verificato che la coscienza linguistica, ovvero l'atteggiamento verso le regole di una lingua, è molto importante nel processo di apprendimento di una seconda lingua. Le persone che rispettano le regole della madrelingua e cercano di sviluppare le proprie competenze linguistiche, ottengono dei risultati migliori nello studio della lingua straniera. L'atteggiamento positivo verso la cultura polacca e verso i polacchi stessi favorisce l'apprendimento della lingua polacca. Se invece la lingua polacca serve agli italiani solo come uno strumento, per es. al lavoro, e non la usano per conoscere le persone e per approfondire la cultura polacca, i loro risultati sono decisamente peggiori.

Tutti gli italiani sottoposti all'indagine sono d'accordo nell'affermare che la lingua italiana determini il loro modo di parlare nella lingua polacca. Sostengono che l'italiano influisce sulla costruzione delle frasi in polacco. Tutti sono anche consapevoli di fare molteplici calchi semantici e sintattici. Prendendo in considerazione l'insieme degli errori commessi dagli italiani e la loro opinione sull'argomento, si può affermare senza alcun dubbio che la madrelingua influisce sull'uso della lingua straniera.

Bibliografia

- Bartnicka, B./ Satkiewicz, H. (2010), *Gramatyka języka polskiego. Podręcznik dla cudzoziemców*. Warszawa.
- Bąk, P. (2007), *Gramatyka języka polskiego : zarys popularny*. Warszawa.
- Canepari, L. (2005), *Manuale di pronuncia italiana*. Bologna.
- Dardano, M./ Trifone, P. (1995), *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*. Bologna.
- Krashe, n S. (2009), *Principles and Practice in Second Language Acquisition*. Pergamon Press, Internet Edition.
- Kurcz, I. (2007), *Psychologiczne aspekty dwujęzyczności*. Gdańsk.
- Kwapisz-Osadnik, K. (2012), *Podstawowe wiadomości z gramatyki polskiej i włoskiej: szkic porównawczy*. Katowice.
- Lado, R. (1992), *Linguistics across cultures: applied linguistics for language teachers*. Michigan.
- Leone, V. (2008), *L'italiano come lingua straniera*. Milano.
- Lewandowska-Tomaszczyk, B. (1996), *Uniwersalizm a kognitywizm na tle nowych teorii kognitywnych*. In: R. Grzegorzczkowska/ A. Pajdzińska (a cura di), *Językowa kategoryzacja świata*. Lublin, 37–43.
- Marcinkowska-Bachlińska, M. (1996), *Psychologiczne czynniki wpływające na poziom motywacji do nauki języka obcego*. In: *Edukacja i dialog*. Warszawa, 120–127.
- Markowski, A. (2005), *Kultura języka polskiego: teoria, zagadnienia leksykalne*. Warszawa.
- Mosca, N. (2011), *Grammatica essenziale. Strumenti per lo uso delle lingue*. Italiano, Novara.
- Nagórko, A. (1996), *Zarys gramatyki polskiej*. Warszawa.
- Pajdzińska, A. (2010), *Czy „zaklęty krąg języka” można przekroczyć?*. In: A. Pajdzińska/ R. Tokarski (a cura di), *Relatywizm w języku i kulturze*. Lublin, 43–57.
- Piekarczyk, D. (2010), *Relatywizm językowy wczoraj i dziś*. In: A. Pajdzińska/ R. Tokarski (a cura di), *Relatywizm w języku i kulturze*. Lublin, 25–42.
- Selinker, L. (1972), *Interlanguage*. In: *International Review of Applied Linguistics*, vol. 10, 209–241
- Tabakowska, E. (2001), *Kognitywne podstawy języka i językoznawstwa*. Kraków.
- Tartaglione, R. (2004), *Grammatica italiana. Regole ed esempi d'uso*. Firenze.
- Weinreich, U. (2008), *Lingue in contatto*. Torino.
- Widłak, S. (2002), *Gramatyka języka włoskiego*. Warszawa.

Sitografia

- Andorno Cecilia, *La reggenza* (in:) *Treccani*. [www.treccani.it/enciclopedia/reggenza_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/reggenza_(Enciclopedia_dell'Italiano)/) .
- Bańko Mirosław, *Szyk przymiotników* (in:) *Słownik języka polskiego*. <http://sjp.pwn.pl/poradnia/haslo/;12630>

- Berruto Gaetano, *Contatto linguistico* (in:) *Treccani*. www.treccani.it/enciclopedia/contatto-linguistico_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/
- Cimaglia Riccardo, *I verbi di percezione* (in:) *Treccani*. [www.treccani.it/enciclopedia/verbi-di-percezione_\(Enciclopedia_dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/verbi-di-percezione_(Enciclopedia_dell%27Italiano)/)
- Fanfani Massimo, *Il calco* (in:) *Treccani*. [http: www.treccani.it/enciclopedia/calchi_\(Enciclopedia_dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/calchi_(Enciclopedia_dell%27Italiano)/)
- Markowski Andrzej, *Lezione sugli errori linguistici*. www.youtube.com/watch?v=JIqboE64ZMk
- Palermo Massimo, *L'interferenza* (in:) *Treccani*. [http: www.treccani.it/enciclopedia/interferenza_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/interferenza_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)
- Simone Raffaele, *Universali linguistici* (in:) *Treccani*. www.treccani.it/enciclopedia/universali-linguistici_%28Enciclopedia-Italiana%29/



Wydawnictwo Naukowe
Instytutu Komunikacji Specjalistycznej i Interkulturowej
Uniwersytet Warszawski